DISPENSA 61ª

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Tomo XVIII

PARTE 2ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI - LIBRAI.

1846

Prezzo della presente dispensa.

Sono fogli 12 di stampa, di facce 32, a centesimi 20 ognuno,
IMPORTANO.... *L.* 2. 40.

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTU

TERZA EDIZIONE

TOMO XVIII.

EPOCA XVII. — PARTE II.

TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1846

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Svezia.

Mentre la Russia s'alzava per si rapidi incrementi, cadeva bassissimo la potenza che nel secolo antecedente l'aveva fatta tremare. La pace di Nystadt aveva tolto alla Svezia i possessi sul golfo di Finlandia, e non lasciatole nè danaro, nè armi, nè flotta, nè reputazione, nè quasi altro che fanciulli e donne per lavorare i terreni e far sentinella. Vittime del capriccio d'un re, vollero allora prevenirne i nuovi attentati coll' imporre una costituzione; ma destinata a preservare dal despotismo, precipitò nell'anarchia.

1721

Gli stati, composti ancora di quattro ordini, nobili, clero, borghesi, paesani, doveano raccorsi almanco ogni tre anni; restarvi quanto volessero, ma non meno di tre mesi. Duranti le tornate, stava in loro il potere supremo, sospesa ogni altra autorità, in loro l'intero potere legislativo, e il re e il senato non poteano tampoco opporsi alle risoluzioni direttamente avverse ai propri diritti; in loro il far pace e guerra e regolare la moneta; in loro l'autorità esecutiva e la giudiziaria, potendo a voglia avocare a sè le cause dai tribunali ordinari. Negli intervalli, l'autorità amministrativa dividevasi tra il senato e il re, il quale non era distinto da'senatori che per voto doppio; e che non potendo far guerra, nè levar truppe, nè disporre d' impieghi o di danaro, nè aprire dispacci di ministri forestieri, rimaneva puro fantasma.

Non è a dire come questa oligarchia si piacesse deprimerlo. Nella dieta del 23 gli fu chiesta ragione

d'un rubino della corona che dicevasi venduto, ed egli dovè mostrare tutte le gioie: l'aver egli ordinato che le carrozze de' senatori si fermassero nel primo cortile del palazzo, mentre le sue entravano nel secondo, parve caso di Stato: si citò la scolta che aveva abbarrato il passo a due dame, e perchè il re ordinò di rilasciarla come dipendente da lui, fu gridato violatore delle libertà, e si convocò una dieta per farne esame: il giornale l'*Onesto Svedese* sosteneva non possedere il re veruna prerogativa che quella d'esser re, e questa medesima perdere all'istante che viola il giuramento; e proseguiva esagerando le attribuzioni delle diete.

I villani, scaltriti dalla sperienza che l'autorità reale era loro tutela contro i soprusi aristocratici, chiesero venisse rintegrata; ma i nobili tenner duro, anzi col *Regolamento per tenere le diete* estesero l'autorità di queste fino ad aver l'iniziativa delle leggi.

Ciò toglieva l'influenza fuori, la concordia dentro; e fra nobiltà impoverita la corruzione imbaldanziva: le diete consideravansi una bottega, i cui membri si vendevano a procuratori venduti a potenze forestiere.

Perocchè tutto era sbranato fra le due fazioni dei *Cappelli* e dei *Berretti*, gli uni inclinati a' Francesi, gli altri ai Russi: ciò che una propone è dall'altra rifiutato; si calunniano le intenzioni, si sostengono i partiti più pregiudicevoli alla patria; non più libertà individuale, non imparzialità di giustizia, non rispetto alle proprietà; confuse le idee di diritto e di morale. I Cappelli proponevansi di conquistare la Livonia, e perciò vollero guerra colla Russia; sconfitti, si gettò la colpa sui generali Lewenhaupt e Buddenbrock che furono decapitati.

1738

Federico d'Assia-Cassel, marito d'Ulrica sorella di Carlo XII, prode a capo degli eserciti, non sapeva reggere alle contraddizioni minute, e indispettivasi de' legami costituzionali, senza osare spezzarli; lasciavasi regolare dal conte di Horn; e ridotto a nulla, spiegava il fasto che eragli permesso dai vasti suoi possedimenti in Germania. Amico delle scienze, fondò l'accademia di Upsal; amico delle donne, si passionò d'Edwige di Taube, e avutone più figli, trovò qualche vescovo che gli dichiarò lecito un doppio matrimonio, e la sposò. Ulrica, sempre cara agli Svedesi, tollerava.

Casa di Holstein 1751

Non avendo figli da questa, fu destinato successore Adolfo Federico di Holstein cognato di Federico I, il quale seppe non rendersi ligio alla czarina, che voleva prendere in tutela quel regno come la Polonia. Le due fazioni avvicendavansi intanto, sostenute dai potentati cui giovava elidere l'influenza della Russia. Nella guerra dei Sette anni, la Svezia noque assai alla Prussia, ma rovinandosi senza aquisto veruno, talchè, dice un contemporaneo, manca affatto il tesoro pubblico di fondi, il popolo di pane, la campagna di coltivatori, le miniere di cavatori. I Berretti, quando il danaro russo li fe prevalere, fecero altrettanto mal governo, e rizzarono processi contro gli avversari.

Adolfo Federico, non avendo ricchezze proprie come il predecessore, trovavasi all'arbitrio delle diete. Queste pretesero che la regina mostrasse le sue gioie, accusata d'averle impegnate per guadagnarsi un partito; contrastarono al re il diritto d'educare il proprio figliolo, al quale deputarono un aio; infine gli tolsero quello di firmare, obbligandolo a fare uno stampiglio con cui il senato segnerebbe gli atti. Non

1769 potendosi opporre, egli abdicò, e sei giorni stette vacante il trono, finchè egli non vi si racconciò. Ma in una nuova dieta, ove Luigi XV prodigava oro ai Cappelli che bramavano distruggere la costituzione del 19, i Berretti sostenuti da Russia, Danimarca, Inghilterra prevalsero, ingordi di vendetta e danaro e potenza, inetti a restaurare le finanze.

Queste lotte, se tempestarono l'interno, nessun significato ebbero di fuori, e sol piacciono raccontate dal reale storico (1) e poeta che succedette a quel trono e che le finì. Gustavo III, uno dei re più illustri del secolo, fermo ne' disegni, abile a dissimularli e profittare delle turbolenze de' vicini, si accinse a spezzare il giogo vergognoso. Mentre aspettava luogo e tempo, mostravasi occupato di lettere e di versi; intanto cattivavasi il popolo e i soldati, finchè a capo di questi, e comunicatosi nella cappella reale, convocò la dieta, vi comparve colle regie insegne e col martello d'argento di Gustavo Adolfo, e dettò una nuova costituzione, che gli stati furono obbligati a giurare. Rivoluzione tanto pronta quanto incruenta: « il re che la mattina erasi levato come il monarca più inceppato d'Europa; fra due ore si trovò assoluto quanto quel di Francia o il gran sultano: il popolo vide con piacere la potenza d'un'insolente aristocrazia passare nelle mani d'un re che possedeva la stima e l'amore della nazione » (2).

Gustavo III 1771

La nuova carta conserva gli stati, nè il re può senza di essi fare od abrogar leggi, o rompere guerra, o mettere imposte nuove, se non per caso di difesa; ma sta a lui il convocarli dove e quando vuole; di-

(1) Gustavo III, *Scritti politici.*

(2) Sheridan, *Storia dell'ultima rivoluzione di Svezia* Londra 1783.

ciassette senatori da esso nominati han voce consultiva, restando alla corona il decidere, far paci e alleanze, comandar le forze, conferire le alte cariche civili e militari e la nobiltà: abolita ogni commissione straordinaria per giudicare; proibito nominare Berretti e Cappelli.

Tacciano Gustavo di aver distrutte le libertà del suo paese; noi non profaneremo questo santo nome applicandolo all'anarchia; ed osserveremo che ne spiaque alla Danimarca, desiderosa di veder debole la vicina, ed alla Russia, avida forse di pretesti onde intervenire come in Polonia, e che mai non volle riconoscere il mutamento, dando con ciò spirito ai malcontenti.

Come la nobiltà stava sempre attenta per recuperare il potere, così Gustavo per impedirla; il quale sciolse i contadini dalle tasse personali. Del resto egli si astenne da ogni vendetta, richiamò gli antichi usi nazionali, come l'*Eric gata*, o il viaggio a cavallo pel regno: benchè si servisse ordinariamente del francese, fu il primo dopo Carlo XII a parlare e scrivere la lingua paesana; abbellì d'edifizi e monumenti la capitale, che sotto il predecessore era stata preda d'un incendio.

Ad imitazione di Federico II suo zio, molti miglioramenti introdusse; abolì le feste eccessive, la tortura, le visite a domicilio; semplificò la procedura, rimise la libertà della stampa; con un abito nazionale procurò di frenare il lusso de' privati, mentre esorbitava quel della Corte; stabilì case di lavoro e ricoveri d'orfani e di vecchi sotto la vigilanza dell'ordine cavalleresco de' Serafini, una banca di sconto, assicurazioni contro gl'incendi; incoraggiò l'agricoltura, perchè la Svezia bastasse al proprio nutrimento;

diè libertà nel commercio de' grani, migliori metodi per cavar le miniere e per la navigazione; favorì la pesca del Groenland, e nella fame che desolò tutta Europa fu largo di soccorsi. Vietò la distillazione delle aquavite, di cui incredibile era l'abuso, e ne trasse a sè la vendita, come regalia. Procurò una nuova versione della bibbia, e lasciò libertà di culto a tutti i Cristiani.

Allora prese fiore anche la letteratura: l'accademia d'Upsala che cominciò nel 1720 a pubblicare le sue memorie in latino, nel 1766 divenne regia; nel 1759 fu eretta quella di Stokolm, volta alle scienze pratiche; nel 1753 Luigia Ulrica ne fondò una di lettere, che illustrò le antichità del Nord. All'accademia svedese da Gustavo III fondata, appartenevano il conte Höpken, i senatori Scheffer, Hermansson e Fersen; i poeti Oxenstierna e Gyllemborg, gli storici Botin e Celsio, i drammatici Adlerbeth e Kelgern: ogni anno distribuiva il premio ad un elogio d'uomo illustre, e il primo premiato si scoperse essere di Gustavo medesimo. Alcuni s'applicarono a fissare la lingua; e tra i filosofi vuolsi menzionare Olao Rudbek, se non altro per avere sostenuto che la Svezia fu il primo paese abitato, l'Atlantide di Platone, culla della civiltà (1).

1786

Nella storia Giacomo Wilde ricorse alle saghe per distruggere i sogni di Giovanni Magni intorno alle antichità patrie, ed espose la costituzione del paese (2); Olof di Dalin cancelliere di Corte ebbe incarico di scrivere in volgare la storia patria, che trasse fin al 1611, ma senza critica; nè più lode-

(1) *Atlantica, seu Manheim vere Japheti posterorum sedes ac patria.* 4 vol. in-fol. con atlante.

(2) *Sueciæ historia pragmatica quæ vulgo jus publicum dicitur.*

vole è quella di Andrea Botin, che va fin al 1389. Olof di Dalin aveva meritato dal re quella commissione per l'*Argo svedese*, giornale che pubblicava in sua gioventù; si fe legislatore del gusto, ma come poeta non ha merito che di alquanto umor comico. L'epopea fu tentata da Shjöldebrand nella *Gustaveade*, da Celsio nel *Gustavo Wasa*, da Gyllemborg nel *Passaggio del Belt*; poemi periti. Frutti scarsi, come in paese piccolo e di poveri mezzi. Bensì le diete offrivano occasione all'eloquenza; e lo spirito religioso predominante occupava vivamente i teologi.

Nè vi mancò onor di scienze, e basti nominare Carlo Linneo. Con arditissime costruzioni si immortalò Cristoforo Polhen; e al famoso visionario Emanuele Swedenborg sono dovute molte invenzioni matematiche e fisiche.

Le novità era naturale che causassero malcontenti, fomentati dalla nobiltà, massime nelle provincie: lo sbraciar danari per sostenere un lusso di Corte, al modo di Francia, ammorzò l'entusiasmo destato dal felice trionfo della destra politica sovra la debole imprudenza: il divieto dell'aquarzente eccitò una sommossa nella Dalecarlia, che fu dovuta reprimere a forza: poi lo spirito d'opposizione proruppe nella dieta dell'86, in modo che fu rigettata la più parte delle proposizioni del re.

Caterina di Russia, tutta agli ambiziosi suoi divisamenti, voleva sentirsi sicura di non essere sturbata da questo vicino. L'ebbe dunque a sè, e tra le feste pare combinassero un accordo: ma sotto i riguardi vicendevoli non dimenticavano essa d'aver perduto l'influenza in quel paese, Gustavo il desiderio di vendicare gl'intrighi ch'essa alimentava in Svezia, e i sarcasmi di lei contro la fastosa sua povertà. Quando

1783

dunque scoppiò la guerra da lei alla Porta, Gustavo rinnovò con questa l'antica alleanza, e a capo di trentaseimila combattenti occupò la Finlandia russa, e pensava piombare sovra Pietroburgo e dettarvi la pace. Gl'interruppero il disegno i nobili svedesi, che sempre in occhi per recuperare l'autorità, lo querelarono di lesa costituzione per aver dichiarata guerra senza gli stati; e molti uffiziali, sollecitati da Caterina, conchiusero un armistizio.

1788

Gustavo affocato corre a Stokolma ove il popolo ambiva la guerra contro la Russia, e clero, borghesi e paesani ne chiedeano la continuazione. Appoggiato a questi, risolve consumare la depressione della nobiltà; affronta la violenta opposizione della dieta; dice che nell'agosto del 72 avrebbe egli potuto ottenere monarchia assoluta, eppure la depose spontaneo, ma non soffrirebbe il ritorno dell'anarchia; e fa arrestare venticinque nobili più turbolenti.

1789

Allora pubblica un nuovo statuto, o atto d'unione e sicurezza, dove al re solo davasi diritto di governare e difendere il regno, far guerra, pace, alleanze, amministrare giustizia, nominare agli impieghi; il senato non più parteciperebbe al governo, ridotto a corte suprema di giustizia; gli Svedesi esser tutti cittadini liberi, con diritti eguali sotto la protezione delle leggi; le cariche non aquistarsi che per meriti, salvo quelle di Corte riserbate ai nobili; tutti godessero la libertà personale e diritto di possedere.

I tre ordini inferiori aderiscono; i nobili protestano e dimettonsi dalle cariche, ma la fermezza di Gustavo la vince; ottiene sussidi per continuare la guerra; ma se dapprima avrebbe potuto esser finita con un colpo, ora costò tre anni di sangue; i molti piccoli fatti d'arme per terra e per mare non deci-

sero nulla; poi la vittoria degli Svedesi a Suenksund condusse la pace di Varela, rimettendo le cose nel pristino stato.

Pace di Varela 1790

Depravatissimo di costumi, Gustavo volle indur la sua moglie ad altri abbracci perchè non mancasse un successore al trono: al che ella consentì, ma dopo un secreto divorzio con lui e matrimonio con quel che la fe madre di Gustavo IV. Così narrasi (1), e poichè Gustavo III lasciò all'università di Stokolma un cofano ferrato che non doveva aprirsi se non cinquant'anni dopo la sua morte, credevasi trovare in questo la rivelazione di tal mistero. Il termine aspettato con tanta ansietà arrivò; si aperse solennemente, e non vi si trovò che un grosso manoscritto, intitolato *Lettere, memorie, bagatelle, piani di feste, aneddoti del mio regno*, e nulla d'importante.

Era intanto scoppiata la rivoluzione francese, e non doveva piacere a un re il quale aveva domato i suoi: onde animato da spirito cavalleresco ove gli altri re non mettevano che ambizione e politica, prefisse di porsi a capo de' principi migrati e liberare Luigi XVI. Ma il colonnello G. G. Ankarstræm, per vendicare sè e la sua classe, lo uccise in un ballo. Il supplizio inflitto al regicida farebbe orrore anche nei secoli più feroci.

1792

(1) Vedi Brown, *Le Corti del Settentrione* (ingl.) e il nostro Libro XVIII.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Danimarca.

Dal trattato di Stokolm, col quale Federico IV
1720 terminò la guerra ventenne, comincia una lunga pace esterna per la Danimarca. Lasciata la speranza di ricuperare le provincie toltegli dalla Svezia, egli abolì le immunità di questa nel Sund, che mentre incatenavano il commercio danese, causavano continui dissidii fra le potenze del Nord (1).

La peste del 1349 aveva interrotta ogni comunicazione col Groenland, e se qualche nave olandese vi approdava, era nel più profondo secreto. Hans Egede, pastore di Vogens nel vescovado di Drontheim, dolente che colà fosse perito il cristianesimo, fornì per associazione tre vascelli, coi quali approdato al Groenland, v'eresse una casa che chiamarono Godhaab (Buona Speranza); e colla carità e l'insistenza di un apostolo tentò guadagnarsi quella gente. Rozza e ignorante e insieme gelosa, questa il credette un essere sopranaturale; quando li disingannò, cadde in disprezzo, e fu assai l'ottenere spedissero in Danimarca due naturali. Questi tornati, corressero le strane idee che di quel paese correano fra i Groenlandesi; alcuno si battezzò, ma la Compagnia non vantaggiando del commercio, si sciolse; un'altra che il re vi mandò
1728 per proprio conto, fu sterminata dal freddo. Pure

(1) Veggasi *Quelques particularités relatives à l'histoire de Danemark par un officier hollandais.* La Aja 1789.
ROMAN, *Mém. historiques et inédites sur les révolutions arrivées en Danemark et en Suède pendant les années* 1770, 71, 72. Parigi.

Egede volle rimanervi anche quando il resto della missione fu ricondotto. Poi Zinzendorf mandò tre Fratelli Moravi, che fondarono una nuova colonia a *lavorare la vigna del Signore*, il che fecero con bastante frutto.

Anche altrove Federico cercò ravvivare il commercio, ma non sempre prosperamente. La Compagnia delle Indie, già ricca e che possedeva Tranquebar e fattorie sulla costa del Malabar, al Bengala e a Bantam, erasi indebolita per propria colpa e per le guerre contro il re di Tangor. Si pensò ravvivarla, ma dagli Olandesi era attraversata sempre: pure comperò dai Francesi la ricca isola di Santa Croce nelle Antilie.

Cristierno VI 1730

Anche Cristiano VI istituì una compagnia d'assicurazione e un collegio di commercio ed economia rurale, che suggerì la proibizione delle merci forestiere e una banca, ove deponendo le stoffe, si riceveva due terzi del valore: fondò pure una compagnia Nera, per le fabbriche di catrame, pece, polvere, nerofumo, delle pietre focaie, de' colori, delle pelli. Vigilò rigorosamente la religione e i buoni costumi, restaurò l'università di Copenaghen con nuove cattedre, e obbligò ogni signore ad avere nel suo villaggio una scuola.

1732

Amburgo si conservava ancora forte tanto, che avendo il senato pubblicato una contribuzione d'un quattro per cento sui capitali, sopra semplice dichiarazione di ciascuno, se ne riscossero cenventimila risdalleri; il che torna a capitale di dodici milioni (1). Aveva essa fatto speculazione sopra le monete danesi, traendole a sè per un cambio vantaggioso; dal che vennero dissensioni, che però non portarono conse-

(1) Barmann, *Cron. d'Amburgo*. 1832.

guenza, e che sopironsi con un milione di marchi d'argento, pagati alla Danimarca.

Federico V, uno de' più illustri principi del secolo, segnò ogn'anno del suo regno con benefizi; scemò gli aggravi del popolo, accelerò il corso della giustizia, fondò una società generale di commercio, per rendere Copenaghen il deposito delle merci tutte del Baltico; ne privilegiò un'altra pel commercio colla Barberia, mentre ricomprati i diritti della società delle Indie occidentali e della Guinea, dichiarò libero a tutti i suoi sudditi il trafficarvi; fece cavare mine, pose un giardino botanico e una casa d'invalidi a Copenaghen; a Christianshafen un istituto d'educazione per mestieri; accademia di belle arti e militare, teatro italiano e danese. Per questo scrisse Holberg, uomo distinto per cognizioni, amor del bene e molti viaggi; e che pensò fornire la sua nazione de' libri onde mancava, di storia, diritto pubblico, belle lettere: i quali non sono insigni per arte, ma lampi di genio.

Federico V 1746

Il ministro Ernesto di Bernstorf, detto il Colbert scandinavo, non gran politico ma grande amministratore, suggeriva i provedimenti e vigilava a mantenerli. Diceva: *Per far molto, bisogna fare una cosa sola alla volta.* A Klopstok fe assegnare una pensione colla quale potè trarre a fine la *Messiade*; chiamò il teologo Cramer, il fisico Kratzenstein, gli storici Mallet e Schlegel, i letterati Dusch e Sturz, da cui fu eccitata l'emulazione di alcuni Danesi. Suggerì al re di mandare a un viaggio in Arabia, per conoscere i costumi orientali a vantaggio dell'archeologia biblica; e vi furono destinati il filologo Michaelis, il naturalista Forskal allievo di Linneo, Carsten Niebuhr, un medico e un designatore. Solo Niebuhr tornò vivo, e

ne diè la bella descrizione, che resta ancora la migliore che si possegga.

Anche in Irlanda nel 1760 fu istituita una società di dotti, chiamati gl' *Invisibili*, occupata di mettere al giorno le antichità del paese, e stamparono lo *Specchio di re*. Poi nel 1779 fu riordinata a Copenaghen, per le cure di Giovanni Erichson e di Findsen, coll'intento di diffondere in Irlanda le cognizioni utili e di pratica, e conservarvi la purezza del linguaggio.

Sotto i precedenti regni si era vivamente disputata la successione al ducato di Holstein-Gottorp. La linea dominante in questo regnava in Russia e in Svezia, ed erasi nimicata al ramo danese; e Pietro III, desideroso di vendicare i torti fatti alla sua famiglia, si propose di raquistare lo Sleswig, che la Danimarca avea occupato nel 1714. Armò dunque: la Danimarca gli oppose settantamila uomini, e s'inoltrò nel Mecklenburg, mentre la sua flotta di venti vascelli di linea e undici fregate appariva all'altura di Rostock. L'assassinio di Pietro III impedì le ostilità, e Caterina a nome del figlio rinunziò alla porzione ducale dello Sleswig occupata dai Danesi, e cedette anche la parte dell'Holstein ch' era posseduta dal ramo Gottorp: in ricambio le contee di Oldenburg e Delmenhorst doveano avere il titolo di ducato e il voto alla dieta germanica, assegnandole al ramo cadetto d'Eutin insieme al vescovado di Lubeka ; di che si formò la linea Holstein-Oldenburg.

1762

Cristiano VII saliva al trono di diciasette anni, vivo e spiritoso, ma per mala educazione più dedito ai piaceri che agli affari. Mentr'egli andava a visitare l'Europa, la Corte fu agitata dai maneggi di tre donne: la vedova di Cristiano VI, Matilde di Galles sorella di Giorgio III, bella e brillante moglie del re, e la

Cristerno VII 1766

1768

matrigna Giuliana, disamata dal figliastro, e che aspirando ad innalzare suo figlio Federico, principe ereditario (1), detestava Matilde, tanto più da che la vide madre.

Cristiano tornava logoro di corpo ed esaltato di spirito; e dava la sua confidenza al medico Struensee, uomo istruito ed ambizioso. Seppe questi entrare in grazia della regina coll'usarle quel rispetto che gli altri cortigiani le negavano ad esempio del re, e col curare il figlio di lei per l'innesto del vaiolo, operazione allora temuta; in fine, rappacificatala col marito, ne divenne amante ed arbitro. Allora congedato il virtuoso Benstorf, fu commesso il ministero a Struensee, che sprovisto dalle necessarie cognizioni, ma tutto Elvezio e Voltaire, e invasato dalle idee che allora chiamavano filosofiche, voleva i miglioramenti alla rimpazzata, morali o immorali, quadrassero o no. Tenersi amico, non ligio della Russia; non mettersi paura della Svezia, e perciò cessare dal fomentarvi le fazioni; amicarsi la Francia, non cercare dall'Europa che vantaggi di commercio: tal era la sua politica esteriore. Per l'interno, rimettere al solo re la decisione di tutti gli affari, che gli si doveano riferire per iscritto e in tedesco; non accettare altre proposizioni che quelle tendenti a risparmi; le entrate versare in una cassa sola, e in danaro effettivo; sospendere ogni spesa non necessaria.

Due begli intenti v'aggiungeva: l'emancipazione dei villani, e attribuire gl'impieghi al merito, non alla nascita. Per arrivare alla prima, si vendettero i beni comunali, e mitigarono le prestazioni di corpo.

(1) Questo titolo si dà a tutti i principi danesi pel diritto ereditario sulla corona patrimoniale di Norvegia.

Mentre il re abbandonavasi ai piaceri quanto glielo permetteva il corpo snervato, Struensee colla regina assodava il governo, e affoltava le novità. Aboliti molti uffizi, diminuite le feste, proclamata libera la stampa, frenata la polizia e vietatole d'entrare nelle case; introdotto il lotto di Genova; concessi i matrimoni fra cugini e cognati, e all'adultero di sposare la complice dopo la morte del marito, tolta la differenza tra figli legittimi e naturali. Eran idee desunte da' suoi autori, e lo faceano passare per ateo avanti alcuni, per ciarlatano avanti ai più. Anche le disposizioni buone spiacevano pel modo; clero e nobiltà fremeano de' tolti privilegi; la stampa scagliavasi contro di lui, che dovette reprimerla; il popolo ch'egli cercava cattivarsi con distribuire carne e vino, lo sprezzava; a tutti spiaceva l'aperta predilezione per le persone e pel linguaggio tedesco. Quando poi tentò un colpo decisivo col congedare la guardia a piedi, il tumulto che ne naque rivelò in lui quella paura, che degrada irreparabilmente. 1771

Sentendo il pericolo, volle allora ritirarsi, ma la passione della regina non gliel permise. Giuliana intanto ne scavava la fossa; e i congiurati con lei assalgono il re, e l'obbligano a firmare l'arresto della moglie e del ministro. Gettati questi in prigione, a capo del governo si pose il principe ereditario Federico, coi complici del tradimento; a Struensee fu fatto processo su quelle accuse di cui è sì difficile il giustificarsi; una delle quali era l'aver educato il principe agli stenti, come in fatto facea per uniformarsi a Rousseau. Egli si scagionò abbastanza, ma ebbe la viltà di confessare le sue relazioni colla regina. 1772 16 genn.

Su questa dunque si avventarono i nemici, la quale, fra la dignità di donna e di regina e la debo-

lezza d'un'amante, finì a convenirne(1); e il divorzio fu pronunziato, e la morte di Struensee e di Brandt, ministro dei piaceri di Gustavo. Non si osò chiamare in dubbio la legittimità del principe reale. L'arroganza e la leggerezza fecero così divenire odioso al popolo un uomo, che avrebbe potuto esserne benedetto come riformatore.

Al principe ereditario fu dal ministro Guldberg suggerita la legge dell'indigenato, per cui impieghi, dignità, posto ne' collegi o nelle maestranze non avessero che natii. S'applaudì a questa riazione contro il favore prodigato ai forestieri, ma tosto si vide quantità d'operai tedeschi andarsene, le officine vuote, molte fabbriche chiuse, tutte scompigliate.

1774

Meglio fece coll'aprire il canale di Kiel fra il Baltico e il mare del Nord senza girare il Giutland; e col favorire la compagnia delle Indie occidentali che prosperò.

(1) Un anonimo, testimonio oculare, stese allora certi *Schiarimenti autentici sopra la storia dei conti Struensee e Brandt*, che furono poi stampati in tedesco. Secondo lui, il barone Schack-Rathlow, inquisitore di quel processo, non riuscendo a circonvenire la regina con subdole domande, l'assalì dal lato del sentimento, assicurandola che Struensee aveva confessato l' adulterio; e poichè essa lo negava e della parola di lei non voleasi dubitare, sarebbe dunque il ministro condannato per offesa maestà, come calunniatore della regina. Essa rimase colpita, e chiese se confessando salverebbe la vita di Struensee. Schack fe un cenno d'affermazione, e tosto sporse a firmare un foglio dov'essa confessavasi in colpa. Essa prese la penna, scrisse *Carol*... ma alzati gli occhi e vista la fiera gioia di Schack, gettò la penna, diè in escandescenze, poi cadde svenuta. E Schack le prese la mano, le fe scrivere il resto del suo nome, e se n'andò col foglio fatale.

Quando il principe reale Federico giunse in età 1786 d'essere ammesso nel consiglio, richiamò il *gran* Bernstorf, riformò molti abusi, spinse l'emancipazione dei villani, e stabilì che ogni legame di questi alla gleba cessasse col primo giorno del 1800. Successe poi a suo padre il 15 marzo 1808.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Gran Bretagna. Êra Giorgiana.

Abbiam potuto vedere il mezzodì d'Europa declinare mentre s'elevava il settentrione, e l'Inghilterra mettersi a capo della politica di questo tempo, guidare le paci, stipendiare le guerre. Dalle passate rivoluzioni aveva ottenuto compimento il governo parlamentare, quando niun altro paese lo possedeva; onde piace il fissare lo sguardo su questo, ove immobili stavano la costituzione e le leggi; i funzionari esposti al giudizio della pubblicità; responsali i ministri, sotto la poco più che apparente direzione d'un capo inviolabile. La politica preponderanza della Gran Bretagna era aumentata ognor più dal crescere in Europa il lusso, l'avidità di piaceri e lo spirito mercantile; e i re che nei bisogni sempre maggiori avean uso di volgersi all'Olanda come al gran banco, in quella vece domandavano all'Inghilterra. Posta in situazione sì vantaggiosa da non temere improvisi attacchi nè dover contrastare pei confini, godeva una libertà abbastanza temperata perchè non divenisse rivoltosa, abbastanza viva per dare impulso al paese e tener attenta l'Europa a que' parlamenti, donde uscivano idee di franchigie e d'ordine, ignote altrove. Perciò formava

l'ammirazione di tutti gli statisti; mentre la costituzione sua stessa la portava ad estendersi per sussistere, e le dava per unità d'azione il produrre ricchezze e trovarvi uno sfogo; dal che una specie di eroismo mercantile.

I suoi due partiti non sono strazio del paese, ma anima; i whig custodendo la libertà, i tory l'ordine; quelli spingendo al movimento, questi temperandolo. Ma allorchè la *buona regina* Anna lasciò il trono a Giorgio elettore d'Hannover, sicchè all'antica normanda sottentrava una dinastia oriunda d'Italia e cresciuta in Germania, i due partiti parvero cambiar veci; e i whig, credendosi in dovere d'appoggiar la dinastia protestante, furono realisti; i tory si misero all'opposizione per combattere una dinastia elevata da una rivoluzione. Ma innanzi tutto voleasi un re protestante, e neppur i tory sarebbonsi chiariti pel pretendente, se prima egli non rinunziasse al cattolicismo. Il pretendente però avea dalla sua molti Scozzesi e più Irlandesi e tutti i Cattolici.

Giorgio I
1714

Giorgio I, straniero al paese, scarso di talenti, avvezzo a' costumi d'una piccola Corte e perciò rifuggendo le pompe di questa grande; ignaro delle arti, della costituzione, del genio e fin della lingua del paese, senza le doti che rendono rispettabile la nullità o attraente il libertinaggio, crudele, caparbio nelle idee piccole, mal poteva conciliarsi gli animi, sebbene economo del tempo e dell'entrate, amico della pace, comunque atto alle armi. Ed egli certo sarebbe caduto come Ricardo Cromwel se non fosse stato la forza del ministero whig, e la persuasione che non si potesse scegliere se non fra la casa di Brunswick e il papismo.

Prima ebbe ministro Carlo visconte di Townshend;

e Marlborough e Roberto Walpole(1) e gli altri whig tornati in favore, chiesero si processasse il ministero precedente di Bolingbroke, che fu condannato per aver annuito alla pace di Utrecht che pure era il suo capolavoro, e consentito da due parlamenti. Il conte d'Oxford fu dunque menato alla Torre; Bolingbroke con Ormond fuggirono in Francia, gareggiando di dissolutezze colla reggenza, e dando spirito al pretendente, che intitolavasi Giacomo III. Tentò questi una spedizione in Scozia, ma battuto e fugato, vide i Giacobiti castigati atrocemente, nè gli restò se non la memoria d'essersi veduto servito a tavola in ginocchio. Con supplizi atroci e moltiplicati si punirono quelli che aveano favorito all'invasione; e si stabilì che il giorno che Giorgio arrivò al trono si bruciassero in effigie il papa, il pretendente, il duca d'Ormond e il conte di Mar.

Walpole, uomo positivo, senza stima ma senza dispregio degli uomini, senza scrupoli nè mezzi, audace fino all'insolenza, pose come scopo di tutta la sua politica la consolidazione della casa d'Hannover; come mezzo, la pace d'Europa e l'alleanza francese. Avendo regina Anna lasciato 53,681,000 sterline di debito, per cui pagavansi gl'interessi al sei od otto per cento, egli cominciò a ridurli al quattro, offrendo il capitale a chi non volesse. Idea nuova allora, ma che pure passò, e fu stabilito che degli sparagni del diminuito interesse si formasse un fondo d'ammortizzamento (*sinking-fund*).

Nell'atto d'istituzione, Giorgio avea giurato non

(1) Sui Walpole recano nuova luce i *Memoirs of the reign of George the II and George the III by* HORACE WALPOLE, *now first published from the original mss. with notes by sir Denis le Marchant.* 1845. Londra.

impegnare la nazione in guerra per difesa delle sue possessioni continentali, nè scegliere ministro o consigliere di Stato se non un suddito britannico. Ma non attenne; introdusse un sistema di corruzione, tristo quanto il despotismo, e si compiaque di menare alla briglia il parlamento, che lo secondava in spese e spedizioni riguardanti i suoi possessi di Germania, e per difendere l'Hannover da Carlo XII, il quale per vendetta favoriva il pretendente. Diede egli compimento alla costituzione coll'*atto di settennalità*, per cui la camera de' Comuni dovea durare sette anni; regola falsa in teorica, eppure giovevole in pratica per reggersi in tempi burrascosi, allontanare il trambusto delle frequenti elezioni, e rendere la camera più forte e quasi emancipata dalla corona e dai pari.

L'avevano accompagnato amici e amanti, che formavano quella che diceasi giunta d'Hannover, coi quali il re lavorava spesso nella camera dell'amica o sposa principessa d'Eberstein poi duchessa di Kindal, donna avida e venale, e di grand'introduzione nelle pubbliche cose. Avida altrettanto ma men potente era l'altra amica contessa Platen, entrambe onorate di titoli pomposissimi dagli Inglesi. Ad esse e al conte di Sunderland genero di Marlborough, riuscì di abbattere i due ministri e ottenere la confidenza a Sunderland e Stanhope.

Un'idea simile a quella di Law fu estesa in Inghilterra dal cavaliere Blount, col nome di *sistema del mare del Sud*. Fin da Guglielmo III esisteva un debito, detto annuità irredimibili, che saliva a circa ottocentomila sterline l'anno. Essendosi proposto di dichiararlo redimibile, la compagnia del mare del Sud, in concorrenza colla banca, offrì sette milioni e mezzo per rimborsare il debito pubblico: e fu ac-

cettato; sicchè questa potè aquistare i debiti non redimibili che erano quindici, e i redimibili che erano sedici milioni di sterline, e menò sì destramente l'agiotagio, che le azioni salirono al mille per cento (1). Gli agiotatori, colla lusinga delle facili ricchezze, s'erano dato grand'aria, lusso, corruzione, ostentamento d'immoralità e ateismo: ma non un anno durò il giuoco; le azioni rinvilirono al cencinquanta e meno; la nazione sconcertata, abbattuta, ne credea complici il re, i ministri, la giunta annoverese; domandò la punizione de' colpevoli, nel che vennero in luce frodi bruttissime, e vendite simulate a favore di Sunderland, di Stanhope, delle amiche del re. Furono dunque condannati, e si trattò perfino d'indur Giorgio ad abdicare. Allora fu richiamato Walpole che avea fatto ogni opera per stornare l'impresa, ed essendosi tosto le azioni rialzate, egli propose d'innestare (*ingraft*) alla banca le azioni della compagnia per nove milioni; altrettanti alla compagnia delle Indie orientali; venti lasciarle ad essa. Questo attutò per allora le inquietudini, ma non potè effettuarsi. Bensì per ristaurare il pubblico credito, egli presentò un bill di riduzione del debito pubblico, che riuscì vantaggioso alla nazione; procurò ristorare anche il commercio, ed emancipare dalla necessità d'introdurre materie prime dai paesi nordici. Il governo inglese non fu più così rigido delle esclusioni mer-

Bill d'ingrafting

(1) Era tale la mania delle speculazioni di banca, che uno sconosciuto si presentò un giorno alla borsa, dicendo aver un progetto, che fra un mese scoprirebbe; intanto sottoscrivessero; quelli che pagassero subito due ghinee, sarebbero notati pel valore di cento, le quali ogni anno renderebbero altrettanto. In una mattina raccolse duemila ghinee, colle quali il dopo pranzo fuggì.

cantili; abolì i monopolii, salvo quel della compagnia delle Indie, e intervenne il men possibile negli interessi di commercio, e senza rinunziare al sistema mercantile, riconosceva che buona è quella costituzione ove le forze individuali han più libero sviluppo, e che ai governi torna bene favorir l'azione dell'industria e sprigionarla. Conforme a ciò modificaronsi le dogane in modo favorevole al commercio, di che crebbero la pubblica ricchezza, e con questa la gloria e la prosperità.

Ministri cognati

Walpole, alzatosi perchè favorevole alla Casa annoverese e legato cogli agiotatori, amante del potere, per conservarlo s'indusse ad atti contradittorii, prudente a vicenda e temerario; dolce, insinuante e pur vigoroso all'uopo, niente letterato, scarso di storia, grossolano di maniere, rotto di costumi, possedette spirito pratico e conoscenza degli uomini, della Corte, della nazione; staccavasi anche dagli amici qualvolta potessero bilanciarlo; non voleva emuli, e piuttosto nemici, e così fu il primo che conservasse per venti anni la direzione degli affari mediante la maggiorità nelle camere. Avea per compagno suo cognato Townshend, franco, impetuoso, di provedimenti robusti; e la moglie di questo sapea tenerli daccordo nelle massime fondamentali. Sotto un re che non capiva l'inglese, e che perciò non interveniva ai consigli dei ministri, a questi toccava il governare, e la parte loro principale consisteva nel maneggiare la camera dei Comuni. Or questa Walpole trascinava colla sua parola, la nazione con progetti di guadagno; dicea di saper il prezzo di ciascun Inglese, poichè nessuno vi era di cui non avesse mercanteggiato il voto. Tale sistema di corruzione, di cui fu fatto colpa a Walpole, per verità era necessario; giacchè i membri del par-

lamento la più parte non avean altra ragione di sostenere il governo fuorchè l'interesse personale. Onde Shippen capo de' Giacobiti diceva: *Roberto ed io siam galantuomini; egli per re Giorgio, io per re Giacomo; ma tutti cotesti non vogliono che impieghi, sia da Giorgio sia da' Giacobiti.* Walpole fece dunque ciò che il tempo richiedeva, e bene; attesochè, sotto re nulli o viziosi, organizzò la pace, e preparò la guerra, e riuscì al doppio intento di consolidare le istituzioni inglesi colla dinastia annoverese, e d'ingrandire l'influenza delle classi medie crescendone le ricchezze coll'abile amministrazione.

Un'indigestione di meloni trasse a morte Giorgio, che lasciava 50,267,000 sterline di debito, un viluppo di trattati, obbligo di sovvenzioni e la costituzione minacciata. Aveva egli sempre negletta la moglie, e trattato durissimamente il principe di Galles, il quale gli succedette a quarantadue anni, inferiore di talento e di cognizioni politiche, ostinato, collerico, rigoroso del cerimoniale e amante delle parate militari, stranio anch'egli all'amore per le arti e le scienze. Riguardava ben pubblico il proprio, e regole della politica le sue avversioni o simpatie, scegliendo i ministri quali personalmente gli convenivano; dando ascolto alle amiche che teneva per fasto e senza passione, delle quali la Walmoden sedeva alle conferenze di Stato; se non che la forza della costituzione le ridusse a nulla più che influire sui deboli e dar qualche impiego e la giarrettiera. Molto fidava nella moglie Carolina di Brandeburg-Anspach, bella, spiritosa, amica dei letterati e specialmente di Leibnitz e di Samuele Clarke: la quale, col velare l'ambizione del dominio, lo esercitava sul marito e sulle

1727

Giorgio II

amanti in titolo, e facea da reggente ogni qual volta Giorgio s'allontanasse.

Walpole continuò a sostenere le cose e la fazione dei whig, cioè il principio della libertà. Ministro forse il più grande d'Inghilterra, incaricato di consolidar il governo contro quelli che voleano trarlo indietro, come contro quelli che voleano precipitarlo nell'anarchia, incontrò l'avversione d'entrambi i partiti, che contro lui aizzarono il volgo. Solo la pace potea salvare l'Inghilterra, ed esso la mantenne, malgrado l'inclinazione del re, gli schiamazzi del volgo, l'impazienza francese, la tortuosità spagnuola, l'ambizione, austriaca, il nascente potere di Prussia; se non che venti anni passati al ministero, lo fecero sprezzante degli uomini, dei quali avea veduto le bassezze e i segreti motivi. Quotidianamente attaccato da virulenti libelli, si facea difendere da gazzette prezzolate; tollerò congiure, infuse al governo la pazienza e vinse l'opposizione alla quale davasi il nome di Giacobiti, benchè congerie d'elementi diversi. Aveva egli ottenuto o secondato la restaurazione dell'abbietto Bolingbroke, il quale, compratola a danaro e bassezze, non cessava d'aizzare l'opposizione a produrre dei bill popolari, il cui rifiuto rendesse odioso il ministero. Townshend allora si ritirò, e Walpole mescolossi viepiù nella politica continentale, e di francese mutò il gabinetto in austriaco, alleandosi coll'imperatore e coll'Olanda; onde senza guerra potè alla Gran Bretagna ottener quello che le lasciava desiderare la pace d'Utrecht, ed egli ne crebbe di autorità e d'aura popolare. Nella guerra di Polonia non fe prender parte all'Inghilterra che per la mediazione; a quella contro la Spagna strascinato da rumori popolari, la menò con lentezza e danno.

L'opposizione, la quale con dispiacere vedea sprecato il danaro e il sangue in Germania, e tenuti soldati forestieri, pericolosi alla libertà, s'infierì, guidata dal valente oratore Guglielmo Pulteney, con libelli schifosi e indecente virulenza. Walpole si vide dunque costretto a passi discordanti dalle sue idee, per rilevarsi dallo screditο; e il suo bel sistema d'ammortizzamento alterò per alleviare le tasse. Egli opinava cogli economisti, le imposizioni indirette esser più vantaggiose che le dirette; e contro il parere del parlamento, voleva semplificarle abolendo le piccole tasse vessatorie e impaccianti; sostituendo ai diritti di dogana l'*accise* o imposta sulla consumazione, da cui egli sperava trar tanto da opprimere la taglia territoriale. Cominciò a gravare il caffè, il the, il cacao, poi il sale, il tabacco, il vino; e benchè procedesse a passo a passo per non dare sgomento, l'opposizione trapelò l'arte, e destò all'arme; e il calunnioso *Craftsman*, e gli altri fogli dell'opposizione resero spaventosa la parola d'*accise*, come dovesse rovesciare la costituzione. Irritata la plebe, Walpole non potè più venire a capo; ma mentre l'opposizione sperava che Giorgio si disgusterebbe del suo ministro, egli invece se la prese coi lordi contrarii, e malgrado le *marionette di Bolingbroke*, Walpole rimase in posto.

Se la rivoluzione avea reso responsabile il potere esecutivo, non lo era la camera, menata da pochi, e de' cui dibattimenti era vietato ai giornali di render conto. Ma questa corruzione sistematica mostrava la potenza di essa camera, giacchè i ministri non avrebbero comprato voti impotenti; e ripararvi non si poteva che o col rendere assoluto il potere esecutivo, o col dare pubblicità ai dibattimenti, chiamando ciascuno al tribunale dell'opinione. Per farlo doveasi

ricorrere a vie tortuose; e chi li riferiva come avvenuti nel paese de' Liliputti, chi in una conventicola de' Romani, od altre allegorie. Ma nel lungo ministero di questo sprezzatore della letteratura, cessarono le corruttrici protezioni, onde gli scrittori si volsero al pubblico, e lo spirito aquistò proprietà sulle proprie creazioni.

L'opposizione inventò i più fini ordigni per scassinare Walpole, fino ad accusarlo per accumulazione: egli or resisteva or piegava; alfine fidandosi a non brigare l'elezione de'suoi favoriti, restò al disotto, e rinunziò il portafoglio a Giorgio, che ne pianse. Il grave arcidiacono Coxe (1) ne fa un eroe, un santo; altri un Seiano e il *padre della corruzione*: segno del quanto è difficile governare dopo una rivoluzione. Ma per reggersi venticinque anni non basta l'immoralità; vuolsi carattere, sagacità, coraggio per sostenersi fra le passioni estreme, la lealtà generosa dei Giacobiti, e l'ideale repubblicano de' Calvinisti, e riuscire a vincer i partiti, come Marlborough avea vinto i nemici. Vagliata la sua condotta, nulla si trovò d'irregolare, ed egli conservò influenza sul re; mentre nel ministero formato da Pulteney, e presieduto da Pelham, regnava la discordia: i tory che sempre eransi tenuti uniti, recuperarono il favor della Corte, benchè il mancar essi di teste potenti lasciasse ancora ai whig le principali cariche dell'amministrazione; i due partiti lasciarono tacere le ire, forse appunto perchè s'era ecceduto sotto Walpole, e che il popolo s'accorse che il cambiare ministero non cambiava il sistema.

1742

(1) *Memoir of life and administration of sir Robert Walpole, with original correspondence and authentic papers.* 1798.

Il pretendente Carlo Eduardo, noto col nome di cavaliere di San Giorgio, non avea cessato di tenere intelligenze; e all'udire i fieri attacchi contro il ministero, e i tempestosi parlamenti, credette al colmo lo scontento e che a fare scoppiar la guerra civile non mancasse che una favilla. Coll'aiuto di Francia fe dunque uno sbarco sulla costa di Lochabyr con appena dugentomila lire, duemila fucili e seimila sciabole. La gente gli cadea a' piedi, ma *Che faremo noi?* esclamavano; *siam poveri, disarmati, non mangiamo che pan nero — Io lo mangerò con voi; sarò povero come voi, e vi porto armi*, rispondeva Carlo Eduardo; e trovatosi subito a capo dei clan, dei Cameroni e Macdonaldi, e fatto proclamar re suo padre, entrò in Edimburgo. Benchè non avesse cavalleria nè cannoni, nè più di duemilacinquecento montanari, combatteano da disperati, sì che volsero in fuga gl'Inglesi, e lo fecero padrone di tutto il regno. Gli Scozzesi pianigiani ammiravano il principe « che dormiva per terra, pranzava in quattro minuti e batteva i nemici in cinque »; faceano inni a lui, satire a John Cope capitano de' nemici; il suo ritratto portavano su tutte scatole; qualcuno dava anche danari, ma non sapeano avventarsi alle armi, nè alla cornamusa rispondevano che le montagne. Pure Carlo Eduardo meditò conquistare l'Inghilterra. Questa era sprovista di truppe, e il meglio n'era perito a Fontenoy: onde all'udirne le mosse, in Londra si chiusero botteghe e borsa; Giorgio tenne lesti i battelli coi tesori suoi; e se Eduardo si difilava sopra la città, metteva a gran punto la sorte degli Annoveresi. Lo tardarono i timidi promettenti e la speranza nelle intelligenze; mentre il governo bandisce una taglia sulla testa di lui, egli all'opposto vieta a' suoi d'offendere

1745

Giorgio. Ma intanto gl'Inglesi fanno armi e danaro; respintolo d'Inghilterra, entrano in Scozia; e nella giornata di Culloden restò finita la guerra. Il duca di Cumberland trattò sì orribilmente i feriti, che fu sopranomato il macellaio; il cavaliere di San Giorgio errò cinque mesi le montagne di Scozia, cogli stenti e gli assassini a fianco, la morte sugli occhi, finchè potè ricoverare sul continente. Esaltaronlo come un eroe, e per quanto siasi rimbellita la verità, certo è che pose a repentaglio la propria vita: ma non avea testa per dirigere e ispirar entusiasmo, non fermezza per rialzarsi dai disastri, non compassione a quei che soffrivano per l'ultimo degli Stuardi. In Parigi poi non seppe sostenere la dignità della sventura; e mentre in Scozia cadevano le teste, egli compariva a tutti i circoli, e cercava distrazioni all'intemperanza, come fanno spesso uomini cui l'esistenza è rotta a mezzo.

1746 27 aprile

Quando la battaglia di Culloden ebbe messa in chiaro la vanità del partito che sognava una restaurazione, spente le ire col perdersi delle speranze, e assicuratasi nel governo una generazione tutta nuova, si entrò seriamente ne'lavori parlamentari; e più non occorrendo proteggere la rivoluzione, si pose mano alla pratica. Allora sorgono quei grandi oratori: Chatam, Grenville, North alla camera alta; Camden, Erskine, Mansheld fra i pari giudiziari; nei Comuni Pitt, Fox, Burke, Windham, Romilly, Wilberforce, Wilkes, Withbread, Dundas, Sheridan ed altri insigni; rara unione di sommità.

Già aveano cominciato a comparire nel ministero Guglielmo Pitt, e lord Holland (Enrico Fox). Da Holland, caldo sostenitore di Walpole e del potere arbitrario, naque Carlo Giacomo Fox che a diciannove anni entrato al parlamento, fu il perpetuo

Carlo G. Fox 1749 -1806

contradittore di Pitt, e il propugnatore delle dottrine popolari. Suo padre aveva mal aquistato enormi ricchezze, e abituò il figlio a usarne al giuoco e ai piaceri, al tempo stesso che l'educava a parlar franco e su tutto. Così aquistò il genio parlamentare, e la strategia oratoria; e seppe provare e attaccare, come vuolsi con gente positiva. Emuli di gloria e talenti, letterati entrambi, amici delle società brillanti e delle tavole, del pari ambiziosi, Fox amava il danaro, non Pitt; Fox dotato di quella facondia disadorna che dal cuore viene e piomba sul cuore, tutto logica e giudizio; Pitt scarsissimo di cognizioni pratiche e di diritto, ma audace, sentenzioso, pien d'allusioni classiche, con discorsi semplici, che all'occasione divenivano veementi e irreparabili; sopratutto sapeva attirarsi la confidenza e l'affetto della moltitudine.

Fox avea sempre ammirato Walpole, Pitt suffragava l'opposizione. Quegli divenne segretario di Stato, e Pitt si pose capo dell'opposizione, e il suo elevarsi, a malgrado del Walpole, indicò che l'opinione potea più del favore. In fatti Fox si ritira, e accetta il posto subalterno ma lucroso di pagatore generale; e una rivoluzione nelle opinioni è attestata dal giungere al sommo potere di questo Pitt, figlio d'un semplice scudiere, venuto su a forza d'eloquenza e d'odio contro i Francesi, di reputazione di probità. Qui comincia l'*amministrazione di Pitt*, il quale, elevato d'anima, robusto di carattere, esteso di spirito, caldo di eloquenza, sapendo conciliarsi il re senza farsegli ligio, anzi talora contrariandone le intenzioni, e servendo non a lui ma al paese, rivela l'Inghilterra a se stessa qual era uscita da un secolo di lotte per conquistare le istituzioni, e da mezzo secolo per assodar la dinastia, la quale piantava esse istituzioni

Guglielmo Pitt 1708-78

sulla base d'una monarchia consentita; infonde alla nazione l'ardore intrepido, il carattere inflessibile, il patriotismo vigoroso quasi di istinto, e la fa prevalere alla coalizione borbonica.

Ben dissero ch'egli possedeva le virtù d'un Romano e l'urbanità d'un Francese; poichè all'antica affatto è il suo patriotismo, cioè arrogante, disposto a sagrificare e il ben delle altre nazioni e la giustizia; vuol conquistare, invadere la monarchia universale; spinge i suoi a farsi padroni del mare; per lui l'Inghilterra dominò assoluta ne' gabinetti e sul mare, pacifica nelle colonie, cui aggiunse il Canadà e la Luigiana tolte alla Francia, della quale spiantò i banchi in India; e se la guerra dei Sette anni fosse durata, pigliava tutte le colonie: almeno curò d'impedire l'unione degli Europei, per serbarli in una comune umiliazione col titolo d'equilibrio.

Pitt fe cessare le persecuzioni contro i fautori del pretendente e la legge di guerra che pesava sugli Scozzesi, arrolando nell'esercito molti Giacobiti perseguitati.

Burke 1730-97

Tra i whig, che al possesso de' posti, stavano sempre in occhi, perchè i tory non riducessero dispotico il governo, nè d'altra parte la democrazia diventasse radicale, figurava Edmondo Burke povero irlandese, venuto in tal reputazione co' suoi articoli, che il marchese di Rockingham gli regalò tanto da poter entrare nel parlamento, ove portò un'eloquenza nuova, immaginosa, fiorita, maestosa. Repugnante dal filosofismo e dalla sovranità del popolo, unica fonte dei diritti civili riconosceva i possessi, e che innanzi tutto importasse consolidare la costituzione patria tal qual era. Fox al contrario studiava a novità, e in grembo ai Comuni sperava dominare sì l'autorità regia, sì l'aristocrazia.

Giorgio morì improviso di settantasette anni; e se l'Inghilterra crebbe di commercio e prosperò di armi, non è dovuto a lui, ma all'attività de' sudditi e al decadimento della marina francese. Sotto lui fu adottato il calendario gregoriano, autorizzata la Società degli antiquari, comprato il museo di sir Hans Sloane e la collezione Hardleiana di manoscritti che fu unita alla Cotoniana di manoscritti relativi alla storia d'Inghilterra e alla biblioteca del re.

1760

1752

Federico Luigi principe di Galles era lasciato in Hannover dal padre che temea non si facesse centro dell'opposizione; e più dacchè gli turbò le nozze colla principessa di Prussia, per pura personalità contro Federico Guglielmo. In fatti al principe fecer capo gli oppositori e i letterati, Swift, Pope, Thompson e altri avversari di Walpole; Chesterfield e Bolingbroke lo aizzavano contro la Corte, donde s'invelenirono i puntigli, e il re lo sbandì dalla sua presenza (1738) e respirò più libero quand' esso morì di quarantacinque anni (1751). Lasciava solo un fanciullo di dodici anni, onde erasi proveduto al caso d'una minorità con una legge che affidava la reggenza alla madre, assistita da un consiglio. Non ebbe effetto perchè, al morir dell'avo, Giorgio III era giunto ai ventidue anni, onde successe. Cresciuto senza conoscere affari, pure benvoluto perchè nato ed allevato inglese fra la pietà e la morale, avea quei diritti ereditari che spesso tengono luogo di merito. I tory che sempre s'erano tenuti lontani dal trono, benchè ne fossero i naturali sostegni, tornarono ai sentimenti del realismo; onde appoggiato da essi, e non accorgendosi che i diritti nazionali eran omai inattaccabili, Gior-

Giorgio III

gio ebbe qualche velleità di aumentare la regia prerogativa. Lord Bute lo consigliava, poco esperto di politica, per opera del quale Pitt, sebbene rimasto al ministero, trovossi mozzata la potenza. Nell'intento suo continuo d'incrementi, e innamorato della guerra da che sì bene gli riusciva, Pitt voleva romperla colla Spagna onde prevenire le conseguenze del contratto di famiglia tra essa e Francia; e trovandosi contrariato diede la dimissione, e figurò in campo più libero qual è l'opposizione.

1761

Il trionfo popolare, che il ricompensò della sua caduta, crebbe quando ben tosto si vide ch'egli avea preveduto giusto; giacchè gli Spagnoli cominciarono le ostilità, e fu forza dichiarare a Spagna e Francia la guerra.

Il ministero di lord Bute, primo tory dopo il dominio della casa Guelfa, proponeasi di cessare la corruzione e le cabale oligarchiche, staccar l'Inghilterra dalle costose alleanze sul continente, e finir la guerra colla Francia: ma se a questa riuscì, la corruzione divenne più profonda. Fremeasi di questo ministro, sollevato non per altri meriti che il favor del re, e che scozzeze, empiva di Scozzesi le cariche. Universale era dunque l'indignazione: a sentire i giornalisti, l'Inghilterra stava nel fondo della miseria e del despotismo; e in fatto la posizione dei ministri diveniva sempre più difficile da che la stampa echeggiava ogni atto: salvaguardia preziosa della libertà, ma impaccio al governo. Tra i libelli, famose son le *Lettere di Giunio*, che autore ignoto pubblicò ad intervalli dal 1769 al 1772: fredda ed inesorabile ironia contro gli atti de' ministri; piene d'eloquenza e spirito, e di cognizione de' secreti de' gabinetti; onde dovevano uscire da

persona alta, che però non si scoprì mai. Più accanito fu il *North-Britain*, scritto di Giovanni Wilkes. Per delitto di stampa arrestato, con franchezza si difese egli appoggiato dall'opinione pubblica che negava potess'essere processato, perchè apparteneva alla camera dei Comuni. Il parlamento dichiarò infami e sediziosi i suoi libri e un poema su le donne, che furono bruciati dal boia; egli fuggì, poi reduce venne condannato; tre volte il popolo di Londra lo nominò deputato, e tre la Camera il rifiutò. In mezzo a tanti attacchi, lord Bute vide non potersi reggere se non corrompendo; comprò Fox, whig accanito, che allora si diede ad accaparrare voti pel ministero, tanto che il trattato di pace passò, dove la Gran Bretagna aquistava il Canadà. Pitt, che avea fatto ogni sforzo perchè si rigettassero le condizioni, favorito dalla pubblica opinione, continuò ad opporsi a lord Bute che spingeva il re verso l'assolutezza: e per quanto più volte e i ministri e il re cercassero levarsene l'opposizione col metterlo a parte del potere, egli ricusò sempre, se non alle condizioni che credea necessarie per guarentigia delle comuni libertà. Ed una importantissima fu allora ottenuta, il rendere inamovibili i giudici.

In quell'attenta e continua lotta fra il patriziato dei possidenti e la plebe degl'industri, lo statista ha una scuola tanto elevata, quanto nello studio della repubblica romana. Ma appunto perchè è stato di guerra, mal si vorrebbe giudicare i provedimenti e gli uomini con idee assolute, e pretendere che avventurino i molti vantaggi che vanno compagni ad un disordine, piuttosto che rassegnarsi a questo, o contentarsi di demolirlo per vie oblique, lunghe, e non sempre morali.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Colonie Anglo-americane (1).

Il regno di Giorgio III ci reca nell'Asia e nell'America per osservarvi fatti che sono di suprema importanza, non solo per la continuazione della lotta fra Inghilterra e Francia che è il carattere politico della storia europea nel secolo passato, ma anche perchè vi si assicura la superiorità dell'incivilimento europeo che, o coi mercanti s'innesta all'antichissimo e decaduto dell'India, o colle colonie grandeggia sul suolo dell'America.

L'Inghilterra prese piccola parte alle scoperte di America, perchè debole ancora sul mare a fronte de' Portoghesi e Spagnoli, dei quali non voleva eccitare la gelosia; ma Elisabetta, quando si fece nemica a Filippo II, pensò umiliarlo anche col competere seco nelle parti settentrionali d'America. Gratissime alla coltura, non aveano però metalli preziosi, che allora consideravansi unicamente per ricchezza, onde fu duopo allettar i coloni con privilegi, quali veruna nazione moderna non avea con-

(1) Oltre i contemporanei e particolarmente DAVID RAMSAY, *The history of American revolution.* Londra 1791, che ne fu parte egli stesso, veggansi FRED. GENTZ, *Die Ursprung und die Grundsätze der Americanischen Revolution.* 1800; gli Italiani BOTTA e LONDONIO, e MAC GREGOR, *Historical and descriptive sketches of the maritime colonies of British America.* Londra 1828; e più le opere recentissime di Americani, e massime quella di BANKROFT; e W. POUSSIN, *De la puissance américaine; origine, institutions, esprit politique, ressources militaires, agricoles, commerciales et industrielles des États-Unis.* Parigi 1843.

cessi. Secondo quelli dati a sir Humphry Gilbert che guidava una colonia ne' paesi scoperti da Cabotto, poteva ognuno godervi i vantaggi della cittadinanza inglese, non riservando alla corona che un quinto del prodotto delle miniere d'oro e d'argento. Il coraggio e l'ingordigia non bastarono contro il paese selvaggio, e lo stesso Gilbert vi perì. Suo cognato Walter Raleigh, quel bizzarro strazio di fortuna che dicemmo, ottenuto il privilegio stesso, mandò Ricardo Grenville con coloni che approdarono alla trista isola di Roanocke, ma sognando oro per tutto, si sparsero attorno senza provedere a ricovero e sicurezza, onde il verno e i selvaggi li distrussero. A non diverso fine riuscì una seconda spedizione, inviata da Raleigh istesso, finchè voltosi ad altre imprese, egli cedette il suo privilegio ad una compagnia mercantile di Londra.

Virginia 1580

1586

1588

Questa, senza cercar possedimenti, si contentò del commercio che sulle coste faceà coi selvaggi. Ma tanto utile dava, che a torme vi si accorse; e formatasi una compagnia di Londra ed una di Plymouth, posero stabilimenti nelle isole d'Elisabetta e Vigna di Marta. Favoriti da Giacomo I, il quale vi piantò quel governo monarchico che in Inghilterra gli era impedito, in riva al Powhatan eressero James-town. Pochi, in mezzo a selvaggi, non seppero tenersi uniti, e ogni cosa precipitava in rapine e cabale, fin quando il capitano Smith, ottenuta l'autorità suprema, vi diede ordine, e cominciò ad introdursi fra' selvaggi, or trattando, or guerreggiando (*Vedi Lib. XIV, cap.* 15). Vista prosperare la colonia, benchè invano si cercasse oro, furonvi spedite nuove persone dalla compagnia, e istituzioni più liberali dal re; ma la scostumatezza e i selvaggi la rifinivano. Pose qualche

1606

1610

riparo lord Delaware, e volse l'attenzione sull'agricoltura, mentre vigorosamente repulsava i selvaggi; ma la profonda immoralità di gente non venuta che per fame d'oro, faceva uscire a vuoto i provedimenti e i rigori. Pure i selvaggi poco a poco deposero la paura; la coltivazione migliorossi quando a ciascuno fu assegnato un terreno in proprio; vi si introdusse il tabacco, e per coltivarlo i Negri; e scemato il monopolio, i liberi e arricchiti coltivatori domandarono ed ebbero statuto alla foggia inglese. Giacomo I e più Carlo I procurarono restringere quella libera forma di governo: eppure i Virginiani non ruppero fede a questo, neppur quando Cromwel trionfava. Il ricco traffico del tabacco vi allettava gente; fanciulle oneste furonvi mandate per trovar nozze; alcuni rei che Giacomo vi relegò, presero miglior vita: ma una trama ordita dai selvaggi fu sul punto di sterminar la colonia, di cui molti trucidarono.

Maryland 1633

Intanto lord Delaware, perseguitato in Inghilterra e nella colonia perchè cattolico, ottenne un paese sul Potomak, che fu detto il *Maryland* e popolato di Cattolici. Coll'umanità e la giustizia questi si amicarono i selvaggi, e malgrado le persecuzioni dell'intolleranza puritana, prosperarono in pace, con governo all'inglese, ben guidati da Carlo Baltimore.

N. Inghilterra 1607

La compagnia di Plymouth aveva fra ciò posto le fondamenta della *Nuova Inghilterra:* ma le difficoltà faceano abbandonare l'impresa quando, essendo le dissensioni religiose d'Inghilterra scoppiate in guerra civile, centoventi Puritani aderenti a Brown, vennero a cercarvi la tolleranza che non ottenevano in

1620

Europa, e comprarono dai selvaggi un terreno ove fabbricarono Nuovo Plymouth. In miserrima con-

dizione, eppur lieti di trovarsi liberi, si ordinarono a costituzione affatto popolare, come nemici alla religione e alla politica d'Europa; ma la stabilita comunanza di beni toglieva que' personali impulsi, che sono necessarii a prosperare l'industria.

Altri Puritani, perseguitati da Carlo I, piantarono sul Massaciusset la città di Salem, poi Charlestown, con governo all'inglese, ma dissoggettato dalla supremazia politica e dalla sacerdotale del re. Memorabile è l'atto di quella fondazione. « Noi sottoscritti, che per gloria di Dio, incremento della fede cristiana ed onor della nostra patria stabiliamo questa colonia su rive rimote, conveniamo per consenso mutuo e solenne dinanzi a Dio di formarci in corpo di società politica, all'intento di governarci e faticare al compimento de' nostri disegni: e in virtù di questo contratto conveniamo di promulgar leggi, ordinanze, atti, e secondo il bisogno istituire magistrati, ai quali promettiamo sommessione e obbedienza ». Primo caso d'una società politica, stabilita secondo le strette regole del diritto, esempio alle altre e seme di futura libertà.

Massaciusset 1627

Il fanatismo religioso era mantice alle ire; in perpetue lotte una coll'altra, le sette si moltiplicarono: a Ruggero Williams parvero segni d'idolatria la croce e il san Giorgio sulla bandiera inglese; onde i suoi la stracciarono, e perciò esigliati, formarono un'altra colonia della *Providenza*. Mistriss Hutchinson, respinta per fanatiche dottrine, ne costituì una nuova, la quale s'innestò alla precedente col nome di *Rhodeisland* e con governo popolare affatto, e tolleranza delle opinioni; il che valse a farla fiorire.

Rhodisland 1634

Weelwright, cognato della Hutchinson, sbandito dal Massaciusset, si stabilì ne' paesi della Nuova

Hampshire e del Main; ma essendo disputati da precedenti occupatori, nè reggendosi in concordia, furono aggregati al Massaciusset.

Anche Hooker, ministro de' Congregazionalisti, uscì dal Massaciusset co' suoi discepoli, e si piantò sul Connecticut, in fertile suolo e lieto clima: alla qual colonia si unì quella di Newhawen, di Inglesi perseguitati.

Connecticut 1636

I selvaggi non cessavano la guerra: a malgrado della quale e delle pretensioni di Carlo, la Nuova Inghilterra prosperava. Cromwell tolse ai Francesi l'Acadia o Nuova Scozia a settentrione della Nuova Inghilterra, doviziosa per pesca e pel commercio delle pelli che vi si faceva coi selvaggi. Le colonie si collegarono per difendersi, e profittando delle turbolenze inglesi, governaronsi come indipendenti; e sariano salite altissime, se l'intolleranza puritana non avesse partorito continui guai.

1654

Ripristinata la monarchia in Inghilterra, Carlo II cercò assodare nelle colonie la regia autorità; vi pose vincoli e gabelle, e ordinò che trasporti fra esse e la patria non si facessero se non su navi inglesi, e che tabacco, indaco, cotone, riso, legname di costruzione non potessero recarsi che in Inghilterra. Insieme il parlamento decretò che alcune specie di delinquenti si deportassero in America, il che degradava quel paese nell'opinione. Per questo e per altri torti se gli nimicarono i Virginiani, e ne scoppiò guerra civile, ove i realisti prevalsero.

Atto di navigazione 1663

Fra i territori assegnati alle compagnie di Londra e a quella di Plymouth eransi piantati gli Olandesi; della cui operosa concorrenza atterrita l'Inghilterra, nel cuor della pace occupò quel paese, che fu ceduto al

N. York 1664

duca di York, onde da Nuovo Belgio ne fu mutato il nome in *Nuova York*.

N. Yersey

Una porzione ne fu staccata a favore di lord Berkeley e sir Giorgio Carteret, che la chiamarono *Nuova Yersey*; ma poi, improsperamente riuscendo, la cedettero alla corona.

Carolina 1664

Carlo II, mentre ingegnavasi di reprimere lo spirito d'indipendenza di esse colonie, in realtà lo cresceva, e ad alcuni lord suoi cortigiani cesse un territorio amplissimo, che fu detto la *Carolina*. Ne chiesero essi una costituzione a Locke, il quale la stese, ma inetta, tutta fasto di titoli e impacci di proprietà: anzi per le contese fra' coloni e proprietari, la colonia sarebbe ita a male, se non fosse stata la libertà di coscienza che molti v'attirò.

La lotta di Carlo II col parlamento lasciò che le colonie facessero come indipendenti, trafficassero colle altre nazioni ad onta dell'atto di navigazione. Quando poi Giacomo II pensò risaldarvi l'autorità reale, e trarre sotto il governo suo le colonie, stava per venirne una ribellione: se non che surrogata la casa d'Orange, Guglielmo, sebbene restringesse la costituzione, compensò con molti vantaggi di commercio.

W. Penn 1644 -1718

Fra le colonie del nord e del sud restava un ampio paese, dove già Gustavo Adolfo avea cercato porre un asilo ai perseguitati in Europa per opinioni religiose. Carlo II lo concedette a Guglielmo Penn, figlio dell'ammiraglio, fervoroso quakero, con tenue tributo e con diritto di far leggi conformi alle inglesi, e promessa che il re non porrebbe tasse senza consenso di Penn e dell'assemblea. Da Raynal è dipinto come uno dei più grandi benefattori dell'umanità; da Montesquieu come il mo-

derno Licurgo; da Franklin e da altri come un destro ciarlatano. La costituzione che mise fuori prima di partire d'Inghilterra, era un adescamento; e giunto in luogo, ne sostituì un'altra tutta a proprio interesse: l'elezione de' consiglieri e funzionari pubblici trasse dal popolo a sè, come il potere esecutivo, e il diritto di apporre il veto ai partiti del consiglio, e di trattar cogl'Indiani per compre di territorio. Impose ai coloni una tassa perpetua, che da leggiera crebbe e fruttò gran ricchezze a' suoi discendenti: una ne stabilì pure sovra i proprietari eccettuandone i suoi successori, che vollero mantener il privilegio contro il voto unanime; semenza di discordie (1). Pure, ove l'interesse nol traviava, Penn diede savi regolamenti; la setta cui apparteneva eragli consigliatrice di lavoro, di pace, di tolleranza religiosa, di virtù frugali e semplicità laboriosa; e rimovea l'insultante contrasto di lusso e mendicità da Filadelfia, città ch'egli fabbricò ove il Delaware confluisce collo Schuylkill.

Intanto in quelle parti anche i Francesi avevano piantato colonie, e avrebbero potuto aver grandissima parte all'incivilimento del Nuovo Mondo, ma non possedettero mai la perseveranza che fa prosperare, in-

(1) I coloni nel 1707 presentarongli un richiamo che comincia: « Noi e il popolo da noi rappresentato, oppressi e diserti per la cattiva amministrazione e i maneggi del tuo deputato, e per la detestabile condotta, i ributtanti procedimenti e le enormi esazioni del tuo segretario, soccombiamo sotto il peso delle ingiustizie e delle oppressioni arbitrarie de' tuoi cattivi ministri, che abusano dei poteri a te concessi dalla corona, e che, per quanto supponiamo, dominando il tuo spirito, sono cagione che tu ci hai lasciati fin ora senza sollievo ecc. ». Si sa che i Quakeri adoprano sempre il *tu*.

namorandosi d'un luogo, proponendo stanziarvisi, ma senza fieri disegni di sterminio, senza saper andare allo scopo a malgrado degli ostacoli e della coscienza. Inoltre il despotismo feudale e monarchico non consentiva quelle concessioni che danno prosperità; la proscrizione dei Protestanti toglieva l'aiuto di braccia e d'intelligenze. Pure dai natii del Canadà erano amati perchè tolleranti e pieghevoli ai costumi dei paesani, i quali a vicenda propendevano per certe qualità e difetti de' Francesi, impeto in guerra, amor di avventure, godimenti dell'istante, piucchè una stabile prosperità.

Nè colà pure doveano poter rimanersi in pace Inglesi e Francesi; e avendo quelli procurato accaparrarsi il commercio delle pelli degli Irochesi, ne venne una guerra che disturbò la prosperità, delle colonie. Con varia fortuna combattendo, la fierezza de' selvaggi si mescolò a quella degli Europei, finchè la pace di Utrecht assicurò all'Inghilterra l'Acadia.

Non seppero darsene pace i Francesi, che attenti sempre a recuperarla, e non trovandosi bastante forza, sollecitavano e armavano contro la colonia i selvaggi, che osteggiavano incessanti. D'altra parte gli Spagnoli accannivano i selvaggi contro la Carolina, ove i coloni, trovandosi a gravissimo punto, chiesero sussidio ai proprietari, e non l'ottenendo, pensarono farsi indipendenti sotto al re, e vi riuscirono. Cessato 1719 l'avaro e disastroso governo de' proprietari e la costituzione di Locke, tutti partecipando alla legislazione e al fissar le imposte, la Carolina fiorì, divisa in settentrionale e meridionale.

Ma non le bastò mai la popolazione per potersi allargare sulla pantanosa pianura a mezzodì, che giaque deserta finchè certi filantropi pensarono trasferirvi

dall'Inghilterra i poveri, mancanti di vitto in patria. Così cominciò la colonia, detta Giorgia in onor del re, che fondò la città di Savannah. Poi lo svizzero Pietro Pury vi menò quattrocento suoi compaesani, fondando Purisburg. Ma i proprietari non vollero accomunare i diritti coi coloni, ai quali pure fu proibito e il sussidio dei Negri e il ristoro del rhum; leggi morali, piucchè opportune. Languiva pertanto la colonia, quando il non represso contrabbando eccitò a guerra gli Spagnoli contro gl'Inglesi; e la Giorgia, che restava esposta alle prime offese, senza uomini nè munizioni, fu dagli Spagnoli invasa; ma sì ben resistette, che quelli dovettero andarsene. Nella guerra per la successione austriaca, venuti a guerra Francesi e Inglesi, quelli invadono l'Acadia, questi espugnano Luisburg, città dell'Isola Reale, importante perchè a cavaliere del golfo San Lorenzo e dei pescosi banchi di Terranova, e baluardo del Canadà. Shirley, avventatissimo uomo, avea tentato quest'impresa da pazzo; e riuscito, medita far altrettanto del Canadà: ma nella pace d'Aquisgrana l'Inghilterra restituisce la conquista, e rimette le cose come *doveano essere* prima della guerra.

Giorgia 1733

1740

1748

Restavano dunque indeterminati i confini tra le colonie inglesi e il Canadà, già causa di dissensioni anteriori. Inoltre i Francesi eransi piantati alla Luigiana sul Missisipì, contrada estesa quanto fertile, ed aveano il gran disegno di congiungerla al Canadà occupando le terre intermedie, che chiamavano Territorio dell'Ovest, restringendo gl'Inglesi nel semicircolo formato dai monti Allegani. A tal uopo aveano munito di forti i laghi Ontario ed Eriè e le sorgenti dell'Ohio. Ed avendo alcuni mercadanti inglesi ottenuto dal re un vasto territorio sull'Ohio, i Francesi si opposero

1751

all'occupazione di quello; i Canadesi reclamano quella terra come sua: e ai messi francesi dicono: *Padri; venire e fabbricare sulle nostre terre e impadronirsene per forza, è troppo. Padri; gli Inglesi son bianchi e voi pure, e noi stiamo in un paese di mezzo, che il grand'Ente lassù ha destinato a nostra residenza. E perciò, o padri, domandiamo vi ritiriate, com'han fatto i nostri fratelli Inglesi.*

Ma nè *padri* nè *fratelli* si ritirarono, e solo la guerra decise a quai dei due usurpatori rimarrebbe il pendío occidentale degli Allegani.

Gli Acadiani irrequieti furono tutti svelti dalla patria e dispersi per le altre colonie, lasciando spopolato il paese. Per questa discordia dei coloni e per imperizia de' ministri di Giorgio II, gl' Inglesi andarono spesso col capo rotto; ma quando Guglielmo Pitt portò nel ministero animose intenzioni, tutto cambiò faccia, e raddoppiati gli sforzi, furono ripresi Luisburg ed altri importanti punti: a Quebec, Wolf si mostrò eroe, e morì vincendo (1). I buoni successi sono sprone, talchè i Francesi ridotti in Monreal, quivi son costretti a capitolare, lasciando tutto il Canadà agli Inglesi e rovinata la potenza francese nell' America settentrionale. Non tardò guari la pace di Parigi che

1759

1763

(1) Ferito alla testa, temendo che il suo esercito si scoraggi, ricompare colla testa bendata; ma tosto un' altra palla lo colpisce nel ventre. Dissimula anche questa ferita, e segue a dar gli ordini, quando un'altra lo coglie al petto. Obbligato a ritirarsi, e sentendosi finire, fa alzarsi alquanto per veder la battaglia; ma più non reggendogli la vista, chiede informazioni a un ufficiale. E come ode che il nemico è in fuga, dice *Son contento*, e spira. Abbiamo a paragonarlo con Epaminonda? Ma il Tebano moriva assicurando la libertà alla patria: Wolf spirava nel Canadà pei capricci d'un principe di Germania.

assicurò all'Inghilterra il Canadà, Isola Reale, e la Luigiana, oltre ottener le due Floride dalla Spagna.

L'Inghilterra possedeva dunque dalla baia di Hudson al golfo del Messico, e dall'Atlantico al *padre de' fiumi* come gl'Indiani chiamano il Mississipi, per più di milledugento miglia da settentrione a mezzodì, e mille da levante a ponente. Di queste colonie, a settentrione e a levante erano la Nuova Hampshire, il Massaciusset, il Rhodeisland, il Connecticut; al centro e all'occidente Nuova York, Nuova Jersey, la Pensilvania, il Delaware; finalmente a mezzodì il Maryland, la Virginia, le due Caroline e la Giorgia: paesi gratissimi all'agricoltura, con circa due milioni di bianchi, ma pochissime città.

La Nuova Inghilterra non è dunque uno stabilimento d'industria e commercio, come le fattorie di Africa, nè una dominazione su popoli agricoli d'altra razza, come l'impero britannico all'India e lo spagnolo al Messico e al Perù; ma uno stabilimento religioso, ove la libertà civile fin dall'origine si mostrava inseparabile dalla libertà di culto. Il miracolo di quel paese è l'infinità delle sette religiose: i Puritani fondano Boston, Quakeri Filadelfia, Anglicani Nuova York, Cattolici Maryland: e quest'origine fa che si soffrano a vicenda, e che siavi *libertà* di culti, prima che in Europa se ne pratichi la *tolleranza*.

Stabilite per cura e a spesa di privati, il governo non si mescolò che tardi per trarne vantaggio. Alcuni dei coloni erano liberi cittadini, venuti a cercarvi libertà di coscienza; altri, malfattori deportati; altri, poveri condottivi per lavorare, e che rimasti un certo tempo servi onde pagare le spese del trasporto e del primo impianto, divenivano poi liberi: alcuni signori ottenevano terre, dove fondavano la feudalità

al modo inglese. Bizzarro guazzabuglio di profughi, speculatori, entusiasti, gente perduta, eppur formanti un popolo laborioso, il quale comprendeva che primo interesse d'una politica convivenza è il tollerarsi l'un l'altro.

Gli eccessi delle colonie spagnole contro i natii, non si videro colà, ma forse maggiore la fredda distruzione: perocchè, se gli Spagnoli ruppero sulle prime a violenze, dappoi entrarono in società coi natii, di modo che ora le due razze si trovano miste, e ben presto saranno fuse mediante la libertà; gli Angloamericani in quella vece respinsero ogni mistione, rincacciarono continuamente le razze indigene, ed oggi pure continuano l'opera, spingendole a morire ne' deserti di là dal Mississipi, mentre la civiltà e la repubblicana eguaglianza non giunsero a vincere il pregiudizio contro gli uomini di colore.

Nella Pensilvania e nel Maryland erasi conservato il governo de' proprietari; il regio erasi esteso sull'altre, salvo il Connecticut e Rhodeisland che mantenevano la libera costituzione conceduta da Carlo II.

Così divise di governo e d'interessi, ma ricche e popolose, già gli elementi della federazione apparivano: nel 1637 contrassero alleanza per difendersi dai selvaggi; nel 1690 tennero un congresso a Nuova York, divisando la conquista della Nuova Francia indipendentemente dalla madre patria: ma la lega divisata tra esse diede ombra al ministero inglese.

L'Inghilterra non esercitava quasi altrimenti la sua primazia, che col difenderle e favorirle; e le imposte che, se credessimo a qualche autore, sommavano appena fra tutte le colonie a tre milioni di franchi, consumava a pubblica utilità. Ma quanto al commercio, essa ne volle a sè tutto il vantaggio. Le ma-

nifatture non poteano gran fatto prosperare in paese semplice, scarso d'abitanti e dove carissima l'opera di mano; onde si attendeva meglio all'agricoltura, e se n'asportavano mandre dal settentrione, grani dal centro, dal mezzodì tabacco, indaco, cotone, riso; aggiungete il pesce ed il legname di costruzione. L'Inghilterra determinava i prezzi in modo, da ragguagliare quello delle molte materie prime che traeva a quel delle poche manifatture che vi spediva: pertanto scarsissimo vi correva il danaro, e ne tenevano vece una carta improntata a foggia di monete, e le polizze del tabacco depositato. L'incertezza poi dei confini de' paesi assegnati ai diversi proprietari, vi moltiplicava le liti e gli avvocati, unica gente che arricchisse.

La Virginia sopra tutte era prosperata. Istituita dall'aristocrazia inglese, ne serbò l'indole; le leggi, e principalmente quelle della successione vi favorirono la formazione delle grandi possessioni, coltivate da schiavi, sicchè i signori vi aquistavano l'abitudine e il genio del comando, e sciolti dai lavori servili, poteano in studi disinteressati perfezionare gl'intelletti; ond'ebbe, e in parte ha, il privilegio di produr gli uomini più illustri per ingegno, come gli Stati del nord ne offrono di più opportuni all'industria, ai negozi, alla laboriosa perseveranza. Brownisti, indipendenti, puritani com'erano i primi coloni, diedero alla legislazione ed ai costumi un'aria giudaica, una minuziosa osservanza delle esteriorità, un gran rigore penale, e alla legge del Connecticut stava in capo *Chi adora un altro Dio che il Signore, muoia.* Vi si associavano le idee protestanti; l'eguaglianza di tutti, come ispirati e santi; la coscienza universale, come arbitra del bene e del male; la sovranità del popolo. La fratellanza puritana, che poi

svilupossi in filosofia politica, recava a prender cura di molte particolarità, allora neglette, per prevenire e soddisfare i bisogni sociali; il mantenimento pubblico dei poveri, lo stabilimento delle strade, l'educazione pubblica sì elementare che elevata.

Così lo spirito democratico era impiantato e diffuso, e a breve andare le colonie erano cresciute di numero e di potenza; il rapidissimo aumento di Boston, Nuova York, Filadelfia mostrava a qual prosperità fossero destinate; aveano prodotto magistrati, amministratori, guerrieri; la vita di caccia e di commercio aveva attizzato lo spirito di libertà e d'opposizione, trapiantatovi dai primi fondatori; e originali d' idee e d'istituzioni, e lontane un mezzo mondo dalla metropoli cui aveano aiutato in guerra come alleate libere, sentivano di potcr omai fare senza una dipendenza che, se era utile ai loro cominciamenti, or rendevasi onerosa pei diritti che la patria pretendeva, e perchè era maturato quel genio nazionale distinto, che fa d'ogni popolo un'individualità indipendente. Ritenevali il bisogno d'essere protetti contro vicini minacciosi, quali erano i Francesi nel Canadà, e gli Spagnoli nelle Floride; ma quando, nella vergognosa pace del 1763, queste furono cedute all'Inghilterra, rimase levato anche sifatto ritegno.

In quella guerra militando, gli Americani aveano appreso la disciplina, e sperimentato le proprie forze: ma gli uffiziali inglesi, superbi d'un brevetto regio, spregiavano gli uffiziali delle colonie, e il governo fomentava le gelosie col dar a quelli un soldo maggiore; di modo che esacerbavansi le malevolenze.

I privilegi concessi a quelle colonie contraddicevano ad una massima fondamentale delle moderne,

qual è che sola la madre patria vi mandi le merci e ne tragga le derrate. Pertanto, regnando Giorgio I, 1715 passò un bill, che restringeva i legami fra le colonie e la metropoli, a gran vantaggio di questa: ma i coloni, che credevano non aver perduto veruno dei diritti d'Inglese col portare loro stanza altrove, tanto si opposero che venne conservato il sistema antico. Più volte di nuovo s'ingegnò l'Inghilterra di stabilirvi il monopolio, ma gli Americani lo correggevano per mezzo del contrabbando, massime cogli Olandesi.

L'isola di Man, a venti miglia fra l'Inghilterra e l'Irlanda, già regno indipendente, poi unita alla monarchia scozzese, indi al regno d'Inghilterra, era 1485 stata infeudata a sir John Stanley, dalla cui fami- 1764 glia passò a Giovanni Murray; ma come feudo della corona essendo dissoggetta dalle leggi del regno, serviva di emporio al contrabbando d'America, sicchè il parlamento decise comprarla: dal che restò interrotto quel commercio degli Americani.

La guerra dei Sette anni avea dato il predominio agli Inglesi in Europa e in America, onde credettero poter trattare i popoli colla stessa arroganza onde trattavano i re. Grossi debiti aveano contratti nell'ultima guerra; sicchè, dopo aver esaurite in patria le combinazioni di una dotta fiscalità, si volle che le colonie, a cui pro erasi fatta, contribuissero 1764 a pagarli. In conseguenza imposero una leggera tassa su quel che direttamente non traevano dalla metropoli, come le tele e mussole d'India e il the; poi un 1765 altro atto fissò un bollo alla carta da adoperarsi per le transazioni pubbliche, il cui prodotto servirebbe alle spese d'amministrazione, e l'eccedente a pagar il debito dello Stato. Pitt e l'opposizione contrad-

dissero a quest'atto, ma Townshend diceva: *Cotesti figli stabiliti per le cure nostre, nodriti per la nostra bontà, protetti dalle nostre armi, or che aquistarono più forza e ricchezza ricuserebbero aiutarci a sopportare i pesi crescenti?*

Il colonnello Barre rispondeva: « Figli stabiliti « per le cure vostre? anzi fu la vostra oppressione « che li costrinse a fuggir in America, e cercar un « rifugio con patimenti inenarrabili. Nodriti dalla « vostra bontà? anzi e' crebbero appunto perchè voi « gli abbandonaste; e quando cominciaste a prenderevene pensiero, non fu che per mandarvi agenti che « macchinassero contro le loro libertà, e ne saccheggiassero gli averi. Protetti dalle vostre armi? son « essi al contrario che le presero per vostra difesa, « che lasciando l'industria operosa, bagnarono del « loro sangue le frontiere, mentre nell'interno consacravano a vostro sollievo i risparmi delle famiglie. Lo spirito di libertà che animò questo popolo all'origine, l'animerà sempre, credetemelo ».

È della costituzione inglese, come delle altre derivate dai Germani, che nessuno paghi contribuzioni senz'averle votate; la lunga consuetudine poi aveva fatti credere esenti gli Angloamericani, che perciò levarono rumor grande contro un atto lesivo e arbitrario. Fecero unioni, ma vennero dissipate; sporsero reclami, ma lord Grenville allora onnipossente li respinse, e nelle Camere trovava grand'appoggio un partito che, introducendo nello scacchiere trecentomila sterline, alleggerebbe il popolo inglese.

Più non restava dunque agli Americani che opporsi apertamente, e primi vi si gettarono i Virginiani, poi gli altri della Nuova Inghilterra, negando ricevere più le manifatture inglesi: terribile modo di rovinar

un paese che non vive se non di queste. Fra ciò la plebe trascorreva ad eccessive dimostrazioni; portavansi al cimitero cataletti col nome di *libertà*; bruciaronsi le balle della carta bollata, e per non averne bisogno s'interruppero gli atti pubblici cui era stata dichiarata necessaria, e si stabilì una società dei figli della libertà per alimentare questo fervore.

Il cessato consumo delle merci danneggiava l'Inghilterra ben più che non avrebbe profittato il bollo, e l'opposizione nel parlamento fiancheggiò le ragioni delle colonie, e salita al ministero con Pitt, propose la revoca di quell'ordinamento. Ottenutolo, in Inghilterra se ne fecero le feste ancor più vive che in America; ma oltre che s'inclina sempre a veder debolezza in un governo che condiscende ai voti d'un popolo, a quest'atto andava unita una dichiarazione: « Esser le colonie per diritto subordinate e dipendenti dalla corona e dal parlamento inglese, in cui stava l'autorità e piena potenza di far leggi e statuti che le obbligassero ». Ora nella quistione della tassa eransi ventilati i diritti della metropoli, e non solo sostenuto che al parlamento non competea d'imporla, perchè non vi sedeano rappresentanti delle colonie, ma fu impugnato ogni supremazia e potere legislativo di quella. Seppe dunque di tirannica la dichiarazione, e cominciossi d'allora a meditare e preparare l'indipendenza. Il parlamento operò con tale imprevidenza, da irritare viepiù; abolito il bollo, si pensò porre una tassa tenue sui vetri, i colori, il the e la carta introdotti: e gli Americani vi si opposero con pari fermezza, vietando l'introduzione di quelle merci; il 1769 Massaciusset invitò l'altre colonie ad unirsi; le truppe mandate per reprimere quello spirito, non valsero che ad irritare; e in generale assemblea tenuta a Bo-

ston si prese il partito di confederarsi, nè lasciar più approdare navi mercantili inglesi.

Ne andavano a capo rotto moltissime case inglesi, talchè il nuovo ministro lord North, buon finanziere e cattivo politico, abolì le tasse, sol conservando quella del the, non pel frutto speratone, ma per mantenere il dogma della supremazia. Se n'avvidero i capi americani, e revocando l'esclusione delle altre merci, serbarono quella sola del the; e la quiete parve ricomposta, quanto almen si poteva fra animi esacerbati.

1770

Beniamino Franklin di Boston, povero fanciullo, ma laborioso ed economo, lavorando di stampatore, poi pubblicando un giornale e un almanacco di pratiche verità, e studiando la fisica, aquistò credito fra gli Angloamericani, onde in quei primi movimenti valsero i pareri suoi per temperarli quanto occorreva ad assicurare l'effetto, e rendersi forti prima di domandare ciò che, negato o fallito, ritarda di secoli il conseguimento. Mandato a Londra come agente della colonia, potè metter le mani sopra lettere del governatore Hutchinson, accanite, e dove eccitavansi gli Inglesi a reprimere vigorosamente quest'anelito d'indipendenza. Divulgate per le stampe, gli Americani chiesero lo scambio di Hutchinson nemico al paese; e sebbene il re persistesse al niego, poco di poi mandò a scambiarlo Gage, il quale comandava l'esercito. Le colonie ne presero ragione per restringersi maggiormente fra sè, formando comitati in ciascuna colonia che corrispondessero col principale di Boston, e vigilassero alla libertà; vero governo indipendente. Non mancava più che una spinta, e la diedero gl'improvidi ordini del parlamento.

Franklin 1706-90

1773

Dicemmo come gli Americani avessero ricusato il

the inglese, ricevendolo invece dall'Olanda per contrabbando. Pertanto la compagnia delle Indie orientali si trovò accumulati ne' magazzini diciotto milioni di libbre di quell'erba, principale suo spaccio; onde, per trarsi dalle strette pecuniarie, lord North propose potesse asportar il the senza il dazio solito d'un scellino, e stabilirne magazzini in America, pagando tre penny ogni libbra che vi vendesse. Vinse la proposta, e vi s'aggiunse anche il monopolio, onde ne restarono rovinati quei che direttamente lo traevano d'Inghilterra, e i venditori a minuto. Gli Americani allora che risolvono? far senza di quella bevanda, e respingono le navi che ne portavano: quello sbarcato, o si tenne ne' magazzini finchè infracidisse, o si buttò in mare.

Non sembrò al parlamento restare più altra via che il castigo, laonde decretò interdetto il porto di Boston, abolita la carta del Massaciusset, autorizzato il governatore delle colonie a spedire in Inghilterra gli Americani ribelli per esservi giudicati, e fornì di truppe Gage perchè desse esecuzione a questi ordini.

1774

Violente opposizioni incontravano questi nel parlamento inglese, ove i diritti degli Americani erano sostenuti con tanto ardore, con quanto n'avrebbero adoperato essi medesimi; si minacciava la perdita delle colonie, si mostrava come la libertà di queste fosse compagna e tutela della inglese; volersi mandar loro l'olivo, non la spada; chiederle a parte degli aggravi, ma costituzionalmente; ottimo mezzo d'impegnarle a soccorrer ai bisogni comuni essere il farle amar il governo.

Pitt era stato dalla pubblica opinione richiamato al ministero, e ornato col titolo di pari e visconte di Chatam; e sebbene non potesse per salute reggere a quel peso, sostenne la causa della giustizia

e dell' umanità con un calore, che a' nemici degli Americani parve imprudenza, mentr'egli diceva che i consigli suoi, seguiti a proposito, fariano assai più bene, che non potessero far di male le sue profezie. *Ricordate, milordi, che in quell'angolo della terra uomini di spirito libero e intraprendente rifuggirono anzi che sottomettersi ai principii servili e tirannici, che allora dominavano la sfortunata nostra Inghilterra: qual meraviglia dunque se i discendenti di tali generosi si indignano di vedersi rapire privilegi, a sì grave costo comprati? Se il nuovo mondo fosse stato popolato da figli d'un altro regno, v'avriano forse portato seco le catene della schiavitù, l'abitudine della servilità; ma costoro, fuggiti dall'Inghilterra perchè non v' erano liberi, debbono conservar la libertà nel mondo ove la ricoverarono.* 1774

Lord North, misto di violenza e debolezza, confidava nella superiorità degli eserciti disciplinati; e per procurarsi un appoggio nell'America stessa, concedette al Canadà maggior ampiezza di confini, libero esercizio del culto cattolico, le decime al clero, un consiglio legislativo eletto dal re, le costumanze inglesi nel criminale, le francesi nel civile. Ma dicesi che quando gl'Inglesi procurarono sollevar gl'Indiani del Canadà contro le colonie rivoltate, rispondessero: *Voi ci volete a parte d'una lite tra padre e figlioli. Noi non usiamo mestare nelle altrui gare domestiche.* — *Ma se i ribelli venissero ad attaccar questa provincia*, chiedean gli Inglesi, *non ci aiutereste a respingerli?* — *Dacchè fu fatta la pace, la scure sta sepolta quaranta braccia sotterra*, diceano i selvaggi; e poichè gl'Inglesi insistevano, *Scavate, e la troverete*, essi conchiudevano: *No; il manico è imputridito, e non potremmo adoperarla.*

Altri rispondevano: *Ecco; avevamo riposto sedici* 1774 *scellini per comprarci del rhum; ve li doniamo, e berremo aqua. Andremo a caccia, e se uccideremo qualche animale, ne venderemo la pelle, e vi porteremo il danaro ritrattone.* Ma romper guerra non volevano.

Gli altri Americani però delle colonie considerarono come comune il torto fatto a Boston e al Massaciusset; onde unanimi ripudiarono le merci britanniche; e i porti dichiararono non soffrirebber mai di arricchire col danno dei loro fratelli.

In dieci anni di discussione, tutti aveano potuto studiare i fondamenti della legislazione: le teoriche di Sydney e di Locke non solo si erano proclamate, ma messe alla prova: i giornali vi dibatteano quistioni capitali, e quelle di Adams nella gazzetta di Boston sopra il diritto canonico e feudale meritavano d'essere ristampate in Inghilterra: solite erano le adunanze per l'amministrazione interna: talchè, per quanto le colonie fossero recenti, già vi si trovavano franchezza e sperienza, degne della sala di Westminster. La divisione di whig e tory dall'Inghilterra si era propagata fra le colonie, indicandosi col secondo nome la gente facoltosa, nemica de'sovvertimenti e fautrice del re, ma appunto per ciò inferiore ai whig, difensori della libertà, impetuosi e sostenuti dal popolo, che crede più a chi più si move. Tornava a costoro vantaggio il vacillare del parlamento inglese, che con mezzani provedimenti minacciava prima di colpire, o arrestavasi dopo minacciato. La libertà della stampa propagava questo ardore, non meno in America che in Europa. Albero della libertà chiamavano a Boston un olmo sotto il quale s'adunavano; e tosto da per tutto piantaronsi

alberi della libertà, e le adunanze furono convertite in conventicole rivoluzionarie. Queste però non parlavano d'indipendenza, ma solo del diritto di imporsi le tasse, e dell'ingiustizia di dover sprecare pel lusso di Londra ciò che occorreva alla propria loro sicurezza. Ma movimenti siffatti non sanno fermarsi alla prima velocità, e si giunse a rifiutare obbedienza al governatore: pure, in luogo dell'anarchia che i nemici speravano, rigorosa disciplina osservavasi volontariamente; e prendevasi un'attitudine di difesa col costituire un congresso generale delle colonie, sedente a Filadelfia. Così il pericolo comune affratellava quelli che dapprima non eransi potuti accordare per respingere i selvaggi quando minacciavali distintamente.

1774

L'Europa prendea parte a questa resistenza legale all'oppressione; e in tempo che ogni entusiasmo era soccombuto all'arida miscredenza, rinaque il bisogno di credere a qualche cosa, amavasi discutere i diritti altrui dove i propri non si poteva; e i più favorivano agli Americani, sì per la propensione verso gente che sostiene diritti minacciati, sì pel desiderio di veder umiliata quella despota dell'Europa.

Di tal guisa erano intalentate le genti quando s'aprì il congresso a Filadelfia, ove si fermò che ciascuna colonia desse un voto solo, e donde uscì una famosa dichiarazione dei diritti. Esposto come il parlamento britannico, dopo l'ultima guerra, si fosse arrogato di dettar leggi e imporre tasse alle colonie d'America, avessé estesa la giurisdizione delle corti dell'ammiragliato, resi dipendenti dalla corona i giudici, i governatori, i consiglieri, tenuto armi durante la pace, dichiarato potersi trasportar a giudizio in Inghilterra gli accusati di tradigione, interdetto il porto di Bo-

Dichiarazione dei diritti

1774 ston, cassata la costituzione del Massaciusset, soggiungeano che dai deputati erasi dichiarato, i coloni aver diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà, come i primi migrati loro avi; non poter il parlamento inglese far leggi per loro, perchè non v'ha chi ve li rappresenti; dover essere giudicati solo da'loro pari e vicini; aver facoltà di radunarsi per discutere di lor convenienze e far petizioni al re; in conseguenza cassano ogni atto incostituzionale, e s'accordano di non introdurre manifatture o derrate d'Inghilterra nè mandarne colà (F).

Diressero una lettera al re, rispettosa nelle forme, ma più franca ch'e' non fosse avvezzo a sentirne; un'altra alla nazione inglese, mostrandole come la libertà sua si trovasse minacciata in quella dei consudditi.

Grande l'entusiasmo degli Americani per gli atti di questo congresso, grande l'affratellanza dei soffrenti, grande il parlarsene in Europa.

Una dichiarazione dei diritti dell'uomo verso lo Stato potea convenire a popolo nuovo, ma non a quelli il cui governo fosse fondato sulla storia; eppure le nazioni per far dispetto all'Inghilterra la lasciarono pubblicare su tutte le gazzette e tradurre, senza accorgersi del pericolo di essa sovra l'immaginazione de'popoli. Il re d'Inghilterra e il parlamento a lui ligio stettero però sul tirato, presumendo soffocar colla forza que' movimenti; respinsero le petizioni degli Americani, lasciarono inascoltate quelle delle città che peroravano per essi. Lord Chatam, i cui consigli aveano prosperato l'Inghilterra ben più che le vittorie di Marlborough, diceva: « Milordi, la storia fu sempre studio mio prediletto; e superbo « d'esser inglese, con piacere e attenzione mi nu-

« trii de'grandi esempi del patriotismo di Grecia e 1774
« di Roma. Or bene, in queste due classiche terre
« della libertà io non veggo nè popolo nè senato
« che si conduca più nobile e più fermo del con-
« gresso di Filadelfia. Meditando gli atti e i di-
« scorsi di que' savi deputati, io mi diceva: I mil-
« lanti e i rigiri de' nostri ministri sono impotenti
« a degradare caratteri siffatti, quanto le forze della
« nostra isola e di alcune migliaia di schiavi armati
« dell'Asia a soggiogar un paese ove, su immenso
« spazio, respirano la passione della libertà e tutte
« le virtù che la assodano. Ciechi ministri! non ve-
« dete che l' America ha i suoi Hampden, i suoi
« Sydney? lo spirito d'opposizione che oggi la anima
« è lo stesso che infervorava i nostri avi quando
« resistevano a tasse arbitrarie, e quando in tempi
« remoti sancivano che nessun suddito della Gran
« Bretagna può essere tassato senza suo consenso.
« Congratuliamci che la voce dei whig, fedeli cu-
« stodi della nostra costituzione, echeggi di là dal-
« l'Atlantico. A noi, fedeli whig, a noi più che mai
« tocca riconoscere gli Angloamericani per nostri
« fratelli. Essi hanno i sentimenti nostri, parlano il
« nostro linguaggio; il loro calore patriotico si ac-
« cese al nostro; il nostro forse avrà mestieri d'es-
« ser infervorato dalla loro energia. A noi tocca il
« sollecitare la loro riconciliazione colla madre pa-
« tria. Non c'è un momento a perdere; essa può
« ancora divenir il terrore di Francia e Spagna, e
« prevenire legami sacrileghi; essa non offenderà la
« nostra gloria. Il nostro esercito non toccò ancora
« sconfitte in America...... Che? fa meraviglia que-
« sta parola? I ministri affettano di nulla temere
« da milizie inesperte; io temo tutto da milizie di

1775 « liberi. Ma i mezzi di riconciliazione quali sono?
« Rivocar prima un atto e l'altro poi? No no: rivo-
« cate a un tratto tutto ciò che umilia, tutto ciò che
« esacerba i vostri fratelli, e cominciate dall'al-
« lontanare da Boston un esercito, che non pare ci
« stia se non per aspettare un affronto. Io non per-
« derò d'occhio un solo istante questo grave affare;
« dappertutto me n'occuperò senza interruzione;
« verrò ad urtar alla porta di cotesto ministero ad-
« dormentato e confuso, e lo sveglierò al sentimento
« del proprio pericolo ».

L'ardente Wilkes ai Comuni d'Inghilterra diceva:
« Vogliono punirsi gli Americani di ribellione: ma
« lo stato loro presente è esso una ribellione? o una
« resistenza convenevole e giusta a colpi d'autorità
« che ledono la costituzione, e invadono la proprietà
« e la libertà? Una resistenza coronata dall'esito è
« una rivoluzione, non più una ribellione. Ribellione
« è scritto sulle spalle dell'insorgente che fugge; ri-
« voluzione sul petto del guerriero vittorioso. Chi sa
« se, in premio delle folli nostre minaccie, gli Ame-
« ricani non getteran il fodero dopo snudata la spa-
« da, e se fra poc'anni non festeggieranno l'êra glo-
« riosa della rivoluzione del 75, come noi celebriam
« quella del 1688? »

Lord North credette indecoroso lo scendere a concessioni, e fe adottare il *bill di proibizione* che interdiceva ogni commercio colle tredici provincie, dichiarava di buona presa ogni vascello o proprietà di quelli, fossero esclusi dal pescare sul banco di Terranuova; e per eccitare il popolo, ordinava preci sovra l'armi britanniche e digiuni solenni. Allora Burke:
« Come? chiamarci a piè degli altari colla guerra
« e la vendetta in cuore? Il Salvatore ci ha detto,

1775

« *Pàce con voi*; ma noi celebriamo questo pubblico
« digiuno avendo nel cuore e nella bocca nient'al-
« tro che guerra, guerra contro i nostri fratelli.
« Finchè le chiese nostre non sieno purificate da
« questo abbominevole uffizio, io le riguarderò, non
« come templi di Dio, ma come sinagoghe di Sa-
« tana ».

Felice la causa, le cui ragioni trovano appoggio di sì calorosa eloquenza!

Gage, ricevuti altri rinforzi, mandò truppe nel Massaciusset per distruggere i magazzini d'arme americani: a Lexington scontrate milizie paesane, le attaccò senz'essere provocato, prime ostilità, e sfortunate per gli Inglesi.

20 maggio

Allora un nuovo congresso a Filadelfia pronunzia la confederazione delle tredici provincie, alleate a tempesta e bonaccia; nomina presidente Giovanni Hancock; crea una carta monetata, e un esercito centrale, di cui affida il comando a Giorgio Washington (1). Questo ricco piantatore della Virginia, che aveva da giovane aquistato fama più di prudenza che di fortuna combattendo i Francesi nel Canadà, non si presenta nella storia come un eroe in tutto punto; nulla di splendido lo accompagna; non segnalati cominciamenti, non viva eloquenza, non magnifiche vittorie, ma giudizio solido, ma profonda cognizione degli uomini e delle cose, ma pazienza d'aspettare e di soffrir gli attacchi di quegli esagerati che guastano le opere de' veri patrioti. « Semplice soldato (dice di lui La Fayette) saria stato il più prode; cittadino oscuro, tutti i vicini l'avrebbero rispettato.

Washington 1732-99

(1) *Vie, correspondance et écrits de Washington, avec une introduction de* M. Guizot. Parigi 1839, 4 vol. in-4°. Sta nel nostro volume di Biografie.

Con un cuor retto come il suo spirito, giudicò sempre se stesso come le circostanze. Creandolo apposta per questa rivoluzione, natura fece onore a se stessa; e per mostrar l'opera propria, lo collocò in modo da fare che ciascuna delle sue qualità riuscisse inutile se non fosse stata sostenuta da tutte le altre » (1). Generale supremo per nove anni, non vinse alcuna delle grandi battaglie raccomandate all'immortalità, e i vantaggi decisivi furono riportati da altri; ma ebbe il merito di crear un governo, dove tanto era difficile unire gl'interessi e i sentimenti comuni, facendoli prevalere ai disaccordi.

Ventimila uomini di milizie raccolse dai diversi Stati, con usi differenti e disciplina varia: in alcuni i soldati nominavano gli uffiziali; spesso la subordinazione soccombeva allo spirito di libertà; sempre non servivano che un anno: eppure Washington vi mette ordine e disciplina. Bloccò Boston, ove a Gage nuove truppe erano giunte, e l'ordine d'adoprar il rigore, e attorno alla città si combattè con varia fortuna; e si moltiplicarono quelle avvisaglie di avamposti che pure (come La Fayette diceva più tardi al vincitore di Arcole e di Marengo) decidevano de' destini dell'universo.

Il congresso, benchè non potesse decretare di piena autorità, atteso che i suoi membri erano piuttosto delegati delle varie colonie, e le loro decisioni sottoposte alle particolari ratifiche di ciascuna, con moderazione e attività disponeva la guerra, sosteneva il credito, e pubblicava bandi per giustificarsi in faccia al mondo (2); stabilisce nuovi governi nelle colo-

(1) *Mém. de* La Fayette.

(2) «Posti alla dura alternativa di sottometterci senza condizioni alla tirannia di irritati ministri o di resistere colla

nie, concede lettere di marco per correre sopra le 1776 navi inglesi, e risolve di invadere il Canadà, che non avea voluto aderire alla causa comune: Quebec fu assediata da un pugno mal in ordine, e malgrado il

forza, messi in bilancia i pericoli dei due partiti, abbiam trovato nulla essere meno soffribile che una volontaria schiavitù. L'onore, la giustizia, l'umanità ne vietano di ripudiare vilmente la libertà che ricevemmo dai generosi nostri antenati, e che la innocente nostra posterità è in diritto di ereditare da noi. Non possiamo sopportar l'infamia di abbandonare le future generazioni ad inevitabile miseria, lasciando loro per unico retaggio la schiavitù. La nostra causa è giusta, l'unione perfetta, le forze grandi, e, se fia bisogno, non mancheranno esterni aiuti. Prova segnalata della divina protezione, pegno di felice successo è il non averci condotti a questa tremenda tenzone, se non quando avevamo già raccolte le nostre forze, preparate le difese ed aquistato coll' esercizio dell' armi il vigore di sostenerle. Confortati da questa consolante riflessione, dichiariamo agli uomini e a Dio che useremo con ogni forza, a difesa della libertà, le armi che il benefico Creatore ci ha posto in mano, e a cui i nostri nemici ci hanno forzati di ricorrere, risoluti di morir liberi, anzi che vivere schiavi.

Ma per rimovere i sospetti, che da questa dichiarazione nascer potessero ne' nostri amici e consudditi, noi gli assicuriamo che non è nostra intenzione di rompere quell'unione che da tanto tempo sussiste fra noi. Non per l'ambizione di separarci dalla Gran Bretagna e diventare uno Stato indipendente, abbiamo impugnate le armi: non combattiamo per gloria o conquiste. Al mondo stupefatto noi presentiamo lo spettacolo d'un popolo assalito senza pretesto, senza offesa, da nemici non provocati, e che vantansi d'umanità e civiltà, mentre non altre condizioni offrono che schiavitù o morte.

Impugnammo le armi in casa nostra, per difesa d'una libertà che abbiam ricevuta colla vita, per conservare le sostanze aquistate dalla nostra onesta industria e dai sudori de' nostri antenati; nè le deporremo se non cessate le

1776 coraggio d'Arnold, presto fu sciolta all' arrivar di nuove truppe.

Il governo inglese, risoluto a ogni sforzo per terminare la guerra di colpo, cominciò un turpissimo mercato d'uomini coi principotti dell'impero, obbligandosi a pagare trenta talleri per uomo, e trenta altri per ognuno che fosse morto, o per tre storpiati; vero assassinio che quei principi commettevano dei loro sudditi per puro danaro, senza esservi determinati da alleanze o da causa comune.

Con siffatti abbominii si elevò l'esercito di terra a cinquantacinque mila uomini: ma tanta infamia diè il tratto ai dubbiosi, e determinò il congresso americano a romper affatto colla madre patria, e dichiarar le colonie indipendenti, per potere come tali ricorrere a soccorsi stranieri ed operare con più risolutezza.

Già v'erano incoraggiati dal prosperare delle armi di Washington, il quale prevalso ad Howe, successore a Gage, potè liberare affatto Boston, e ritirarsi nella Nuova Scozia ad attendere rinforzi, mentre prospere succedeano le imprese anche nelle provincie meridionali.

Rinfervorò le opinioni il *Senso comune*, opuscolo di Tommaso Payne, in cui mostrava i vantaggi dell'indipendenza, col ridicolo flagellando la condizione an-

ostilità degl' ingiusti nostri aggressori e con esse il pericolo che abbiano a rinascere.

Ponendo ogni fiducia nella bontà del supremo ed imparziale giudice e regolatore dell'Universo, lo supplichiamo di proteggerci in questa tenzone sicchè possa terminare a nostro favore, e di piegar il cuore de' nostri avversari a ragionevole riconciliazione, e liberare così l'impero dal flagello della guerra civile ».

teriore. Si insinuò a ciascuna colonia di darsi la forma di governo che più credesse appropriata al caso suo; e tutte vi s'affrettarono. La popolare prevalse in paesi senza classi privilegiate, di fortune mediocri, di costumi semplici. Il sistema rappresentativo adottato universalmente si modificò a norma di particolari circostanze; il potere legislativo fu diviso tra la camera de'rappresentanti che proponeva, e il senato che sanciva le leggi; l'elezione faceasi direttamente; l'autorità giudiziaria rimaneva distinta; tutte le religioni protette, ed esclusi dagl'impieghi i ministri del culto. 1776

Sussisteva dunque di fatto l'indipendenza anche prima che il congresso, a proposizione di Enrico Lee, dichiarasse le colonie libere e indipendenti (1). Dichiara d'indipendenza 4 luglio

(1) « Noi crediamo verità evidente, che tutti gli uomini furono creati eguali, con diritti inalienabili; tra questi essere la vita, la libertà e la ricerca della felicità; per assicurare i quali furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei sudditi; che qualunque volta una forma di governo contraria questi fini, al popolo compete di alterarla o di abolirla, e fondarne una nuova appoggiata su tali principii, ordinandola nella guisa che gli par più conducente alla sua felicità e sicurezza. La prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passaggere cagioni un governo da tempo stabilito, e l'esperienza ci mostra che gli uomini sono più inclinati a sopportar i mali finchè tollerabili, che a farsi giustizia coll'abolire ordini cui sono avvezzi. Ma quando una lunga serie d'abusi e di usurpazioni dirette a uno stesso fine, rivela il disegno di ridurli sotto assoluto despotismo, è dover loro distruggere siffatta forma di governo, e provedere con nuovi ordini alla propria sicurezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di queste colonie, e tale necessità le costringe a cangiare l'antico sistema di governo. La storia del re della Gran Bretagna è una serie di replicate ingiurie, e di usurpazioni dirette a stabilire un'assoluta tirannia; e in prova basti sot-

Gli *Stati Uniti dell'America settentrionale* (1), come s'intitolarono, conservarono ciascuno la propria co-

toporre la serie dei fatti all'imparzial giudizio del mondo ». Qui enumerati i torti, soggiunge: « Ad ognuna di queste oppressioni noi abbiamo implorato giustizia in termini rispettosi; ma alle replicate nostre suppliche non si è risposto che con replicate ingiurie. Principe contrassegnato dagli atti di tiranno, non è degno di governare un popolo libero.

« Noi non abbiamo trascurato di volgerci ai nostri fratelli inglesi, informandoli degli attentati del loro corpo legislativo per estendere sopra noi un'illegittima autorità: abbiam richiamato alla lor mente le circostanze della migrazione e dello stabilimento nostro in questi paesi, e fatto appello alla naturale loro giustizia e magnanimità, e scongiuratili, pel comune lignaggio, a disapprovare usurpazioni, per le quali sarebbesi inevitabilmente interrotta la nostra corrispondenza: ma essi pure stettero sordi alle voci della giustizia e della parentela. Siamo pertanto alla necessità di separarci da loro, e di tenerli, come il resto dell'uman genere, amici in pace, in guerra nemici.

« Noi quindi, rappresentanti degli Stati Uniti d'America, in congresso generale chiamando il supremo giudice dell'Universo in testimonio della rettitudine di nostre intenzioni, in nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie, solennemente pubblichiamo e dichiariamo: Che queste colonie unite sono ed hanno diritto di essere Stati liberi ed indipendenti, assolte da qualunque sudditanza verso la corona d'Inghilterra; ogni connessione tra esse e la Gran Bretagna è, e dev'essere totalmente disciolta; e come Stati liberi ed indipendenti han pieno diritto di far guerra, pace, alleanze, relazioni di commercio, e tutto ciò che a Stati indipendenti s'addice. A sostegno della quale dichiarazione; fermamente confidando nella divina Providenza, noi obblighiamo vicendevolmente l'onore, le sostanze e le vite nostre ».

(1) Le tredici provincie erano New-Hampshire, Massachussett's bay, Rhodeisland, Connecticut, New-York, New-Jersey, Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia, le due Caroline, Georgia.

stituzione e il diritto di mutarla, attribuendo al congresso la direzione degli affari politici, il racconciare le differenze tra gli Stati, determinare l'imposta, levare prestiti, fissar le truppe e la flotta.

Era dunque tolta ogni via d'accomodamento; e senza esercito, senza tesoro, senza alleati, bisognava resistere ad una nazione agguerrita e formidabile.

Howe, senza interrompere le trattative di conciliazione, proseguiva la guerra, dove gli Americani si videro costretti ad abbandonare Nuova York, la quale fu incendiata; così il Rhodeisland; e Washington ridotto a ritirarsi innanzi ai nemici. Se Howe marciava sopra Filadelfia, urgente era il pericolo; ma invece entrò ai quartieri d'inverno, lasciando tempo a Washington di risarcire le proprie forze e il coraggio, onde presto riprosperò.

Gl'Inglesi non solo mandavano bande tedesche divenute feroci, ma non esitarono a sollecitar contro le colonie le orde de'canibali. Più tardi Howe occupò anche Filadelfia, ma Burgoyne che combatteva nel Canadà provò sì avversa la fortuna a Saratoga, che fu preso coll'esercito e rimandato in Europa.

Il congresso disponeva delle cose in grande, ma peritava nelle piccole: facea la guerra, e non osava la coscrizione o le taglie, perchè quella era di spettanza sua, e queste delle assemblee particolari; attesochè ciascuna delle colonie, sparse su paese vastissimo, fondate a tempi diversi, con diversi elementi, avean governo ed unità distinta e gelosa. In tempo d'interessi gravi, i migliori uomini di tutta America restavano congiunti al congresso, che perciò spiegava vigore; cessati, essi tornavano a casa, a diriger ciascuno il proprio paese, intanto che il governo co-

mune rimaneva a mediocri, e veniva meno quell'obbedienza che era fondata soltanto sulla opinione.

Washington, come capo d'esercito, vedea non otterrebbe forze bastanti senza un governo centrale. Nominato presidente, scôrse quel che occorreva per dare un governo all'America.

Colà non v'avea reminiscenze militari, avanzo di feudalismo; ma gente rifuggita per aver libertà, agricoli, industri, temeano il potere armato; non duravano in servizio che un anno, perchè le armi non mettessero in compromesso la libertà; anche in quel breve tempo erano indocili alla disciplina perchè credeansi cittadini, nè voleano altro codice che il civile, e serbar nell'esercito le leggi del proprio paese, e i lamenti ripeteano sui giornali. Washington non era un eroe che a sciabolate foggiasse la nazione; bensì aveva mostrato il suo genio ordinatore col mantenere un esercito senza soldati più che annuali, nè magazzini, nè munizioni, che fu un vero miracolo. Se il congresso volea non vi fossero più di cinquemila soldati, Washington rispondea: *Sta bene, purchè obblighiate i nemici ad assalirci con men di tremila.* Men curando l'entusiasmo di nuovi combattenti, giacchè sapea che non l'entusiasmo vince ma la perseveranza (1), insisteva continuo per aver un esercito

(1) Washington scriveva nel 1778: « Fate quante sapete immaginar teorie, parlate di patriotismo, citate esempi nella storia antica di grandi azioni compiute per via di quello; ma chiunque fabbricherà su questo fondamento, come sufficiente a sostenere una guerra lunga e sanguinosa, alla fine troverà d'essersi ingannato. Bisogna prendere le passioni degli uomini come la natura le ha date loro, e condursi giusta i principii che in generale dirigono le azioni. Io non intendo già d'escludere ogni idea di patriotismo; so che esiste, e che molto operò nella presente

stabile, che il dispenserebbe anche dal dover trattare di continuo con ciascuno Stato. Non era egli dunque amico della landwehr e della leva in massa, che ai teorici paiono la miglior arma degli insorgenti; e perchè conosceva i suoi soldati, preferiva la guerra sicura e difensiva alla splendida e pericolosa; volea l'America libera, non la propria grandezza. Per ciò vicendevoli accuse lanciavansi dal congresso e dall'esercito, in senso opposto, ed egli aveva l'eroica pazienza d'aspettar che il tempo correggesse i giudizi.

E arriva ad ispirar confidenza, e il 10 maggio 1779 « il congresso confida pienamente nella prudenza e nei talenti del generale Washington, ed esprime il desiderio di non vederlo, o per eccessiva delicatezza o per diffidenza in se stesso, metter troppo poca fiducia nel proprio giudizio, ed astenersi dal comunicare all'assemblea maggior parte de'suoi disegni che non sia necessario o che nol permetta la rapidità de'movimenti militari ».

Però le sorti americane si dibatteano meno sui campi che ne' gabinetti e nel parlamento. Lord Chatam, con movimenti passionati, espressioni magniloque, iperboli sonore, proclamava la necessità di far pace ad ogni costo cogli Americani; e all'apertura del parlamento dello 77, essendosi nell'indirizzo presentati i consueti ringraziamenti al re, paragonando la gloria degl'Inglesi a quella degli antichi conquistatori, egli proruppe : « Non posso, non voglio

vicenda: ma oserò asserire che una guerra importante e durevole non può mai essere sostenuta per esso solo, ma conviene una prospettiva d'interesse e di ricompense. Il patriotismo può dar spinta a molto fare, molto soffrire, e sorpassar alcun tempo le maggiori difficoltà; ma tutto ciò durerà poco, ove l'interesse non venga a suo soccorso ».

« prender parte a congratulazioni per una sventura.
« È dovere l'istruir il re col linguaggio della verità,
« e mostrargli il disastro che ci sovrasta. Il popolo
« che pur dianzi spregiavamo come ribelle, or lo
« proviamo nemico; nè contro banditi e masnadieri
« osteggiamo, ma contro liberi e virtuosi patrioti. Lo
« stato desolante de' nostri eserciti è conosciuto:
« nessun più di me stima le truppe inglesi: so che
« son capaci di tutto, fuorchè dell'impossibile; e im-
« possibile è la conquista dell'America inglese. Io non
« esito a dirvelo, conquistar l'America non potrete.
« In che situazione siamo laggiù? noi non ne cono-
« sciamo tutti i pericoli, ma sappiamo che in tre cam-
« pagne non si venne a capo di nulla. Accumulare
« spese e sforzi, accumular tutti i soccorsi che si
« comprano o prendono a prestito, trafficare, mer-
« cantare con ciascuno di que'poveri principotti di
« Germania che vendono e spediscono sudditi pei
« macelli d'un principe straniero, voi lo potete; ma
« soggiogare l'America no. Come? lanciar sovr'essi
« questi mercenari figli del saccheggio e dell'assas-
« sinio; abbandonare essi e le lor possessioni alla ra-
« pacità di questo furore prezzolato! Se, come son
« inglese, io fossi americano, finchè un soldato stra-
« niero ha un piede nel mio paese, non poserei le
« armi, mai, mai. Chi, chi, in aggiunta ai disastri
« della guerra, vi autorizzò ad associare le vostre
« armi alla mazza e alle asce dei selvaggi? »

E avendo lord Suffolk risposto *Abbiam potuto senza vergogna servirci de'mezzi che Dio e la natura ci han posto in mano*, Chatam riprese: « Tanto doveva io
« aspettarmi in questo paese, in questa Camera? Quali
« idee si fa di Dio e della natura il nobile lord? come
« osa giustificare colla legge di Dio l'infamia d'in-

« vocar i macelli de'canibali che straziano, lacerano,
« divorano le loro vittime, ne bevono il sangue, si
« fanno un trofeo della loro capellatura? Io m'appello
« ai ministri di nostra religione per vendicarla della
« sacrilega incolpazione; invito i vescovi ad inter-
« porre la santità della loro stola, i giudici la pu-
« rezza della lor toga per camparci da tanta profa-
« nazione; invito voi tutti, miei lôrdi, a vendicar la
« dignità dei vostri avi, del vostro carattere e di quel
« della nazione. Fra questi ritratti io veggo l'immor-
« tale progenitore del nobile lord cui rispondo; vedo
« lord Effingham, glorioso distruggitore dell'*armada*,
« fremer d'indignazione. Indarno avrà egli difeso la
« religione e la libertà della Gran Bretagna contro la
« tirannia di Roma, se orrori più rei di quelli del-
« l'Inquisizione sono fra noi introdotti e consacrati.
« Voi mandate canibali sitibondi di sangue, contro
« chi? . . . . . contro i vostri fratelli protestanti. La
« Spagna che fe tra le sue file marciar cani da guer-
« ra, ... non si vanti più del primato nella
« barbarie, dacchè noi scatenammo altri mastini
« contro i nostri compatrioti . . . . . I prelati affret-
« tino una cerimonia lustrale per purgar il nostro
« paese da tanta contaminazione, da sì mostruoso
« delitto. Miei lôrdi: son vecchio e sfinito, nè di più
« posso dire; ma non avrei potuto stasera posar la
« testa sull'origliere, se non avessi esalato la mia in-
« dignazione ».

Lord North, che aveva spinto la flemma sin a fingere di dormire durante le più violenti filippiche, si commosse, e mandò commissari in America che ad ogni patto menassero una riconciliazione; ma era tardi. Gli Americani sapeano quant'è pericoloso fidar

nel perdono d'un padrone irritato, ed aveano compreso di poter aspirare all'indipendenza.

Determinata dunque la guerra, Keppel, gran capitano, benchè poco amico alla Corte, fu scelto a condurla per mare.

Il congresso, traendo forza dai pericoli, attribuì autorità dittatoria a Washington, levò prestiti, e superando i rancori nazionali, pensò cercar l'alleanza de'Francesi. Beniamino Franklin e Arturo Lee, spediti a negoziarla, trovavano l'Europa, e specialmente la Francia, piene di ammirazione per le schiette virtù d'un popolo nuovo, ma geloso de' propri diritti, e che con masse improvvisate resisteva a coloro che faceano tremare l'Europa; i classici gli assomigliavano ai Fabii e ai Curii; i filantropi leggeano nella carta dell'indipendenza un manifesto contro i governi, e nella loro riuscita la possibilità di adempiere qualunque speranza; tutti i nobili cuori batteano per questa guerra, che, fra le politiche e dinastiche di quel secolo, unica rispondeva alle idee allora crescenti. Franklin poi, già illustre per le sue scoperte fisiche, veniva ammirato pel fare e pel vestire semplicissimo; i filosofi, reggitori dell'opinione e dispensieri della gloria, lo contavano tra i loro, e ne popolarizzavano la fama; ed egli, accorto sotto l'aspetto dabbene, rideva delle loro esagerazioni, ma ne traeva profitto.

Francia desiderava cancellare l'onta della guerra dei Sette anni; i filosofi la spingevano a farsi iniziatrice e sostegno de' principii generosi; a tutti piaceva l'umiliazione della rivale: ma le finanze eran rifinite, e ad un re mal s'addiceva incoraggiar la ribellione; Turgot mostrava come non convenisse aiutar le colonie, giacchè l'Inghilterra per domarle avrebbe dovuto esaurire le proprie forze; mentre non era lontano il

tempo che le metropoli sariano costrette ad abbandonare i dominii lontani e vantaggiarsi delle relazioni di commercio. Pertanto il gabinetto di Versailles barcollava intra due; dichiarava esclusi gli armadori e le prede, ma li lasciava entrare; non riconosceva gli ambasciadori con veste pubblica, ma gli ascoltava in privato; permetteva di recar in America armi e viveri. Se non che dopo la rotta di Burgoyne i messi americani domandarono a quel gabinetto una categorica decisione; altrimente esibirebbero all'Inghilterra patti, e s'alleerebbero con questa contro la Francia. A questa dunque non restava che scegliere fra una guerra di gloria ed una di sicuri danni; ma le pusillanimi apprensioni di Luigi XVI, invece di riconoscere apertamente l'indipendenza degli Americani e con essi romper guerra alla Gran Bretagna, il trattato d'alleanza mascherarono sotto l'ombra d'un trattato di commercio. Però la Francia generosamente non stipulava per sè verun vantaggio, eccetto la promessa che gli Stati Uniti mai non tratterebbero per rimettersi in soggezione degl'Inglesi; anticipò anche in danaro fin a 18 milioni senza interesse fin alla pace; garantì un prestito contratto in Olanda: ma quel ch'era nuovo e importante a tutta Europa, veniva così a legittimare il principio d'insurrezione.

1778

Già alcuni volontari erano passati di Francia in America sotto il giovane marchese di La Fayette, che lasciava gli agi e una giovane sposa di gran casa e di gran virtù, per combattere que'diritti aristocratici, fra cui egli era cresciuto. Anche alquanti Polacchi v'andarono a versar il sangue per la libertà che in patria aveano perduta. Però questi volontari e quei d'Irlanda e di Germania, pieni di boria e maldisposti alla subordinazione, costavano molto e profittavano poco; talchè

poco gradita fu da principio la venuta di La Fayette. Egli dunque scrisse al congresso: *I miei sacrifizi mi dan diritto a due grazie; una di servir a mie spese, l'altra di cominciar a servire come volontario.* E per verità quest'intrepida gioventù giovava non tanto col braccio, quanto coll'opinione che la causa delle colonie fosse applaudita in Europa. Alla fine Luigi XVI mandò manifestamente truppe sotto il conte d'Estaing, e uscì colla flotta.

La Spagna erasi rattenuta sul principio, unicamente per paura che l'esempio si propagasse alle sue colonie; ma poi prevalendo il desiderio di vendetta, entrò nel litigio con aspetto di mediatrice; e s'esibì all'America, purchè le assicurasse il dominio delle Floride, rinunziasse alla pesca di Terranova, alla navigazione sul Missisipi, e alle terre poste sulla riva orientale di questo fiume. La prima condizione poco importava, le altre due rifiutavansi; onde la Spagna ricusò riconoscere l'indipendenza dell'America: vendetta puerile e di niun conto, giacchè dichiarava guerra alla Gran Bretagna, e mandò la flotta ad unirsi alla francese comandata da Orvilliers. Le due flotte congiunte sommavano a sessantasei vascelli di linea, la più grossa che mai avesse minacciato l'isola; mentre sessantamila uomini sulle coste di Bretagna e Normandia stavano preparati a un'invasione; mentre le turbolenze dell'Irlanda faceano temere dell'interno.

1779

Ma le malattie decimano la flotta, e non si compie fatto degno di tanti preparativi; e intanto gl'Inglesi, inveleniti dall'alleanza dei ribelli coi Francesi, spiegano tutto il patriotismo e la persistenza propria delle aristocrazie, rinunziando ai partiti, offrendo danari e navi. Alcuno avventurò di nuovo nelle Camere la proposta di riconoscere l'indipendenza delle colonie; ma

Chatam, che vivendo di odio contro la Francia, la voleva umiliata, e che interessavasi per l'America solo in quanto la riguardava per inglese, cessò di difenderla quando gli balenò la speranza di una guerra colla Francia. Sfinito dagli anni e dal proprio ardore, si presentò per l'ultima fiata al parlamento, sorretto da suo figlio Guglielmo, e « Pur beato che la tomba « non siasi ancora chiusa sopra di me, per poter al- « zare la voce contro lo smembramento di questa « antica monarchia. Chi mai osa consigliarle un tal « sagrifizio? Offuscherem noi la gloria della nazione « con un vile abbandono de'suoi diritti e de' più pre- « ziosi suoi dominii? Un popolo che diciassette anni « fa era il terror del mondo, or scenderà sì basso da « dire all'implacabil sua nemica: Prendete tutto, pur- « chè ci diate la pace? Se è forza risolvere tra la « pace e la guerra, e se la pace non può essere man- « tenuta senza onore, perchè non si comincia l'altra « senza esitazione? Io non so bene quante forze abbia « il regno; ma certo n'ha di bastanti per difendere i « giusti suoi diritti. E poi, miei lòrdi, ogni situazione « val meglio che la disperazione: facciasi almeno uno « sforzo; e se convien cadere, cadiamo da uomini ». Pochi giorni appresso, moriva.

La guerra fu prima ristretta a fazioni di mare, senza estendersi al continente; e in venti battaglie l'Inghilterra non perdè tampoco un vascello di linea: per lo più indecise, eccetto quella ove Rodney (12 aprile 1782) fra le isole Dominica e Saintes prese cinque vascelli di linea, compresa la capitana e l'ammiraglio Grasse.

Intanto la Spagna fa guerra viva; ricupera le Floride, assedia Gibilterra; e sebbene Rodney s'illustrasse col gettar provigioni in questa, poi al capo

San Vincenzo ne rovinasse la marina, essa se ne rifece col sorprendere un convoglio inglese diretto alle Indie, del valore di 48 milioni. Anche Minorca, ricovero degli armadori inglesi, fu assalita sotto il duca di Crillon (1781); e il forte San Filippo, reputato inespugnabile, dovette rendersi. Il generale Elliot intanto difendeva intrepidamente Gibilterra, arse le batterie galleggianti, invenzione nuova, e che credeansi a prova del fuoco; ma pure avria dovuto cedere, se l'ammiraglio Howe non fosse venuto al soccorso.

Le potenze del Nord dichiararonsi neutrali; l'Olanda slealmente forniva i Francesi, onde gl' Inglesi le dichiarano guerra; ardimento che colpì; e devastano i possedimenti di essa nelle Antilie, nella Guiana, al Malabar e nel Coromandel, lieti d' un' occasione di sperperare il commercio della rivale.

In America l'alleanza di Francia avea ridesto il coraggio, ed erasi liberata Filadelfia; pure soffrivasi acerbamente dai guasti che gl'Inglesi recavano alle possessioni, operando da selvaggi. Poi negli Americani, che non dimenticavano l' origine britannica, rivivea l'antico odio contro i Francesi; e parendo non operassero quanto dovevano, ne nasceano risse continue. Anche le sette si rinfocavano, come avviene al rallentarsi dell'entusiasmo; le possessioni erano in ruina, disordinate le finanze, screditati i viglietti e con essi caduta la lealtà; le magistrature in mano di chi altro merito non aveva che l'esagerazione; il Congresso impotente, come avviene de' governi nuovi; l'esercito ridotto a viver di rapina: i realisti, che abbondavano nelle colonie meridionali, eccetto la Virginia, inorgoglivano de' mali della patria, e i castighi non faceano che inasprire.

L'arrivo de' rinforzi francesi rimette Washington in

grado di ripigliare l'offensiva, e affronta i tradimenti, le dissidenze, le rivolte, mentre i Francesi fan prospere fazioni nelle Antilie. Lord Cornwallis conquista le due Caroline, e penetra nella Virginia: ma Washington, La Fayette e Rochambeau lo circondano, e costringono a rendersi prigione con tutto l'esercito. Questo colpo dà il crollo al ministero di North, e l'Inghilterra si professa stanca d'una guerra, ove tutte le vittorie riuscivano a scapito, i sagrifizi a ruina. Già lord North avea trattato d'una pace separata con Francia; il ministro Rockingam, d'una con Olanda e Francia, poi anche cogli Stati Uniti; alla fine il parlamento riconobbe l'indipendenza americana. Allora si stesero i preliminari a Parigi, ove i repubblicani ottennero più della speranza, giacchè l'Inghilterra, non potendo tener soggette le colonie, conobbe conveniva larigheggiare con loro più che non desiderassero e Spagna e Francia.

1781

Pace di Parigi 3 7bre 1783

L'Inghilterra pertanto riconosce i tredici Stati Uniti come paese libero e sovrano; ciascuno Stato essendo padrone, il Congresso non potrà che raccomandare la restituzione de' beni confiscati ad Inglesi o a realisti: e in fatti i più rifiutarono, onde l'Inghilterra li compensò con danari o terre nella Nuova Scozia. Libero alle due nazioni il Mississipì e la pesca di Terranova. I confini abbracciavano terre abitate da popoli indipendenti, e sconosciute agli uni e agli altri; sicchè restarono mal determinati, e furon più volte per ridestare la guerra, nè venne finita la quistione se non col trattato del 9 agosto 1842.

La Francia anch'essa dovette allora fermare una pace, ove aquistò maggiori diritti per la pesca di Terranova, in possesso illimitato le isole di San Pietro e Miquelon; conservò Tabago, restituendo la Granata

e le Granatine, San Vincenzo, la Dominica, San Cristoforo, Monserrato; recuperò aumentati i possedimenti nell'India, e in Africa il Senegal e l'isola di Gorea; annullate le condizioni imposte sul porto di Dunkerque.

Alla Spagna l'Inghilterra cedette ogni pretensione sopra Minorca e le due Floride, ottenendone la restituzione delle isole Bahama e di Providenza, e facoltà di tagliar legni tintorii sulla baia di Honduras. L'Olanda abbandonata dovè rassegnarsi a cedere alla Gran Bretagna Negapatam e la libera navigazione nei mari dell'India.

I gravi sagrifizi cui dovè sottomettersi l'Inghilterra, fecero cadere il ministero; ma il nuovo, chiamato *della coalizione* perchè riuniva i diversi partiti, assentì alla pace che fu firmata. E in fatto, senza alleati, fra possenti nemici, colla guerra interna, colla divisione ne' parlamenti, ben era assai se la Gran Bretaga usciva coll'onore. Le oscillanze da principio, le atrocità nel corso, la vendetta chiamata consigliatrice, aveano tolto speranza d'acconciar bene una guerra che le costò tre milioni di sudditi, un milione di miglia quadrate di territorio, centomila soldati e un aumento di cento milioni di sterline al debito nazionale.

Pure non ne scapitò quanto pareva a temersi, poichè il commercio interrottosi ravvivò tosto con più ardore; miglior vantaggio cercossi dalle terre incolte e dal risparmio delle ingenti somme che, dopo la pace d'Aquisgrana, l'era costato il tener in atto di difesa le colonie.

La Francia avea sperato rovinar il commercio e la potenza britannica; ma se riuscì a farle riconoscer l'indipendenza delle colonie, nessun vantaggio ne trasse

per sè, e diede un esempio che presto fu imitato a suo danno.

Nel Canadà, i Francesi all'origine aveano concesso molte terre a nome del re in feudo o franco allodio ad uffiziali civili e militari, che le sottinfeudavano ad altri per un canone perpetuo. Il governatore v'aveva autorità assoluta, finchè nel 1663 si stabilì un tribunale, regolato sulla giurisprudenza parigina.

Gl'Inglesi, appena l'aquistarono, promisero darvi istituzioni rappresentative come all'altre colonie loro, e intanto la corona riservavasi di costituir corti di giustizia per giudicare le cause civili e criminali « conforme alla legge, all'equità e, per quanto è possibile, alle leggi inglesi ». Ciò indicava l'intenzione di non contrariare di colpo le abitudini francesi; ma poichè in ogni modo si cercava introdur le inglesi, ai Canadiani ne dispiaceva. La lotta rottasi colle altre colonie consigliò a non irritar questa, perchè non vi si unisse, onde furono confermate le costumanze di Parigi e la religione cattolica, aggiungendovi il giurì al modo inglese. Lord North fe passare questo bill (1774) per quanto i whig gridassero che si avviliva la nazione, accettando le leggi e la religione d'un'altra; anzi il favore alla nazionalità francese fu spinto sin al punto di non conceder terre ai coloni inglesi; fin quando nel 1795, non esistendo più i pericoli di prima, e importando d'aprire uno sfogo all'eccedente popolazione, e un ricovero ai *lealisti* angloamericani e ai soldati degli eserciti disciolti, Pitt presentò un altro bill, per cui l'Alto Canadà restava ridotto alla legislazione inglese, alla inglese i possessi, concedutovi l'*habeas corpus*; e dappertutto riserbate al governo le leggi di dogana, lasciando però il disporne alla legislatura provinciale, conforme alla dichiarazione del 1778 per

la quale il parlamento britannico privavasi del diritto di riscuoter tasse a vantaggio della metropoli. Così fu regolato il Canadà fino alla rivoluzione del 1840; e composto com'era il più di migrati francesi, continuava lamenti, e fomentava i rancori tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Mentre le loro sorti decidevansi in Europa, gli Stati Uniti tempestavano, e a Washington toccavano le amarezze e le contraddizioni serbate a chiunque serve la patria.

Il Congresso aveva promesso un compenso ai soldati, ma non trovandosi in grado di darlo, questi ruppero a sollevazione, eccitata da un libello violento; e la guerra civile avrebbe dato da ridere ai re, se la prudenza di Washington non fosse intervenuta. Racchetì i sediziosi, respinti i nemici, Washington depose il generalato, non guidandolo ambizione, ma puro zelo della libertà e amor della patria; e con quella stanchezza de' pubblici casi che sempre pigliò coloro ch'ebbero gran parte alle vicende republicane, si ritirò nel suo podere di Mountvernon, in una quiete più onorevole che il trono di Napoleone.

Non eroe all'antica, ma uomo dabbene; compreso dall'idea del proprio dovere, lo adempie senza pretensione; fermo nella propria convinzione, franco nell'operare secondo pensava (1), non si sgomenta

(1) A La Fayette che, durante la rivoluzione francese, lamentavasi delle detrazioni, scriveva: «Non vogliate far troppo caso di propositi assurdi, detti senza riflessione nel primo trasporto d'una speranza delusa. Chiunque ragiona, riconoscerà i vantaggi che noi dobbiamo alla flotta francese e allo zelo del suo comandante; ma in un governo libero voi non potete comprimere la voce della moltitudine; ciascuno parla come pensa, o per meglio dire, senza pensare;

degli ostacoli, confida nella providenza; e più forte che non le passioni proprie e le altrui, segue invariabilmente una condotta semplice e calma: modesto e paziente, non aspira a regolar gli uomini, od esporsi alla loro ammirazione, ma serbasi eguale o lavori il suo podere o regga i destini dell'America. Lottato nove anni per fondare l'indipendenza di questa, dieci altri lottò per costituirne il governo, e non gli venne meno la fiducia nella sua causa, nè la probità e il disinteresse.

Assalito violentemente dal partito democratico, seppe non mostrare risentimento: solo a Jefferson, capo di quello, scriveva: «Non mi sarei mai immagi-
«nato fosse, non dirò probabile, ma possibile che,
«mentre adoperavo i maggiori sforzi per istabilire
«una politica nazionale, tutta nostra, e preservare
«il paese dagli orrori della guerra, gli atti tutti della
«mia amministrazione fossero torturati, sfigurati in
«maniera grossolana e insidiosa, e con termini tanto
«esagerati e indecenti, che appena si potrebbero ap-
«plicare ad un Nerone, a un famoso ribaldo, anzi
«ad un monello volgare. Ma basta: sono andato an-
«che tropp'oltre coll'espressione de'miei sentimenti».

Caldissimo contro lui era stato l'irlandese Conway; ma ferito a morte gli scriveva: «Sentendomi in grado
«di tenere alcuni minuti la penna, ne profitto per
«manifestarvi il sincero mio dolore d'avere fatto o
«detto cosa che potesse riuscire ingrata a vostra ec-
«cellenza. Sul fine della mia carriera, la giustizia e
«la verità mi spingono a dichiarare gli estremi miei

e per conseguenza giudica i risultati senza risalire alle cause.....È natura dell'uomo irritarsi di tutto ciò che sventa una speranza lusinghiera e un disegno favorito; ed è follia troppo comune il condannare senza esame».

« sentimenti. Agli occhi miei voi siete un grande, un
« eccellente uomo. Possiate lungamente godere dell'
« amore, della stima, della venerazione di questi
« Stati, di cui avete sostenuto la libertà colle vostre
« virtù ».

Omaggio il più grande che un eroe potesse aspettare.

Ma dalle guerre l'America usciva spossata, senza danaro nè industria nè concordia. Il popolo e gli esaltati che sempre esagerano le speranze, ora trovandole deluse, ne fremevano; speravasi che il governo debole cadrebbe da sè, e tornerebbero al giogo inglese, come gli Ebrei ribramavano le cipolle dell' Egitto.

La virtù soccorse. Gli uffiziali, abituati a considerarsi come fratelli sotto un padre, dolenti di disgiungersi e di lasciar la patria alle trame de' realisti, formarono la società de' Cinquecento, sotto il generale Knox, per sovvenirsi nella mutua indigenza: il pericolo che con ciò si costituisse un ordine ereditario che poteva diventare pericoloso allo Stato, fu corretto col restringerlo a pura beneficenza. Per estinguere il debito si propose un' imposta del cinque per cento sulle importazioni; ma non adottata, n'ebbe un crollo il credito. Ciascun paese poi faceva leggi di commercio secondo i peculiari interessi: l'asportazione non era più protetta dalla bandiera inglese, mentre una quantità di manifatture doveasi chiedere dall'Inghilterra. Insurrezioni parziali ne furono conseguenza; donde la Gran Bretagna prese occasione per escludere gli Americani da molti suoi porti.

Tutto nasceva dalla mancanza di legame fra paesi tanto distanti e diversi d'interesse, l'opposizione d'uno dei quali impediva i decreti di tutti. Si sentiva

dunque la necessità di star uniti per pagare i debiti comuni e per reprimere fra tutti le turbolenze di ciascuno, e in conseguenza di riformare il patto federale. Dicemmo come l'assemblea non fosse sovrana e legislativa, ma riunione di deputati molto ristretti di poteri, talchè le decisioni di essa doveano ottenere la ratifica di ciascuno Stato, alla inerzia o alla resistenza del quale sovente soccombeva. In tale costituzione voi sentite l'influenza del diritto protestante che altrove accennammo. Vi si opponeano i *federalisti*, non negando la sovranità di ciascuno Stato, ma per l'util comune volendo si fondessero tutti in un solo, e costituissero un potere centrale, illimitato, che potesse su tutti gli Stati, come i governi particolari su ciascuno, e avesse forza di obbligare gl'individui o gli Stati ai patti della lega; disponesse dell'esercito e della marina: insomma i tredici Stati diventassero una nazione.

I *democratici* sentivano la necessità d'un potere centrale, ma lo riduceano ad un'alleanza fra gli Stati indipendenti, sgomentandosi d'ogni poter robusto, quasi volessero spingere più alla radice la riforma politica introdotta: ma non avendo che le idee d'emancipazione del loro secolo, chetavansi alle dottrine d'un'indipendenza esorbitante, che riesce all'individualismo, e che al desiderio di libertà sagrifica la socialità. Franklin e Jefferson erano di questo parere; Washington e Adams stavano coi federalisti; fu perfino chi propose una monarchia temperata, sotto il fratello del re d'Inghilterra: alfine nel congresso di Filadelfia fu stabilita la nuova costituzione, messa in atto nell'89. 1787

Costituzione

In essa la nativa eguaglianza degli uomini trova-

vasi proclamata da un paese ove durava e dura tuttora la schiavitù (1).

Prima della rivoluzione, gli Stati avevano ciascuno una costituzione propria, non legati fra loro che per la sovranità dell'Inghilterra. Rotta questa, la confederazione fatta per la guerra non intaccava l'indipendenza particolare, e vi si sostituiva l'Unione che la modificava, non distruggeva. Per poter rappresentare un corpo unico in faccia alle altre potenze, al governo federale fu attribuito tutto ciò che riguarda pace, guerra, diplomazia, trattati; oltre quel che giovava alla più facile comunicazione degli Stati fra loro, moneta, strade, polizia, accordi commerciali, poste (2), l'arbitramento nelle differenze tra i singoli. Ne' casi di sua competenza, il governo federale opera in modo diretto e immediato, senza ricorrere ad altra autorità. La legge emanata dal Congresso è affidata ad uffiziali civili, eletti dal poter federale.

La sovranità del governo non è intera che sopra

(1) Quando fu dichiarata l'indipendenza, schiavi erano per tutto: ma durante quella guerra, la Pensilvania adottò un ordine che presto doveva distruggerla; i Massaciussetti la dichiararono incomportabile colle leggi; e così tutti gli Stati al nord del Potomac, salvo Maryland e Delaware. E il poteano fare, atteso che gli schiavi non erano che un ventesimo o un quindicesimo della popolazione. Ma negli Stati del mezzodì la proporzione era assai più forte, e ai Negri affidato tutto il lavoro domestico e agricolo, onde vi si conservò la servitù. Crebbe mercè l'aquisto della Luigiana e della Florida; fu autorizzata negli Stati nuovi, come il Missuri: nel 1790 erano nell'Unione 660,000 schiavi; nel 1830, due milioni; nel 1840, tre milioni e mezzo.

(2) La tariffa generale, stabilita nel 1828, non fu voluta ricevere dalla Carolina; il sistema delle strade, dov'era così importante l'accordo, si stabilì non in via d'autorità, ma di negoziati.

il *distretto federale*, paese di cenquarantasette chilometri quadrati, retto colle sole leggi federali e direttamente dal presidente e dal Congresso. Ivi fu posta la città di Washington, in ammirabile postura, e arricchita poscia di pubblici monumenti; ma la popolazione anche ora tocca appena i ventimila abitanti liberi, e scarse le case sull'immensa area, atteso che non sia in paese trafficante; bensì era al centro, prima che le provincie si dilatassero verso occidente, ed opportunissima alle comunicazioni coi paesi forestieri.

In quanto concerne l'amministrazione interna, i rapporti fra' cittadini, il progresso della vita intellettuale e morale, la civiltà materiale, preferirono leggi particolari e la sovranità di ciascuno Stato, non trovandosi fra questi omogeneità bastante perchè il poter federale rappresentasse fedelmente le idee e i costumi di tutti. Così volle combinarsi l'indipendenza de' singoli colla sicurezza di tutti, e ventiquattro legislazioni regolano gli affari di ciascuno Stato. Pure i pubblicisti rimasero sempre divisi tra due; gli uni volenti la stretta osservanza delle leggi, gli altri una liberale interpretazione a favor del potere centrale. E perchè le due autorità parallele non cozzassero, si attribuì al poter giudiziale un'autorità inusata; atteso che qualora il Congresso trascendesse i suoi limiti, il cittadino leso può dimostrare che la legge è anticostituzionale; e il tribunale, se tal la riconosce, le toglie l'effetto. Solo per levare le differenze troppo pronunziate, convennero in alcuni punti comuni, per esempio, d'aver governo a repubblica, e la divisione primaria de' poteri. I governatori scelgonsi per più o men tempo, a voti dell'autorità legislativa o del popolo; la Camera bassa per lo più è annuale, e di

due o quattro anni la alta. Altri principii generali son piuttosto convenuti per sentimento che per iscritto, come l'eguaglianza politica degli uomini, e perciò il suffragio universale; la sovranità della ragione comune, e perciò l'autorità legittima del popolo; la perfettibilità umana, e perciò nessun riguardo superstizioso verso il passato nell'applicare il diritto sociale.

Queste dottrine, innestate sul fondo comune della legislazione inglese e sul protestantismo, portano una certa uniformità di fondo, rivelata anche ne' costumi.

Quanto alle forme, il potere esecutivo sta nel Presidente, garante degli atti del suo governo, senza voto assoluto. Se morisse, sottentra il vicepresidente, fin allo spirare dei quattro anni.

All'aprir delle sessioni, il presidente offre in un messaggio gli affari da trattare; e poichè non v'ha ministri come in Inghilterra per sostenerli, si nominano comitati permanenti che esaminino ciascun affare, e il cui capo sostiene i rapporti, e offre alla Camera i chiesti documenti.

Il presidente e il senato nominano tutti gli uffiziali pubblici, compreso i giudici del tribunal supremo, i quali possono fin abrogar le leggi dichiarandole contrarie alla costituzione. Chi occupa posti dipendenti dal governo dell'Unione, non può seder nelle Camere.

In queste il sentimento spontaneo del popolo, gl'interessi attuali e le nuove idee son rappresentati da una Camera per lo più biennale, di un rappresentante ogni quarantottomila anime (1); gli antecedenti,

(1) Alla costituzione del 1811 fu aggiunto che ogni trentacinquemila abitanti, compresi i tre quinti di schiavi, man-

l'esperienza politica, la riflessione e la tradizione han per organo il senato seienne, eletto dalle assemblee legislative dei vari Stati, non in ragion di teste, ma due membri ogni Stato, rappresentando così l'antico sistema indipendente delle colonie. Per tal modo gli Stati Uniti figurano una nazione unica nella Camera bassa, e nel senato una lega di Stati indipendenti.

Il senato partecipa al potere esecutivo vigilandolo, e dovendo dar al presidente il consenso alle nomine degli ambasciadori e dei funzionari, ed ai trattati conchiusi.

Adunque gli Stati Uniti traevano dalla costituzione inglese il meglio, cioè la giusta combinazione dei tre poteri essenziali; togliendo la viziosa organizzazione di ciascuno. La inglese non provede al caso di disaccordo fra i due poteri sovrani: negli Stati Uniti si stabilì che, se il presidente rifiuti, ove alla sessione seguente le due Camere votino alla maggiorità di due terzi, la proposta passerà. Solo non è proveduto al caso di dissenso fra le due Camere.

Il diritto elettorale è vario nei diversi Stati, ma sempre democratico; in alcuni bisogna aver un'entrata di settantacinque a cento franchi, o un capitale o fondo di settecento a milledugento. Nelle provincie del centro ed orientali, quasi ogni persona che paga una tassa allo Stato o serve nella milizia è chiamata a dar voto, esclusi i mendicanti e gli inquisiti criminalmente; e si vota per palle. Le persone di colore, anche dove emancipate, non entrano nelle assemblee elettorali.

dino un rappresentante al congresso; e i territori ove siano ottomila maschi, facciansi rappresentare alla Camera da un deputato che prenda parte alla discussione, non alla votazione.

L'esser così diffuso il diritto di suffragio portò la necessità d'educare il popolo; nè in altro paese sono tanto diffuse le scuole, i giornali, la posta. Le legislazioni particolari hanno per fondo la legge comune inglese, ma con moltissime modificazioni. Si abolirono le sostituzioni, ma nulla obbliga ad una forzata divisione dei possessi: eppure finora non si vede una viziosa sproporzione ne' testatori. Per lo più il primogenito succede al padre coltivatore; ai fratelli rilascia i capitali o dà ipoteche, ed essi volgonsi al commercio o aquistano terre in paesi vergini.

La pena di morte è rarissima; un procuratore criminale risparmia agli offesi la spesa di procedere in giudizio. Nella procedura civile non rifiutarono, come gli Inglesi, le innovazioni per amor delle vecchie forme.

Non essendovi nazione dominante, per fondersi in una sola senza perdere l'individualità, serbarono non già la tolleranza, ma la piena libertà di religione, di coscienza, di stampa, d'insegnamento, fin al punto di non esservi culto stipendiato, e di dispensare i quakeri dal giuramento di fedeltà in giudizio e dalla milizia, perchè non conciliabili colle loro credenze: insomma la parte spirituale dell'uomo fu sottratta in tutto alla legge. Internamente l'intolleranza vi fu lasciata dalle abitudini inglesi.

Dopo di ciò, e dopo il tanto che se ne disse questi ultimi anni, ci asterremo dal proferire che quella costituzione fosse perfetta; ma non dal dirla la migliore possibile, tanto più se guardiamo all'inaudito prosperare del paese. Vero è che la nuova repubblica avea la fortuna di possedere un territorio immenso senza vicini minacciosi, e perciò senza guerre esterne; talchè l'esercito federale è limitato a dodicimila uomini,

e il dipartimento della guerra, voragine delle finanze europee, non vi consuma che da 21 a 27 milioni di franchi.

La causa stessa rimoveva i pericoli interni, giacchè l'industria trovava un campo smisurato; l'attività poteva dirigersi contro la natura, l'uom libero sfogarvi le proprie inclinazioni senza spossessare altrui. Non vi furono dunque gli oziosi e i mendichi, peste delle repubbliche, perchè chiunque voglia, trova da occuparsi ed arricchirsi.

Colla passione comune della libertà, senza fanatismo religioso, o arroganza di privilegiati, o turbolenza di oziosi, o abitudini d'impero o di servilità, le idee democratiche vi presero un'estensione mai più veduta ed efficacissima.

Malgrado gli ostacoli di chi la trovava o troppo o troppo poco, la costituzione fu adottata; e federalisti e antifederalisti, come si chiamarono il partito democratico e degli ottimati, s'accordarono in assumere a presidente Washington, più riverito dopo che avea deposto il potere.

Ma quando la rivoluzione francese gettò un nuovo incendio nel mondo, i democratici si chiarirono affatto per essa, dichiarando vero obbligo il sostener un popolo amico e un popolo libero; i federalisti vollero la neutralità e trattarono coll'Inghilterra; la parte antifederale prevalse nel popolo: eppure alla rinunzia di Washington gli fu dato successore John Adams federalista, che era stato a Versailles con Franklin, poi ad altre missioni diplomatiche e primo ambasciadore a Londra. Egli dotò il suo paese d'una forza marittima, che lo elevò ben tosto fra le potenze primarie.

1797

CAPITOLO DECIMONONO

L'India.

Prima della conquista europea, Musulmani e natii vivevano nell'India gli uni sovrapposti agli altri senza dimesticarsi; solo nella settentrionale l'islam trovò accesso tra Patani e Afgani, mercè le reliquie lasciatevi dagli eserciti delle dinastie tartare e i molti Persiani ed Arabi chiamati al soldo dei principi conquistatori. Così forse dieci milioni di Maomettani vi si formarono, cioè un decimo della popolazione, distinti da' natii, abitanti le capitali, le città di commercio e i posti forti, non mai la campagna o il paese interno, ove l'Indiano conservava la sua religione panteistica, le Caste le infinite prescrizioni e l'abborrimento dai forestieri.

Ciascuna delle grandi divisioni dell'impero era governata da un *subadar*, rappresentante l'imperatore, a cui le istruzioni di Akbar ordinavano: « Facciasi « camminare innanzi la preghiera; non pensi che a « far bene agli uomini, e non li tratti con mano « troppo dura; s'abitui alla prudenza; a pochissimi « apra il suo secreto; il magistrato ardente per la « giustizia, si moltiplichi sotto la sua amministra- « zione; non infligga il supplizio dell'aspettazione « a chi chiede giustizia; sappia l'uffizio suo esser « quello d'un tutore; che il più solido fondamento « del suo potere è la benevolenza del popolo; otte- « nutala, dorma i suoi sonni; tenga al giogo della « ragione il favor suo e il disfavore; si sforzi d'im- « pedire la disobbedienza con buoni avvisi; ove « non riesce, punisca i contumaci con rimbrotti e

« minacce; li faccia prendere, incarcerare, battere, « scemare di qualche membro, ma non tolga la « vita che ne' casi estremi e dopo mature delibe- « razioni ». Così prosegue le raccomandazioni, troppo generiche per un codice.

Sotto al *subadar* stavano i *fusdar* che lo accompagnavano in tutte le spedizioni militari entro la sua giurisdizione, e amavano il titolo di *nabab* cioè logotenenti, che fu dato loro dagli Europei, ma che più tardi divenne sinonimo di subadar o vicerè musulmano, mentre il nome di *raia* conservavasi a quei degl'Indiani. Tali cariche erano revocabili, e i despoti amavano scambiarli sovente perchè non aquistassero esuberante potere; ma infiacchendosi la centralità, i nabab presero baldanza fino a rendersi indipendenti, e trasmetter l'autorità agli eredi. Non reciterò la serie degli uffiziali subalterni. Mentre pei Musulmani i cadì pronunciavano le decisioni secondo il corano, gl'Indiani compromettеansi in arbitri, scelti per lo più fra i Bramini. In molti paesi si mantennero i principi indigeni, pagando tributo, alcuni anche su contrade estesissime, come i re di Misore e di Tangore; e al governo interiore non si portò cangiamento.

Nè la conquista tolse pure un elemento integrante dell'antica costituzione, il villaggio. Intitolasi così lo spazio d'alcune migliaia di acri, i cui abitanti formano un Comune, presieduto da un *potail* che sovrantende agli affari generali e al buon ordine; da un *carnum* che tiene registro delle spese di coltura e de' prodotti; da un *tallier* per informare dei delitti; e da altri uffiziali per le occorrenti occupazioni. Tali duravano da immemorabile, senza quasi alterazione di confini nè mutamento di famiglie, e senza che i cambiamenti

politici sovvertissero l'economia interna; piccole repubbliche immobili sotto le ampie variabili monarchie orientali. Nella più parte sussiste una tal quale comunanza di beni e di lavori, per cui ciascuno profitta dell'assistenza di tutti. Prelevata l'imposta, la restante messe è ripartita a proporzione del terreno che ciascuno lavorò; e chi va al mercato, chi s'industria nelle varie arti. In alcuni villaggi le campagne cambiano ogni anno di padrone.

L'imposta si ripartiva e levava in diverse maniere, stimando la messe mentr'era ancora in piedi. Un *dewan* prendeva l'appalto generale delle terre d'una provincia; il *zemendar* riceveva in subaffitto i vari distretti, che distribuiva fra coltivatori (*ryot*) o fra villaggi, e diventava esattore delle imposte, perciò rivestito di molti poteri, fin del comandare le truppe del suo distretto; insomma avea faccia di principe, con giurisdizione civile e criminale.

Sarebbe dunque ad assomigliare alla feudalità, se non che i nostri feudatari erano veri possessori delle terre e riscotevano le tasse per sè, mentre colà proprietario unico consideravasi l'imperatore; vero è che il ryot godeva pieni i diritti del possesso, non essendone privato se non quando fallisse agli obblighi, e potendo trasmetterlo ad altri.

Pertanto alla sommità il gran mogol, discendente da Tamerlano, era depositario in titolo d'un'autorità illimitata; le provincie erano amministrate in suo nome dai subadar, che spesso se ne insignorirono; accanto di loro sussistevano molti principi indigeni d'antico dominio; sotto a questa gerarchia aristocratica e amministrativa reggeasi il villaggio: riunendosi il despotismo del capo, l'aristocrazia e la feudalità del mezzo, il municipio e la repubblica della base.

A Baber (Tom. XV, pag. 209) che avea cominciato l'impero del Gran Mogol a Agra, successe Humayum; e a lui Akbar il grande (1555-1605), sesto discendente da Timur, che s'accinse a compiere la conquista musulmana sull'India col domare gli Afgani. Questi al principio del suo regno occuparono Agra e Deli e quasi tutti i dominii di esso: ma sconfiggendoli a Panipat, egli pose il fondamento di sua grandezza. Ben tosto gli ebbe privati delle inespugnabili fortezze e rincacciati di posto in posto: conquistò il Guzerate, invase il Bengala e il Cascemir e il Sind: quattro anni consumò alla conquista del Decan, finchè potè prenderne il titolo d'imperatore (1602). Vero fondatore dell'impero del Mogol, se non che interrotte guerre gli tolsero di dar ordine e amministrazione a sì vaste contrade. I quindici jubà o principati gli rendevano annualmente 9,074,588,125 rupie, cioè più di 400 miliardi. Le *istituzioni di Akbar*, conservateci dal suo ministro Abul-Fazl, c'informano a minuto della magnificenza della sua Corte, e dei regolamenti amministrativi e giudiziari di esso. Egli invitava i dotti, e faceva tradurre opere sanscrite e turche in persiano o in indiano; amava anche la pittura, malgrado la religione. Delle varie religioni dominanti nel suo impero volle sentir a discutere i dogmi, e ne concepì uno scetticismo, che il portò alla tolleranza; sembra si fosse lusingato di riconciliare la fede cristiana, maomettana e braminica in una più generale: alla solita formola musulmana surrogò quest'altra *Non v'è altro Dio che Dio, e Akbar è il suo profeta*: fe correggere il calendario, sostituendo ai periodi lunari il mese solare.

Il Gran Mogol

Succede Selim Geanguir, o conquistatore della terra, che prescrisse buoni provedimenti di polizia;

1605-1627

fra Agra e Lahor tirò una strada per 450 miglia, tutta ad alberi, pozzi, caravanserragli, e ridusse a tributo i re di Visapur e di Golconda.

Sciah Gehan suo figlio e successore trasferì la residenza a Deli; ancor vivo spartì l'impero fra quattro figli, donde guerre civili, finchè Aurengzeb, segnàlato per vittorie, sotto maschera di devozione fatti perire i fratelli, e imprigionato il padre, regnò e portò al colmo l'impero, e intitolossi Mohi Eddin Alemguir, cioè ristoratore della religione e conquistatore del mondo. Il suo tesoro consisteva in grossi pezzi d'oro e in gemme, fra cui un diamante di dugentottanta carati, trovato nel saccheggio di Golconda. Principalmente ammirossi il suo *trono del pavone*, così detto dal volante che lo sormonta, d'oro massiccio tempestato di gemme, e con un enorme rubino al petto, da cui spenzola una perla di cinquanta carati: dodici colonne incrostate di perle sostengono il baldacchino.

Aurengzeb 1659

Aurengzeb però abitava di rado le città, ma campi mobili; tre immensi palazzi di legno leggero a pezzi erano trasportati da dugento camelli e cinquanta elefanti, a un giorno d'intervallo uno dall'altro, talchè dovunque arrivasse egli trovava un palazzo. Lo seguivano centinaia di camelli coi tesori, e cani e pantere educate a raggiungere la gazella, e tori per cacciare le tigri; poi sarebbe lungo e a fatica credibile il ripetere le migliaia di bestie e d'uomini per l'aqua, la cucina, la guardaroba; gli archivi, le armi, e per riparare le strade. Fermatisi in qualche vastissimo spazzo, questo mezzo milione di vaganti accampavano attorno al palazzo del gran mogol, verso il quale dirigevansi in linea retta le tende, a un batter d'occhio rizzate e divelte.

Zelante della religione musulmana, con moltissimi editti represse la rilassatezza introdottasi sotto Akbar, e perseguitò gl'Indiani, le pagode mutandone in moschee. Richiamò in vigore l'editto di Akbar che sgravava delle imposte chi avesse migliorato i propri possessi, e alleggerì i carichi de' Musulmani per crescerli agli Indi. Generoso agli amici, fu implacabile ai vinti, e campando sino a novant'anni, potè estendere larghissimamente le sue conquiste.

Il Decan, il più antico impero indipendente da Deli, fu fondato dal musulmano Assàn Baku (1517) ribellato al sultano Maometto IV, e la sua discendenza si chiamò de' Bamini; e discioltasi nel 1526, ne vennero i cinque regni di Amedabad, Berar, Amednagur, Visapur, Golconda. Uniti, essi sottomisero il principe indiano di Bisnagar o Carnate, distruggendo la capitale, che aveva una circonferenza di venticinque miglia, con edifizi magnifici e pagode dal tetto d'oro. Questi regni però soccombettero un dopo l'altro, e i due ultimi ad Aurengzeb.

1706 Alla morte di questo, l'impero abbracciava quaranta provincie (1), cioè dal 35 al 10° di latitudine, da cui cavava diecimila milioni di franchi, benchè

(1) Cioè: Agra, Aud, Behar, Bednore, Bengala, Canara, Carnate, i Sircar, Cochin, Caimbetur, Deli, Dindigul, Allahabad, Gulich, Guzerate, Madura, Malabar, Malwa, Multan, Misore, Orixa, Tinnevelli, Travancor, che oggi formano le possessioni immediate dell'Inghilterra: Berar, Serinagor, possessioni di essa mediate; Agemir, Adoni, Concan, Conddapah, Dowlatabad, Candesc, Visapur, che oggi formano l'impero de' Maratti, dipendente dagli Inglesi; Cabul, Cascemir, Candaar, Sindo che formano l'Afganistan; Assam e Butan ora indipendenti, ma tributarie dei Chinesi; Nepal principato indipendente; e il Lahor o Pendgiab, appartenente agli Seiki.

i prodotti valessero un quarto di quel che pagavansi in Inghilterra.

Ma subito l'impero andò in dechino; disputandosi il trono, i principi sbalzavansi a vicenda; il lusso e le lascivie andavano di paro colla crudeltà delle stragi fraterne: e intanto i raia e i subà rendevansi indipendenti, talchè la potenza del gran mogol si ridusse a poc'altro che a confermare con patente imperiale il successore del nabab defunto.

Nanekismo

Ne' paesi al nord fra l'Indo e il Giumna, Nanek era morto nel 1539 in odore di santità nella provincia di Lahor, e alla sua tomba affluivano devoti, e i discepoli ch'egli avea reclutati senza distinzione di gente, e riuniti col titolo di seiki, cioè scolari. Argiunmal, successore suo, raccolse la dottrina del maestro nel *Pothi* o bibbia, e ne venne la *setta dei Seiki*: dove, ripudiate le tradizioni braminiche, si adora un Dio unico invisibile, e si pone l'amor del prossimo per base della morale; del resto tolleranza, ed evitare le dispute; abolite le Caste; mangiar carne, eccetto quella di giovenca; conservate però la distinzione delle tribù e la separazione dai forestieri; nessun idolo o immagine nei tempii; più libera la donna. A chi è iniziato in questa setta si dà sciabola, fucile, arco, freccia e lancia, e una tazza d'aqua ove lo zucchero è smosso col pugnale.

Crebbero in nazione guerresca sotto i gurù o maestri, capi spirituali che spesso contesero col gran mogol, si mescolarono alle guerre civili, ma poi perdettero ogni influenza secolare, e il paese si divise tra molti *sirdar* o capi, cognominati *singh* o leone. Essi aveano posto a gran mogol Mohammed Sciah, che regnava nel 1739 quando gli sopragiunse Nadir-Sciah, il restauratore dell'impero persiano, il quale

devastata Deli, lasciò a Mohammed il regno, ma tolse le provincie sulla riva occidentale dell'Indo.

Appena egli partì, dall'impero de' Maratti si staccò la provincia di Berar, mantenutasi fin oggi. Anche Aud si fe indipendente, sottraendosi ad Acmet Sciah, 1747 successore di Mohammed; e poi Bengala: sicchè il Mogol trovavasi ridotto a nulla più che parte delle provincie di Deli e Agra.

Regnando Allumghir II, Amed re degli Abdalli, 1753 gente afgana del Candaar, assalse Deli, rubando quanto v'era rimasto, spezzando persino i muri onde levarne le pietre: poi una terza volta i Maratti la devastarono sotto Gehan Shaw, frugando sin nelle tombe; ma il re di Candaar assalitili, dicono ne uccidesse cinquecentomila.

Tra i governatori musulmani che, dopo l'invasione di Kuli-kan, aspiravano a farsi indipendenti, Dawust-Ali-kan, nabab della provincia d'Arcate in cui erano Pondichery e Madras, si rendette formidabile a segno, che i raia indiani chiesero a soccorso i Maratti.

Potenze più formidabili cresceano intanto su quelle rive, Portoghesi, Olandesi, Francesi. Già dei primi accennammo gli aquisti, e come fossero quasi spossessati dagli Olandesi, che ora avevano nell'Asia i più vasti stabilimenti, dalle isole della Sonda alle coste del Malabar (Tom. IV. cap. 16 e 17).

Fin sotto Francesco I aveano i Francesi tentato stabilimenti nell'India, ma respinti dalle procelle, non varcarono il Capo di Buona Speranza. Enrico IV volse ancora a quelle parti l'attenzione dei sudditi; e stabilì in Bretagna una compagnia delle Indie orientali, che 1604 spedì qualche nave mal fortunata, e presto si disciolse. Altri sperimenti fallirono, talchè gli armadori francesi volsero piuttosto verso il Madagascar. Richelieu tentò

rianimare il commercio delle Indie, e ne formò una nuova compagnia con generosi privilegi, ma non potè prosperare. Un'altra da Colbert, dotata di quindici milioni e del privilegio per cinquant'anni, poco a poco ingrandì fin a destare la gelosia degli Olandesi. Francesco Martin, che aveva posto uno stabilimento a Pondichery sulla costa del Coromandel, si vide costretto cederlo agli Olandesi, che pensarono porvi radici col farne una terribile fortezza. Però colla pace di Ryswick essa fu restituita alla compagnia francese con le nuove fortificazioni, e Martin tornatovi governatore, la rese una delle piazze più importanti degli Europei in Asia, e capo delle possessioni francesi; e da cinquecento gli abitanti crebbero a ventimila, europei, indiani, musulmani.

1693

1697

Questi incrementi turbò il disordine della compagnia stessa, che andava a fasci, quando pensò Law ravviarla, unendovi le compagnie d'Occidente, della China, dell'Africa, col nome di Compagnia perpetua delle Indie. Vedemmo lo splendido quanto efimero fiore di quella impresa; ma al naufragio sopravisse la compagnia, la quale volse l'attenzione a Pondichery, che pure avea continuato a prosperare per forze particolari. Essa non diè mai dividendo agli azionisti, perchè il guadagno fu adoprato ad abbellire e fortificare Pondichery e cercarsi alleati. Dumas speditovi governatore, con destra e robusta amministrazione la rifiorì; dal gran mogol Mohammed Sciah ottenne privilegio di battere moneta, con molto vantaggio; più giovossi dell' aquisto di Carical e suo territorio, comprato da un pretendente al regno di Tangiaur, per piccola somma e promesse di soccorsi.

1735

1739

Altri stabilimenti aveano posto i Francesi nella penisola indiana: sulle coste del Malabar eransi assicu-

rato il commercio del pepe; a Surate trasportavano i tessuti e le orerie di Lione; e pareva dovessero emulare le colonie delle grandi nazioni marittime, tanto più che ebbero la fortuna d'avervi alla testa tre grand'uomini, Dupleix, Labourdonnais, Bussy.

Per merito di Labourdonnais era prosperato un altro stabilimento che i Francesi aveano fatto sulla via tra Madagascar e le Indie, alle isole di Francia e di Borbone. Chandernagor nel Bengala, conceduto alla compagnia francese da Aurengzeb nel 1688 per centomila lire, fioriva sotto il governo di Dupleix. Statovi dodici anni, egli fu chiamato governatore generale a Pondichery, ove prese il titolo di nabab, conceduto dal gran mogol al suo predecessore; e spiegò fasto da principe orientale: si fece anche riconoscere raia, e pensò estendere la potenza e il commercio di Francia nel Bengala, pose un direttore generale a Chandernagor, e spedì navi a Siam, Camboia, Cochinchina e agli altri mercati; insieme crebbe le truppe della colonia, vi diede esatta disciplina, le animò alle imprese, per poter essere di peso negli interni dissidii della penisola.

Dupleix 1742

La compagnia inglese s'era pur essa piantata nel Bengala dopo la metà del secolo precedente, e dal nipote di Aurengzeb avea avuto licenza di comprare i tre villaggi di Govindpur, Chattanutty e Calcutta, ove fabbricarono il Forte Guglielmo.

Nel 1696 la rivolta d'uno zemindar indiano nel Bengala, per nome Suba-Singa, va ricordata perchè gli Olandesi a Chinsura, i Francesi a Chandernagor, gli Inglesi a Chattanutty ne tolsero pretesto onde chiedere di potersi per sicurezza fortificare, e della licenza si valsero per bastionare minacciosamente le loro fattorie. Kuli-kan che molestava gli Inglesi, es-

sendo stato dal medico Hamilton guarito da lue, in compenso rinnovò il privilegio alla compagnia nel 1715, con licenza di allargare gli aquisti.

Al giungere di Dupleix, gli Europei non vi erano considerati che come mercanti; ma egli, conosciuto il paese, vide la possibilità di dominarvi, e lo dissimulò quando non poteva parere che temerità e follia. Il suo divisamento semplicissimo consisteva in mettere corpi europei a servigio dei principi indiani, persuaso che bentosto vi aquisterebbero preponderanza; e così in realtà pervenne a dominare il Carnatico, poi il Decan, sopra trentacinque milioni d'abitanti, cioè quasi metà dell'impero del Mogol, e a volontà distruggeva o piantava stabilimenti di forestieri.

Di mal occhio gl'Inglesi vedeano gli stabilimenti dei Francesi, e se questi favorivano un nabab, bastava perchè essi si mettessero col suo nemico; onde le due nazioni continuavansi guerra colà anche mentre stavano in pace in Europa. Avendo gli Inglesi ricusato la proposizione della Francia di considerarla come neutrale nella guerra scoppiata, i capi delle colonie francesi dovettero porsi sulle difese. Dopo la pace di Aquisgrana, Dupleix ripiglia i vasti suoi divisamenti, persuadendosi che la compagnia francese non varrebbe a lottare colla inglese fintantochè non fosse potenza di terra. Sciaguratamente i capi erano discordi e gelosi, e Labourdonnais, invece di unirsi a Dupleix che meditava conquistare Madras, volle a se solo la gloria di togliere agli Inglesi questo loro più ricco stabilimento nel Coromandel. Madras era distinta in città bianca di Europei, e nera di Ebrei, Baniani, Armeni, Maomettani, idolatri, negri, rossi, bruni. Labourdonnais teneva ordine dal ministero, ignorante de' luoghi, di non serbare veruna delle conquiste; lo

1744

1746

perchè ne accettò il riscatto di dieci milioni di lire. Ma Dupleix, conoscendone l'importanza, cassa la capitolazione, saccheggia ed arde la città, facendo così esecrare il nome francese: poi mette tanti impacci all'emulo in nuove spedizioni, che questi si ritira e torna in Francia ove è buttato alla Bastiglia.

Nulla di più favorevole poteva accadere agli Inglesi, che rifattisi, non solo ricuperano Madras, ma assediano Pondichery. La bella difesa di Dupleix, che costringe gl' Inglesi a ritirarsi, stende un velo su' torti di esso.

Perduto Madras, egli si volge al Decan e al Carnate, disputati fra emuli; e in mezzo alle costoro discordie, con imprese da romanzo (1), pone Musa Fersing suo protetto nella subabia di Decan, il quale aumenta di assai i territorii di Pondichery e Carical, e gli dà Mazulipatnam e contorni.

Nel Carnate però la compagnia inglese, senza chiarire manifesta guerra, soccorse l'avversario di Dupleix, che mal sostenuto dagli alleati e dal pusillanime gabinetto di Versailles, soccombette. Arditissimo in mezzo alle difficoltà e inesauribile ne' ripieghi, seppe ristorarsi; e le sue vittorie avevano destato indicibile entusiasmo in Europa; diceasi che le sole terre ottenute da Chandasaeb rendessero trentanove milioni; parea doversi contare sopra cinquanta milioni annui netti: chimere come quelle di Law. Al raccogliere però dei conti, i direttori della compagnia trovaronsi in iscapito di due milioni, e ne incolparono Dupleix, quasi non fosse da prevedere che le sue vaste im-

(1) Raccontano di La Touche, uffiziale francese, che cinto da ottantamila nemici, entrò di notte nel loro campo con trecento Francesi, ne ammazzò milleducento, spaventò gli altri e disperse, non perdendo che due soldati.

prese aveano a costar tesori, e che altri se ne voleano per raccorre frutto più tardi. Accaniti dunque delle 1753 fallite speculazioni, stabilirono dargli lo scambio, e il gabinetto li secondò, tanto più che gl'Inglesi ne domandavano il richiamo, come mantice a discordie nell'Asia. Allora i gabinetti francese e inglese s'unirono 1754 per raccomodare fra loro le due compagnie, e metterle in perfetta egualità di forze, di territorio e di commercio sulle coste del Coromandel e d'Orissa: godessero in pace ciascuna i suoi possessi, e non si brigassero ne' litigi de' principi indigeni.

Dupleix non sapea darsi pace che il suo successore avesse negoziato cogli Inglesi, invece di usar le truppe condotte per assediare Tricinapali, il cui aquisto avrebbe assicurato e il dominio e immensi vantaggi alle colonie francesi. Chi vede ciò che gl'Inglesi effettuarono dappoi, pende a credere ch'e' suggerisse il meglio; pure egli dovette obbedire. Aveva anticipato di suo tredici milioni, fidando nella vittoria; ed ora gli era strappata: onde lacrimando abbandonò il campo della sua gloria.

Allora gli sono negate le anticipazioni; ed è mosso un processo a lui che era stato a un punto di dare l'Asia alla Francia. « Ho sagrificato (scriveva egli) « gioventù, fortune, vita a colmare di ricchezza la « mia nazione in Asia: amici sventurati, troppo de- « bóli parenti consacrarono ogni aver loro alla riu- « scita de' miei disegni ; or sono nella miseria..... « Mi sottopongo a tutte le forme giudiziarie; e come « l'infimo de'creditori domando ciò che mi è dovuto... « I miei servigi sono trattati di favola, ridesi della « mia domanda, mi trattano come l' abbiettissimo « degli uomini.... Il poco che mi sopravvanza è se- « questrato; io obbligato di cercar proroghe per

« non essere cacciato in prigione ». E consumato l'avere a sollecitar udienza dai giudici, morì povero egli, ch'era stato re e signore dei tesori dell'India.

1763

La compagnia francese possedeva allora, sulle coste d'Orissa e del Coromandel, Mazulipatnam con quattro distretti; Pondichery con vasto territorio; Carical e l'isola di Cheringam: considerevoli possessi, ma troppo disgiunti per darsi aiuto a vicenda. Il marchese di Bussy, logotenente di Dupleix, avea sostenuto l'influenza francese nel Decan, e alla sperienza sua sarebbe convenuto confidare le cose. Ma in quella vece il gabinetto francese mandò l'irlandese conte Lally, uffiziale d'onore e di valore, ma non prudente, nè pieghevole e moderato come voleasi per paesi lontani e in tempi difficili. Per nazione abborriva gli Inglesi, e diceva la sua politica consistere in queste quattro parole *Più Inglesi nella penisola*: ma ignorava leggi, interessi, politica dell'India, e s'ostinava a non ascoltare chi ne l'istruisse. All'incontro il suo avversario Coote, freddo, risoluto, moderato, sapeva influire su quanto il circondava, e profittare degli errori dei nemici.

Lally 1756

Le prime imprese ben riuscirono a Lally: respinti gl'Inglesi da tutta la costa del Coromandel, volle inseguirli nel Madras, ma gli mancarono danaro e uomini. Gli si propone d'andar cinquanta leghe distante ad esigere tredici milioni dovuti dal raia di Tagiaur, ed egli va tra la fame, e assedia la città; ma udendo che Pondichery è minacciata, ritorna e rincaccia gli Inglesi. Sempre però tenue di mezzi, non gli vien compita nessuna delle imprese; col rigore e colle minaccie s'inimica gli amministratori, e que' molti cui giovano gli abusi; anche l'esercito se gli rivolta, e gli Inglesi bloccano Pondichery.

Le classi alte ivi rifuggono dal lavoro; le basse hanno determinate le professioni, e si terrebbero disonorate a farne un'altra, come il villano se coltivasse la terra ch' e' non seminò; un facchino destinato a portare un peso sulla testa, se il portasse sotto il braccio; il soldato se facesse la trincea dietro cui dee ricoverarsi; il cavaliero se falciasse l' erba pel suo cavallo. Innumera turba dee pertanto seguire gli eserciti; e Lally, non avendola potuta adunare, spinse a forza gli abitanti di Pondichery, senza riguardo di Caste o distinzione di lavori, attaccando il paria insiem col sacerdote al cannone o a portar pesi: conculcamento inaudito dell'ordine sociale insieme e del religioso. Fra la discordia, le rivolte, la fame, Lally resiste a forze venti volte superiori, ma poi ridotto agli estremi, rende la città ed è condotto prigione in Inghilterra.

Colla presa di Pondichery termina la dominazione dei Francesi nell'India, ove non serbano che le fattorie di Surate e Calcutta, inconcludenti; mentre il Coromandel e il Bengala ingigantiscono l'Inghilterra. Nella pace del 1763, Pondichery fu restituito, ma in ruina e con ristretto circondario; e sebbene rifabbricato, avesse tosto trentamila abitanti, non potè emulare Madras e Calcutta. Anche Carical, Chandernagor, e gli altri banchi nel Bengala furono ricuperati dalla Francia, ma a patto di non porvi fortificazioni.

1769

La Francia in dieci anni avea pure perduto gli stabilimenti d'Africa e parte di quelli d'America e tutto il Canadà; onde si diffondeva un'irritazione, che volendo qualche soggetto, sfogossi contro Lally, tirando al peggiore ogni suo fatto, imputandolo fin di tradimento. Egli informatone, ottiene di venire dal-

l'Inghilterra a scolparsene, e scrive a Choiseul: *Io reco la mia testa e la mia innocenza.* Assurdo processo d'un parlamento sopra campagne e assedii in paese e in condizioni affatto ignorate! Assolto dal delitto di danneggiata maestà, lo imputano d'aver tradito gl'interessi del re e della compagnia, e abusato dell'autorità; onde a sessantasei anni è mandato a morte, col bavaglio in bocca, e senza che potesse rassegnarvisi. La sua condanna fu cassata da Luigi XVI! (1)

1766

(1) « Gli errori di Lally furono molti per certo..... e per man sua fu consumata la perdita dell'India: pur vuolsi confessare che agli inconvenienti del suo carattere supplì, quant'era possibile, con una splendida bravura, un indomabile ardore, un'assoluta devozione agli interessi del re e della patria. Agli Inglesi, anche tra gli accumulati disastri, ispirava una specie d'ammirazione mista di timore. Se una serie di colpe parziali potesse equivalere a un delitto capitale, non v'avrebbe persona di grande autorità che potesse lusingarsi innocente. Se la sola sventura fa il delitto, indipendentemente dall'intenzione, ogni generale vinto dovrebbe finire sul patibolo. Nessuna meraviglia dunque se l'opinione pubblica riformò la sentenza del parlamento; e organo dell'opinione generale si fece Voltaire quando chiamò l'esecuzione di Lally *un assassinio commesso dalla spada della giustizia.* E d'Alembert disse un motto, crudele nella forma, ma d'un gran fondo di verità: *Tutti aveano diritto d'uccidere Lally, eccetto il boia.* In effetto nessuno era men adatto di Lally alla parte assegnatagli: portava un carattere impetuoso, violento, estremamente irascibile là dove non voleasi che riguardi e temporeggiare; da una sola idea era dominato, mentre vari e complicati erano gl'interessi cui trovavasi mischiato; non voleva operare se non a seconda di ciò che avea veduto o fatto altrove, in Germania, in Spagna, ne' Paesi Bassi, dov'erano differentissime le circostanze, le persone, le cose; sprezzava ed opprimeva gl'Indiani mentre doveansi anzi tutto catti-

Qui non taceremo uno di quegli eroi della beneficenza, del cui nome godiamo ricreare le desolate pagine delle conquiste. Pietro Poivre di Lione, destinato alle missioni straniere di San Giuseppe, studiò attentamente i costumi e le leggi della China e della Cochinchina ove era destinato; ma preso da un vascello inglese, e perduto per ferite un braccio, dovette distogliersi dallo stato ecclesiastico. Liberato, esaminò gli stabilimenti europei nell' India e in Africa, e tornato pieno di cognizioni, alla compagnia francese delle Indie propose di stabilir commercio diretto colla Cochinchina, e di trasportare nell'isole di Francia e di Borbone gli alberi di spezie riservati alle Moluche. Spedito a quest'uopo, ottenne in fatto di porre un banco francese a Fai-fo: indi superando le difficoltà opposte dalla gelosia olandese, che puniva di morte l' estrazione d' una pianta riservata, e diffondeva mappe false per mandar a male i naviganti, potè sottrarre diciannove gambi di noce moscato. Mal secondato dai direttori delle colonie, allora in discordia, va d'isola in isola, trattando coi principi, e ottenendone garofani, riso secco, alberi del pepe e della cannella, che distribuisce fra i coloni. Gli scompigli della compagnia in quel tempo scemarono i frutti della sua costanza; ma quando,

1719-86

vare e sedurre; sperimentato nella guerra metodica dell'Europa, portava il sistematico rigore d'un generale tedesco là dove si voleva il felice e pieghevole genio d'un Clive e d'un Bussy..... Il destino erasi permessa una sanguinosa ironia chiamandolo s'un teatro non fatto per lui. Un leale gentiluomo, un soldato ardito, un abile uffiziale montò sul palco, colpito da triplice accusa d'ignoranza, viltà, tradimento. Se la storia può spiegare questa terribile catastrofe, lo storico non la potrebbe raccontare senza profonda commozione ». Barchou de Penhoen. *Lib. VI.*

dopo la dissoluzione di essa, egli fu mandato intendente delle colonie, adoprò vivamente a ripararne i disastri, ed effettuare i nobili divisamenti di Labourdonnais.

Bengala Bengala è la provincia più orientale del Gran Mogol, bagnata dal Gange, ricchissima del suolo, abbondantissima di riso e d'ogni altro frutto. Suia al-Daula, successore di Allaverdi nel Bengala, Bahar e Orissa, odiando di cuore gl'Inglesi, e forse istigato dai Francesi, sorprese Calcutta, principale fattoria di quelli, 1756 che dovette arrendersi. Trovando poche merci ed oro, lo credette nascoso, e per obbligare i prigionieri a rivelarlo, li chiuse nell'*inferno nero*, prigione lunga diciotto sopra undici piedi, che non riceveva luce se non da due finestre d'un sol lato; talchè in dodici ore che vi rimasero, centventitrè perirono soffocati. Gli Inglesi di Madras l'udirono fremendo, e l'ammiraglio Carlo Watson diresse tosto la flotta nel Gange, e riprese Calcutta.

Clive 1725-74 Roberto Clive, figlio d'un mediocre gentiluomo del Shropshire, dalla fanciullezza mostratosi ardito, passato nelle Indie, sofferse le contrarietà serbate a tutti i caratteri robusti; finchè buttatosi all'armi cui non era stato educato, formossi alla scuola delle difficoltà (1). Questo nuovo Cortes, come il conquistatore del Messico, possedeva forza di risoluzione, prontezza di partiti, impeto di esecuzione, e sapeva ispirare ai soldati il proprio entusiasmo, imporre alle nazioni straniere, operare di proprio impulso, eppur rimettere alla patria ciò che senza di lei avea conquistato. Posto a capo delle truppe disse *Non conviene tenersi sulle difensive: assaltiamo;* e recò

(1) Vedine la vita scritta da sir John Malcolm.

battaglia al feroce nabab, e l'uccise. Il suo generale Mir Giaffier, succedutogli, pagò due milioni di sterline agli Inglesi, dugentrentamila a lord Clive, e una pensione di sessantamila lire. Ma i vincitori non seppero frenare la cupidigia, e a sempre nuove domande gl'induceva la condiscendenza del nabab, che in pegno de' pagamenti dovette dar loro tre distretti presso Calcutta, nocciolo del futuro imperio. Poi appena cominciò a rifiutare, lo destituirono, surrogando Cossim Ali-kan, che diede due altri distretti; oltre immense somme ai fautori della rivolta. Sentendo però la sua vergogna, volle sottrarsi a quel giogo, ingrossò l'esercito, e assaliti gl'Inglesi, ne fe macello.

Erano tornate in quel tempo nemiche Francia e Inghilterra, e la compagnia francese, invece d'associarsi ai principi del Bengala a danno de' comuni avversari, stabilì una pusillanime neutralità, per la quale ricusò soccorsi a Suia al-Daula. Adunque vinto questo, gl'Inglesi ricchi e potenti spingono innanzi la guerra per rifarsi dell' umiliazione cui gli avea ridotti Dupleix; e pochi battaglioni europei superano gl' immensi eserciti di due confederazioni.

1760

Sciah Alem II granmongolo, era dai Maratti stato respinto fin da Deli, ultima città rimastagli, dove avevano intronizzato suo figlio Gewan Bukt. Il deposto rifuggì presso Suia al-Daula, nabab di Aud, che il teneva in onorevole prigione. Quivi stesso si rifuggì Cossim Alì, cacciato dagli Inglesi, i quali a principe del Bengala ristabilivano Mir Giaffier. Ne venne guerra, ma Cossim si staccò dal nabab di Aud, senza più pretendere al Bengala; Suia al-Daula si ritirò a Deli; e Sciah Alem liberato propose alla reggenza di Calcutta, se lo ripristinasse in Deli, darebbe Ga-

zipore e Benarete, strada al Bundelcond, agognato pei diamanti.

La cosa non sortì pieno effetto, ma Clive menò una pace, ove gl' Inglesi assodarono e crebbero i loro dominii, ed ebbero dal gran mogol l'investitura delle *devanie* di Bengala, Bahar, Orissa, che contavano dieci milioni d'abitanti e rendevano trentasei milioni di franchi netti.

Clive, arrivato a Madras, comprende l'opportunità di farsi padroni, e scrive alla compagnia: «Eccoci al « momento ch'io da lungo tempo prevedeva, ove decidere se prendere o no il tutto per conto nostro.... « L'impero del Gran Mogol (non esagero) può essere « domani in poter nostro. Questi paesi non hanno affe- « zione per nessun governo; le loro truppe non sono « nè pagate quanto le nostre, nè comandate o disci- « plinate: un esercito europeo discreto basta, non « solo a difenderci da ogni principe indigeno, ma a « renderci padroni, e formidabili a segno, che nè « Francese, nè Olandese, nè altro nemico oserà ten- « tarci. Il nabab di cui prenderemo la parte, non può « fare che non divenga geloso del poter nostro o in- « vido de'nostri possedimenti; l'ambizione, la cru- « deltà, l'avarizia non cesseranno di cospirare a nostra « ruina; ogni vittoria non ci darà che una tregua « momentanea; la deposizione d'un nabab sarà seguita « dall'innalzamento d'un altro, il quale, appena possa « mantenere un esercito, entrerà nella via del pre- « decessore, cioè ci s'inimicherà.... Bisogna dunque « che i nabab siamo noi, almen di fatto se non di « nome.... fors'anche senza maschera, di nome come « di fatto ».

1761

Non va dunque imputata soltanto a machiavellismo degli Europei la loro prevalenza in Asia, ma al pre-

dominio che una volontà determinata aquista per natura sovra gente in tentenno e disunita, com' erano quei nabab, subab, raia, che da un tiranno imbecille ottenevano a prezzo le signorie, e che aveano bisogno del coraggio e dell'avidità di soldati forestieri per distruggersi tra loro. Gl'Inglesi ebbero l'arte di mascherare il dominio colle forme antiche, lasciando un subab nazionale, sicchè gl'indigeni credeano ricevere dal gran mogol gli ordini, che in effetto venivano da Calcutta.

Tolta via la nimicizia dei Francesi, sorsero contro il dominio britannico i Maratti. Così chiamasi un'antica tribù del Decan, oriunda delle montagne del Mahrat nel regno di Visapur, e che sono forse i pirati i quali, fin dal primo secolo dell'era volgare, infestarono i mari dell'India. Gente malandrina, fornivano di eccellente cavalleria i principi della penisola, ed appartenevano alla Casta dei Vaisia. Ma da quella dei Ketria usciva il padre di Sevagi, soldato di ventura a servizio del re di Visapur, che ricevè da questo un jaghire nel Carnatico, col comando di diecimila uomini. Il giovane Sevagi col suo valore si trasse attorno molti prodi, e uscito con essi dal natio Ponnah, fra le dissensioni interiori crebbe, massime con bande provenienti dai paesi montuosi che stendonsi dalle frontiere del Guzerate fin a quelle del Canara, paesi men civili e più arditi, ch'egli strinse in nazione; conquistò parte del Visapur e la fortezza di Sultana, e mal contrastato da Aurengzeb, si proclamò raia maia o sovrano, ed occupò tutti i porti della costa occidentale del Decan, eccetto quelli appartenenti a Portoghesi o Inglesi. Col figlio di lui fe pace Aurengzeb, consentendo ai Maratti il decimo di tutte le entrate

Maratti

1645

1674

del Decan, che poteano far riscuotere da propri appaltatori ereditari.

Jahon, nipote di Sevagi, invecchiato, lasciò il governo al primo ministro (*peischwah*), che da quel punto divenne una specie di maggiordomo ereditario, con diritto di nominare il gran re, il quale sta chiuso a Sattare, mentre il peischwah domina come capo d'un'oligarchia di principotti indipendenti.

1717

Di questi capi de'Maratti parte spettano alle Caste nobili de' Bramini e de'Ketria, altri sono di origine recente; i principali formano una confederazione dei Dodici Fratelli, ciascuno padrone assoluto del proprio paese, ma sotto l'alta signoria del raia o del peischwah. E sebbene vari diventassero sovrani della confederazione, conservavano ai peischwah le distinzioni onorifiche del posto.

Così eravi una famiglia regia, cui sul trono avito non rimanea verun potere: accanto, una di maestri di palazzo ereditari; quando questa è quasi legittimata dal tempo, le si alzano incontro capi prevalenti, che ne usurpano il potere, ma ne conservano il simulacro e il titolo. Cioè il fatto rispetta il diritto; e, al contrario dell'Europa, cercasi il dominio, non il grado.

Le truppe indigene colà non sono pagate, ma i principi del paese confidano certe contrade a capi militari, coll'obbligo di provedere al mantenimento delle truppe. Chi dunque goda reputazione di valore, trova facilmente mercenari; l'appoggio di questi lo affida ad usurpare il dominio; e presto può divenire principe estesissimo, sbalzar l'antico suo re o farsene cedere l'autorità.

Così fece Haider Alì, che colle proprie forze elevossi da umilissimo luogo a reggente del Misore, indi alla sovranità. Non educato, ma accorto e di portentosa

Haider-Ali 1718-82

memoria, apprese sette od otto linguaggi indiani, e l'arte difficile del governare e di raggirare fra quella complicata politica orientale. Incoraggiò l'industria, rendea severa ed imparziale giustizia, opprimeva i sudditi men che non facessero i coloni, eppure ne traeva maggiori entrate; sapeva esercitare in grande e sistematicamente le depredazioni e il saccheggio che sono parte principale della tattica indiana; arrolava infinite masse di quelle Caste per cui il furto è una professione, e le proteggea; rendeva disciplinate e devote le truppe, tanto che i disordinati Indiani poterono tener testa agl'Inglesi; non comprava la dominazione e la vittoria con torrenti di sangue come Tamerlano o Nadir; ma celando i suoi movimenti, arrivava improvvisissimo e più forte sovra un dato punto, quasi indovinasse la grande tattica moderna; onde non a torto fu intitolato il Federico d'Oriente.

Così alla guerra da Europei a Europei succedeva quella di tutta l'India musulmana. Cupido di grandi imprese, Haider Alì s'impadronì di Bangalore, tenendolo come vassallo del raia di Misore, cui difese contro i Maratti: ma o fosse per propria sicurezza come disse, o per ambizione, prese esso raia e Seringapatnam sua capitale; ove per altro lasciò l'antico signore, contentandosi del titolo di *behadun* (eroe) e del grado di *dulaway* (primo ministro). Ma avendo il raia tentato scuotere la dipendenza, egli il ridusse a più stretta; e vinto lui e i Maratti, lo rinchiuse nella reggia, senz'altro diritto che di dare qualche diploma, e improntare del proprio nome le monete; del resto ne toglie i tesori, e dal gran mogol compra il titolo di principe di Misore e Sera, e di *heft-hezeray* o capo di settemila uomini, e logotenente dell'imperatore.

1747

Coll'aura della fortuna ebbe in breve anche i paesi

di Bednor, di Canara, Curga, Sunda e Calcutta; e sciorinando che le Maldive fossero lungo tempo dipendute da' signori Malabari, prese il titolo di re delle Dodicimila isole. Così ebbe un'entrata di centodieci milioni, ducentomila armati, fra cui venticinquemila a cavallo, e un corpo di milledugento Francesi.

Gl' Inglesi sgomentati s'allearono coi Maratti e col nizam del Decan ;ma esso li disunì, anzi, forza dell'oro, trasse a sè quest'ultimo, e seco invase i possedimenti inglesi. Essendo sconfitto il nizam, Haider sostenne da solo il peso della guerra, con mirabile arte, aiutato dal figlio Tipu-Saib; poi sotto Madras la chiuse con un trattato, per cui il nabab d'Arcate, creatura degl'Inglesi, dovette abbandonar la città e la fortezza di Oscotta, e a lui tributare 1,400,000 lire l'anno. 1769

Vollero gl'Inglesi lavarsi di quest'onta con buone imprese nell'Indostan, ove, a' danni di Sciah Alem, presero Cora e Allahabad, e come sovrani le cedettero a Suia al-Daula, nabab di Aud, obbligandolo al tributo di 25 milioni.

Con questo nuovo vassallo osteggiarono Rohilkend, e soggiogatolo, ne riunirono il dominio a quello di Suia al-Daula, con crescergli di 4 milioni il tributo; e serbando per sè la provincia di Benarete, città santa per la quale si dilatarono fin all'estremo del Bengala.

Tanta prosperità li tolse alla moderazione, nè più dissimulando la conquista, fecero legge la propria volontà, giudici e amministratori i loro nazionali; levarono ogni autorità al subab, che tributario e dipendente dalla compagnia, nè guerra, nè pace potea far più, nè nominare ministri, comandar truppe, amministrare finanze, render giustizia ai sudditi. Guardando il paese come una miniera, il popolo come

mercanzia, non cercarono che a smungere più. La tirannia fece suo frutto: molti agricoltori, per le eccessive estorsioni, lasciarono spopolati e sodi i terreni ubertosi; molti tessitori di seta si storpiavano o mutilavano, anzichè soffrire le angherie cui quell'abilità gli esponeva; quieti i telai; scemato il ricolto.

Il monopolio degli uffiziali della Società avea distrutta l'industria nazionale, che produceva le merci cercate da secoli in Occidente; e mentre vi colava l'argento d'Europa e d'America, il paese restò immiserito. Delle merci inglesi portate nel Bengala non crebbero se non le munizioni di guerra; fame, epidemie erano fomentate dall'insaziabile avidità degli incettatori, uno dei quali v'andò nudo, e mandò in Europa 14 milioni. Una turpe corruttibilità s' era insinuata per tutto; mescolavasi la politica per profittare dei doni che sempre ebbero parte suprema nelle trattative orientali, e che la legge potè restringere, non proibire.

Non v'avea leggi che proteggessero le persone, non autorità che potesse farsi rispettare; l'infanzia dell'industria impediva ogni sviluppo della ricchezza pubblica; a gente diversissima di lingua, di costumi, di religione erano messe imposte da altri, cui la lontananza de' loro mandatarii toglieva ogni responsalità: i giovani inglesi vi cercavano un impiego per tesoreggiare alla lesta alcune centinaia di migliaia di sterline, e tornare in Inghilterra a sposar la figlia d'un pari, comprare un *bourg pourri* e sfoggiarla.

Fra ciò, che poteva un capo onesto? Clive, il 6 maggio 1766, scriveva a Pulz governatore di Madras: « Credete voi che la storia offra altro esempio d'uo- « mo che ha quarantamila sterline di rendita, don-

« na, figli, padre, madre, fratelli, sorelle, e che
« abbandona la patria e tutti i godimenti della vita
« per indossarsi un governo così corrotto, così in-
« sensato, così spoglio, come questo, d'ogni prin-
« cipio di ragione e d'onore? »

Pertanto, sotto l'apparente ricchezza, povera rimaneva l'India; il danaro in man di poche persone vicine agli Inglesi, e intente a smungere più sempre il paese. Grave siccità distrusse il ricolto del riso, principale nutrimento; e gli speculatori accaparrarono il resto, talchè appena i più ricchi erano in caso di procacciarsi il vivere. Fra quell'orribile fame si frangono i legami della società, ma restano quelli della superstizione, giacchè non si osa uccidere gli animali, e il bove e la vacca impunemente disputano il cibo agli affamati. Tre o quattro milioni d'abitanti del Bengala perirono.

Con tanto territorio e sì ricco, col privilegio del commercio d'Oriente, con esazioni ingordissime, la compagnia, non che pagare agli azionisti il dividendo promesso del dodici e mezzo per cento, dovette sollecitare un soccorso di un milione e mezzo di sterline.

Avea essa per dieci anni cavato dal Bengala 56 milioni annui; oltre dugento predati da chi sapeva rubare; ma la fonte di tante ricchezze era esausta dalle guerre, dalle rivoluzioni, dalle estorsioni; gli uomini campati dalla fame, stentavano: eppure i direttori che, per interesse, avrebbero dovuto cercare i rimedi, ponevano nella loro lettera generale del marzo 1771 « esser quello il buon momento di profittare per tutte le possibili vie de' vantaggi che promette la possessione del Bengala ». Tanto è senza viscere la mercantile speculazione!

Questi guai non si udivano in Inghilterra, ma solo le vittorie di Clive, viepiù esaltate pel confronto dei disastri americani; onde Pitt diceva alle camere: « Gloria, onore, reputazione perdemmo da per tutto « fuorchè nell'India, ove un uomo che mai non aveva « imparato l'arte della guerra, che mai non si era « nominato fra gl'illustri nostri generali, impinguati « gran pezzo col danaro del popolo, mostrossi ge« neral vero; scarso d'armi e con un pugno d'uo« mini attaccò e ruppe un grand'esercito ».

Ma nell'India orribili voci correvano di lui; che facesse schifoso monopolio del betel e del tabacco, anzi del riso, unico vitto del paese, e in ogni peggior modo soprusasse. Raccolse que'lamenti Burgoyne, e gliene diede querela in Inghilterra, dove Clive, che avea maneggiato a suo talento un mezzo mondo senza render conto a chi che fosse, a tutti il doveva come cittadino. La sua salute ne fu peggiorata; e scevero dalla società, restò consunto da mal di fegato a 49 anni. Nome che non perirà; senza altri maestri che il bisogno e i pericoli, seppe divenire gran generale, grand'amministratore, e arrestarsi a tempo; sulle sue colpe è ancora dubbia la storia.

Allora il parlamento pensò modificare la costituzione della compagnia, della quale giova qui dare conoscenza.

Costituz. della Comp.

Da principio gli azionisti riunivansi di tempo in tempo pei loro interessi, e separandosi incaricavano un comitato di dare spaccio alle occorrenze. La più piccola somma dava diritto d'entrarvi; ma dopo l'atto d'unione si volle un capitale di cinquecento sterline per comparire nella corte de'proprietari, e di duemila per entrare nel comitato. Un presidente e un vice-

presidente dirigevano le deliberazioni delle assemblee, dove eleggevansi i direttori annui. Generali assemblee adunavansi in marzo, giugno, settembre, dicembre, poi qualvolta cadesse bisogno, anche sopra istanza di nove possessori. La corte dei ventiquattro direttori raccoglieasi quando credesse, e bastavano tredici membri per farla compiuta.

È dunque modellata sopra la costituzione inglese; giacchè i proprietari corrispondono alla nazione, le loro assemblee al corpo elettorale, il presidente coi direttori al re col parlamento. I direttori divideansi in dieci comitati, di corrispondenza, processura, tesoro, magazzinaggio, contabilità, compre, navigazione, commercio, oltre uno dell'interno e uno di sorveglianza.

Nelle tre presidenze di Bombay, Madras, Calcutta, indipendenti una dall'altra, avea pieno potere un governatore, assistito da un consiglio per l'amministrazione, tratti in numero vario per anzianità dagl'impieghi civili della compagnia; e ogni decisione prendeasi alla maggiorità de' voti. Il presidente e i consiglieri potendo riunire altre cariche, tenevansi le più lucrose, e per ottenerle accarezzavasi il presidente che così poteva ogni voglia sua.

Buon nerbo di truppe tenea la compagnia, cernite in Inghilterra, o da disertori d'altre colonie, o da indigeni (*sipai*), che s' adattarono a obbedire ad uffiziali europei.

Quanto al commercio, quello delle stoffe, che sempre fu il principale, faceasi da un secretario (*banyan*) che recavasi sui luoghi con un cassiere e alquanti servi armati, e prendeva a mese alcuni agenti subalterni (*gomastah*) i quali distribuendosi ne' vari posti, vi prendeano casa (*cutcherry*), dove poneansi con servi

armati ed altri da servigio (*hircanah*). Il gomastah trattava con sensali (*dallah*), e questi coi *picars*, i quali infine negoziavano coi tessitori: talchè fra questi e la compagnia stavano cinque intermedi. Il tesserandolo, come avviene sempre, incapace di comprare gli stromenti e le materie, e di sostentarsi durante il lavoro, cercava anticipazioni a grossa usura; e terminata la pezza, la portava al banyan, che la deponeva in un magazzino. Finita la stagione e le commissioni, il banyan e i suoi agenti esaminavano ogni pezza e la pagavano al tessitore, col ribasso del quindici, venti o venticinque per cento sul prezzo convenuto. Insomma il banyan era l'anello di comunicazione fra la razza indigena e l'europea; e ricchi Indiani compravano quel titolo a gran prezzo, per aprirsi occasione di trafficare a proprio conto, all'ombra del nome inglese.

Ai mercadanti liberi, cioè quelli della compagnia, davasi privilegio di farvi commercio per proprio conto, con giuramento d'abitare essi e casa loro nel luogo assegnato dalla compagnia, e fin al termine prescritto; non scrivere nè fare scrivere cosa che riguardasse il commercio della compagnia nell'India, eccetto che alla corte dei direttori.

Nel 1726 s'ordinò il sistema giudiziario, con quattro sorta di tribunali. Una corte del podestà (*mayor's court*) a ciascuna delle tre presidenze, una d'appello, una delle istanze, e il tribunale delle quattro sessioni, che riuniva le attribuzioni dei giudici di pace e delle giurisdizioni inferiori. In due tribunali che rendeano ragione agl'indigeni secondo le proprie leggi, uno pel criminale, uno pel civile, il presidente nominava o destituiva a volontà.

La compagnia volle estendere il suo potere su tutti

i sudditi britannici che si trovavano nell'India, benchè non fossero suoi agenti; e passo a passo ottenne che, chiunque vi venisse senza autorizzazione sua, sarebbe violatore della legge, e rinviato.

Erasi già disputato in Inghilterra se una compagnia privilegiata pel commercio potesse esercitare la sovranità, o se gli aquisti suoi spettassero alla nazione: strano parendo che l'essere capitalista in una società conferisse diritto di conquistatore o di legislatore. Il parlamento non proferì nulla, purchè la compagnia si obbligasse a pagare quattrocentomila sterline l'anno più del passato.

Intanto le guerre rovinose e la cattiva amministrazione stremavano la compagnia; ognuno agognava a rubare; il debito salì a 220 milioni di franchi, oltre i particolari di ciascuna delle quattro presidenze, mentre il capitale non passava in tutto i 120 milioni.

Regulating act 1773

Il parlamento venne dunque in suo sussidio collo scemare il dividendo al sei per cento, e col rinunziare a parte della retribuzione annua, e cambiò l'ordinamento interno della società. A Bengala dovea sedere un governatore generale che durasse cinque anni, con un consiglio di cinque membri, nominati dalla compagnia, confermati dalla corona; le altre presidenze obbedissero a questo, e non potessero senza suo consenso far guerra o trattati. Mentre in prima ogni investito d'un'azione aveva voce nell'assemblea generale, si restrinse il diritto a chi n'avesse due: dei ventiquattro direttori ciascuno durasse quattro anni, uscendone sei per anno.

Ivi un tribunale supremo di giudici inglesi, indipendenti dal governatore, decideva in ultimo appello colle consuetudini britanniche. Questo era in

fondamentale contraddizione col diritto nazionale. I Bengalesi vedevano gente armata traversar il paese onde dare forzata esecuzione a decreti fondati su leggi che non intendeano, e gravare i *mindari* cioè antichi fittaioli ereditari, or divenuti grandi possessori e venerati come unico avanzo degli antichi principi. Offesi nella religione e nelle abitudini, gl'Indiani s'opponeano spesso a forza, e il sangue scorreva; sinchè il parlamento mutò quell'ordine.

Il privilegio fu continuato alla compagnia per un tempo limitato, e colla retribuzione di quattrocentomila sterline; trasmettesse al governo tutti gli atti suoi.

Tornavano in Europa ricchi sfondolati i mercanti, e la fama esagerava; onde s'alzarono sterminatamente le azioni (1): ma chi vuol che la pianta dia frutto, non ne sugga le radici. Il Bengala sfiorito più non rese il tributo consueto; la compagnia falliva se il ministero non l'avesse servita di trentun milione e mezzo, e perdonatole i nove milioni che pagava l'anno, coll'obbligo di assentire al governo immediata ispezione sulle operazioni politiche, e tenere colà un suo plenipotente. Ma que'mercanti, abituati

(1) Dal 1744 al 56 il dividendo annuo pagossi in ragione dell'otto per cento; allora fu ridotto al sei fino al 766; nel 767 al sei e un quarto; poi al dieci fino al 69, quando portossi all'undici, indi al dodici e dodici e mezzo; poi nel 772 abbassato di colpo al sei. L'avere della compagnia al 1° maggio 1773 saliva a . . . . sterline 7,784,689

Il passivo a	»	9,219,114
Nelle Indie e nella China, l'attivo a	»	6,397,299
Il passivo	»	2,032,306
Onde restava l'attività di	»	2,930,568
Ma poichè il capitale primitivo era di	»	4,200,000
La compagnia trovavasi in scapito di	»	1,269,431

a non aver legge che il talento, resero illusorio un tal posto, che fu desiderato per nobiltà, ma non valeva a reprimere quell'immenso sistema di espilazione.

Hastings 1772

Warren Hastings, divenuto governatore generale tentò qualche riforma; e visto lo sperpero delle finanze, cercò rassettarle, togliendo le uscite inutili e le eccessive gravezze, scemando la spesa di scossa, riducendo centrale e robusta l'amministrazione, istituendo corti provinciali per opporsi ai soprusi. I frenati lo contrariarono; il rese impopolare la necessità di ricorrere a spedienti consoni forse alla natura indiana, ma repugnanti alla inglese; ed ogni atto suo fu preso in sinistro. Voleano conservasse integro il territorio, e gli interdicevano la guerra, poi gliene imputavano le conseguenze: domandavangli continuamente danaro, danaro, poi disapprovavano gl'immorali spedienti con cui esso ne procacciava, vendendo l'alleanza e le armi britanniche a tiranni spietati o a nuovi ambiziosi: il parlamento inglese intromettendosi perpetuamente, guastava dove non conosceva. Hastings seppe limitare la conquista e riunirla; ma niente v'aveva allora di stabile; nessuna idea fissata nè sulla politica esterna nè sulla interiore costituzione; non danaro, non potere, non soprattutto pubblica opinione. Fosse dunque per evitare gli scontenti o per farne suo pro, Hastings lasciò le cose ricondursi nell'assetto di prima.

Bill indiano 1783

Degl'infelicissimi Indiani furono alfine raccolti i lamenti in Inghilterra: e Carlo Fox, allora ministro, propose alla Camera una riforma, che provedesse agli azionisti e allo Stato, coll'affidare gl'interessi della compagnia, non più all'assemblea generale,

ma a sette direttori nominati dalla camera dei Comuni; e una riforma del governo che a questo crescesse potenza.

Con ogni arte buona e malvagia fu sventata la proposta: ma quando venne al ministero Guglielmo Pitt, seppe far passare l'*atto dell'India*, attribuendo però al re la nomina dei direttori. Ivi si stabilisce un nuovo governo nominato dal re, con sei consiglieri incaricati degli affari dell'India sotto un segretario di Stato; ai quali la corte dei direttori trasmetta tutta la sua corrispondenza coll'India. Il governo centrale supremo consisteva in un governatore e tre consiglieri; e il re poteva scambiarli. Dichiarati contrarii all'onore e alla politica ogni conquista o ingrandimento, ogni alleanza difensiva od offensiva coi principi dell'India. Del resto al governatore generale restava molta libertà, sotto la sua garanzia personale: ma se tale incremento di forza riparava ai mali preteriti, fu poi conosciuta dannosa.

1784

I sudditi inglesi erano sottoposti a corti d'Inghilterra pei delitti commessi nell'India; e i vari governatori potevano far arrestare ogni persona sospetta e trasferire in Inghilterra. Una nuova corte di giustizia veniva istituita contro le concussioni, le esazioni, le violenze in quei governi.

A questa fu citato Hastings, il cui processo rimane uno dei monumenti più curiosi. Sheridan, oratore irlandese, aggiuntosi a quelli ond'era insigne la tribuna d'Inghilterra, investì il nuovo Verre con un'arringa improvvisa che parve il sommo dell'eloquenza. Esposte le violenze di quell'amministrazione, prosegue: « Si dirà, necessità di Stato! « No, milordi; questa despota imperiosa conserva « ancora qualche generosità; ha passo ardito, vo-

7 8bre 1785

« lontà rapida, mano terribilmente tenace. Ma ciò
« che fa, ella il confessa; sdegna tutt'altra giustifica-
« zione fuor dei grandi motivi che posero in sua mano
« lo scettro di ferro. Ma una necessità di Stato che
« frauda, che truffa, che cerca aquattarsi dietro le
« falde d'una toga di giudice, che cerca trarre
« una miserabile giustificazione da qualche rumore
« subalterno, non è no una necessità di Stato; strap-
« patele la maschera, e non vedrete che una bassa
« e volgare avarizia, un meschino peculato che si
« cela sotto fastoso travestimento e diffama l'onor
« pubblico a profitto d'una frode particolare ».

Contro il costume, egli riscosse ripetuti applausi dal parlamento; Burke, Fox, Pitt accordaronsi in dire che mai non s'era veduto in antico o in moderno un pari esempio di quanto il genio e l'arte possono agitare e dominare gli spiriti. Fu dunque votata l'accusa di Hastings davanti alla Camera dei lord, ove, con meno impeto ma più insistenza, lo perseguì la viva parola di Sheridan. Burke, con minore veemenza e solennità sviluppandola, tessè la storia delle Indie, e de'costumi e patimenti orribili di esse. I proprietari, al minimo ritardo del tributo, erano gittati prigione; onde toglievano a usura per chetare i viglietti ch'erano stati forzati a soscrivere, e pagavano fin il seicento per cento. Chi non potesse, era preso; e strettegli le dita con corde, vi si conficcavano chiodi e spine; altri legavansi due a due pei piedi, e sospesi per questi, se ne bastonava la pianta fin a staccarsi le unghie; poi batteasi loro la testa in modo che sanguinavano per la bocca e per le orecchie; e quando tutto il corpo era esulcerato dalla sferza, ungeansi con sughi d'erbe velenose. Tale trattamento faceva a loro Devi-sing, oltre gli

spasimi morali d'attaccare insieme padre e figlio, e poi flagellarli, in modo che uno non potesse schermirsi dai colpi, senza esporvi l'altro. Peggio ancora per le donne, tratte dai nascosti asili per esporle ignude a brutali violenze.

Un fremito d'indignazione e di pietà si propagò dall'Inghilterra a tutta Europa, e rintonò in Asia: ma le indagini richiedevano sì lungo tempo, che quel processo era già divenuto impopolare, quando Hastings recitò la sua difesa. « Accusato dai Comuni « d'aver desolato le provincie di lor dominio nel« l'India, oserò dir loro che queste sono le più fio« renti del paese. E chi le fece tali? io. Ciò ch'altri « avea conquistato, io conservai e crebbi; io diedi « forma e consistenza alla dominazione vostra in quel« le contrade; io le custodii attento; io spedii eserciti « traverso a paesi sconosciuti, per soccorrere le altre « vostre possessioni, con un'economia non ancora « conosciuta; io prevenni la perdita, salvai l'onore, « garantii la libertà di quest'altri stabilimenti. Le « guerre ch'io seppi terminare non erano state co« minciate da me, ma da voi o da' miei predeces« sori. Staccai uno dalla gran confederazione india« na mediante una giusta restituzione; tenni segrete « relazioni con un altro, e me ne feci un amico; d'un « terzo mi valsi per le mie trattative, e d'ostile che « era, il resi stromento di pace. Quando a gran voce « voi domandavate la pace, e i gridi vostri furono « intesi da coloro che n'erano l'oggetto, io vi resi« stetti; alzai le mie domande al tempo stesso che « voi alzavate l'audacia del nemico; e nulladimeno « conchiusi una pace onorevole e, oso sperarlo, du« revole con un grande Stato (i Maratti); diedi i « mezzi di compierla con un altro (Tipu). Comuni

« d'Inghilterra, con che m'avete voi ricambiato?
« con disgrazia, confisca, umiliazione, eterne ac-
« cuse ».

Durato il processo dall'86 al 95, Hastings fu assolto; tratto dalle strettezze e rifatto dei danni, egli si ritirò nella quiete (1).

Molti contestavano, non solo alla compagnia ma all'Inghilterra, il diritto di far conquiste nell'India, e principalmente Fox, Burke, Sheridan, per que'principii filantropici allora echeggiati. Pertanto Pitt era costretto difendere le conquiste colla parola, mentre altri colla spada, e gli eroi mercadanti, reduci in patria, invece del trionfo trovavano l'accusa. Il ministero stesso più volte riprovò gli aquisti territoriali; ma poteasi risparmiarli? Ciascun paese sottomesso avea un vicino, che immediatamente diventava nemico, e che assaliva se non fosse assalito, e battuto rifaceasi, donde la necessità di distruggerlo, e di trovarsi così a contatto con un nuovo vicino, fatto nuovo nemico. Carlo Cornwallis, succeduto ad Hastings, partì colla dichiarata risoluzione di rimettere e conservare la pace; ma il suo governo fu una perpetua contraddizione coi sentimenti e le idee che gli aveano aquistata la popolarità, e colle sue proprie. Invece dell'economia, fe spese enormi; invece di sottoporsi affatto al parlamento, se ne affrancò; invece della pace, si travagliò in guerra incessante. Ma poichè col carattere si governa più che coll'ingegno, egli si guadagnò gli spiriti, e parea giusto quanto veniva

Cornwallis 1802

(1) Quel processo costò al governo centomila sterline, sessantamila all'accusato. La compagnia gli concedette una pensione annua di quattromila sterline, cogli arretrati di vent'ott'anni, che salirono a tre milioni di franchi. Vedi la *Vita di Hastings* nelle nostre Biografie.

da lui; e benchè mancasse di grandi qualità sì militari che governative, mostrò come si possa essere politico onesto. Gli fu suffragata una statua nella casa della corte delle Indie, e una pensione di cinquemila sterline per venti anni.

Uscente il secolo passato, splendidissima era la situazione esterna del governo inglese nelle Indie, ma spaventosa l'interna amministrazione (1). Il terreno, come in tutta Asia, appartiene al monarca, che lo concede al coltivatore per una retribuzione, la quale alimenta le casse del governo indo-britannico, succeduto agli antichi padroni. Non è dunque divisione in grandi dominii, che somigli alla feudalità, ma in molti piccoli poderi, il cui affittaiuolo li suddivide ancora a lavoratori.

Il governo mette tasse sul primo, il primo sul secondo e questi sul terzo, che oppresso da quel peso, non ha di che comprare un pugno di riso nel paese di tanta abbondanza; e come in Irlanda, tutti hanno fame.

A canto a queste classi infelici, ve n' ha di privilegiate: i Bramini che non fan nulla; gli appaltatori d'alcune terre immuni (*lakhiradjars*); i mercanti delle città; le grandi famiglie musulmane, e gli avanzi de' nobili indigeni. Sono altrettanti corpi diversi, senza legame comune; oltre poi la mesco-

(1) Nel 1793-4 le rendite dell'India sommavano a 8,276,770 sterline; le spese e interessi del debito a 6,633,951. Ma il vantaggio accidentale sparve, talchè nel 98 si trovarono di entrata 8,059,880, di spese 8,178,626. Al fine dell'amministrazione di lord Wellesley nel 1806, le entrate erano di 15,403,409, la spesa di 15,672,017. Nel 93 il debito ammontava a 15,962,743 sterline; nel 97 a 17,059,192; nel 1805 a 31,638,827.

lanza di sangue inglese e indiano, distintissima anch'essa.

Distinti ancor più restano i Britannici, che non possono nè aquistare la benevolenza, nè mutar i costumi della razza inda e musulmana, protetta dall'indolenza e dall'indifferenza. I genitori ricusano mandare alle scuole i loro fanciulli, e stimano più l'infimo pundit che tutti insieme i sapienti della Società asiatica. I pochi che studiano, sanno mille cose inutili, il computo delle sloke, le minuzie della grammatica, della prosodia, delle rappresentazioni de'tempii e delle divinità loro, ma veruna scienza applicabile. I Bramini e i khiragiar sono troppo interessati a non ispaniarli dall' ignoranza e dallo stato antico.

Benchè dunque sia compiuta la conquista commerciale, e in gran parte la politica, malgrado la vicinanza dei Seiki e del re di Lahor, la conquista morale nè la religiosa non sono tampoco incominciate. Solo i Maratti avrebbero potuto far quello che i Tartari nella China, se più uniti; ma gl'Inglesi in mezzo secolo li distrussero.

Una riforma giudiziale e finanziera aveva introdotta Cornwallis, ma questa male scontrava. Erasi egli travagliato a stabilire sopra le forme antiche una grande aristocrazia territoriale al modo inglese, dichiarando gli zemindari proprietari delle terre di cui pagassero l'imposta al governo; quando nol facessero, si venderebbe alla spiccia una porzione di loro terre. Queste vendite si moltiplicarono tanto, che nel 1796 rappresentavano una rendita di 28,700,000 rupie, cioè un decimo delle tre provincie di Bengala, Bahar e Orissa. Ciò menomava la classe degli zemindari; ma non per questo elevaronsi i *rioti*, come Cornwallis avea sperato, il quale a tal

fine aveva obbligato gli zemindari a munirli d'una patente inalterabile. Allora dunque che lo zemindar più non potè aumentare a sua voglia la rendita che il riot pagava, fu attento ad ogni occasione di congedarlo, per far migliore contratto con un altro. Il riot appellava alla giustizia? le lungagne di questa lasciavanlo esposto alla vendetta dello zemindar, e le spese il rovinavano. Una riforma nel 96 dava agli zemindari una procedura più spicciativa riguardo ai rioti, e che potessero vendere le rendite; e così questi trovaronsi irreparabilmente al coloro arbitrio.

Quanto al giudiziale, sotto i Mongoli, unici giudici erano i collettori; Cornwallis creò tribunali; ma i giudici non sapeano, tra quelle formole, pronunziare che in pochi casi: e le lentezze facevano moltiplicar i contratti di mala fede. Si credè riparare col metter un'imposta sui litiganti: ma questa impediva ai più di ottenere giustizia, mentre il numero delle liti aumentò oltre l'immaginazione; e di pari cresceano i delitti e le bande dei ladri.

Nè minor esecrazione attiravansi gl'Inglesi sulla costa del Malabar. La presidenza di Bombay soccorse Ragobah, il quale assassinando il nipote, salì peischwah de'Maratti occidentali. Haider Alì, che da due anni faceva inutile guerra ai Maratti, ora vedendo l'odio che gl'Inglesi s'attiravano col proteggere il tiranno, fe pace, e contro il nemico comune s'alleò col nizam di Decan e coi Francesi, venuti allora nemici dell'Inghilterra per le cose d'America. Dall'urgenze salvasi la compagnia colla prontezza, assalendo gli stabilimenti francesi di Chandernagor, Carical e Mazulipatnam; riduce Pondichery a capitolare; e intanto con accortezza ridesta gli antichi rancori de'Maratti e del nizam contro l'usur-

1778

patore reggente del Misore. Haider però non fa come sgomentato; devasta il Carnatico, prende Arcate, ma è costretto da nuove truppe a ritirarsi, mentre Calcutta e Mangalore gli sono strappate, e distrutta la flotta. Eyre Coote generale inglese lo costringe a battaglia, e lo vince e rivince, ma nol doma, e rinforzi francesi ne rialzano la fortuna.

Agli Inglesi non importava tanto l'abbattere Haider, come distruggere i possessi delle due nazioni rivali Francia e Olanda, alla qual ultima tolsero Paliacate, Bublipatnam, Negapatnam, Chinchura, la baia di Trinchemala e parte del Seilan. Essa chiese dunque aiuto ai Francesi, che grossa flotta spedirono col balio di Suffren, esperto capitano, il quale ristabilì la fortuna di Haider, cui suo figlio Tippu Saib rinfiancò d'altre vittorie.

Intanto però gl'Inglesi nimicavano il nizam e i Maratti ad Haider, prendevano Bednor, una delle più rilevanti piazze del Malabar, ma il maggior guadagno fu la morte di Haider, implacabile quanto esperto nemico.

Tippu Saib suo successore continuò la guerra con esito vario; finchè nella pace tra Francia e Inghilterra, la prima recuperò Pondichery, Carical, Chandernagor; e l'Olanda le antiche possessioni, eccetto Negapatnam che restò agli Inglesi.

Tippu Saib 1783

Tippu Saib rimasto solo, bramò la pace, che fu firmata colla compagnia inglese a Mangalore, restituendosi conquiste e prigionieri. Ma Tippu odiava gli Inglesi quanto suo padre; e più fiero e men intelligente di questo, si credette o si spacciò eletto dal profeta per sterminare dall'India i Nazareni, e inseguirli sino all'inferno. Ripeteva amerebbe vivere due giorni da tigre, piuttosto che due secoli da

1784

agnello; e la tigre era il suo simbolo, che mettea per tutto, e alcune vive e mansuefatte ne teneva; amava la guerra per se stessa, e contro gli Europei principalmente per fanatismo religioso. Prodigo e avaro, franco e intrigante, robusto e fiacco, sol costante era nel coraggio e nell'amore de'suoi figlioli.

Dimorava ordinariamente a Seringapatnam, in un'isola formata dal Cavery; e come suo padre, attendeva a regolare estesamente l'amministrazione; favoriva le arti, l'agricoltura, le scoperte; giovavasi delle cognizioni degli Europei in guerra. Appena alzato, ricevea le relazioni di vari uffiziali, e vi dava spaccio; a nove ore entrava in un appartamento, ove a molti secretari dettava lettere; mostravasi poi al popolo da un balcone, ove « gli elefanti gli rendevano omaggio » sfilando davanti e inginocchiandosegli. Fatto colazione, entrava nella sala di udienza, e circondato da parenti e cortigiani, riceveva ed udiva le persone, mentre più segretari scriveano le decisioni, o gli leggevano gli spacci, dai corrieri deposti a'suoi piedi; immediatamente egli indicava le risposte, che firmava e suggellava. Intanto gli erano condotti i cavalli di fresco comprati o i cannoni nuovi; e tutto finito, alle tre ritiravasi; alle cinque e mezzo tornava alla sala d'udienza, poi da un terrazzo riconosceva le evoluzioni; infine alle sei e mezzo cominciava il riposo. Nel palazzo splendidamente illuminato raccoglieva i primati, e passavasi la sera fra danze e rinfreschi e bellissime baiadere. Tre centinaia di queste aveva tolte da famiglie buone: a undici anni cominciavano esse a servire a'suoi capricci, soddisfatto ai quali, lasciavano la Corte per diffondersi nel paese o attaccarsi a qualche pagoda.

Pel suo intento, profittò dei Francesi, che, nel bollore della rivoluzione, cercavano allora per tutto nemici ai loro nemici, gl'Inglesi. Uffiziali di quella gente addestravano le sue truppe e l'artiglieria, e teneva in arme settantamila uomini, e moltissimi alleati. Bonaparte che allora stava al Cairo, mandò all'India di que' suoi pomposi proclami, e ch'ei veniva a spezzare la tirannia britannica: ma gl'Inglesi affrettaronsi d'obbligare Tippu a rinnovar la pace con essi, e congedare tutti gli uffiziali. Quando poi la battaglia d'Abukir troncò gli sperati trionfi della Francia e la grand'opera che Napoleone credeasi destinato a compiere in Asia, lord Mornington governatore scemò i riguardi a Tippu, e fatto massa e trovati pretesti, marciò sopra il Misore. Capitaneggiava Harris, e vi combatteva Wellesley, celebre poi col nome di lord Wellington: esercito ben agguerrito e provisto, non più soldato da mercanti, ma disposto dal governo, e nelle cui file eransi introdotti molti indigeni, superando le antipatie delle Caste.

La campagna dunque andò fiera, ma non poteva restare incerta. Le prime sconfitte avvilirono l'anima superstiziosa di Tippu, che chiuso in Seringapatnam, combattendo da soldato fu ucciso. Allora tutto il Misore venne agli Inglesi, e fu schiantata l'unica potenza che secondare potesse la Francia. Per ombra e per legarselo col benefizio, vi elessero raia uno della famiglia che Haider avea spodestata.

1799

Tolto però un nemico, dovea tosto sottentrarne un altro, i Maratti, poi i Birmani, poi dietro a questi gli Afgani, tormento presente dell'Inghilterra.

Tra siffatte vicende meglio conosceansi que' paesi, e la relazione di Holwell estinse in parte le prevenzioni

invalse sopra l'ignoranza e l'idolatria di colà. I filosofi se ne impadronirono per mostrare la superiorità di quel culto al nostro; si esagerò l'antichità de' libri sanscritici; con febbrile eloquenza si declamò contro la civiltà che andava a portare i suoi misfatti fra l'innocenza di genti vicine a quell'invidiabile stato di natura, e che sarieno beate (diceasi) se ivi pure la superstizione non fosse venuta a insinuare le sue atrocità.

Altri con senno e tranquillità si posero a studiarli. Una lingua antichissima comparve, ricca d'inestimabili monumenti, che portavano attacco alla esclusiva venerazione pei classici greci e latini; monumenti, per antichità mirabili non meno che per bellezza; dottrine che prevenivano di secoli le invenzioni di cui più si gloria l'Europa.

Nel 1784 Guglielmo Jones fondò a Calcutta la Società asiatica, per pubblicare le opere originali di que' popoli, e discuterne la storia e le credenze; ove pure si posero e stamperie e giornali, e accademia di medicina e orto botanico. Nello stabilimento danese di Serampur, cinque leghe da Calcutta, sede dei missionari battisti, fondati per convertire gli Indiani, si pubblicarono, sotto la direzione del dottor Carey, bibbie nei differenti idiomi dell'India, oltre molti classici di quella nazione.

L'abate Dubois, missionario, nel 1801 vide la morte del raia di Tangiaore nel Seilan, deposto dagli Inglesi. Lasciava quattro mogli legittime, che disputaronsi l'onore d'essere bruciate con esso, e due furono prescelte dai Bramini. Scavata una fossa, vi si alzò la pira di legno di sandalo, con urne di burro; verso la quale il convoglio funebre portò l'estinto, magnificamente vestito e coricato, fra i primari uffiziali e

i Bramini, dietro cui le due vedove, cariche di gemme, e circondate dalle amiche, che faceano il tribolo, e le lodavano a gara come cosa già celeste, e ne chiedevano qualche memoria. Giunte alla pira, parvero esse vacillare dinanzi all'aspetto della vicina morte. Pure fra i riti e le aspersioni dei Bramini elle coricaronsi accanto al morto, abbracciandolo colle mani intrecciate fra loro: la fiamma accesa dal gurù e dai parenti le avviluppò; i loro gridi furono soffocati dai rintuoni della moltitudine e de' Bramini. Due giorni appresso si raccolsero le ceneri e i frammenti delle ossa, parte delle quali, chiuse e suggellate, affidaronsi a trenta Bramini che in solennità recaronle a Benarete per gettarle nelle sante aque del Gange; parte, mista a riso bollito, furono mangiate da dodici Bramini, in espiazione dei peccati de' defunti; gli ori e le gioie rimaste divennero preziose reliquie. Il gurù del re e i tre Bramini che appiccarono il fuoco alla pira, ricevettero il primo un elefante, e ciascuno degli altri uno dei palanchini de' bruciati; doni d'ogni genere e venticinquemila rupie compartironsi fra gli altri Bramini, e i dodici che aveano ingoiato le ceneri ebbero dodici case fabbricate a posta: poi un gran mausoleo coperse il posto del sagrifizio, che divenne meta a divoti pellegrinaggi (1).

Tali sagrifizi e le sanguinose feste di Giagrenat l'Inghilterra tollerò fin ad oggi, perchè danno denaro!

(1) Molti hanno scritto la *Storia delle Indie inglesi;* ma veggansi principalmente JAMES MILL, la cui opera fu terminata da Wilson;

RAM MOUN ROY, *Exposition of the practical operation of the judicial and revenue systems of India.* Londra 1832.

BARCHOU DE PENHOEN, *Hist. de la conquête et de la fondation*

CAPITOLO VIGESIMO

Interno dell'Inghilterra. — Letteratura.

L'Europa avea creduto che la perdita delle colonie americane dopo guerra disastrosa dovesse lasciar umiliata l'Inghilterra, tanto più che dentro aveva la plebe tumultuante e l'Irlanda ammutinata. Ma oltrechè si rifece largamente negli aquisti dell' India, strinse cogli Stati Uniti convenzioni di commercio, che le riuscirono di ben altra utilità che non la supremazia metropolitica. Nè mai la libertà avea dato più solenne mentita alle dottrine economiche formolate in quel motto di lord Chatam: *Quando l'America fabbricherà un solo chiodo, l' Inghilterra è ita.*

Altro inganno delle umane preveggenze, in Scozia. Dopo la sollevazione del 1745, l' Inghilterra vi abolì le giurisdizioni patrimoniali e i clan, senz'altro intento che di sbandare le masnade, pronte sempre a seguitare un capo ereditario. Ma ne venne il totale

de l'empire anglais dans l'Inde. Parigi 1840. Distingue egli quella storia in cinque epoche: 1° l'arrivo degli Inglesi nel Bengala, fino alla conquista di questo e di Behar ed Orissa; 2° lotta colla Francia per la preponderanza; 3° guerre coll'impero di Misore che perisce sotto Tippu; 4° guerra dei Maratti, la cui riuscita dà l'India agli Inglesi; 5° guerra coi Birmani e col Kabul.

C. di BJOENSTIERNA, *Saggio sull' impero Indo-britannico.* Stockolm.

W. ADAMS, *Rapporto sullo stato dell'educazione pubblica nel Bengala e nel Behar.* Londra.

Carte pubblicate dal comitato della Camera de' Comuni. La Corte dei direttori fa ora pubblicare un grande atlante dell'India nella scala d'un pollice ogni quattro miglia inglesi.

sovvertimento de' costumi e del carattere nazionale: le campagne e i monti si spopolarono, ingrossando le città; il commercio e l' industria moltiplicarono le relazioni coll' Inghilterra, porta dischiusa alle idee e alle costumanze forestiere.

Nell'antico sistema dei clan, che vuol dire figliolanza, il capo trattava i suoi da padre, non avrebbe aumentato i fitti, nè cercato braccia fuor della parentela. Rotto quel legame di padre e magistrato, invece di suddividere al possibile i beni per darli al minimo prezzo, e così aumentarsi i vassalli e soldati, si elevò il prezzo, si formarono grosse affittanze, congedando chi non era in grado di pagarle, per dare la preferenza ad affittaioli della pianura che conducevano i beni della montagna. Crebbe dunque il valor de'fondi, onde possessori che nel 1750 ricavavano 5 o 6 mila sterline, al fin del secolo n'avevano fin 80 e 100 mila. Giganteggiavano dunque i ricchi, spoverendosi gli antichi fittaioli; invece di uomini, la campagna popolossi di mandre; e il Canadà e la Nuova Scozia dovettero accogliere abbondantissime migrazioni.

L'Inghilterra avea preveduto il disastro, e per qualche compenso lasciò alla Scozia le leggi municipali, e alcuni onori ed altre condiscendenze. Ma quanto perdevano gli agricoli, tanto guadagnò l' industria; Glasgow, che nel 1707 contava appena quattordicimila abitanti, al fin del secolo n' aveva cencinquantamila, ed oggi fin dugentottantamila; la dogana del suo porto nel 1840 produsse novecentomila sterline, mentre al tempo dell' unione non trentaquattromila quelle di tutto il regno.

Diritto marittimo

L'importanza che, massimamente nella guerra americana, aquistò il mare, fece si studiassero anche

teoricamente le molte quistioni che nascono nell'esercizio del diritto internazionale. Altrove esponemmo i canoni capitali di questa scienza rispetto alle nazioni belligeranti ed alle neutre (Tom. XIV, pag. 667). La Francia, coll'ordinanza 21 ottobre 1744, si era ravvicinata alle norme del Consolato di mare, esentuando da sequestro i vascelli neutri con carico nemico, e solo confiscando queste merci e il contrabbando. Pure dichiarava di buona presa ogni mercanzia cresciuta o lavorata in paese ostile, eccetto il carico di vascelli neutri, che direttamente navigassero dal porto nemico ove lo presero, verso un porto lor proprio. Inoltre vietavasi ai vascelli neutri di trasportare merci da uno ad altro porto nemico, qual che ne fosse il proprietario. Solo i vascelli danesi e olandesi potrebbero veleggiare liberamente dai loro a un porto neutro, salvo se bloccato, e qualunque si fosse il proprietario della merce; privilegio esteso ad altri mediante particolari convenzioni. Anche l'Inghilterra consentì all'Olanda la massima di *libero vascello, libera mercanzia*.

Quando Federico II aquistò dall'Austria la Slesia, obbligossi a pagare un imprestito fatto da negozianti inglesi a Maria Teresa, e assicurato sulle rendite di quella provincia. Ma avendo l'Inghilterra arrestati molti vascelli di carica e bandiera prussiana, nè badato ai reclami di Federico, questi adunò una commissione di quattro ministri, presieduti da Cocceio, per deliberare se, in compenso, potesse staggirsi l'imprestito slesiano. E decisero del sì: ma l'Inghilterra si oppose; e ne naque un dibattimento circa ai principii del diritto marittimo, che noi crediamo superfluo di esporre a minuto, atteso che s'appoggi a troppi fatti e accordi particolari. Basti che la Prus-

1757

sia sosteneva il mare libero e la neutralità marittima, e impugnava il diritto di visita, escluso sempre il contrabbando; e senza risolvere il punto fondamentale, si passò a un accordo nell'alleanza di Westminster, per cui la Prussia sciolse da sequestro il debito slesiano, e l' Inghilterra compensò i danneggiati con ventiquattromila sterline (1). 1756

Ma nella guerra marittima del 1756, l'Inghilterra volle stabilire che ai neutri, in tempo di guerra, fosse vietato ogni commercio non permesso in tempo di pace. Mirava, come dicemmo, ad escluderli dal trafficare colle colonie, siccome n'erano stati autorizzati dalla Francia. Gli Olandesi ne profittarono, ma sendo i loro legni presi dagl' Inglesi, sorsero dispute, agitate anche da valenti pubblicisti, principalmente Hubner (2); il quale sostenne che la bandiera neutra copre tutto il carico, sebbene appartenente a nemico, eccettuato solo il contrabbando. Ma quando l'indipendenza della Nord-America fu riconosciuta, l' Inghilterra cessò da quella pretendenza, che poi fece rivivere al tempo della Rivoluzione.

Nel trattato d'amicizia tra Francia e gli Stati Uniti, stipulossi che i vascelli liberi farebbero libere le merci; patto esteso dalla Francia a tutte le potenze neutre, vietando a' suoi di prendere vascelli neutri, quand'anche veleggiassero da un porto nemico ad un altro, purchè non bloccato, nè portassero contrabbando di guerra. 1778

Allora l' Inghilterra, vedendo minacciata la sua superiorità marittima dall'alleanza di Francia e Spagna cogli Stati Uniti, si volse alla Russia; ma in luogo

(1) Vedi Martens, *Causes célèbres du droit des gens*. Vol. II.
(2) *Del sequestro de' bastimenti neutri*.

1780 d'un trattato, Caterina proclamò la neutralità armata, per cui sosteneva, che tutti i vascelli neutri potrebbero navigare liberamente da porto a porto e sulle coste delle nazioni belligeranti; le merci appartenenti a sudditi di potenze in guerra sarebbero libere su vascelli neutri, eccetto il contrabbando; porto bloccato si riguarderà solo quel che lo sia in effetto, non bastando una dichiarazione. Ne spiaque all'Inghilterra, professante principii opposti; le altre potenze v'aderirono più o meno; finchè alla pace di 1783 Versailles parve riconosciuta la libertà dei neutri.

Finanze Nei bisogni della guerra americana avea l'Inghilterra dovuto pensare a nuovi modi di gravezze. Nel 1774 i diritti d'entrata e uscita rendevano netti due milioni e mezzo di sterline. La lista civile sotto Guglielmo III ascendeva a settecentomila sterline, e tale l'ebbero Anna e Giorgio I, il quale pure potè tesoreggiarne ventitremila per costituirle in dote a una sua figlia naturale. Sotto Giorgio II passò il milione, talchè, oltre il lauto spendere, egli lasciò un peculio di centosettantamila sterline: che se a Giorgio III il parlamento lo limitò in ottocentomila lire, dovette due volte pagargli un milione di debiti.

Nel 1757 l'Inghilterra ebbe in armi fino a trecentrentasettemila uomini, sessantuna nave di linea, e trecencinquantatrè altre da guerra; e i suoi statisti si compiaquero notare che, di venti feriti, sòl uno moriva; e di quattordicimila uomini che nel 60 incrociavano per molti mesi nel golfo di Biscaglia, venti appena caddero malati, mercè le provide cure.

Il debito pubblico, che nel 1739 sommava a cinquantaquattro milioni di sterline, nella guerra per la Successione austriaca fu elevato a settantotto; in quella dei Sette anni a centoquarantasei, e a dugencinquanta-

sette in quella delle colonie. Già tutte le entrate rimanevano assorbite dal solo pagamento degli interessi, e più volte si temè del pubblico credito, finchè Guglielmo Pitt non ne introdusse la consolidazione e il regolare pagamento degl'interessi, istituendo un fondo d'ammortizzazione pel solo debito allora esistente; poi il bill del 17 febbraio 1792 stanziò che, per ogni nuovo imprestito, si creasse un fondo speciale di ammortizzazione, determinato all'un per cento. A questa maniera il governo rimane unico regolar compratore delle rendite, e mantiene una specie di equilibrio nel corso degli effetti pubblici.

E mirabil cosa! al debito fatto nella guerra d'America tutte le nazioni d'Europa soccombettero: per l'Inghilterra, che vi ebbe l'apparenza di vinta, divenne nuovo legame dei governati col governo, rifugio ai capitalisti, sprone all'industria e al commercio. Connessa l'esistenza della costituzione al credito del governo, questo ne diventò più vigoroso; importando alla nazione il sostenerne il credito, come il governo trovavasi obbligato di sagrificare ogni cosa al mantenimento delle pubbliche libertà affine di ottener l'assenso a nuove imposte.

Nel 1778 moriva lord Chatam, senz'altro lasciare ai figli che l'esempio, e il parlamento gli pagò i debiti; e in Westminster pose un monumento «per testimonianza delle virtù e dell'abilità di Guglielmo Pitt, nella cui amministrazione la divina providenza esaltò la Gran Bretagna a grado di prosperità e gloria sconosciuto alle età precedenti».

Pitt 1759 -1806

Suo figlio del nome stesso aveva allora diciott' anni, e per ricchezza una pia e severa educazione: onde si applicò all'avvocatura, nel tempo stesso che frequentava il parlamento, ascoltando, ed esercitan-

dosi da sè sopra i vari oggetti. A ventun anno entratovi con Burke capo nominale e con Fox capo vero dei whig, attaccò il ministero North finchè lo vide cadere sotto la sua impopolarità. Dopo alquante vicende formossi il ministero della coalizione, nel quale riunivansi le opinioni più discordi, e che, comunque screditato, riuscì a terminare la guerra americana.

Colpo maestro del succeduto ministero di Fox fu l'accennato bill delle Indie, il governo delle quali, tolto affatto alla Compagnia, dovendo affidarsi ad una commissione, eletta non dal re, ma dalla camera dei Comuni, veniva a mutarsi la costituzione, e attribuirsi al corpo elettivo una superiorità pericolosa pel potere esecutivo.

Giorgio III che se n'avvide, vi ostò a tutt'uomo, e protestava tornerebbe al suo Hannover, piuttosto che vivere in tale servitù. Difatto il bill fu reietto; 1783 Fox soppiantato da Pitt di ventiquattr'anni, in mezzo a violenta opposizione. Studiata a fondo la costituzione del suo paese, le ricchezze e i mezzi di esso, conobbe non doversi fiaccare veruna delle forze di questo, ma farsene sostegno a ciò che s'intraprendesse per l'ingrandimento dell'Inghilterra; e con freddezza, eloquenza, abilità, coraggio, resistette venti anni agli attacchi, e rintegrò i principii conservatori. Nè come suo padre brillò solo ad istanti e per impeti subitanei; nè ebbe a fare con tempi regolari e intrighi di re e di amiche; ma si trovò a fronte una rivoluzione e i popoli, ed ebbe a stabilire un nuovo ordine sociale, e porsi a capo di riforme che l'opinione reclamava, ma che gli eccessi di Francia rendeano temute e abborrite.

Pochi mesi bastarono perchè di molti ottenesse

la confidenza; onde avventurò un altro bill delle Indie, ove la giurisdizione era attribuita alla corona. I Comuni lo ripudiano ostinatamente; e Pitt ardisce, scioglie la Camera, e dalla nuova sostenuto, vince il partito; e appoggiato dal re non meno che dai Comuni, s'accinge a riforme interne, conchiude colla Prussia e l'Olanda il trattato di Los, che rintegra nel Settentrione la supremazia inglese, 1788 menomata dalla guerra d'America.

Insigne è pure il suo trattato colla Francia nell'86, uno de'più liberali nel senso suo, dove l'Inghilterra obbligavasi a ricevere i vini francesi come i portoghesi; privilegio illusorio perchè questi erano prediletti; mentre la Francia di rimpatto non mettea che lieve tariffa sopra le manifatture britanniche.

E vittorie e perdite riuscivano dunque a grandezza dell'Inghilterra, omai incontrastata regina dei mari. Ed è curioso vedere come quegl' inetti Giorgi non impedissero alla nazione di diventar gigante; come affari da mutar faccia al mondo si compissero tra le puerili vergogne o i sucidi intrighi della Corte. Merito delle istituzioni. Londra, capo d'impero smisurato, allargò le sue vie, e s'abbellì di edifizi; il magnifico spedale di Greenwich accoglieva gl' invalidi; molti regolamenti miglioravano l'amministrazione; e la pubblica prosperità si fondò sovra il perfezionamento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio interno.

Le bande di ladri, baldanzose sotto Giorgio I, erano distrutte; ordinata la milizia urbana, ridotto regolare il servizio degli eserciti; agli Scozzesi, per consiglio di Pitt, restituiti i beni confiscati per la ribellione del 1745.

In quel tempo Giorgio Whitefield, teologo angli- 1785

cano, introdusse i Metodisti, setta rigorosa ne'principii del calvinismo. Presto sorse in quella una divisione, per opera di Wesley, che impugnava la predestinazione, e che si fe amare per lo zelo nel soccorrere le classi povere.

Un sentimento di tolleranza e filantropia in opposizione cogl' interessi del paese, portò a pensar anche ai Negri; ed i Quakeri, abolita la schiavitù tra loro, sporsero al parlamento una petizione perchè vietasse la tratta. I Metodisti gli appoggiano; il popolo prende fervore; le università di Oxford e Cambridge e molte città presentarono i loro voti; Wilberforce li sostenne per religione, Fox per filantropia, e il ministero dovette ordinar un' indagine dei fatti. Pitt presentò la cosa alla Camera de'Comuni, e d'allora cominciò quel movimento non più interrotto verso l'emancipazione dei Negri e l'abolizione della tratta, che i filantropi applaudiscono, mentre i sottili politici non san vedervi che un'astuzia dell'Inghilterra d'indebolire le colonie americane delle altre potenze, togliendovi braccia che in quelle delle Indie non sono a lei necessarie. Fortunata quella politica, le cui astuzie sono conformi alle più sante leggi dell'umanità!

1787

A fatica si crede che l'Inghilterra, allora scopo all'ammirazione degli statisti, nel tempo che il grido di riforma sonava per tutta Europa, e che seguitavasi a rinfacciare ai Cattolici un'intolleranza da gran tempo dismessa, tanta ferocia mantenesse contro di questi. La buona Anna avea sancito le più severe ordinanze; e se la Casa di Brunswick lasciò in obblio quelle che riguardavano le persone, non così quelle dei beni, rincrudendole anzi colla speranza che poco a poco spossessassero i Cattolici.

Quando Federico II tollerava i Gesuiti, e Caterina II lasciava erigere in Pietroburgo una chiesa cattolica, e Gustavo III ne apriva una a Stockolm, qualche idea siffatta parve traforarsi anche nell'isola; ma il popolo vi si oppose infocato. Essendosi nel 1755 naturalizzati gli Ebrei, tale fu il fremito pubblico, che si dovette recederne. Nè piccola fatica costò nel 1751 il far adottare la riforma gregoriana del calendario, solo perchè fatta da un papa. Però le idee procedevano, e nel 1775 passò nelle Camere una formola di giuramento, che non contenendo nulla di repugnante alla loro religione, dal più de'Cattolici fu prestato. Poi, a proposizione di Giorgio Saville, si abolì parte dell'Atto dell'anno XI e XII di Guglielmo III, che sottoponeva a carcere perpetuo i vescovi e preti cattolici i quali tenessero scuola, escludeva i Cattolici dall'adire eredità o comprare beni: tutti però furono obbligati a un giuramento, che risentiva delle vecchie paure; non entrare in congiure; non dar mano al pretendente; non credere si possano assassinare gli eretici, nè negare obbedienza a re scomunicato, nè che il papa o altro principe o prelato abbia giurisdizione o podestà nel regno.

Anche in Iscozia si cercò fare il somigliante; ma molti sinodi protestarono, formaronsi associazioni del popolo per impedire qualsifosse concessione ai Cattolici, si passò ai fatti, e non si tornò la calma che colla precisa dichiarazione di non rallentare i rigori contro di essi.

Capo di quelle associazioni era Giorgio Gordon, mistura d'entusiasmo, d'artifizio e d'insania; e la Camera si divertiva della strana acconciatura e dello strano calore ond'egli non rifiniva di mostrare i pericoli di cui il papismo circondava la religione e la

libertà; e tanto fomentò il fanatismo in Londra, che l'*associazione protestante* chiese si cassasse la legge benigna ai Cattolici.

Un'immensa folla, in quattro corpi, co' fiocchi bianchi, s'incamminò alle Camere portandone la petizione con centoventimila soscrizioni. Era facile prevedere un tumulto; e in fatti, mentre si dibatteva la proposizione, e più quando fu rigettata da cennovantanove voci contro sei, cominciarono il rumore e ad abbattere le cappelle cattoliche, poi a saccheggiare Londra e più terribilmente contro i Cattolici e lor fautori; si apersero le prigioni, s'appiccarono incendi, s'assaltò la Borsa. Fu forza bandire la legge di guerra, e chiamar truppe; e quattrocentocinquantotto furono colpiti, molti schiacciati sotto le case che demolivano. Soffocato il tumulto, Gordon, processato per alto tradimento, fu assolto dal giurì, altri capi puniti a rigore. Si calmavano gli animi col dissipare il panico timore, togliendo ai papisti l'educazione.

1780 2 giug.

Così per ripugnanze religiose il popolo inglese sosteneva gli antichi eccessi della tirannide, e il governo era costretto condiscendergli, per quanto Fox trovasse turpe cotesto farsi ministro delle passioni popolari e levasse la voce contro il *test*.

Irlanda

Più sentivasi l'effetto di questi rancori nell'Irlanda infelicissima. Assai volte indarno avea chiesto si rallentassero i ceppi al commercio e all'industria sua; e per sottrarsi al monopolio de'dominanti, vi s'erano formate associazioni onde ricusare le merci inglesi: alcune altre armate, protestando di lor fedeltà, allegavano di volere difendersi da un'incursione francese; e fin a cinquantamila uomini vi s'annoverarono. Il governo inglese non osò impedirle

per quel suo sistema di legalità e per non provocare a resistenza; sicchè preso coraggio, dichiararono il distacco dal parlamento inglese, e quel di Dublino cassò tutti i decreti contro i Cattolici, e chiese libertà di commercio.

Il parlamento di Londra, impaniato in guerre esterne, derogò le leggi che proibivano l'asportazione delle lane irlandesi o impacciavano il commercio de'vetri colle colonie inglesi.

La *Capitolazione* di Limerick concessa da Guglielmo III ai Cattolici irlandesi nel 1691, assicurava, a quei che si sottomettessero al governo, i beni e privilegi come prima di Carlo II, e libero esercizio della religione, quanto il comportano le leggi del regno. Ora queste vietano il papismo, sicchè diventavano tiranniche, e gl'Irlandesi aveano più volte levato lamenti non ascoltati. Nessun di loro prese parte alla sommossa scozzese del 45; ma fremevano del giogo, e non avendo allora un grand' agitatore che li frenasse, i Whiteboy (figli bianchi) e i Livellatori sollevaronsi contro agli esorbitanti affitti, e alle decime pretese dal clero protestante. Benchè inesperti, combinano alla meglio la loro società, obbligandosi al secreto, e a far ciascuno ciò che quella comandasse. Mandano fuori ordini personali, con minaccie a chi manca, e ne seguono effetti terribili, assassinii, ratti di figlie, incendi e devastazioni de'poderi e del bestiame di chi esige troppo dai pigionali o dà salari scarsi o congeda il fittaiolo. I mali che un popolo fa in rivoluzione, sono proporzionati all'oppressione che soffrì (1): e queste non

1760

(1) Arturo Young, inglese e protestante, che viaggiava l'Irlanda nel 1778 diceva: «Il proprietario d'un possesso

erano insurrezioni politiche, bensì sociali; ed è falso che si legassero agli Orangisti.

Ma il grido dell'indipendenza americana rimbombò nell'Irlanda, peggio trattata benchè non colonia, e le discussioni relative a quella pareano sue proprie. Forza fu dunque abolirvi alcune delle *leggi penali*; permettere di possedere per novecentonovantanove anni; alle eredità partecipassero egualmente i figli,

occupato da tenitori cattolici è una specie di despoto, che in tutti i rapporti con loro non riconosce altra legge che il proprio talento...... Non saprebbe immaginare ordine, che il suo servo o i coltivatori osassero violare; nè altro lo contenta che un'illimitata sommessione. Colla massima sicurezza egli può punire di sferza e di bastone ogni mancanza di rispetto alla sua persona: lo sciagurato che desse segno di volersi difendere, sarebbe tosto fracassato di colpi. Ammazzare uno, è cosa di cui in Irlanda parlasi in un modo, che confonde tutte le idee d'un Inglese. Paesani rispettabili mi assicurarono, che molti de' loro fittaioli si terrebbero onorati quando il loro padrone degnasse ricevere nel suo letto le loro mogli o le figlie: gran segno della corruzione d'una lunga servitù. Anzi io ho inteso di persone, cui fu tolta la vita, senza aver a temere l'esame d'un giurì: e casi siffatti vedeansi ogni giorno, prima che la legge ripigliasse qualche impero. Non v'ha viaggiatore indifferente che per le strade non abbia visto i valletti d'un gentiluomo spingere violentemente nel fosso tutta una fila di barrocci di poveri contadini, per dar il passo alla carrozza del padrone; si rovescino o si rompano pure, il male è sofferto in silenzio; se le vittime tirassero fiato di lamento, si risponderebbe a staffilate..... Se un povero si volgesse ai magistrati per invocare giustizia contro un gentiluomo, si avrebbe per un oltraggio contro di questo..... Il povero sa troppo la sua condizione per pensare a chieder giustizia: e in un solo caso può ottenerla, quando un ricco prenda parte con lui contro un altro ricco; giacchè il patrono in tal caso lo protegge, come difenderebbe il montone che destina per suo pasto ».

nè uno potesse spossessare il padre col farsi protestante. Già l'Inghilterra avea dovuto cernir dall'Irlanda gli eserciti per l'America; quando rottasi affatto la guerra, gl'Irlandesi, le cui baie si aprono prime ad ogni flutto che d'America viene, invocarono che l'Inghilterra li difendesse da una sorpresa. Ma questa, come già Ezio agli ultimi giorni dell'impero romano, rispondeva *Non posso; proteggetevi da voi stessi.* Un subito entusiasmo invade allora l'Irlanda; fra poche settimane 42,000 uomini son disciplinati e distribuiti, protestanti e cattolici mescendosi nel nome di *volontari irlandesi*; l'anno dopo son 80,000. Ciò assicura dall'invasione, ma dà a conoscere le proprie forze, nè molto tardano questi reggimenti a proclamarsi sovrani, da nessun altro riconoscendo i diritti di cittadini armati. A capo de' reggimenti sta il meglio della nazione; si congregano a giorni determinati, stringono associazioni per rifiutar le merci inglesi, nominano i propri rappresentanti, approvano e biasimano gli atti del governo e del parlamento; formano insomma un parlamento militare, e presentano le petizioni sulla punta delle baionette. La principale domanda è libero commercio e parlamento indipendente; e molti Protestanti si uniscono a domandare l'abolizione delle leggi penali.

Enrico Grattan dirige il movimento nazionale, appoggiato da sessantamila armati; e proclama l'indipendenza del parlamento irlandese, e nessun altro poter fare leggi obbligatorie per l'Irlanda eccetto il re, i lord e i Comuni irlandesi. 19 lugl. 1782

Appena ottenuta l'indipendenza, gli Irlandesi pensano alla riforma del parlamento, ligio e timoroso, 1783

e i volontari armati la chiesero; ma quello ricusò aderire alla Convenzione armata.

L'Inghilterra avea comunicato all'Irlanda i suoi diritti civili, la garanzia della libertà personale e della proprietà, il giurì e il resto; atteso che la conquista essendo feudale, dovette trattarli come i baroni nazionali. Schiacciati i feudatari da Enrico VIII, formarono una gente sola vincitori e vinti; la quistione religiosa cancellò quella di razza; e coloni v'entrarono per convertirla e vi si stabilirono, portandovi diritti eguali agl'Inglesi, purchè accettassero la condizione religiosa.

Trovavasi dunque pari, e l'indipendenza era un diritto che non fecero se non reclamare; caso ben diverso dall'America, ove erano catene che si spezzavano.

Ai Protestanti toccò il profitto maggiore, come quelli che possedevano di fatto i diritti; mentre i Cattolici, mancando di pane in paese ove la miseria è lo stato normale, e dove ogni anno regolarmente si muore di fame, qual pro traevano dall'indipendenza? Pure il parlamento dovette condiscendere qualche atto favorevole ai Cattolici; cassò le leggi che gl'impedivano di comprare e possedere e aver cavalli, il libero culto, le tutele, e le pene contro i preti e gli educatori; fece inamovibili i giudici, diede l' *habeas corpus*, garanzie preziose a tutti, ma specialmente a'Cattolici perchè oppressi.

Qui pure la rivoluzione francese venne ad alterare l'andamento regolare; i moti violenti giustificarono la riazione più violenta, e il 2 luglio del 1800 l'Irlanda fu riunita all'Inghilterra, che prese il nome di *Regno Unito della Gran Bretagna.*

Re Giorgio III, alieno dai circoli, dalle cerimonie, dal fasto, applicavasi all' agricoltura; col proprio esempio tenne morigerata la Corte, e al poco studio suppliva colla perseveranza. Ma ad un tratto cominciò a dare segni di demenza; onde, mancato lui, tutti credevano che Pitt cadrebbe: Fox accorse dall'Italia per sostenere il principe di Galles, affatto dedito all' opposizione. Però il ministero cavillò fin a tanto, che potè far dichiarare risanato Giorgio, e capace di riprendere quell'agevole rappresentanza che la costituzione vi lascia al regnante, e Pitt regolò ancora le cose.

1788

La prosperità esteriore rendeva grati alla costituzione e al re, ed inclini a concessioni; onde crebbe l'influenza di questo nel parlamento. Tale incremento portò a pensare una riforma elettorale, perchè più regolare fosse la nazionale rappresentanza; Pitt, tuttochè conservatore, la propose: e se la rivoluzione francese cogli eccessi della democrazia non fosse venuta a spaventare delle novità e dar prevalenza ai tory, l' Inghilterra avrebbe schivato le lunghe disastrose guerre colla Francia, e goduti fin d'allora i vantaggi che non le cominciarono se non nel 1831.

La libertà di tutto pensare e dire in politica come in religione, dava e arditezza nell'esame, e intelligenza comune degli interessi politici, e indipendenza d'affrontare qual si fosse soggetto; ma insieme toglieva che troppo si estendessero le idee scettiche e sovversive e i progetti sconsigliatamente generosi, perchè non aveano l'attrattiva del divieto e della persecuzione, e perchè venivano messi alla riprova del dibattimento e della pratica, non solendosi credere prima di esaminare. Se Tommaso Payne ostentava una democrazia irreligiosa, lo combatteva Burke.

Ridotte le opinioni a non avere il sostegno della forza ma solo delle ragioni, agli attacchi sorgeano robusti oppositori, massime fra il clero, non disonoratosi, come in Francia, colla persecuzione giansenistica: e così la verità trovava armi pari, oltre il vantaggio che gode sempre un'opinione antica. Aggiungiamo che non si fa una grande rivoluzione ogni secolo, e gl'Inglesi uscivano da una sì lunga e di fasi tanto variate e di frutti così insigni, che doveano aborrire dal metterli in compromesso con una nuova.

Fra i controversisti meritano menzione il *Saggio sulla natura e immutabilità del vero* di Giacomo Beattie, la *Religione naturale* di Wollaston, e le *Prove del cristianesimo* e la *Teologia naturale* di Guglielmo Paley. Giovanni Leland difese la rivelazione; lord Littleton pretendea provarla verace dalla *conversione e l'apostolato di san Paolo*. A Woolston, che i miracoli di Cristo riduceva ad allegorie, molti risposero, fra cui West e Sherlock che esamina la *Risurrezione di Cristo* secondo i canoni del Foro inglese. Guglielmo Warburton, autore della *Divina missione di Mosè*, levossi violento contro l'irreligione di Hume. Guglielmo Whiston teologo e matematico, nella *Teoria della terra*, applica le dottrine newtoniane a spiegare la creazione, il diluvio, l'incendio finale secondo la Scrittura. E in generale, dopo la metà del secolo, gli scrittori divengono più serii e morali, e smettono il sistematico disprezzo della religione e delle leggi.

Seguitavano intanto a coltivare la patria letteratura che, a somiglianza della costituzione loro, è una transazione fra principii differenti, un equilibrio artifiziale. La decisa predilezione pel romantico e pel medio evo, l'impaziente audacia del genio poetico

che trasvola i limiti dell'ordinario, erano state temperate dagli esempi italiani e francesi, e dallo studio de'Greci e Latini, sicchè ne uscì la letteratura d'oro del tempo di regina Anna. Una filosofia che si limita all'uomo senza cercare i misteri interiori della natura, il vedere in continuo atto le passioni alla tribuna e nei circoli, facea concentrare l'attenzione su alcuni punti e su tempi speciali; donde la ricchezza d'investigazione e d'esposizione, sia nella storia, sia nei romanzi, sia ne' saggi.

Allo spirito vivace e frivolo di Addison e Swift si opposero rigidi puritani. Tal era Bunyan, che dipinse il viaggio d'un'anima traverso al mondo. Tale Daniele De-Foe pubblicista, dialettico, storico, satirico, polemico valoroso, che passò la vita a far contraffazioni e romanzi onde sostenere il calvinismo; falsario per buon fine, alla potente semplicità del retto senso immolava la splendida manifestazione delle facoltà più vive dell' intelligenza. Messo per partiti politici alla gogna, cantava: *Addio gogna, geroglifico di onta, simbolo d' infamia che raddoppierai la mia fama.* Stando prigione si consolò col leggere le avventure di Selkirk, marinaio rimasto alcun tempo in un'isola disabitata (Tom. XIV, pag. 596), e combinando quel fatto cogli attuali suoi bisogni e sentimenti, creò il *Robinson Crusoè*, libro arido, senza alcun che d' ideale nè di arte, ma che dovea piacere a società noiate del viver cittadino, e i cui difetti sono largamente redenti dal diletto che reca il veder l'uomo, abbandonato alle sole forze proprie, soddisfare ai bisogni, e in certo modo ricostruire la società. Al tono fastoso del Ciro e dell'Artamene facea contrasto la semplicità di Robinson e di Venerdì; e secondo la fede sua credendo che tutte le azioni sieno sacre, le dipinge con

De-Foe 1663 -1731

inesausta minutezza, neppure sgomentandosi della trivialità.

Richardson passa pel primo romanziere del mondo, e la *Pamela*, *Clarissa Harlow* e *Grandison*, benchè così prolissi, benchè senza accidenti romanzeschi, nè urbanità affettata ed esagerata galanteria, eccitarono curiosità e interesse tale, che essendo pubblicati a intervalli, d'ogni parte erano spedite all'autore lettere per sollecitarne la lenta pubblicazione, e per supplicarlo chi a non lasciar soccombere Clarissa, chi a far convertire Lovelaccio.

Richardson 1689 -1761

Voltaire con dispetto, Diderot con ammirazione si distraevano dai loro studi per leggerlo; tanta è la potenza del naturale e del patetico. Benchè la forma di lettere sazii, pure Richardson ne trae doppio interesse; quello del racconto e quello del narratore. Nè altri il pareggia nel patetico, nell'eloquenza delle passioni, nella scienza onde il cuore umano e i labirinti suoi scandaglia: massime i caratteri delle donne dipinge con varietà d'immagini e d'osservazioni, con stile robusto e grazioso, e adatto ai personaggi. Rigido moralista, non la più piccola macchia soffre sulla più piccola virtù, e dogmaticamente procedendo, offre fisionomie fredde, impassibili, tutto regolato, tutto bilanciato.

Volle fargli il contr'altare Enrico Fielding, guerreggiando le santocchierie d'ogni sorta, divertendosi alle ridicolezze e ai falsi giudizi umani, e imbellendo il Lovelaccio col trasformarlo in *Tom Jones*. Questo è romanzo d'una infinità di caratteri, tutti distinti, molti originali; e d'avventure che, senza uscire dal corso ordinario, avvincono l'animo e in certi momenti lo empiono di terrore. Un e l'altro sollevarono il romanzo al posto di dramma, mostrando i caratteri coi

Fielding 1707-54

colori più veri e famigliari, e col vivo movimento della scena, appunto per assecondare la pluralità; anzi scesero a particolarità maggiori che il teatro non consenta.

Ed è curioso che pitture così vive e vere del mondo e della società venissero da persone che sì poco la frequentarono. Richardson fu sino a cinquant'anni null'altro che stampatore, e raccontava storielle a fanciulli e giovinette; solo conobbe il gran mondo quando il duca di Warthon l'incaricò di stampare i suoi audaci opuscoli; dal quale prese il ritratto di Lovelaccio. Fielding era un notaio, attento al suo banco sì poco poetico.

Il conte di Chesterfield, nelle *Lettere a suo figlio*, può dar concetto delle idee allora correnti fra l'elevata società inglese, con tanto fondo aristocratico, e false valutazioni della virtù, ed eccellenti massime pratiche. La sua frase è tesa ed orgogliosa, come in Thompson, in Mallet, in Hawkesworth, campioni d'una maniera che non durò.

1694-1779

Nel mentre di fuori cominciava a estendersi la gloria del teatro loro, e che Davide Garrick, meglio che i commentatori, dava a conoscere in patria Shakspeare col rappresentarlo, investendosi incomparabilmente de'caratteri e delle situazioni, gl' Inglesi ne abbandonavano la forma per la francese; e a questo modo Thompson e Young tesserono tragedie meschine. Buone composizioni drammatiche sono però la *Giovanna Shore* e la *Giovanna Grey* di Rowe, l'*Avaro* di Fielding, il *Bonomo* di Goldsmith, varie commedie di Riccardo Cumberland, e soprattutto la *Scuola dello scandalo* di Sheridan.

1716-79

Ma il secolo di Anna aveva fatto preferire il corretto all'originale; Johnson, che fe un dizionario

della lingua e molti articoli di giornali e vite di poeti inglesi, sempre con savia critica, vilipese il far naturale, e i precettisti arrogaronsi d'imporre regole al genio. Esso, e l'*Ermete* o ricerche filosofiche sulla grammatica universale di Giacomo Harris, sono un capolavoro di analisi. Ugo Blair, oltre i sermoni morbidi e talora affettuosi, dedusse lezioni di retorica da esempi particolari, anzichè dalle grandi fonti della vera eloquenza. Roberto Lowth col compasso della scuola misura la profetica ispirazione della poesia degli Ebrei. I commenti di Guglielmo Jones sulla poesia asiatica apersero nuovo campo all'immaginazione e alla critica, lanciandole su poemi e drammi d'una letteratura di cui fin là persino il nome s'ignorava.

Sterne 1713-68

Altri più franchi ricorreano alla sublimità del popolo, al sentimento, alle sorgenti de' pensieri universali. Sta in capo a tutti Lorenzo Sterne, il povero Yorick, ministro e predicatore irlandese. A tacer i sermoni, chi potè cominciare e deporre le sue lettere? chi non si dilettò alle saporitissime osservazioni del suo *Viaggio sentimentale*? chi non prese amicizia collo zio Tobia del *Tristram Shandy* e col suo scudiero, il più felice riscontro del Sancio Pancia? Nel genere più proprio degl'Inglesi, il descrittivo, vi mette sott'occhio il mondo che conosce; ogni piccolezza a lui torna; la tabacchiera del frate o gli occhi d'una furbetta; quel pitocco, quel prete, quel cane, quella vettura che tutti vedeste; e vi fa attoniti colla somiglianza. Avventure sì ingenue, troncate o sospese, a bella prima vi paiono fanciullaggini, eppure non potete staccarvene, e ben tosto v'affascina quel misto di buon senso e di paradosso, di probità e di licenza, di entusiasmo e d'ironia, che or vi fa rompere in pianto ora in risa, che celiando vi presenta

nobili pensieri ed eloquenti proteste a favor dell'umanità. Il vezzo di quella incomparabile naturalezza fa dimenticare e i molti plagi e il cinismo di troppe pitture. Secondo dunque il lato per cui fu preso, ebbe censure ed elogi passionati; ma somma influenza esercitò su la letteratura quell'aria d'abbandono, di ciarla, di confidenziali distrazioni, che son sì proprie dell'Inglese allorchè la fiducia gli abbia fatto deporre l'esteriore riserbo.

1730-74

Oliviero Goldsmith irlandese, dopo una gioventù tempestosa, uscì pedestre di patria per l'Olanda, i Paesi Bassi, la Francia, la Svizzera, l'Italia col flauto e colle canzoni guadagnando la cena e il letto, o al convento agitando tesi, e fra ciò osservando il mondo dal dritto e dal rovescio. I suoi poemi del *Viaggiatore* e del *Villaggio abbandonato*, e più il *Vicario di Wakefield* di tanta ingenuità e convinzione, gli aquistarono grandissima fama, e nol tolsero alla povertà; onde meglio stimò scrivere una storia d'Inghilterra e vari compendi che il resero popolare.

La critica è la parte più confacente al genio positivo e osservatore degl'Inglesi; ed oltre le predette applicazioni al romanzo morale o all'umoristico, numerosissima fu la classe degli *essaisti*, cioè scrittori di saggi sopra l'uomo e la società. Altri però s'ispirarono alle muse.

Thomson 1700-48

Povero e senza scarpe arrivava a Londra lo scozzese Thomson, con null'altro che il suo poema dell'*Inverno* ch'egli avea scritto prima di saper l'arte. Fra le preoccupazioni della politica a stento trovò uno stampatore; poi tolto alla miseria da lord Spencer, v'aggiunse l'*Estate*, la *Primavera* e l'*Autunno*, il *Castello dell'indolenza* e varie tragedie deboli. L'infelicità del genere descrittivo coperse con esuberanza

d'immagini, dalle quali talvolta elevasi con nobile e vero sentimento. Che se gli mancano il genio, la precisione e la sobria dolcezza degli antichi, però s'infervora alla vista dei campi; possiede la poesia del focolare, così dicevole agl'Inglesi; e abbonda in particolarità vere, ed ingenue emozioni, in aneliti religiosi, in memorie della gloria patria nell'armi, nei viaggi, nella libertà.

Young 1681 -1765

Con ciò precorse ad una folla di poeti meditabondi, a capo de'quali sta Edoardo Young. Già di sessant'anni, vistasi morire la moglie, la figlia, il promesso di questa, immalinconisce, e divien poeta immortale per le sue *Notti*. Son continui piagnistei e riflessioni fantastiche e quintessenza di ostentato dolore, che prolungandosi strazia inutilmente. Fa peggio: annoia; poichè ghermito un pensiero, l'ora che suona, il verno che arriva, la foglia che casca, lo svolge in mille aspetti prima di staccarsene, con una monotonia di filosofico pateticume che non va al cuore perchè troppo imbellettata.

Noi avemmo a deplorare gli scrittori italiani del secolo di Leon X, perchè ridotti a cercar protezione dalle Corti e ripagarla con lodi. In Inghilterra il governo era libero, nè i re proteggevano il sapere; ma l'aristocrazia che s'era assodata in dominio, come d'ogni altro fasto, così circondavasi di quello della letteratura. Gl' insigni rassegnavansi a quest' altra monarchia, e andavano accattando pensioni o dal ministro o dai mecenati, con dediche le quali tramandassero alla posterità la bassezza dell' autore e il nome del signore, che lo avea compensato talvolta con poche ghinee. Non v'è autore quasi che tengasene vergine; Young ne ribocca, e la bassezza che ne viene al suo spirito si rivela nel compassato dei lavori.

Gray è più sentito e vario perchè più naturale. Il *Cimitero campestre* e il *Collegio di Eton* colorisce d'immagini affettuose, e senza le pompose pucrilità di moda. Ma la poesía riguardava come un trastullo, e se ne vergognava, preoccupato dalla storia, in cui nessuno era più dotto.

Han levato a cielo Giovanni Collins, massime per la sua ode *Alla passione*. Cowper puritano e melanconico, esprimendo gl' intimi sentimenti e la verità e le gioie della religione, andò al cuor di molti lettori, ma non della moltitudine.

Nella Scozia, Alano Ramsay fece il *Gentil pastore*, dramma campestre, divenuto popolare. Roberto Burns, contadino dell' Ayrshire, con idee elette e con felice spreziatura compose canzoni che vivono nei cuori, perchè piene di simpatia per le creature. Accarezzato un tratto per moda, fu lasciato morire nella povertà e nella malinconia. Queste poesie naturali, e più quelle di Crabbe, piacevano come una riazione contro l'enfasi, le singolarità ambiziose, il misticismo, il falso degli eufuisti.

Tommaso Chatterton finse poemi antichi, sudando per imitare gli arcaismi d'ortografia, di lingua, di pensiero, tanto che ingannò i contemporanei; ma non appagategli le larghe sue ambizioni, giovane morì d'angoscia.

Giovanni Armstrong scrisse l'*Arte di conservar la salute*, con poesia corretta e immaginosa quanto vuolsi per far tollerare la didascalica. L'altro medico Erasmo Darwin, imitando David Harley che, mezzo secolo prima, aveva proclamato il materialismo, diede di questo il più compiuto sistema nella *Zoonomia* col ridurre le idee a movimenti animali; buone osservazioni patologiche mescolando a ipotesi

1731-1802

bizzarre e malfondate; e malgrado il suo materialismo, supponendo uno spirito vitale superiore alla materia, e che provoca i movimenti di questa. Come riscontro scrisse gli *Amori delle piante*, poesia schizzinosa e affettata, ove nobilita la facoltà sensitiva de' vegetali, quanto avea depressa quella degli uomini.

Macpherson 1738-96

Ad un tratto, al secolo stanco di raziocinio e di critica, è gettato un prodigio d'immaginazione; e lo scozzese Giacomo Macpherson, ingegno mediocre, annunzia d'avere fra le patrie montagne scoperto un altro Omero; la memoria di que' montanari aver conservato frammenti di Ossian, contemporaneo di Caracalla, i quali poteansi ridurre a poemi regolari, quanto l' Iliade e l'Odissea.

La Scozia, politicamente umiliata, esultò di avere un grande da opporre ai grandi Inglesi e magnificò Ossian con patriotismo geloso; i lettori restarono attoniti a quelle dipinture d'una natura differente dalle altre poetiche; e nebbie, venti sibilanti fra gli abeti, ombre cavalcanti le nubi, orezzo della marina che move le arpe, empirono la poesia ed allettarono un secolo sazio del positivo. Crebbero allora i confronti, e gran savi trovarono che il rozzo bardo caledonio aveva di frequente superato e Omero e Pindaro e la Bibbia; e Macpherson godette tacitamente della sua gloria. Ma non gli mancarono contraddittori, e più accanito degli altri Johnson: sulla autenticità di que' poemi si discusse a lunghissimo, senza mai venir alla prova risolutiva di produrre l'originale su cui aveva lavorato l'interprete, o qualche montanaro che pur un solo frammento recitasse. Il vero sta che Macpherson avea raccolti dei nomi propri e qualche reminiscenza paesana, esposto il tutto in una prosa poetica farcita d'aggettivi e d'im-

magini esagerate e senza verità, e d'una semplicità monotona, ma dove per mascherarsi si scosta dalle idee consuete, e sparge un color vago, fantastico, sentimentale. La fama di Ossian cadde; eppure l'influenza sua può avvertirsi anche su qualche gran poeta dell'età nostra.

Da questa scarna enumerazione già comprendeste come gli Scozzesi fossero innanzi negli studi. E singolarmente a Edimburgo l'università fioriva di scrittori soavi e profondi, e vi si formò una società, non di parole, ma di ragione e di libero dibattimento, donde uscirono non genii ma talenti, che alle moderne idee filosofiche cercavano appoggio nella storia e nell'esperienza, e svilupparono una filosofia benevola, senza dar nelle conseguenze dell'impeto francese, benchè da quella scuola si lasciassero talvolta guastare. Se ne tenne mondo Fergusson, nella dotta sua storia della *Repubblica romana*. Conyers Middleton, che da Roma aveva scritto una lettera per mostrare la conformità fra la religione cristiana e la pagana, dettò una *Vita di Cicerone*, ove con diligenza più che con intendimento elevato si valutano le circostanze di quel sommo.

Robertson 1721-93

Guglielmo Robertson, eccellente uomo, e tutto famiglia, allevò i propri fratelli; predicava a gente convinta, cioè limitandosi a morale bella e buona; e per opposizione allo scetticismo dominante, rivelava i mali che dominavano allorchè naque il cristianesimo e i rimedi che questo vi recò; del resto foggiava le proprie idee sopra quelle del governo, lo stile su quel degli scrittori di Londra. Cotesta calma sentesi troppo nella descrizione d'un de' momenti più agitati dell'Europa, la *Storia di Carlo V*, e gli toglie di comprendere il vivo ur-

tare delle passioni e de' partiti. Sebbene non abbia il sardonico riso dei volteriani, ha la loro freddezza e riflessioni del genere stesso (1), acconcie ai tempi dell'autore, quanto dissone da quello degli avvenimenti: in soggetto felicissimo, analizza, decompone, disegna parte a parte, senza vigoria sintetica per abbracciare l'insieme, nè fantasia per dar vita a ciò che non gli era offerto dalla sensazione. A forza di cercare con ostentazione la verità, perde il sentimento; e dopo lettolo, non solo non conosci, ma conosci male e Carlo V e Leon X e massime Lutero.

La storia d'America era necessarissimo membro di quella di Carlo V; ma egli la considerò come episodio, e trovandolo troppo lungo, ne fece un'opera a parte. Ma in questa pure tutto ciò che v'era di rilevato e proprio, i tratti caratteristici della barbarie o della conquista non gli parvero attagliarsi alla cornice accademica da lui preferita, e li rilegò nelle note.

Hume 1717-76

Pari difetto domina in David Hume, scozzese anche egli e che, malgradito in patria per lo scetticismo che egli ridusse a sistema, andò a cercar lezioni e applausi in Francia. E riuscì il miglior cultore della storia filosofica, sagrificando fin il gusto alle idee correnti, fin la verità e l'amor della libertà al desiderio d'applausi. Già gli apponemmo di non aver compreso il lento e faticoso svolgersi della costituzione del suo paese, e credutola bell' e compita dall'origine. Piacesi assegnare cause piccole agli avvenimenti; non patisce nè gode coll'umanità; sprezzando la religione, non intende quanta importanza avesse sulla società e sulle

(1) Dice di Voltaire: «Egli m'indicò non solo i fatti su cui importava mi fermassi, ma anche le conseguenze che bisognava dedurne».

rivoluzioni, nè le libertà politiche cui essa facea manto (1). Al movimento del suo paese non si mescolò; ed essendogli a Parigi offerti quattordici volumi della corrispondenza di Giacomo II e le relazioni degli ambasciatori francesi a Londra, non le credette degne d'esame. Con sì poco sentimento del dovere di storico non si fanno che generalità, non si assodano che pregiudizi: in fatto egli non ha mai calore per conservare l'impressione vera d'un fatto o d'un'idea: persin la lingua trascina a giri e a vocaboli francesi.

Tobia Smollet, oltre vari romanzi, continuò la storia d'Inghilterra di Hume, senza averne i difetti, ma neppure i pregi.

Gibbon 1737-94

Molto sorvola Edoardo Gibbon. Giovinetto, la lettura delle *Variazioni* di Bossuet lo rese cattolico; di che disgustato, suo padre lo mandò a Losanna, ove docile all'autorità e poco disposto al martirio, tornò alla fede materna. Entrato nelle Camere al tempo dell'insurrezione americana, quei vivi dibattimenti ove s'agitava la causa dell'umanità non lo scossero, e senza mai dire una parola, votò col ministero, « silenzioso sul suo banco, sano e salvo ma senza gloria », e non considerando quelle discussioni che come « distrazioni d'affari interposte agli studi » (*Lettere*).

Così idolatro della forza e dell'autorità, Roma lo ispira come aveva ispirato Polibio e Villani, ma non vede che Roma pagana e il « 15 ottobre 1764, fantasticando seduto fra le rovine del Campidoglio, nell'ora che i Francescani scalzi cantavano i vespri

(1) « Hume odiava tanto la religione, che odiò la libertà per essere stata l'alleata della religione, e sostenne la causa della tirannide con tutta l'abilità d'un avvocato, affettando l'imparzialità d'un giudice ». MAC AULAY sopra Milton.

nel tempio di Giove, il pensiero di descrivere la decadenza e la caduta di quella città gli si elevò tutto in un subito nello spirito ». Eccovi e l'ispirazione sua e il suo difetto. Nulla gli pare grande fuorchè Roma, anzi Roma imperiale; ribellione il cristianesimo, che scompigliava quel mirabile coordinamento; menzogna i martiri, che ne rivelerebbero il sanguinoso despotismo; follia i Padri, che predicano dogmi e morale differenti; barbari i Germani, che osano colla selvaggia libertà dar di cozzo a quell'armonica tirannide, dove la nazione non aveva che a sottomettere anima e corpo agli ordini imperiali e all'editto pretorio. In conseguenza gli è spregevole tutto ciò che è moderno; il parlamento della sua patria come i Cappuccini di Roma, sant'Atanasio come Scanderbeg, gli Ariani come i concittadini di Washington: per critica frivola e beffarda miscrede la generosità e la libertà, e si mette sempre dal lato di chi fa soffrire. Dello stile suo non sciorina la fastosa eleganza che per descrivere i trionfi della forza brutale. Superiore di lunga mano in dottrina agli Enciclopedisti, sagrificò alla moda col rendersi loro scolaro, egli che poteva erigersene maestro e riprensore; uccise il proprio genio sull'altar delle beffe e dell'incredulità. Che se guardi l'immensa erudizione di quest'uomo, l'arte sua d'attingere alle fonti più variate, la pazienza di compulsare volumi che stancherebbero i Benedettini; e se la paragoni all'infelicissimo risultato, non troverai argomento più poderoso a provare quanto è sterile la materia, spogliata dello spirito e dell'entusiasmo (1). Che d'entusiasmo foss'egli stato capace

(1) Nei *Memoirs of the life of sir S. Romilly* (1841) trovo una lettera di Mirabeau del 15 marzo 1785, ove giudica Gibbon alla maniera che a noi fu rimproverata sette anni

se non l'avesse trattenuto la moda o la paura di quelle trombe della fama, il mostrano a volta le sue *Memorie*. In esse scriveva: « A Losanna, la « notte del 27 giugno 1787, fra le undici e mez- « zanotte io finii l'ultima pagina, in un casino del mio « giardino. Deposta la penna, diedi due o tre volte « per un viale coperto d'acacie, donde si dominano

prima che questa lettera uscisse. « Ho letto l'elegante storia di M. Gibbon. Dico *elegante* e non *stimabile*, perocchè la filosofia non ha mai radunato meglio i lumi che l'erudizione può somministrare sui tempi antichi, nè gli ha disposti in ordine più felice; ma o sia stato sedotto, o abbia voluto parerlo, dalla grandezza dell' impero romano, dal numero delle sue legioni, dalla magnificenza delle sue strade e città, delineò un quadro odiosamente falso della felicità di questo impero che schiacciava il mondo e nol rendeva felice. Questo quadro stesso ei l' ha rubato a Gravina *De imperio romano*; pure Gravina merita indulgenza perchè occupato da una di quelle grandi idee, da cui il genio è facilmente forviato: essendo, come Leibnitz, preoccupato dal divisamento d'un impero universale, formato dalla riunione di tutti i popoli d'Europa sotto le leggi e la potenza medesima, ei cercava un esempio di questa monarchia universale nell'imperio dopo Augusto. Gibbon può dirci che aveva la medesima idea, ma gli risponderò ch'egli scriveva una storia, non faceva un sistema. E poi questo non ci spiegherebbe e tanto meno giustificherebbe lo spirito generale dell'opera sua, dove ogni passo mostrasi l'amore e la stima delle ricchezze, il gusto delle voluttà, l'ignoranza delle vere passioni dell'uomo, e massime l'incredulità delle virtù repubblicane..... Io non so cessare di stupirmi ch'egli sia inglese. Ogni istante io era tentato di dirgli: *Inglese voi? oh no perdio. Cotesta ammirazione per un impero di oltre dugento milioni di persone, dove non un solo ha il diritto di dirsi libero; cotesta filosofia effeminata che dà più elogi al lusso e ai piaceri che alla virtù; cotesto stile sempre elegante e mai energico, annunziano tutt'al più lo schiavo d'un elettore d'Hannover* ».

« i campi, il lago, le montagne. Dolce era l'aria,
« sereno il cielo; il disco inargentato della luna
« rifletteasi nelle aque; tutta la natura silenzio. Non
« dissimulerò una prima emozione di gioia provata
« in questo momento che mi restituiva la mia libertà,
« e forse dovea stabilire la mia reputazione. Ma il
« mio orgoglio fu ben tosto umiliato, e un' umile
« melanconia m'invase pensando che prendevo con-
« gedo dall'antico e caro compagno di mia vita,
« e che per quanto dovesse durare il mio lavoro,
« i giorni dello storico saranno ormai ben corti e
« precari ».

Altra opera storica di lunga lena fu intrapresa in quel tempo, la *Storia universale da una società di letterati*. Compilazione di 26 volumi in-foglio del 1736, che poi gli autori migliorarono nell'edizione del 47, dietro gli appunti fatti nella versione tedesca, poi ancora in quella del 79, molto più compendiata. Principali autori ne furono Psalmanazar, Sale, Swinton, Bower, leali d'intento e spesso con erudizione solida: se non che ciascuno eseguendo una parte, il merito n'è differente; prolissa in qualche parte, in altre sterile, e con intendimenti diversi, ripetizioni di fatti, contraddittorie asserzioni; quasi nessuno si fa carico se non degli avvenimenti esteriori, relegando in qualche breve nota i nomi degli artisti e dei letterati. Anzi non è storia universale, ma un complesso di particolari; onde gli autori si privarono del vantaggio unico ed immenso delle storie universali, qual è l'abbracciare complessivamente gli avvenimenti de' paesi diversi. Essendo impresa non più tentata, trovò moltissimi soscrittori, fu tradotta nelle lingue colte; ma le mancò il vantaggio di quelle contraddizioni fiere ed insistenti, di cui

l'autore può rammaricarsi, ma che giovano a tenerlo in attenzione. Nella versione tedesca, persone di merito vi fecero correzioni e aggiunte, che, oltre il resto, furono una buona occasione di ricerche e discussioni storiche: ma tutto insieme quel lunghissimo lavoro non avanzò d'un passo l'arte storica o le cognizioni, se non fosse dove tocca gli avvenimenti contemporanei.

La letteratura più effettiva dell'Inghilterra trovavasi al parlamento: eloquenza d'azione e momentanea, che raccolta da passioni contemporanee, pareva superiore ad ogni precedente. Voltaire diceva: *Non so se le arringhe meditate che un tempo si proferirono in Atene e a Roma abbiano il vanto sopra i discorsi impreparati del cavaliere Windham, di lord Carteret, di Pulteney, di Sheridan.* Riesce però muta a uditori d'altro tempo, come quella ove curavasi piuttosto l'effetto immediato, che l'arte e la gloria postuma; ove la parola non era che mezzo secondario di potenza fra quelle tempeste regolate. Per natura poi della costituzione essa restringesi alle formole, a un continuo appello ai casi precedenti, a questi attaccandosi anche nelle rivoluzioni, e facendo confronti coll'antico fin mentre lo si abbatte. L'utile è unico suo intento, non il puro ingegno; vive di genio, non di gusto e d'eleganza; ampie teoriche non vi compaiono, poche idee generali, ma una continua applicazione e semplicità muscolosa.

Se sul principio del secolo si spuntarono l'armi degli oratori contro la immobilità di Walpole, il quale non possedeva l'arte del dire, ma la tattica parlamentare, tosto grandeggiarono e Pitt e Fox e Burke. Erskine fu il primo avvocato che nelle cause portasse gusto letterario e splendor d'elocuzione. Mentre

poi la libertà della stampa era ancora scarsamente adoperata, la tribuna inglese servì a metter in corso per Europa una folla di idee politiche. Qual meraviglia se ne venne un'idolatria per la costituzione britannica?

Dicemmo come le leggi siansi colà formate, e come quella gente sia tenace della nazionalità per modo da rifiutare ogni innovazione che la avvicini alle altre. Mentre però questo diritto dettava le decisioni de' tribunali, nelle scuole studiavasi il canonico e il romano, di nessun effetto sociale; questi formavano parte dell'educazione letteraria, quello abbandonavasi alle persone d'affare, distinzione nocevole, massime in paese ove la costituzione chiama tanti cittadini a parte della legislazione e degli affari pubblici.

Blackston 1723-80

Volle provedervi Guglielmo Blackston di Londra; e dopo sette anni di ostinato studiare fra il caos delle patrie leggi, ne aprì un corso a Oxford (1759), accolto con entusiasmo dalla gioventù, cui schiudeva un orizzonte affatto nuovo (1). Presto apparve l'utilità d'una cattedra di diritto nazionale, coprendo la quale Blackston pubblicò le sue lezioni sotto il titolo di *Commenti sulle leggi inglesi*. I Britannici conobbero se stessi: i forestieri crebbero l'ammirazione che già prevaleva per la costituzione inglese: e più non fu creduta soltanto un affare di pratica e di consuetudini.

Egli non esamina i miglioramenti possibili; accetta quel che è; mostra le relazioni civili e politiche come

(1) Bisogna leggere il suo *Discorso d'apertura* per vedere con quanti titoli e scuse s'affatica a giustificare la propria impresa, ed a mostrare necessario lo studio delle leggi patrie.

sono, e l'origine di esse; le commenta, ma senza pretendere alterarle: onde è monumento d'erudizione, manuale prezioso, ma non saggio di filosofia legale, e dal bel principio ne fa aperta professione. « Dispu-
« tarono a lungo e senza conclusione sull'origine
« delle varie forme di governo; ma tale non è lo
« scopo mio. Comunque abbiano incominciato, qua-
« lunque siasi il diritto in virtù del quale sussistono,
« v'è e debb'esservi in tutti un' autorità suprema in-
« contestata, assoluta, in cui risiedono i diritti della
« sovranità; e posta in man di quelli in cui è più
« presumibile si trovino le qualità requisite nelle
« amministrazioni supreme, cioè saviezza, bontà e
« potere ».

Qual differenza dalle idee francesi, per cui tutto voleasi revocare in dubbio, tutto regolare, non secondo il fatto, ma sovra filosofiche astrazioni!

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

L'impero. — Maria Teresa e Giuseppe II.

Maria Teresa, fra i tristi esempi d'allora, conservò sul trono la dignità di donna, sentì altamente della sua qualità d'imperatrice e di austriaca; e se Federico II ne motteggiò la santocchieria, i contemporanei ne parlavano con una riverenza che trasmisero ai posteri, malgrado le aumentate gravezze e la più vigorosa amministrazione. In Lombardia non tornò mai in quarant'anni di regno; se l'Ungheria cui tutto doveva, trattò come conquista, anzichè secondarne gli incrementi, ne va incolpata la costituzione piuttosto che mala volontà di essa. Sè non favorì la

letteratura nazionale, amò Metastasio; e usando riguardo ai paesi suoi servi, ne cavò più che suo padre. Ebbe buon esercito, formò una scuola d'artiglieria, un collegio militare teresiano e un altro a Vienna Nuova, e altrove.

L'Austria si trovava finanze disordinate, e carta moneta in un eccesso incorreggibile. Nel 1703 fu creata la banca di Vienna, fonte d'abusi; e sebbene fornisse di sussidii il tesoro, non bastava alle guerre ostinate (1). Maria Teresa faticò a qualche riparo; riscosse le manifatture; stabilì scuole di filatura perchè la lana e il cotone traevansi di fuori; chiamò operai di Francia, Olanda, Sassonia, Svizzera; impacciò l'asportazione delle materie prime, secondo le idee correnti; stabilì un consiglio aulico di commercio, sottoposto immediatamente al governo, con ricca cassa, da cui, chi volesse fare speculazioni, riceveva da dieci a centomila fiorini d'anticipazione; e ne dipendevano quindici consiglieri particolari, ciascuno con cassa. A spese di quella furono costituite società d'agricoltura che distribuissero premii; a Vienna una scuola di commercio, oltre una per l'incisione sul rame e in pietre dure; a Fiume una società pel raffinamento degli zuccheri, una per le tele in Boemia, una per negoziare coll'Egitto. Croazia, Dalmazia, Istria, Tirolo educavano il baco da seta, oltre l'Italia; e arieti di Barberia e d'Anatolia migliorarono le greggie. Istituzioni commendate, benchè neppur tutte durassero quanto il suo regno.

Suo marito, uomo alla tedesca, e suo figlio che affettava il filosofo, prendevano a noia le cerimonie

(1) Fr. Nicolai, *Reisen durch Deutschland* (1781) dà la migliore statistica della monarchia austriaca, e la storia della banca di Vienna.

alla spagnola, ond'essa le sbandì: pure ell'era gelosa di quanto cresceva lustro alla Casa; intitolò altezze reali le arciduchesse, fe rinnovarsi il titolo di maestà apostolica; fondò l'ordine militare detto dal suo nome, oltre ridestare quello di Santo Stefano d'Ungheria.

Voleva ascoltare ella stessa i ministri e gl'incaricati esteri e qualche valent'uomo; ma oltre che scarsamente istruita, penavasi a farle capire, ne traeva confusione e incertezza nei suoi divisamenti.

Per quarant'anni resse i consigli di lei il principe di Kaunitz moravo, che univa alla leggerezza d'un Francese l'accorgimento d'un Italiano e la profondità d'un Austriaco (Coxe). Affettando indolenza e mollezza, sapea meglio che altri quanto faceva o poteva ciascuno Stato; colla vasta mente abbracciava combinazioni larghissime, ma, al contrario dell'usato, cercava sempre comparisse altri sulla scena, ch'egli solo dirigeva. Probo, discreto, sotto aspetto di straordinaria franchezza mascherava spesso una profonda dissimulazione. Supremo intento suo l'ingrandimento di casa d'Austria; e quando gli parve giovarle, non esitò a rinnegare la politica di più secoli e unirsi alla Francia. I frutti ne vedemmo.

Maria Teresa fu perpetuamente intenta a rifarsi con aquisti delle perdite primitive. Oltre la Polonia, col duca di Modena conchiuse una fraternità ereditaria, per la quale poi quel ducato entrò in casa d'Austria: alla Porta tolse la Bukovina fra la Gallizia e la Transilvania.

A suo marito non lasciò la minima parte nel governo; nè egli, benchè odiasse la Francia, potè impedire la funesta alleanza con quella. *L'imperatrice e i miei figlioli sono quelli che compongono la Corte*, diceva; *io non sono che un privato*. Pertanto si re-

strinse al commercio, impiegandovi i capitali che guadagnava in Toscana; imprestava al governo; tolse in appalto le forniture militari, le dogane di Sassonia e persino i foraggi dell'esercito della Prussia, in guerra coll'imperatrice (1). Molto spese anche in cercare i segreti della natura, massime quello di far oro e di unire molti piccoli diamanti in un grosso. Così gioviale, benefico, senz'ambizione, morì il 15 agosto 1765. Maria Teresa più non depose il bruno per quello cui avea partorito sedici figli, nove de' quali sopraviveano. Delle figliole una si monacò; Maria Cristina sposò l'ultimo figlio di Augusto III di Polonia e fu immortalata dal monumento di Canova; Amalia si unì al duca di Parma; Carolina al re delle due Sicilie; Antonietta era riserbata a più splendido e più infelice destino.

De' maschi il secondogenito ebbe la Toscana; il terzo prese sposa Beatrice erede di Modena, ed il governo del Milanese; Massimiliano ottenne titoli e il vescovado di Munster.

Giuseppe II eletto imperatore, grandi speranze dava, egli giovane, egli pieno di talento e d'istruzione, egli amante della guerra come in Austria non si soleva, egli vissuto nel mondo diffondendo la beneficenza. Maria Teresa poco l'amava, giudicandolo zotico e di cuor duro (2); e nel tempo che dominarono insieme, mal s'accordavano, essa volenterosa di conservare colla pace ciò che faticosamente aveva aquistato, egli smanioso di crescere colla guerra.

1765

Aveva studiato il diritto pubblico più che i principi

(1) *Opere di* FEDERICO II.

(2) Secondo Coxe, diceva ella ad un celebre artista: «Insegno a mio figliolo ad amare le arti perchè lo dirozzino. Il cuor suo è duro».

non sogliono: negli economisti, allora in auge, nella conversazione de'valentuomini, ne'viaggi concepì le ideè di riforma che allora formicolavano; e poichè sua madre lo frenava, egli ne divenne smanioso, e tanto più che, siccome succede, tutti all'erede dirigevano e suppliche e reclami.

1780

Appena dunque si trovò libero di sè a quarant'anni, volle accelerare per riguadagnar il tempo perduto; e poichè non poteva l'impero, si volse più che di passo a riformare le sue provincie ereditarie.

In queste erano tante nazioni quante provincie, con lingue, usi, civiltà differenti; in qualche luogo la feudalità in pien vigore, come in Ungheria; in altri moderata da leggi e consuetudini; quasi per tutto poi vi avea stati, composti dei due ordini privilegiati e di qualche deputato delle città regie, che col re dividevano il diritto d'imporre tasse sul popolo; i cittadini non avevano rappresentanza; talvolta i villani erano servi.

Giuseppe non se ne sgomentò, e ideava un ampio sistema d'unità amministrativa, ove tutti partecipassero ai carichi e ai vantaggi della società.

Cominciò dunque coll'abolire la feudalità, le primogeniture, le servitù personali, le caccie riservate, le angherie, le decime, gli stati provinciali, ogni sorta di dipendenza da altri che dal sovrano; il quale come padre potesse ogni sua volontà. Detto fatto, formò governi divisi in circoli, ciascuno con un capitano che vegliasse all'esecuzione della legge e proteggesse i borghesi contro i feudatari; in ogni governo un tribunale di due camere, una pei nobili, una pei borghesi; gli appelli serbati ad una corte suprema, e per ultimo a Vienna. Dal governatore dipende un diret-

tore di polizia: alle contribuzioni parziali surrogata una sola.

Applicava dunque le astratte generalità allora bucinate, e che miravano ad un fine senza badare alle vie. Le provincie strillarono al vedersi spogliate di privilegi antichissimi e tutorii; reali diritti erano le angherie; una comproprietà le decime; talchè il sopprimerle di colpo ledeva possessi riconosciuti; la tassa unica si trovò meno vantaggiosa al popolo che non sembrasse in teorica, giacchè in qualche paese arrivava fin al sessanta per cento del prodotto netto.

Avendo egli allargata la libertà di stampa, non ne uscì un lavoro di letteratura o di politica che sopravivesse, ma un profluvio di opuscoli sul governo, tutti smaniando alla facil arte di dar pareri. Giuseppe vi porgeva ascolto, e moltiplicava a fiaccacollo le novità. Ma con rette intenzioni, e tanto superiore alla sua nazione, egli la lasciò più indietro delle altre. E in prima, la filosofia non gli fe dimenticare le abitudini despotiche. Convinto che una cosa fosse bene, non badò a razze, a costumi, a sentimenti, a diritti di forestieri; chi resisteva era ribaldo. Seguendo la moda, d'ogni frivolezza volea brigarsi; del vestire, delle campane; pretendeva cambiare in pochi anni ciò che il genio del popolo produce solo in secoli: e quasi avesse il sentimento d'una breve durata, trecentosettantasei ordinanze pubblicò ne'primi tre anni, generali a tutti gli Stati, oltre le particolari; e tutte periture.

Sui consigli di Lascy introdusse nell'esercito quella economia e quell'ordine, che restano il carattere delle truppe austriache. I matrimonii sieno contratti civili, e in conseguenza permesso il divorzio; i figli naturali

si pareggino in diritto ai legittimi; non più esequie pompose perchè la tomba eguaglia tutte le ineguaglianze: meditava persino obbligare tutti i sudditi a un solo linguaggio.

Il codice suo civile e il criminale (1786-87), affrettati, richiesero subito interpretazioni e cambiamenti. Ivi abolisce la pena di morte, ma non pei delitti di Stato, e come tali considera una serie di atti neppure eccezionali; prodiga il bastone, e il marchio in faccia; e mantiene ergastoli orribili, fin a impedire la respirazione con massi di ferro, e lasciare scarseggiar l'aqua e il pane. Ordina che le pene non danneggino la moglie, i figli, i parenti, ma ai rei di maestà confisca i beni senza riguardo agli eredi. I bestemmiatori manda ai pazzarelli; ma pei turbatori della religione, scandalosi, venerei, banditi disobbedienti, s'aggiungeano le bastonate ai lavori pubblici (1). Creò i de-

(1) Fin dal 1753 erasi cominciata la redazione d'un codice, e nel 67 Azzoni, redattore principale, presentò otto volumi, ch'erano il diritto romano e il germanico rifusi e riuniti. Maria Teresa volle fosse semplificato e accorciato, e incaricò della revisione il professore Horten. Nel 1786 apparve la prima parte del codice civile, relativo alle persone e ai diritti di famiglia, riveduta da Kees; il resto fu steso da Martini, e se ne fece prova nella Gallizia prima d'estenderlo a tutti gli Stati. S'approfittò intanto delle osservazioni de' giureconsulti e delle università, e delle discussioni che allora si facevano intorno al codice francese; e finalmente scritto da Zeiller, fu promulgato il 5 giugno 1811, e commentato dal Zeiller stesso, poi da Scheidlen. Una severa critica ne fu fatta da Savigny *(Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, 1815*)*, partendo dal principio della sua scuola, che non convenga compilare codici: pure Pardessus diceva testè *(Journal des savants*, 1842 ottobre) che il codice civile austriaco è molto meno esteso del francese, più compiuto, più metodico e meglio steso.

litti politici, che si punivano dal capo del consiglio governativo. Il relatore delle cause doveva restar ignoto; ad arbitrio del giudice il mettere a digiuno e infliggere le bastonate, purchè non passassero le cento per volta. Egli che tanto avea viaggiato, proibiva il viaggiare prima dei ventisette anni, e decretava una *tassa degli assenti* sui possessori che andassero all'estero: egli che proclamava la libertà, vietò le merci forestiere.

Cercò prosperare il commercio ungherese, e perchè Fiume, Zengh e Carlopago erano porti troppo distanti pel trasporto de'grani, de'vini, delle pelli, trattò colla Porta onde aver libera la navigazione del mar Nero, ed esenzione da pedaggi per le merci sotto bandiera austriaca, pagando solo il tre per cento del valore. Concesse pertanto privilegio a una compagnia italiana, che prosperò portando il grano ungherese da Fiume e Trieste a Genova e Marsiglia; ma anch'essa fu rovinata dalla guerra colla Turchia.

Scriveva a'suoi ministri: « Di 24 milioni di fiorini « è passivo annualmente il commercio austriaco per « merci forestiere; sicchè sarebbe esausto se non fos- « sero le miniere. Per favorire la produzione del « paese e frenare la moda, io proibii le merci stra- « niere: so che rumore se ne levò tra'negozianti, ma « ai loro richiami non posso concedere che una di- « lazione per portar fuori le robe forestiere che sono « in paese. Sovrano d'un grand'impero, io debbo di « un'occhiata abbracciare l'insieme de'miei Stati, « senza ascoltare tutte le volte i gridi d'alcune pro- « vincie, che non conoscono se non se stesse. Il bene « de'particolari è una chimera; ed io lo sacrifico al « bene generale. . . . . ».

Scoglio furongli le differenze religiose. Dopo la

Riforma, queste in Germania erano state sopite ma non tolte, e frequenti dispute rinasceano sull'applicazione dei diritti. Mettere d'accordo Calvinisti e Luterani era stato l'intento di molti. Nel 1621 Guglielmo IV, landgravio di Assia-Cassel, avea convocato teologi nella sua capitale, i quali decisero che una setta non disapprovasse l'altra circa ai dogmi della predestinazione, della Grazia universale, dell'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, della perdita della fede, della comunicazione di attributi fra le due nature di Gesù Cristo, del battesimo e dell'esorcismo. Ma il comando di pace non portò che esacerbazioni di odii; e Cristiano Tommasio da Lipsia e Godofredo Masio da Copenaghen lanciaronsi scritti violenti, ne' quali venne ad implicarsi la politica.

E per politica avrebbe voluto questa unione il primo re di Prussia, e la favorivano sua moglie Sofia Carlotta e Leibnitz, onde nel 1705 fu tenuto un sinodo a Berlino per accordarsi; ma esso pure si risolse in anatemi. Il re però fabbricava una chiesa comune ai due culti, dove sull'altare stavano e la confessione d'Augusta e il catechismo di Eidelberg.

Il suo successore non se ne curò, bensì vi s'adoprarono i dissidenti, conoscendola necessaria per resistere ai Cattolici, e perchè l'unione doveva riguardare soltanto i punti essenziali alla salute, sui quali erano già consenzienti. Gran promotore ne fu il dottissimo teologo Cristoforo Mattia Pfaff, cancelliere dell'università di Tubinga, mentre il contrariava l'altro valente Ernesto Salomone Cyprian di Gota.

Federico II, tollerante per indifferenza, lasciò a ciascuno le cerimonie che voleva; e il tempo rendea men difficile l'unione, col togliere di mezzo le ire venute da persuasioni profonde; talchè s'avvi-

cinarono, i Calvinisti rinunziando alla predestinazione, i Luterani alla presenza reale. Restava, è vero, la differenza politica, attribuendo i Luterani al principe tutto il potere ecclesiastico, i Riformati deducendo l'autorità dall'unione di tutti i fedeli; ma non vi si pose mente fino ai dì nostri.

Nel Salisburgo molti Protestanti erano trapelati, e sebbene espulsi, ne restarono fra la valle di Tefferegg, ignorati o tollerati. Venuto colà arcivescovo il barone 1731 di Firmian, pensò snidarli, e benchè essi ricorressero al corpo evangelico, e anche i re s'interponessero, egli cacciolli senza permettere recassero i beni. Erano più di ventimila, diciotto de' quali andarono a casa nella Lituania prussiana, altri in America; e l'Europa fu tutta rumore per l'emigrazione salisburghese.

Maria Teresa, donna attentissima alle pratiche di devozione, fin a spiarne l'adempimento in seno alle famiglie, non volle concedere a' suoi sudditi libertà di culto, per quanto allegassero la pace di Westfalia, e solo permise ai dissidenti dell'Austria, Stiria, Carintia di migrare in Transilvania. Pure i suggerimenti di Kaunitz la indussero a mettere restrizioni all'autorità pontifizia; cacciò anch'essa i Gesuiti, e i loro beni adoperò alla pubblica istruzione.

Molto era diffuso in Germania lo *Jus ecclesiasticum* di Van-Espen (Tom. XVII, pag. 928), che appoggiava continuamente i diritti principeschi contro quelli del sacerdozio. Ma l'opinione fu concitata in Germania contro i pontefici, non da' Giansenisti, scrittori troppo raffinati; nè dai filosofisti, troppo beffardi per gente seria e pensante; ma da un prelato cattolico, che più tardi si seppe essere Gian Nicola di Hontheim, vescovo suffragante della metropoli di Treveri, reputato per onoratezza e pietà. Nel 1750 pubblicò

egli la *Storia diplomatica di Treveri*; poi nel 63, coll'intento di riconciliare i dissidenti cattolici, diè fuori un libretto *Sullo stato della Chiesa e la legittima potestà del pontefice romano* (1), che ristampato con continue giunte, divenne il manuale del suo partito. Ivi pone, la potestà ecclesiastica non essersi attribuita ad una sola persona infallibile e autorizzata a pubblicare leggi obbligatorie a tutti i Cristiani, ma data alla Chiesa intera che l'esercita per via de' suoi ministri. Fra questi è primo il vescovo di Roma, capo visibile della Chiesa; ma la Chiesa potrebbe trasferire tale potestà in un altro vescovo qualunque: e poichè tale istituzione è diretta a mantenere una la Chiesa, prerogative annesse non sono che quelle, senza cui l'unione si scioglierebbe, come presiedere ai concilii generali, mantener le leggi ecclesiastiche, proporne di nuove, concederne, dispensarne. Il confermare o trasferire vescovi, l'appello dai giudizi di questi, e altri diritti accidentali, ledono quelli delle chiese particolari e dei vescovi, nè fondansi che sulle false decretali. Tolgansi, conchiudeva, gli abusi ed eccessi della potestà pontifizia, e i dissidenti rientreranno nella Chiesa; giova che il papa stesso la temperi spontaneamente, innanzi che i principi lo facciano.

Così in aria di conciliatore esacerbò i cuori contro il pontefice, rendendone gelosi i principi, ed esortandoli a mozzarne i poteri: dai Protestanti e dai Gallicani toglie a prestanza le obbiezioni e l'ira, senza tener conto delle confutazioni, e accozzandole con poca arte e con palmari contraddizioni, riesce

(1) JUSTINI FEBRONII *jcti, De statu Ecclesiæ et legitima potestate romani pontificis liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christiana compositus.* Bouillon.

ad insegnare il modo, non più di riunire, ma di compiere un scisma.

L'opera era in latino, onde non corse fra il popolo quanto i libri francesi, ma scosse il consueto torpore dei Tedeschi. Molti illustri sentivano con lui, quali Stoch e Oberhauser, talchè se ne moltiplicarono le stampe e le versioni, e le massime antipapali. Roma il condannò, ma i vescovi non badarono alla censura; Venezia il lasciò ristampare. Il Ballerini, il Mamachi, altri ed altri l'oppugnarono; il gesuita Francesco Antonio Zaccaria scrisse l'*Antifebronius* (Pesaro 1767) e l'*Antifebronius vindicatus* (Cesena 1771); ma l'autore rispose con erudizione pari alla franchezza, e sempre protestandosi cattolico. Per vero, di ottant'anni egli si ritrattò; ma vedendo di ciò menarsi vampo a Roma, soggiunse una spiegazione (*Justini Febronii commentarius in suam retractationem* 1781) che elideva in gran parte quell'atto.

Tra questi bollori, fu in Baviera mandato un nunzio, cosa nuova, e cominciò ad esercitare le giurisdizioni. Se ne adombrarono i principi dell'Impero, e cominciarono a dire, le relazioni della loro Chiesa con Roma doversi regolare secondo i propri privilegi e concordati; aver Roma perduti i suoi diritti perchè non adempì l'obbligo di convocare ogni dieci anni un concilio. Ciò stante, i quattro maggiori prelati di Germania si raccolsero a Ems presso Coblentz, e stanziarono, i vescovi, come successori degli apostoli, aver immediata potestà di sciogliere e legare; i claustrali non poter ricevere ordini da superiori fuor di Germania; le dispense di Roma o le bolle non avere vigore senza l'approvazione dei vescovi; doversi mutare la forma del giuramento, sminuire

1786

le tasse, togliere al nunzio ogni ingerenza nelle cause ecclesiastiche.

Vari prelati vi aderirono; faceansi matrimonii dispensati da vescovi, e a' reclami del papa non si badava. Questo si diresse al clero inferiore, e fu tacciato d'abuso, e piovvero lamenti. Una furia di libri pose in discussione le ragioni pontifizie; dalle cattedre s'insegnava l'indipendenza dei vescovi, aver essi voto risolutivo ne'concilii, essere tutti eguali, poter dispensare anche dai canoni generali; una legge papale non obbligare se non consentita dai vescovi. Specialmente levò rumore lo scritto di Eybel, *Che cos'è il papa?* E dicesi fosse proposto all'imperatore d'istituire un concilio nazionale, che rendesse inutile il ricorso a Roma e il danaro che vi si mandava. I principi ecclesiastici credeano con ciò assicurarsi l'indipendenza, e preparavano l'abisso in cui, fra vent'anni, ebbero perduto il dominio e territoriale ed ecclesiastico.

Giuseppe II trovava dunque gli animi preparati, e anche in ciò secondando l'andazzo, si diede a restringere la prerogativa pontifizia forse di là dei limiti cattolici. Revocò l'editto di Ferdinando II che vietava ogni altro culto che il cattolico in Austria; permise agli Ebrei qualunque mestiero e commercio, ma non di essere possessori, e gli agguagliò nella cittadinanza; ai Protestanti d'Ungheria garantì libertà di religione, come ai Greci non uniti, ammettendoli a qualunque carica senz'altro giuramento che quello permesso dalla loro credenza; i nati da matrimoni misti si educassero cattolici se tale era il padre, se no come si volesse; le figlie seguissero la fede materna.

Secondo il suo concetto di riunire in man propria

la direzione assoluta di tutte le forze della sua monarchia, non tollerava le relazioni de' suoi sudditi con Roma, nè le sole libertà che fossero sopravissute, le ecclesiastiche. Comandò pertanto che verun breve si pubblicasse senza il regio assenso; abolite le cause riservate a Roma; autorizzati i vescovi alle dispense di parentela. Il diritto di nominar questi, che già egli possedea per gli altri paesi, domandollo anche per la Lombardia, al cui governatore notificò, credeasi autorizzato a disporre di tutti i benefizi ecclesiastici; elesse l'arcivescovo di Milano senza informarne nè il corpo municipale nè il papa, e avendo questo mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve come in termini non convenienti.

La bibbia fe tradurre in volgare; volgare meditava la liturgia, in cui fossero tolti dalle chiese gli ornamenti e certe immagini, le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite: stracciate e dai breviari l'uffiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le bolle *In Cœna Domini* e *Unigenitus*; vietato disputare pro e contro le proposizioni di queste. Sciolse i conventi dalla subordinazione a capi residenti fuor di paese, ciascuna fondazione dovendo esser governata da provinciali propri, dipendenti dal vescovo; non mandassero deputati a capitoli tenuti in paese forestiero, nè forestieri fossero i capi, nè alcun monaco viaggiasse a Roma. Escluse gli ordini di vita contemplativa, certosini, carmelitani, olivetani, camaldolesi, clarisse, cappuccine, traendone al fisco i beni; appresso anche i benedettini, premontresi, cistercesi, domenicani, paolotti, trinitari, serviti, francescani, e pare non volesse serbare che i piaristi. Così disfaceva duemilaventiquattro monasteri, lasciandone settecento, e i trentasettemila monaci riduceva a di-

ciassettemila. Quelli che tollerò doveano fare scuola; dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità.

Fatto amministratore del temporale della Chiesa, coi beni confiscati costituì un fondo di religione (1), parte del quale convertì a salariare i parochi, che aumentò di numero. Ai vescovi di Lombardia tolse la direzione de' seminarii alti, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il collegio germanico di Roma, e dove naturalmente pose maestri fautori delle dottrine monarchiche, che qui si chiamavano Giansenisti, come Pietro Tamburini, corifeo di quella scuola, e Giuseppe Zola, autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino; e corse voce intendesse incamerare tutti i benefizi, e render il clero stipendiario dello Stato. Che più? Giuseppe tassò le spese de' funerali, prefisse l'orario per sonar le campane e tener aperte le chiese: talchè Federico II lo chiamava *mio fratello sagri-*

(1) « Il fondo di religione non è vero sia destinato ad incremento solo del mio governo, come a Roma si permisero di cianciare; ma dev'essere un benefizio pe' miei popoli: e poichè l'esistenza sua, come lo scontento mostratone, spetta al dominio della storia, passerà certo alla posterità, e diverrà un monumento, e spero non il solo che rammenti l'epoca del mio regno. Ho abolito i conventi superflui e le confraternite più superflne ancora, e i loro beni volsi a dotare nuove parocchie e migliorare le scuole; il fondo dello Stato e quel della Chiesa sono affatto distinti, salvo che io non posso dispensarmi dall'affidare a funzionari dello Stato l'amministrazione dell'ultimo. Un fatto non può giudicarsi se non dal suo scopo, nè gli effetti suoi apprezzarsi se non dalle conseguenze che appaiono in capo ad alcuni anni. Ma io ben vedo che la logica di Roma non è quella del mio paese, e per questo v'è sì poca armonia fra l'Italia e l'impero germanico ». *Lettera di Giuseppe II.*

stano, e soggiungeva che esso, col desiderio d'imparare, non univa la pazienza d'istruirsi.

Anche nell'impero voleva Giuseppe abolire ogni diritto diocesano forestiero; occupò i beni che altri vescovi possedessero in Austria; fondò vescovadi nuovi. Ai reclami Kaunitz rispondeva, ogni considerazione dover cedere al dovere che un monarca ha di eseguire un sistema riconosciuto conforme al bene de' suoi sudditi e alla prosperità della monarchia. L'imperatore stesso tutto ciò facea coll'assolutezza di chi è convinto di operare il bene. A un superiore di convento che gli palesava i suoi scrupoli, disse: *E voi andate dove questi ordini non ci sieno*; a un vescovo che gli fe una lunga perorazione sui doveri propri, e per conformarsi ai decreti di lui chiedeva istruzioni, rispose: *L'istruzione è che voglio esser obbedito*. Un Plorer, prete svizzero, teologo del cardinale Migazzi arcivescovo di Vienna, nominato direttore del seminario di Brünn, essendo ricusato dal vescovo come giansenista, fu da lui promosso al seminario di Vienna, e Migazzi che lo ricusava, fu tolto di grazia e concessogli di ritirarsi dalla sede. Anche l'università di Bonn fu fondata da' Protestanti per diffondere le massime di Giuseppe II: e gran rumore si levò quando fu posto un nuovo nunzio apostolico a Monaco (1785).

Si sgomentò di tante innovazioni Pio VI, il quale non vedea dove finirebbero nell'impetuoso loro incammino; onde, uscite vane le rimostranze, propose recarsi egli stesso dall'imperatore. Com'erano mutati i tempi da quando i papi citavano i cesari a render ragione degli oltraggi recati alla fede o alla giustizia! Invano il dissuadevano quelli che capivano le sconvenienze d'un tal viaggio: Pio, fidando nella

causa propria e nell'efficacia della presenza sua maestosa e della viva eloquenza, dopo pregato una notte intera sulla tomba dei santi apostoli, s'avviò. 1782

Giuseppe gli mosse incontro e l'onorò, ma sfuggì di venir alle strette, e nol lasciò vedere persona che con sua licenza. Kaunitz, avendogli il papa sporta la mano, gliela strinse come fra pari; non gli parlò che di belle arti; e mostrandosi Pio disposto ad approvare certi provedimenti, purchè modificati, e' gli fece comprendere che nol si credea necessario. « Il papa, profondamente trafitto dall'inflessibilità di Giuseppe, e svergognato da un vano ceremoniale e da una mendace venerazione per la santa sede, mentre si stava spogliandola delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo esservi soggiornato un mese a guisa di supplichevole a piè d'un trono, che i fulmini del Vaticano avevano spesso crollato » (Coxe).

Giuseppe poi gli rese la visita in Roma, ove visse da privato, mangiando all'albergo; dispostogli in San Pietro un magnifico ginocchiatoio, egli s'inginocchiò per terra. Pure quel viaggio gli mostrò più al vero la difficoltà di ridurre il papa a vescovo di Roma; e si lasciò indurre da calde preghiere ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e dei benefizi concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbero le nomine degli alti benefizi e degli uffizi ecclesiastici, riservate a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla. Così il papa dovè cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a quello che aveva abolito perfino il convento dov'era venuto a colloquio con esso (1).

(1) Il barone di Zach comunicò a Schœll una lettera di

Nella politica esterna Giuseppe sviò dalla parte conservatrice de' suoi avi, gettandosi ad ambizione vaga, quando i vasti divisamenti rendeva impossibili

Giuseppe II, che ne rivela singolarmente il carattere e le intenzioni, rispetto a materie religiose. Fu scritta in occasione del viaggio che Pio VI volea fare a Vienna, e diretta ad un principe sovrano ecclesiastico di Germania, che si suppone essere Clemente di Sassonia, elettore di Treveri:

Haupstein 23 *settembre* 1781.

Quanto io le sono obbligato per l'interesse che prende a quel che io fo, ed alla futura salute dell'anima mia, che io spero ottenere, senza però desiderarla vicina! Sciaguratamente non ho meco che l'*Istruzione* del gran Federico a'suoi generali, le *Rêveries* del maresciallo di Sassonia, e tali altri bizzarrie; il mio Quesnel, il mio Busembaum, e fin l'ortodosso Febronio restarono là nella mia biblioteca. Come potrei io rispondere minutamente alle domande importanti, che, divise in cinque punti, piaqne all'altezza vostra reale dirigermi? Nè il tempo n'avrei, se una pioggia a rovesci non mi mettesse nel caso di potere un istante moralizzare con lei, invece di far l'esercizio.

Seguendo l'ordine da essa delineatomi, 1° Quanto al *placet* regio, mi parve che, quando il capo visibile della Chiesa, com'ella lo chiama, fa emanare qualche ordine dal Vaticano ai fedeli de' miei Stati, il loro capo palpabilissimo e reale come me, dev'esserne istrutto, e influirvi per qualche cosa.

2° L'abolizione di certi ordini religiosi è dalla stessa vostra altezza reale riconosciuta come d'autorità puramente sovrana: se per complimento ne domandassi licenza al santo padre, mi farei rimprovero eterno di chiedergli quel che non gli s'appartiene; e col fargli credere ch'io non conosco i miei diritti, lo salderei nell'errore.

3° Quanto al privar de' benefizi in caso di contravvenzione alle leggi, vostra altezza reale ha la bontà di riconoscere che indirettamente io era in diritto d'ottenerlo con privare del temporale. Ma poichè l'indiretto è sempre il partito del de-

l'oscillante favore dei gabinetti. Indarno cercato stornare sua madre dall'alleanza francese volle almeno disunire la Russia dalla Prussia; nè fidandosi a mi-

bole e dello scaltrito, io che non sono nè l'uno nè l'altro, amo piuttosto il diretto.

4° Quanto alle due bolle *In Cœna Domini* e *Unigenitus*, vostra altezza reale disapprovando la prima, rende a Bonifazio la dovutagli giustizia. Pare la inquieti la parola di *strapparla* dai rituali. Ebbene, se ella nella sua diocesi, invece di strapparla, volesse incollarvi sopra un foglio bianco di carta, su cui si scrivessero queste quattro parole *Obedientia melior quam victima*, sentenza che, se ben mi ricordo, Samuele deve aver detto a Saul per alcuni Amaleciti risparmiati dal macello, la cosa non sarebbe che più utile.

La bolla *Unigenitus* è posteriore, a quanto parmi, ad ogni concilio ecumenico, per conseguenza ben lontana dall'infallibilità d'un giudizio della Chiesa universale, e fu accettata dagli uni, dagli altri no; per conseguenza sembra che il mio ordinare che non se ne parli più, non sia di troppo. Fortunatamente i miei buoni Austriaci, i miei Pözeski (*Boemi*), i miei bravi Ungheresi non ne sanno nè di Giansenio nè di Molina; chi gliene parlasse, domanderebbongli se sieno consoli romani, e aggiungerebbero che nelle loro scuole latine non gl' intesero nominare. Noi siam così indietro sui litigi della Grazia e del probabilismo, che io stesso non ho mai conosciuto se non un levriere per nome Molina, il quale tutto solo sapeva forzare la sua lepre. In casa mia dunque si tacerà di queste materie, e saria stato bene che altrettanto si fosse fatto da per tutto, da trent'anni in qua.

5° Finalmente pare inquietarla la censura di Vienna. Altrettanto penserei io se non avessi veduto gli uomini quanto basta per sapere che pochi leggono, ancor meno intendono, e pochissimi profittano o fanno quel che han letto; ne conosco alcuni che neppure sanno quel che scrivono. Con esseri così costituiti, la proibizione è più temibile che i libri cattivi, giacchè è la prima che fa leggere i secondi. Senza questa funesta proibizione che tentò fin il nostro primo padre, noi passeggeremmo ancora nudi nati nel paradiso ter-

nistri, invocò da Caterina di potere da privato recarsi a conoscere da presso la meraviglia del secolo.

1780 La scontrò, come dicemmo, nel suo viaggio trionfale in Crimea; e seguitata a Pietroburgo, la incantò de' suoi bei modi e de' vasti concetti, incantato egli a vicenda dalle debolezze e dalla grandezza di lei, da quel misto di lusso e di barbarie; e così formossi un'altra alleanza contraria agli interessi dell'Austria. L'accorta seppe lusingargli i tanti disegni che allora egli nodriva vergini ancora, e massime quello della Schelda; perchè, sotto il nome dell'alleato, ella avrebbe avuto in Anversa un porto ove rinfrescar le sue navi che destinava a lunghi tragitti.

Nella pace di Munster, Filippo IV era statocostretto togliere alle dieci provincie belgiche rimastegli fedeli tutti i vantaggi del commercio, e tenere chiusa la Schelda a' suoi, per vantaggio degli Stati Generali d'Olanda. L'incremento di questi indusse la Francia

restre, e non avremmo inteso parlare delle cinqne gravi qnistioni sulle qnali rispondo a vostra altezza reale, non da legislatore, ma da buon soldato che ha la fede del carbonaro, e si contenta del buon senso. Sì, io credo fermamente e con piacere; l'amicizia sua ne stia tranquilla; se ripugna a qualche cosa non è il credere alle verità della mia fede, ma il credere alle applicazioni forzate che se ne fecero. Infine io mi lusingo che noi andiam insieme per la strada più retta verso la nostra salute, adempiendo i doveri dell'impiego ove la Providenza ci gettò, e facendo onore al pan che mangiamo. Voi mangiate quel della Chiesa, e protestate contro ogni novità; io quel dello Stato, e difendo o rivendico i snoi primitivi diritti.

Vostra altezza reale stia ben persuasa di tutta la mia amicizia, e non veda se non franchezza e confidenza in ciò che ho l'onore di notarle qui. Io sarò sempre Di V. A. R.
Buono e affezionato cugino GIUSEPPE.

a considerare i Paesi Bassi cattolici come sua barriera, e nella pace d'Utrecht furono lasciati all'Austria coll'obbligo di mantenervi guarnigione. 1714

Fu un sacrificare i fedeli Fiamminghi ai ribelli Olandesi, e invano Carlo VI, col fondare la compagnia d'Ostenda, cercò dare qualche vantaggio ai propri sudditi; invano, alla pace d'Aquisgrana, Kaunitz tentò rompere quel giogo, e Maria Teresa negava pagare i sussidii agli Olandesi per le guarnigioni che non erano valse a ritenere i Francesi; onde quelle fortezze si lasciarono sfasciare, e l'Olanda continuava a starvi, ma a poco buona guardia.

Quando Giuseppe II viaggiò que' paesi, risolse demolirle quasi tutte; e senza badare a richiami degli Stati Generali, dichiarò che barriere più non occorreano contro la Francia, dacchè questa era amica. Arbitrio che fu prontamente castigato, quando la Francia rivoluzionata entrò senza trovare ostacoli. 1781

La debolezza con cui l'Olanda si lagnò di quel tratto, aumentò coraggio a Giuseppe per alzar le pretensioni, e violentemente occupò terre su cui quella esercitava giurisdizione. Ai lamenti egli rispose come soleva; e fu assai se s'indusse ad una conferenza a Bruxelles: ma gli articoli esorbitanti che vi propose tendeano tutti ad aprire la navigazione della Schelda, e lasciar i sudditi trafficare direttamente colle Indie e nei porti dei Paesi Bassi. Ostinato dichiarò che qualunque opposizione riguarderebbe come intíma di guerra. 1784

Saria stato eccesso di viltà il cedere; onde gli Stati posero una squadra alla imboccatura della Schelda. Ammonito da Kaunitz a prendere precauzioni, Giuseppe rispose. *Non spareranno.* Kaunitz fra breve gli mandò un dispaccio, ove non era scritto se non

Hanno sparato. In fatto gli Olandesi, non impauriti da minacce, allagarono il paese, ed ebbero in aiuto la Francia, sicchè Kaunitz, geloso dell'amicizia di questa, ne fe accettare la mediazione.

Trattato di Fontainebleau 1785

Giuseppe insisteva per aver libera la Schelda e Mästricht, ma poi s'accontentò di dieci milioni di fiorini; e ricusando gli Olandesi pagarli, Luigi XVI ne diede quattro e mezzo: si abolirono il trattato delle Barriere e gli impacci posti ai Fiamminghi; dovessero gli Olandesi provedere agli sfoghi dell'aqua, in modo da non nuocere alla Fiandra.

Delle sciagurate imprese dell'imperatore contro la Turchia già si parlò.

Mai casa d'Austria non aveva affrontato così le consuetudini e i diritti altrui; onde e pubblicisti e gabinetti ne sclamavano; e fra i popoli l'universale scontento scoppiava. Nella Transilvania aperta sollevazione. In Ungheria si resistette a visiera alzata ai decreti che toglievano la servitù e l'uso della lingua nazionale, ed imponevano un'unica contribuzione e la leva militare. Soprattutto parve oltraggioso il trasportare a Vienna la corona angelica, a cui la nazione reputava congiunta la propria esistenza; e sì alte sonarono le querele, ch'egli dovette restituire questa e gli stati provinciali e la pristina costituzione.

Paesi Bassi austriaci

La rivoluzione delle Provincie Unite contro Filippo II era venuta da ambizione della casa d'Orange e da fanatismo religioso, il quale trionfò nelle provincie vallone, in modo che fondossi una repubblica. Ma in questa non vantaggiarono la libertà dei culti nè la libertà politica, siccome potè vedere il lettore; anzi fu sempre una lotta di tutti i despotismi, di statolder, degli stati, delle reggenze municipali: i Cattolici erano affatto oppressi, anche in provincie intere, come

nel Brabante settentrionale. Da ciò un doloroso scontento, e parea men dura la dominazione forestiera. Se nelle transazioni politiche si badasse alle convenienze de' popoli, sariasi dovuto formare di quel paese un nuovo regno di Borgogna, forte tra la Germania e la Francia, e che avrebbe risparmiato il tanto sangue che si versò per le costoro rivalità. Carlo V vi avea pensato, ma non l'effettuò. La parte nordica sola vi riuscì, ma la meridionale venne a starne peggio, esposta a tutti i nemici, sotto principi lontani, come erano gli Austriaci.

I Belgi sono gente positiva, di poco entusiasmo, attenti all'interesse, stranii alla guerra, eminentemente tradizionali, e avvezzi da antichissimo al reggimento comunale, per cui restano quasi indipendenti un paese dall'altro. Le varie provincie sottoposte all'Austria (1) godevano ciascuna costituzione particolare, cui l'imperatore nella pace d'Utrecht erasi obbligato di conservare; altrimenti poteano disdirgli l'obbedienza in vigore dell'articolo 59 della *Joyeuse entrée*, il quale racchiudeva uno di que' privilegi, che solo l'età moderna cancellò, cioè il diritto di resistere al principe che violasse i patti (2). L'Austria le teneva come in usufrutto, e perchè le tornavano utili benchè staccate, e come barriera contro Francia, e come anello verso le potenze marittime; e il prosperare di esse indica che il governo fosse in armonia col genio e col costume del paese. Nel 1717 il governatore marchese di Priè volle restringerne

(1) Cioè i ducati di Brabante, Gueldria, Luxemburg; le contee di Fiandra, Hainault, Namur; le signorie di Malines e Tournai.

(2) *Ses sujets ont le droit de cesser de lui faire service jusqu'à ce que les contraventions soivent réparées.*

i privilegi, ma Bruxelles insorse e lo cacciò. Anneessen, capo della sommossa, fu decapitato dagli Austriaci, ma tenuto per martire dai Belgi, e venduta a pezzi come reliquia la mannaia che lo colpì.

Or ecco Giuseppe II vien a sovvertire ogni cosa; come avea fatto in Italia: ma il commercio, la libertà, la fede salvarono la nazionalità belgica in una rivoluzione, che merita essere studiata perchè simile di fondo a quella del 1830, benchè differente di circostanze (1).

Giuseppe cominciò un tal profluvio di ordini, che il consiglio di Fiandra nell'86 gli notò, che Carlo V in cinquant'anni non avea fatto tante leggi, quante ordinanze egli in cinque o sei. Poi, benchè il clero vi fosse potentissimo fra gente che fondava la sua morale sovra una profonda religione, vieta processioni e pellegrinaggi, sopprime conventi, affida ai secolari l'istruzione; ai seminarii diocesani ne surroga uno generale a Lovanio con professori di sua scelta, e nel *piano* semiuffiziale *de' seminarii generali* non dissimula che vuole « alla teologia cattolica surrogare le scienze, la fisica, la chimica, l'agronomia, « l'economia politica; sostituire all'educazione monacale ed all'egoismo de' conventi l'entusiasmo « della patria e l'attaccamento alla monarchia au-

(1) Vedi anche GERLACHE, *Hist. du r. des Pays-Bas depuis 1814 jusqu'au 1830, précédée d'un coup d'œil sur les grandes époques de la civilisation belge etc.* Bruxelles 1842. Sì poca unità v'avea, che il re di Prussia possedeva il marchesato di Arlon nel Luxemburg, e la città di Gueldria; gli Olandesi le contee di Fauquemont e di Dalem, e la città di Venloo: la famiglia francese di La Tour d'Auvergne possedeva il ducato di Bouillon; la casa di Arenberg il ducato d'Enghien; il vescovado di Liegi, Tongres, Huy, il contado di Horn appartenevano all'impero germanico.

« striaca; schiacciare l'idra oltramontana; stabilire
« il regno dei lumi.

Que' seminaristi, con una concordia potente, gli sporsero una petizione, chiedendo di restar sottomessi ai singoli vescovi per la disciplina e il dogma; ricevere lezioni soltanto da professori e su libri approvati da quelli. L'università di Lovanio, che diceasi fondata per baluardo e sostegno alla fede cattolica, dichiarossi contro il nuovo insegnamento; e Giuseppe la trasferì a Bruxelles. Credendo sua sorella governatrice troppo indulgente co' sediziosi, la richiama sostituendovi il conte Trautsmandorf, con autorità illimitata; congeda il nunzio apostolico; chiama a Vienna l'arcivescovo di Malines a giustificarsi d'aver sparso copie della bolla contro Eyber; quel di Namur depone e relega; altri rimprovera, e spedisce ordini che « vuol obbedito senza indugio e senza replica l'editto sullo stabilimento del seminario generale a Lovanio » (1). Dei regolari che non vi obbedirono soppresse i conventi: abolì badie e chiese, e la famosa unione de' Bollandisti. Perchè poi molti vescovi reclamarono contro il pericolo delle anime, ordinò, pena il bando e la confisca, all'arcivescovo di Malines andasse ad esaminar le dottrine e i professori di Lovanio: ma come egli per le prime domande proponeva se ai soli vescovi competa il predicare e catechizzare, in che consista il primato papale e simili, Trautsmandorf proibì ai professori di rispondere, e a lui di proseguire l'esame.

(1) In una corrispondenza particolare con Kaunitz, trovata a Bruxelles, i preti sono trattati d'impostori, il vescovo di Malines di *brouillon imbécille*, la resistenza di questo di *farce*; e si promette *un petit parallèle assez croustilleux entre les deux Ambroises.*

Poi di punto in bianco Giuseppe riforma il governo antico; al consiglio di Stato e agli altri corpi costituzionali sostituisce un governo centrale; leva le giustizie patrimoniali, ponendo nuove corti dipendenti dalla suprema di Bruxelles; distrugge i patti della *Joyeuse entrée*, e toglie la nazionalità de' Paesi Bassi col dichiararli provincia della monarchia austriaca; in fine ordina «a tutti i suoi sudditi, senza distinzione, « di obbedire senza replica nè ritardo a tutti gli or- « dini de' suoi agenti, quand'anche paressero ecce- « dere i limiti della loro autorità» (art. 12 dell'editto 1° genn. 1787).

Da ciò un sordo fremito; poi volendosi portare a Vienna un reo, mentre i Brabanzoni avevano diritto d'esser giudicati da propri cittadini e in paese, si leva tumulto, gli stati rifiutangli i sussidi che si domandavano annualmente, e cresciuto l'ardire, sporgono reclami; il consiglio del Brabante abolisce i tribunali nuovi; l'arciduchessa Maria Cristina e suo marito duca di Sassonia-Taschen dovettero promettere di rintegrare i privilegi.

I Belgi mostravansi disposti o rassegnati ad ubbidire, ma voleano fossero consultati gli stati, essendo parte interessata. Giuseppe, invece di far ragione, manda truppe: pure avendo ricevuto lor deputati a Vienna, promette rimettere l'antico assetto, salvo però il seminario di Lovanio; e trovatili ancora renitenti, cassa le concessioni, l'amnistia e i privilegi. Quando Kaunitz voleva indurlo ad accordi, Giuseppe rispose: *Il fuoco della ribellione non si spegne che nel sangue*; sopra un richiamo del cardinale di Frankerberg scrisse: *L'archevêque doit plier ou casser*. Ma allorchè vide i Brabanzoni appellarsi a Dio e alla loro spada dei patti violati, confederarsi ed armarsi, si

sbigotti, e dissipati i suoi sogni di pubblico bene, trovò aver perduta l'opinione di cui erasi fatto un idolo; pianse; si dichiarò ingannato dalle relazioni; tornò a chiedere pareri a Kaunitz, il quale tornò a suggerire concessioni: ma era tardi. Giuseppe sollecitò il papa ad insinuare ai vescovi sommessione; chiese aiuti, ma l'impero non si prestò: la Prussia soffiava anzi in quelle ire; la Francia aveva troppa altra carne al fuoco; Inghilterra era stata da lui offesa e tradita; Turchia lo minacciava; gli Stati ereditari fremevano. Spedì dunque truppe *per finire gli affari litigiosi*, e soggiungeva: *Il più o men sangue che dee costar una tale operazione non debb'essere messo in conto.... Io ricompenserò i soldati come se combattessero i Turchi* (*Lettera* 31 ottobre 1789). Le armi sue guidate da Rhöder sono battute; anche la Fiandra si solleva: Gand è bombardato, ma la guarnigione ne è respinta, come anche da Bruxelles; e la desolazione de' villaggi non toglie che il grido dell'indipendenza echeggi di città in città.

Se non che (solito inciampo), le dissensioni interne vi cominciano. I seguaci dell'avvocato Van der Noot pendono perchè si ritorni all'Austria, solo chiedendo un freno alle usurpazioni, e miglior sistema di rappresentanza negli stati, di cui difendono i privilegi. Ma l'avvocato Vonck, caldo di teoriche rivoluzionarie, e non contento d'un'eguaglianza, la quale è livellamento sotto il despotismo, aspirava a indipendenza e sovranità. I Vonckisti fondavansi sulle sole forze proprie; gli altri speravano negli stranieri, e massime nella Prussia, cupida di indebolire l'Austria. Anzi la falsa politica austriaca, per spavento delle antiche franchigie chieste da Van der Noot, accarezzava i Vonckisti; cioè eccitava le moltitudini, mentre perseguitava i moderati, che era possibile contentare.

Sulle prime operavano d'accordo, e si firmò una confederazione degli Stati Belgi Uniti, con un congresso sovrano di essi Stati, ognun de' quali conservava la propria indipendenza. Tale oligarchia spiaque ai Vonckisti, i quali esclamando contro il fidarsi ne' forestieri, diceano che non bisognava indugiare aspettando questi, ma riporre tutta fidanza nel popolo e insorgere. E sebbene in fatto spingessero all'armi e alla vittoria, gli aristocratici prevalsero, e punirono di confische e prigionia gli avversari. Giuseppe potè rallegrarsi che l'ambizione, sua ruina, ora danneggiasse anche i suoi nemici; ma morì senza vederli caduti. No: la distruzione degli aviti privilegi non doveva essere possibile se non dopo una rivoluzione, della quale i principi ereditassero l'assolutismo.

1790

Somiglianti esorbitanze tentò Giuseppe verso l'impero, benchè non ne fosse che capo elettivo. Annunziò voler correggere molti abusi, e massime quelli della Camera imperiale di Wetzlar in fatto di giurisdizione. Essa, unitamente col consiglio aulico, esercitava l'alta giustizia in Germania; ma se questo, sotto gli occhi dell'imperatore, stette al freno, l'altra abusò della specie d'indipendenza che godeva, e veniva tacciata di prevaricazione, di negligenza, di parzialità: poi i membri tra se stessi nimicati formavano due fazioni nemiche che s'intralciavano. Più volte gl'imperatori cercaronvi ripari, ma i proposti erano sempre prorogati. Giuseppe volle darvi corso, ma qui sottentrarono le convenienze, le opposizioni di decreti, le vecchiaggini contraddittorie, le dispute di grado; e dieci anni si logorarono in discussioni di grande importanza allora, di nessuna adesso.

Per un uso antico gl'imperatori poteano dar lettere di pane (*panisbriefes*), il cui portatore avea

vitto, vestito e alloggio da alcune fondazioni. Giuseppe volle estenderlo a tutte e far mantenere da quelle i propri servi; ma la più parte ricusarono, e l'imperatore ebbe compromessa invano la propria autorità. La scarsezza di questa comparve anche quando Giuseppe, non avendo figlioli, cercò far eleggere re de'Romani, non suo fratello, ma Francesco nipote prediletto, col che eccitò mali umori anche in famiglia.

Maggiori disgusti posero nell'impero i suoi attentati sopra la Baviera. Avea regnato in questa Massimiliano, Giuseppe III inclinato anche'esso ai miglioramenti allora di moda. Fondò l'accademia di scienze a Monaco, assegnandole il monopolio degli almanacchi; e i lavori furono diretti da due illustri protestanti alsaziani, G. Enrico Lambert matematico, e Cr. Federico Pfeffel giureconsulto e storico, che pubblicò l'ottavo volume dei *Monumenta boica*. Ne restò svegliato lo spirito letterario; ma ladri e vagabondi infestavano il paese, sicchè, vano ogni altro rimedio, l'elettore diè incarico al suo vicecancelliere barone di Kreitmayer di far un codice criminale, che questo scrisse col sangue. Il terzo furto eccedente i trenta kreutzer, o il primo di venti fiorini punisconsi colla corda: il sacrilegio, le stregherie, i patti col diavolo abbiano il rogo: chi uccide muoia: il suicida è sepolto sotto la forca e confiscato un terzo di sua successione: conservata la tortura. Fu dunque la Baviera piena di patiboli; nel baliaggio di Burghausen, in diciott'anni v'ebbe millecento supplizi: sicchè il popolo neppur più faceva attenzione a questi atroci spettacoli. Vi posero poi riparo i due codici giudiziario e civile (1786-87), superiori ad ogni altra legislazione tedesca d'allora.

Baviera 1745-77

Spentasi nel 1777 la Casa elettorale ivi dominante,

cadetta dei Wittelsback, dovea ereditarne l'elettor Palatino, capo della linea anziana. Ma sui beni allodiali adduceva pretese la elettrice vedova di Sassonia. Giuseppe come imperatore reclamava alcuni feudi, di cui quella Casa era stata investita separatamente; altri Maria Teresa come regina di Boemia e come arciduchessa d'Austria, ma in effetto per dar corpo ad un'altra idea di quel tempo, di arrotondare gli Stati. S'andò a dissotterrar dagli archivi un diploma del 1426 (1); e Carlo Teodoro, per succedere quetamente al resto, consentì allo smembramento, onde l'Austria occupò i paesi, senza farne parte alle linee interessate.

Giuseppe fidavasi a qualunque passo, perchè Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda giacevano disanguate dalla guerra americana; Federico II godevasi in pace i frutti della guerra, nè credeasi vorrebbe mai rimetterli alla ventura per gl'interessi d'un terzo. Ma se Giuseppe avesse compito il suo divisamento, la Prussia sarebbesi trovata ricinta dall'Austria, la quale avrebbe abbracciato tutta la Germania meridionale. Federico conobbe anche quanta importanza trarrebbe dal farsi centro dello scontento di tutta Germania; e colla determinazione vigorosa d'una politica superiore all'egoismo, ricusò le fattegli proposizioni vantaggiose; e se altre volte era parso usurpatore, allora levossi garante della costituzione dell'impero, minacciata (dicevano) da queste ambizioni senza confini.

Maria Teresa ostinasi a volere accordi; Giuseppe le si oppone, fin a minacciarle di trasferire la sede imperiale in qualche altra città; e smanioso di pro-

(1) Schœll (Vol. XLI. 280) esamina i documenti prodotti, e li trova viziati.

varsi di nuovo coll'antico avversario di sua casa, accetta le guerra. Con Lascy si mette a capo di centomila uomini; ma il vecchio Laudon, che si trovava impacciato dall'imperiale presenza, si ritirò. Interpostesi Francia e Inghilterra, si fe la pace di Teschen, tutta a vantaggio di Carlo Teodoro, che sempre erasi opposto alla guerra. L'Austria guadagnò il quartiere dell'Inn, ma parve scarso compenso a Giuseppe, che spasimato d'arrotondar l'avito ducato colla Baviera, cercò barattarla co'Paesi Bassi. Comincia dunque a sfasciar le fortezze che su questi era obbligato a mantenere, e rimanda la guarnigione olandese; poi propone cederli alla casa Palatina col titolo di regno di Borgogna, quetando a danaro le pretensioni de'collaterali. Avutone sentore, ecco tutti i principi esclamare, e massime il vecchio Federico II, talchè Giuseppe dovette smettere la pratica.

Trattato di Teschen 1779

Ma quel tentativo indusse a formar una confederazione per prevenire tali esorbitanze, e conservare la costituzione; e tra Federico, la Sassonia, l'Hannover si costituì la lega de'principi (*Fürstenbund*) cui molti altri aderirono. La morte di Federico tolse di darvi seguito; ma fu questa la prima idea dell'unità germanica presieduta dal re di Prussia, ed alla quale drizzaronsi poi sempre i successori di esso (1).

17 agost. 1786

(1) Delle altre famiglie immediate e sovrane dell'impero, lungo sarebbe il dire la storia. Mescolaronsi spesso alle guerre dell'impero o de'vicini; più spesso attesero ad introdurre nel loro paese i miglioramenti che dilatavansi in Europa.

Fra essi va distinto Leopoldo Federico Francesco di Anhalt-Dessau, che viaggiò, come soleano quasi tutti, ma con più cognizioni, e prendendone amor per le arti e per le iscrizioni; chiamò a Dessau i migliori artisti per abbellirla di fabbriche, stabilimenti di polizia e di soccorso ai

Federico II avea fatto mutazioni importantissime senza badare agli individui, e quasi operasse sovra materia bruta; ma nel suo paese v'era più centralità di potere, più abitudine al sistema militare nel popolo, più genio nel legislatore. In Austria ostavano aristocrazie robuste, carattere flemmatico, abitudini stazionarie; una folla di marescialli e di generali impedivano di rigenerare l'esercito. Le innovazioni del Prussiano riguardavano la guerra e l'amministrazione: Giuseppe toccò l'intelligenza e il sentimento. Quindi Federico fu benedetto, e la sua nazione salì tra le prime; Giuseppe fu mal conosciuto e la sua potenza trovossi scassinata, ond'egli nell'amarezza del cuore esclamava: «Se non conoscessi i doveri del mio stato, « se non fossi convinto che la providenza vuole ch'io « porti il mio diadema col peso de'doveri che v'at- « taccò, il cuor mio si sarebbe angustiato pensando « all'infelice mia sorte, e il più ardente mio desiderio « sarebbe cessar d'esistere. Ma io conosco pure le in- « tenzioni mie, e spero che, quand'io non sarò più, « la posterità con maggior giustizia valuterà ciò che « ho fatto pel mio popolo » (1).

poveri, scuole, teatri. Giovanni Bernardo Basedow volle ridur in pratica le teoriche di Rousseau sull'educazione, introducendo metodi, che, se non buoni, distruggevano almeno antichi pregiudizi. Federico lo chiamò a Dessau per fondarvi una casa d'educazione, cui trasse uomini di cuore; i quali poi disunitisi, ne andarono ad istituire altrove.

Uno de' principi più memorabili fu Carlo Federico di Bade, che nel 1767 abolì la tortura, se non fosse per cavar al reo la confessione di circostanze che non potesse ignorare; semplificò la procedura, raddrizzò il governo; introdusse manifatture, armenti, merini, e nell'83 dichiarò liberi i villani.

(1) Paganel, nell'*Histoire de Joseph II* (Parigi 1843) che

Al termine dunque di sua vita Giuseppe trovavasi battuto dai Turchi; Bretagna, Prussia, Olanda alleate contro le sue pretensioni; rivoltate l' Ungheria e i

ne è piuttosto il panegirico, finendo si domanda « Perchè, malgrado errori sì gravi, questo monarca ispira tanta simpatia? » Veggasi in lui la risposta. Con gran severità lo giudica lo storico inglese della casa d'Austria, fin a negarne le buone intenzioni:

« Il fortunato accozzamento delle grandi doti e delle qualità amabili che si scorgevano in Giuseppe II, era pur troppo pareggiato da un carattere inquieto, e da un disordinato amore per le innovazioni: difetti che, sino dalla prima giovinezza di lui, l'imperatrice sua madre durò molta fatica a moderare, e che si fecero col tempo ancora più smodati per l'inflessibilità dell'animo suo e pel genio dispotico che aveva in esso origine dagli alti suoi natali e da una troppo ristretta educazione. Abituale era in lui la doppiezza, e si rideva degli obblighi più solenni; ciò che perdere gli fece l'amore de' sudditi e la confidenza degli alleati.

« Un monarca, veramente istrutto delle cose di Stato, consulterà sempre, innanzi operare, il genio e le disposizioni de' suoi sudditi, e saprà far convergere le pregiudicate loro opinioni, e persino le stesse loro superstizioni al bene generale. Giuseppe II, per disgrazia de' suoi popoli é di se stesso, non conobbe questa norma tanto semplice, e s' avvisò d'abbattere istituzioni consolidate dal tempo, e schiantare opinioni rendute sacre dal giro dei secoli. Egli volle in un momento, quanto non poteva essere che l'opera di molti anni; nè mise mai distinzione tra ciò che potea, e ciò che non potea farsi, sebbene sembrasse giusto o specioso in teorica; e volle regolare, colla scorta di massime astratte, i diritti delle nazioni e degli individui. La mente sua, per usare le espressioni di Federico II, « era un ma« gazzino in cui stavano confusamente annicchiati dispacci, « trovati e decreti ». Promulgava le leggi senza aver prima pensato a rimovere gli ostacoli dell'esecuzione; e le mutava coll'ugual precipizio. Di qui il prodigioso numero di editti e di ordinanze da lui bandite, parecchie delle quali eranc

Paesi Bassi; lamentanze per tutto, dileguato ogni suo divisamento, scosso il trono mentre accadeva maggior bisogno di solidità; nè trasmetteva a' suoi eredi che l'abborrimento delle innovazioni. In fin di morte pentito e rassegnato, egli mandava saluti e congratulazioni all'esercito, « la cui gloria è sempre stata lo « scopo principale delle mie cure ». Poi con coscienza più umana ripigliava: *Non piango il trono; una sola memoria mi pesa; ed è che ho fatto pochi felici e molti ingrati.*

Dettò egli medesimo il suo epitafio *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese*, e in testamento scrisse: « Prego quelli, cui contro voglia « non avessi reso giustizia, a perdonarmi sia per ca« rità cristiana, sia per umanità; li prego a conside« rare che un monarca sul soglio non cessa d'essere « uomo quanto il povèro nel suo tugurio, ed entrambi « vanno soggetti ai medesimi errori ».

Il fratello Leopoldo, chiamato a succedergli, già in Toscana avea saputo rendere il popolo paziente e lodatore; e con gran franchezza v'aveva introdotto riforme nell'ecclesiastico e nel temporale. Ora però

sì mal concepite o sì ambigue, che non furono mai messe in esecuziono. Ad un corriere che portava un ordine, tenea quasi sempre dietro un altro che ne recava la modificazione; ed ogni nuova legge vedevasi dilatata o ristretta da susseguenti decreti. Accoppiava in se medesimo questi due estremi, ostinazione e irresolutezza. Temerario nel disegnare i suoi trovamenti, non sapeva poscia eseguirli con vigore. Gonfio del proprio sapere, e pieno di disprezzo per quello d'altrui, egli ebbe spesso a dire che nulla farsi potea senza di lui; ed esaminava le più piccole cose con sì minuta attenzione, che era impossibile ch' ei prestasse bastevole applicazione alle più rilevanti ». Coxe, c. 129.

l'esempio del fratello, e i tumulti della Francia allora in rivoluzione, il traevano ad altri consigli.

Ottenuta anche la corona imperiale, Leopoldo II comincia a dichiarare che riguarda come fondamento della monarchia gli stati provinciali, e che del bene pubblico s'occuperebbe daccordo colla nazione. E quando questa interrogò, d'ogni parte i sudditi vennero implorando gli antichi diritti, parola di suono sgarbato, che palliavano sempre col riportarsi al regno di Maria Teresa. 1790

Revocata la nuova contribuzione fondiaria, rintegra le imposte antiche; toglie i seminarii generali, e l'assolutezza della polizia e dell'amministrazione, e gl'impacci posti al commercio in nome della libertà, e que'miglioramenti del sistema giudiziale che aveano causato tanti abusi; disfà insomma le opere del fratello, conservando però l'editto di tolleranza, con cui Giuseppe II avea confermato tutte le innovazioni ecclesiastiche.

I germi di rivolta in Ungheria, in Lombardia, in Boemia si spensero al cader di chi gli avea seminati. I magiari pretendevano che, avendo Maria Teresa violato il diploma di Carlo VI, e Giuseppe II non essendosi coronato, fossero cessati i diritti degli Austriaci sul trono apostolico e poter essi eleggere liberamente un re: pure, attesa la bontà di Leopoldo, s'indussero a nominarlo. Però nel diploma d'inaugurazione imponeangli patti a modo di quelli che allora dettavano i Francesi, talchè restasse niente più che un pubblico magistrato. Leopoldo, raccolta una dieta generale a Buda, dopo che da mezzo secolo non se ne vedeva, dichiarò non accetterebbe patti nè discussione sui diritti ereditati.

Molti reggimenti ungheresi avendo chiesto di pre-

star giuramento alla nazione, e che nessuno straniero servisse in corpi nazionali, esso mise prigione gli uffiziali, li trasferì in reggimenti tedeschi, di tedeschi sostituendone; nè volle firmare altra capitolazione che quella di Carlo VI. Solo, come atto volontario, esaudì i voti degli stati; non darebbe impieghi che ad indigeni; la dieta sarebbe triennale, e di tre in tre anni si concederebbero le contribuzioni; vi sarebbe un consiglio nazionale, indipendente da ogni altra autorità dal re in fuori, e questo potrebbe far richiami sopra le ordinanze contrarie alle leggi; gli stati provederebbero all'educazione; generale la lingua ungherese; scelti fra natii il più degli uffiziali militari. Coronato, promise che i suoi successori si farebbero coronare fra sei mesi dopo morto l'antecessore.

Colla Prussia conchiuse la pace di Reichenbach, che salvò l'Austria da una tempesta, ove veniva a gran rischio di perdere per lo meno la Lodomiria e Gallizia. Così colla Porta.

Nel Belgio annullò ogni violazione della *Joyeuse entrée* e de'privilegi provinciali; proclamò ottima la costituzione antica; e che in conseguenza alle rivolte causate dagli arbitrii di suo fratello mancava il motivo: ma i due partiti rifiutano ogni comunicazione coll'imperatore, si riconciliano per resistere, domandano l'indipendenza e governo popolare.

Ventimila volontari dipendenti dai cenni di Van der Noot pòteano dar molto a pensare all'Austria. Ma gli stati operavano come l'imperatore, cioè dispoticamente, talchè Vonck ne strillava. Poi la rivoluzione francese procedeva così ferocemente, che era temuta più del dominio austriaco. Già l'entusiasmo era cessato, nè rimaneano che odio reciproco, paura dei

Francesi, disperazione de'soccorsi forestieri. Pertanto, quando Leopoldo, pacificatosi coi nemici, mostrò intenzione risoluta di tornare i Belgi all'obbedienza, gli stati chiesero patti, ed esibirono la corona all'arciduca Carlo. Intanto gli Austriaci occupavano Bruxelles; e le potenze all'Aja fecero una convenzione, ove l'imperatore confermava gli antichi diritti e privilegi, e concedeva amnistia; abolite le ordinanze di Giuseppe II; non coscrizione, non imposte senza consenso degli stati; inamovibili i giudici superiori, eletti sopra una tripla dei tribunali alti; questi e gli stati si consultino per la pubblicazione di leggi nuove e per le dogane, e sul riformare l'amministrazione della giustizia.

Non per questo entrò la quiete, e le idee dei patrioti di Francia fecero invocare un'eguaglianza opposta alle abitudini del paese; e nuove pretensioni e amnistie mal osservate causarono turbolenze e trattative; tanto che Leopoldo morì prima che nulla si conchiudesse. Lasciava quindici figlioli, il maggior de'quali succedutogli col nome di Francesco II, dovea trovarsi a fronte non più rivoluzioni di principi, ma rivoluzioni di popoli, ed era destinato a lasciar finire in sua mano l'impero germanico.

1792

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Spirito e letteratura in Germania.

Oltre i regnanti di casa d'Austria, la Germania vide in questo secolo salir a troni stranieri quattro sue famiglie, di Brandeburgo, di Sassonia, d'Hannover, di Assia-Cassel; eppure non ne profittò, colpa l'indebolimento proprio, e l'essere l'interesse de'paesi ereditari sempre sagrificato a quel delle nuove corone; di guisa che la Germania restava trascinata in tutti gli affari d'Europa.

La prevalenza della Prussia sentivasi nel far militare esteso per tutto, nella quantità d'uffiziali, nell'amore delle parate che noceva all'arte vera, e che lo stesso Federico abbandonò dopo la prova. Nel Palatinato, sovra millecinquecento uomini, s'aveano undici generali. In Baviera, diciottomila soldati erano divisi in trenta reggimenti, con un feldmaresciallo e tanta uffizialità che costituiva un terzo dell'esercito.

Federico, della Germania curante sì poco che i sentimenti e la letteratura ne posponeva ostentatamente alla francese, divenne l'idolo della nazione, che riguardandolo come il proprio tipo, e compiacendosi vederne il nome volare per tutta Europa, intitolò quello il secolo di Federico.

Per verità nella guerra dei Sette anni la Germania recuperò la gloria militare eclissata dalla bandiera francese, verso la quale si esacerbarono i rancori. Anche il fasto cui i principi si erano abituati coll'esempio di Luigi XIV cedette alla semplicità di cui Federico II facea pompa. La stessa casa d'Austria, gelosa del ceremoniale spagnolo, ne declina, mas-

sime dopo passata nei Lorenesi. Howard, il benefattore de'carcerati, ricusò essere presentato a Giuseppe II perchè non voleva inginocchiarsi a un uomo; e l'imperatore nel dispensò, ed abolì quest' atto umiliante.

Ma l'ammirazione che, pur contro cuore, concedeasi ai Francesi facea parer barbari e la letteratura e le usanze nazionali; si volea foggiarli sul modo di Francia, e di là traevasi uno stizzoso vilipendio delle istituzioni, e l'idea d'un innovamento universale.

L'esempio della Corte di Berlino screditò sempre più la lingua tedesca; gli educatori traevansi da Francia; i *Bremische Beytrage* col precetto e coll'esempio accostavano ai Francesi, che furono sempre imitati, salvo nella chiarezza; fin la lingua voleasi snaturare, e Plattner proponeva di disporre le parole secondo l'ordine logico, cosa appena tollerabile in aforismi.

Giovanni Cristoforo Gottsched, e dettando e traducendo procurava infranciosare la letteratura, spalleggiato anche da sua moglie, versatissima nel francese, come nell'inglese, nel latino e nel greco. Versi e componimenti egli facea come si fanno i temi alla scuola, con modello e regole impreteribili; ma sapendo accarezzare i dispensieri della fama, conseguì l'alloro. La sua *Poesia critica* è un manuale di regole desunte dai Francesi; e dagli esempi che reca in quella e nella *Retorica ragionata* e nel giornale *Die Tadlerinnen*, si scorge quanto pochi Tedeschi scrivessero passabilmente (1). 1700-66

(1) « I decreti degli imperatori e altri atti » dice Gottsched « mostrano la storia del tedesco. Parlossi correttamente nel secolo della Riforma, misto però di voci italiane e anche

Convien dire che gran parte di nazionale avessero i famosi pietisti Spener, Gofredo Arnold, e massime Böhme, se così rapidamente si diffusero; ascoltati dal popolo, non dalla gente colta.

Il gran Leibnitz, che fino nella teologia e nella filosofia seppe acconciarsi al gusto comune senza servilità, vedea possibile una restaurazione dell'idioma nazionale, ma lontana; intanto egli usava il francese come più conosciuto, e di gallicismi farcisce il suo latino. Il wolfianismo manteneva un metodo scolastico annoiante, e un'aria di sistema rendea gravi le opere, nè Voltaire parla di quella letteratura se non per augurarle più spirito e meno consonanti. Questo frivolo e incompetente giudizio fu accettato dall'Europa; gli uomini di spirito torceano da ogni opera tedesca per voltarsi alle francesi e inglesi; Federico II, uom risoluto e vigoroso, noiavasi di quella filosofia lenta e pedantesca, della poesia senza vigore, della retorica senza gusto, della lingua incolta, che potea prender gloria di Gottsched. Nel 1770 osò pubblicare una critica di questa letteratura ch'e' non conosceva; e ragionando i rimedi, inculcava che Francesi, Inglesi, Italiani si formarono coll'appropriarsi il modo di pensare del secolo d'Augusto; il difetto più generale delle università alemanne essere il mancar d'un metodo

spagnole, insinuatesi per via della Corte e di qualche servitore straniero; ma al tempo della guerra dei Trent'anni, inondata la Germania di forestieri e indigeni, la lingua soffrì quanto il paese, e gli atti imperiali sono pieni di parole che gli avi avrebbero ripudiate. Dopo le paci di Munster e de' Pirenei, la lingua e la potenza francese predominarono, e la Francia fu proposta qual modello d'ogni eleganza ».

Gedanken wegen Verbesserung der deutschen Sprache, §. 24.

generale nell'insegnamento delle scienze; saria stato opportuno raddolcire la lingua coll'aggiunger vocali al fine delle parole; adottare da per tutto il migliore trattato di logica, cioè quello di Wolf; il migliore dialettico, cioè Bayle; riformare il pessimo gusto dei pubblici spettacoli, ove si rappresentavano gli abbominevoli drammi di Shakspeare, e il popolo andava in solnchero a quelle farse degne dei selvaggi del Canadà, repugnanti alle regole del teatro. Detestabile imitazione di quelle (è sempre il re che parla) è il *Götz di Berlichingen*, eppure la platea applaudisce, e chiede la replica di quelle stomachevoli piazzate. In somma al re faceva afa l'originalità; sapeva ben egli il perchè.

Cristiano Tommasio, ne' *Pensieri ingenui, serii, faceti o dialoghi derisorii* sopra vari libri massime nuovi, serba l'impronta nazionale; ma poi noiato delle pedanterie dell'università, abbracciò Locke ed aperse il calle alla nuova filosofia francese.

Allora dimenticato Leibnitz, si vagheggiò lo scetticismo beffardo. I busti di Voltaire e Rousseau sorgeano nei gabinetti degli elettori ecclesiastici e dei canonici di sedici quarti. Federico II concesse libertà di stampa nelle cose religiose, anche perchè distraevano dalle politiche; diceva: *Ragionate fin che volete e su quel che volete, purchè obbediate*; ed ebbe il tristo coraggio di professare il materialismo nell'elogio dell'insensato La Mettrie. Cristoforo Martino Wieland, da un'eccessiva pietà trattosi a un'incredulità beffarda e ad un placido epicureismo, divenne lo scrittore più divulgato d'allora. Egli è sempre Voltaire, con una soprassoma d'erudizione e di metafisica; e invece dell'attualità, volge il faticoso epigramma su Alcibiade, sugli Abderiti. Nell'*Oberon* sfoggiò il fantastico, onde lo intitolarono l'Ariosto tedesco.

Wieland 1733-1813

Anche grandi scrittori si associano all'opera della distruzione, e Lessing, nell' *Educazione del genere umano*, le differenti religioni non vede che come un progresso dello spirito umano. Inclinato allo spinosismo, sgridò gl'increduli, ma solo perchè credeva meglio una religione cattiva che nessuna; introdusse una filosofia agevole, un culto d'allegria.

Nicolaï e un grosso seguito idolatravano l'irreligione e il gusto francese, sicchè coi precetti di Batteux alla mano, condannavano ogni ardimento. Non osando affrontare di primo colpo l'inclinazione religiosa dei Tedeschi, insinuarono le novità sotto aspetto di nuove interpretazioni della Bibbia, e le pubblicavano nella *Biblioteca germanica*; ma presto la trivialità prese ardimento, e la tolleranza del protestantismo favorì il diffondersi di quel che si chiamava franco pensare, ove la teologia soccombeva all'incredulità, e all'esame sottentrava la frivolezza dogmatica. Tanto più nocive, in quanto la letteratura colà non è soltanto uno spasso, ma occupazione seria, ma leva di movimento.

Schlözer nello *Staatsanzeige* bersagliava le meschinità de' piccoli Stati, ed i vizi di quella costituzione; ma il riso che eccitava, impediva di indagare le vie del meglio.

Illuminati wesfalici

Per riscontro agli Enciclopedisti di Francia qui sorsero gl'*Illuminati*. Già dalla Svezia eransi propagati molto i seguaci di Emanuele Swedemborg, uomo fortunato di rivelazioni, che credeva aver trovato la spiegazione dell'Apocalissi, e scrisse le *Meraviglie del cielo e dell'inferno e delle terre planetarie terrestri*: vivo fu trasportato in altre regioni, qui lasciando partigiani fervorosissimi.

Adamo Weishaupt, professore d'Ingolstadt, cre-

dette bene usar le vie segrete, anzichè corrompere l'opinione colla pubblicità; e piantò una società diretta ad annichilare ogni superiorità ecclesiastica e politica, restituire l'uomo alla primitiva eguaglianza, donde era stato tolto dalla religione e dai governi; questi egli dirigerebbe al bene come stromenti. Le persone più capaci d'ogni paese doveano appartenere alla setta, per prepararsi con cieca obbedienza a venir degne di comando.

Gl'iniziati non doveano vedervi che una società letteraria; progredendo, doveano osservare le persone che meritassero d'esser ammesse, e indagarne la vita, le opere, le inclinazioni. I migliori salivano d'un in altro grado, e supremi a tutti erano Weishaupt, Massenhausen, Zwakh e Merz. Ciascuno conosceva solo la classe sua e la subordinata; i nomi convenzionali erano noti ai superiori; e dicono che Weishaupt, vedendo tanti proseliti in tutte le classi, esclamasse: *O uomini, che cosa non vi si può dare ad intendere?* Il barone di Knigge annoverese, un de'più fervorosi, procurò far servire la massoneria all'illuminismo. Magonza n'era il centro, donde si diffusero in molti paesi, e a Parigi erano conosciuti col nome di Martinisti, ove un tal Böhmer guariva le malattie dell'anima, quando Mesmer quelle del corpo. Nei loro riti, foggiati sugli eleusini, rappresentavasi il passaggio dallo stato di natural eguaglianza alle miserie sociali, contro le quali voleasi introdurre la riforma.

1785

Costanzo di Costanzo napolitano, spedito a Berlino per servizio della compagnia, diè sospetto a Federico II, che ne avvisò la Baviera. Quivi Carlo Teodoro reprimeva le novità altrove carezzate, e avea proibite le società segrete; i massoni avevano obbedito, non gl'illuminati, che ai nuovi ordini si ritirarono. Gli

altri principi non se ne sgomentavano: poichè, quanto alle idee, eran persuasi fossero giuste; quanto alle riforme, fidavansi nella polizia e nell'esercito.

Così dalle dottrine preparavasi la mina cui doveano poi dar fuoco le armi per distruggere quel decrepito edifizio, che, come Voltaire dicea, non era più nè santo, nè romano, nè imperio.

Succeduto in Prussia Federico Guglielmo, per riazione all'incredulità introdotta dal predecessore formaronsi società segrete e mistiche di cui erano capi il general di Bischoffsverder, sassone, uom probo e accorto, che avea promesso al re di porlo in comunicazione col cielo; e G. Cristiano di Wolner ministro di Stato, membro di molte società segrete e massime dei Rosacroce. Opera sua fu l'*Editto di religione*, dove è stabilito che le tre confessioni sieno mantenute nella forma antica, e così la tolleranza religiosa, comprendendovi gli Ernutti, i Mennoniti, i Fratelli Boemi; nessun però faccia proseliti, massime i preti cattolici; disapprova gli Illuminati che negano i dogmi, e si riducono sociniani, deisti, naturalisti, negando esser parola di Dio la bibbia. I ministri che non ne sono convinti, rinunzino. Grande scontento ne presero i razionalisti, e più ancora quando pose qualche limite alla libertà della stampa.

1786

L'attacco dunque non era senza contrasto. Nell'accademia stessa di Federico si adoperò la scienza a provare la verità della religione. Eulero, nelle Lettere francesi alla nipote del re, combatte per la divinità e pel cristianesimo; Lamberti nelle Lettere cosmologiche, da naturalista si trasforma in poeta, calcolando l'immensità dei cieli e degli spazi, e trovandovi Dio. Giorgio Hamann si oppose a spada tratta alla scuola enciclopedista; genio elevatissimo, ma buio, ond'era

chiamato il Mago del Nord, e « I miei scritti (dic'egli) sono difficili a capire perchè io scrivo ellittico come i Greci, allegorico come un Orientale; il laico e l'incredulo non possono che trovar assurdo il mio stile, perchè mi esprimo in molte lingue e parlo a vicenda il linguaggio de'sofisti, dei burloni, de'Cretesi, degli Arabi, de'bianchi, de'negri, dei creoli, e mischio insieme critica, mitologia, principii, indovinelli ». Mendelsohn sostenne l'immortalità dell'anima, e popolarizzò Platone. Anche Federico Jacobi ribattè il materialismo e lo scetticismo di Hume, e nel suo romanzo filosofico *Woldemar* mostrò l'inettitudine dei riformatori d'allora. Mattia Claudius, poeta, portò sua guerra ai razionalisti, e fe conoscere il mistico Saint-Martin. Stolberg, convertito al cattolicismo, diede una storia della Chiesa, che divenne libro di moda.

1772-1801

Novalis (Federico di Hardenberg) nella breve sua vita mostrò immensa capacità; contemplava la natura come una rivelazione delle armonie divine, una simpatia fra l'uomo e tutto il creato; religiosa e melanconica ispirazione gli dettò le poesie di *Fede ed amore* e gli *Inni alla notte*. Chiamava la filosofia il suo mal di patria, e la studiò in Spinosa e Fichte, i due estremi che tutto identificano o nel *me* o nella divinità. Ondeggiando fra questi, intravide il vero, sperò l'unità che abbraccerebbe tutto il mondo, in guisa da non esservi più che una sola scienza, uno spirito solo; e alle piaghe sociali, benchè protestante, non vide rimedio che nel cattolicismo vivo ed applicato all'umanità.

Come gli Enciclopedisti in Francia, Kant mostrò voler assodare e dirigere la scienza in accordo col ben generale per ciò che riguarda l'alta cognizione, la vita, l'uomo. Sebben mostrasse rispetto all'espe-

rienza e alla fede, ne trapela la vertigine della novità: pure al parlare a caso, allo spirito ateo ed alle superficialità di Berlino oppose una filosofia tutta severa, della quale or ora ragioneremo.

Bernardo Basedow di Amburgo, ingegno straordinario, diede una *Filaletia*, o sistema della sana ragione, sempre alla pratica utilità volgendo la filosofia, definita esposizione ragionata delle cognizioni che ponno essere di vantaggio generale. Tendeva a stabilire l'analogia per principio della ragione sufficiente, e rese popolare la metafisica. Pensava anche migliorar il sistema d'educazione, proponendo canoni ragionevoli e usi opposti ai correnti, come esercizio all'aria, vestire agiato, capelli corti, collo scoperto, a grave scandalo degli antiquati; escludeva il latino e il greco, ed oltre la memoria voleva coltivato anche il giudizio.

Voss volgarizzava Omero, Virgilio, Teocrito, Esiodo, Orazio, Shakspeare, senza però saper variarne il colorito. Adelung diede un dizionario e una grammatica, pregiati, benchè restrignesse il favellar puro all'antico marchesato di Misnia e ad un secolo d'oro.

Alla letteratura infranciosata si oppose Jacopo Bodmer, ma per attaccarsi agli Inglesi, la cui naturale gravità meglio s'addice a'Tedeschi; tradusse Milton; ad imitazione dello *Spettatore* scrisse il *Pittor de'costumi*; pubblicò i Minnesingeri, e sostenuto dalla gioventù, continuò guerra di penna e di burle al desolato Gottsched; vide alzato a cielo il povero suo poema del *Noè* da una generazione di eletti ingegni che riconoscevansi suoi discepoli.

Klopstock 1724-1803

Tal era Haller, illustre naturalista; tale Wieland; tale e maggior di tutti Federico Klopstock. La sua *Messiade* non è più un poema da scuola come

i tanti che ivi nascevano e morivano. Ispirato dalla bibbia, tesse la vita dell'Uomo-Dio, e poichè la quiete della divinità, non sottoposta a passioni, indurrebbe monotonia, e' la declina coi variati caratteri degli apostoli e dei genii, e cogli inni in cui a volta a volta prorompe. Gl'increduli per disprezzo d'un argomento religioso, Gottsched per ira contro chi non seguiva le sue pedate, l'attaccarono ferocemente; egli taque, e proseguì nella miseria, sinchè il re di Danimarca non gli assegnò una pensione. Alfine potè cantare: « Da te lo sperai, celeste Mediatore; ed ecco « ho compiuto il cantico della nuova alleanza; finito « è lo studio tremendo, e tu mi perdonasti gl'incerti « passi. Su su; sento il cuore inondato di gioia, verso « pianto di tenerezza. Nè ricompensa domando; non « ho io gustato le gioie degli angeli celebrando il mio « Signore? Fin al profondo il cuor mio fu commosso; « fin dal più intimo l'essere mio si agitò. Non vid'io « scorrere le lacrime de'credenti? e in un altro mondo « non m'accoglieranno essi forse ancora con quelle « lacrime celesti? »

Quando morte lo colse, mormorava un pezzo della Messiade; un pezzo ne fu cantato attorno al suo feretro. Qual elogio più solenne e desiderabile?

Mentre i seguaci di Wieland non sapeano ridire che Grecia, Parnaso e Muse, dietro a Klopstock i *nuovi bardi* non avevano che caccie o angeli, mitologie germaniche o cristiane, ma senza l'arte di mettere daccordo i due elementi. Altri poi cantava campi e pastori fuornatura, come Salomone Gesner; altri dettava favole ingenue, come Gellert e Pfeffel; chi seguiva le armi, bestemmiando gli Austriaci ed applaudendo a Federico, come Kleist e Gleim, il *granatiere prussiano*. Ma alla vita reale non sapeano accostarsi.

Storia

Gli storici, non avendo sottocchio che i piccoli loro principi e la fiacchezza dell'Impero, mancano del vivo sentimento di patrioto e di cittadino, non allargano la vista ad esteso orizzonte; fanno ricerche esatte e minute, valgono per cognizioni speciali, ma non per le doti della sublime arte loro. Dietro agli esempi forestieri, cominciarono a mezzo il secolo a migliorarsi, ma esposizione elegante, colorito vigoroso, bellezza di forme mai non possedettero. Graye e Guthrye diedero la traduzione della *Storia dei letterati inglesi* con buone note, e aggiungendovi interi volumi quando l'opera originale languì. Giovanni Cristoforo Gatterer guardò la storia universale da un punto più elevato, sbandendo l'assurdo sistema delle quattro monarchie primitive, e mostrando sotto insolito aspetto l'antichità, sebbene la scuola gli togliesse di giungere a quella generale veduta, che è precipua condizione d'una buona storia universale.

Schröckh compilò una *Biografia universale.* Altri sulle orme di Gatterer cercarono dottrine, particolarità, copia di materiali, nuovi tesori, esponendo senza giudicare.

La rivoluzione che Kant fece nel mondo morale, portò ad esaminar più a fondo gli avvenimenti e dare ai lavori una significazione più elevata e un più nobile carattere, e colla sua *Idea di una storia generale in un intento cosmopolitico* insegnò a delineare l'andamento dell'umanità secondo un concetto a priori, osservando alla perfettibilità del genere umano, dimostrata dagli avvenimenti. Allora la storia prammatica succedette alle sterili raccolte di avvenimenti, che non fanno se non gravar la memoria, e fu chi la guardò più filosoficamente ed anche più poeticamente, trattandola quasi un'epopea, badando al filo

principale, e non esponendo solo ciò che lessero, ma le impressioni che ne ricevettero, e i propri giudizi.

1737-1809

Augusto Luigi Schlözer, men dotto e più ingegnoso di Gatterer, ne schivò i difetti, considerando la storia come « la collezione sistematica dei fatti, per mezzo dei quali può comprendersi lo stato della terra e del genere umano per mezzo delle cause più o men remote che lo produssero ». Non poteva più dunque descriversi la storia de'singoli popoli senza valutazione generale della sorte dell'uman genere; ma aquistava indipendenza e spirito elevato e scientifico. Nella *Storia generale del Nord* ripudiò un nembo di favole; primo trasse dal mistero la statistica, viziandola però col non valutare i popoli che per teste e cifre. La sua *Corrispondenza storica e politica*, ove ragionava sugli avvenimenti giornalieri, dava a pensare anche ai gabinetti. Vanno con lui Giulio Augusto Remer e Luigi Timoteo Spittler, autore d'una *Storia ecclesiastica*, e che nello *Schizzo della storia degli Stati europei* portò l'attenzione su altro che sulle battaglie e sui troni. Trasvolando le storie *Dell'incivilimento dell' uman genere* di Adelung, quella *Dell' umanità* di Iselin, il *Compendio della storia dell' umanità* di Meiners, citerò Giovanni Gofredo Herder, che sentì l'importanza dei canti popolari, e raccolse non solo del Settentrione, ma d'ogni contrada le *voci dei popoli*. Trovando nella nazionalità sviluppate le idee del nobile e del bello più che negli individui, volle stendere una storia dell'umanità, dedotta dalle intenzioni di Dio palesate nelle opere sue; e nelle *Idee sulla storia dell'umanità*, da noi altrove analizzate, dopo essersi avviato bene per trovare nell'antichissima tradizione la chiave d'ogni filosofia e mitologia, lasciossi divagare da fantastiche

1744-1803

interpretazioni, fatte sulla guida di sentimenti indeterminati; inclinò verso il panteismo, comunque sprezzasse Voltaire.

Muller 1752-1809

Giovanni Müller di Sciaffusa, cambiò di posto e d'opinioni, e si agitò fra istinti generosi, senza uno scopo di demolizione o di riedificamento, sinchè morì mentre correggeva il suo volume. L'opera sua migliore è la *Storia della Confederazione elvetica*, animata di patrio entusiasmo e colorita dal sentimento delle bellezze naturali. Diceva: « Rousseau mi rivela l'onnipotenza dello scriver bene. Non ha egli rapito « chiunque in Europa sa pensare? non tiensi egli a' « piedi tutto il mondo, eccetto i suoi compatrioti? Io « voglio dunque possedere questo efficace stromento. « Dall'emigrazione dei popoli ad Erasmo si balbettò; « da Erasmo a Leibnitz si scrisse; da Leibnitz a Vol- « taire si ragionò; io parlerò ». Ma prese un tono declamatorio, disacconcio alla storia; nelle particolarità affoga l'interesse generale, nè conosce il supremo dell'arte, l'asconder l'arte. Anche nella *Storia universale* fermasi sui singoli fatti senza un generale concetto; d'altra parte non è che uno schizzo delle lezioni che recitava a'suoi scolari: ma ha il merito d'essersi scostato dalla moda beffarda per riconoscere la grandezza anche sotto altre forme che quelle della società nostra, e mostrò amore continuo della libertà.

Critica

Lessing 1729-81

Trarre la critica dalle angustie della scuola ove si giurava in nome di Batteux, e dare alla patria una prosa nuova e nuovi criteri del bello fu merito di Efraimo Lessing. Tolse egli ad esame i drammi stranieri che si rappresentavano in Francia, e osò censurare Voltaire, non sovra qualche particolarità, ma sui caratteri e i sentimenti; e per sbandire l'affettazione elegante non temette affrontare la trivialità. In

moltissimi articoli di giornali rivendicò la letteratura tedesca dal vilipendio ove la gettava l'accademia di Berlino, e con lui può dirsi nascesse l'estetica. Già Winckelmann aveva cominciato ad osservare con inusato acume i monumenti di Roma, e nella *Storia delle arti belle* accoppiando la teorica alla realtà, vide in modi nuovi, per quanto esclusivo adoratore dell'antichità. I seguaci di Winckelmann erano affatto idealisti, onde all'individuo, al reale volle richiamare Lessing. E sebbene trascorresse nell'eccesso opposto, ha il merito d'aver sostenuto il naturale contro l'artifizioso, e battuto il classico orpello e il cerimoniale francese. Assegnando i *Limiti della poesia e della pittura*, ringiovenì la critica: ma gli noque il non conoscere i capi dell'arte antica; false apparvero all'applicazione alcune sue dottrine, anzi le capitali; mal pretende restringere la pittura nei confini assegnati alle arti plastiche, e fra le arti belle porre una linea insuperabile; e la poesia che è anima di tutte, colloca distintamente.

Dietro lui una folla prese a ponderare le ragioni del bello. Sulzer di Winterthur, metafisico reputato, diede la teorica universale delle arti belle, proponendosi richiamarle alla loro destinazione, cioè all'utile della società ed a formare buoni cittadini per via del bello. Baumgarten di Berlino, scolaro di Wolf e per lui di Leibnitz, diede pel primo forma sistematica alla teoria del gusto, che intitolò estetica, e la separò dall'esegesi, definendola arte del bel pensare, e presentandola come un sentimento, talchè veniva ad essere dipendente dalla morale. La divise in teorica e pratica, e ripose il bello nella cognizione sensitiva perfetta, consistente nel ridurre i pensieri all'unità, nella bellezza di tale ordinamento, e in

quella della espressione de' pensieri e de' loro oggetti, cui s'oppongono contraddizioni dei pensieri, disordini delle idee e degli oggetti, falsa o cattiva espressione. Non era che un primo tentativo, ma dopo d'allora l'estetica ebbe un'esistenza indipendente per opera di Mendelsohn, Sulzer, Eberhard, e formò parte della filosofia. Schlegel, Tieck, Hagedorn volgeansi sulla pittura e la poesia antica; Herder, Heinsio, Göthe sull' intero dominio dell'arte, fondando l'estetica sovra la psicologia; Schiller vi adattò le dottrine di Kant.

F. Schlegel 1772 -1829

Guglielmo Schlegel offrì il corso di letteratura drammatica più esteso e profondo; Federico suo fratello suppose non potersi dare vera scienza se non colla cognizione del tutto; lo perchè studiò tutte le lingue, si fe' contemporaneo di Romani, Greci, Caldei, Indiani; dal confronto delle parole esprimenti le idee primitive, argomentò la comune origine degli uomini; nella *Storia della letteratura antica e moderna* mostrò intendere quanto di grande e di bello offrono la poesia dei Greci, il genio romano, l' ispirazione ebraica, lo sviluppo intellettuale dei moderni; e tutto diresse allo scopo che a lui pare unico per ottenere l'innovamento delle lettere e delle scienze, la riunione cioè della fede col sapere. Questo genio osservatore applicavasi a severo esame dei testi dei classici, a procurarne migliori edizioni; e divenendo ardito a forza di pazienza, portava il dubbio sui lavori antichi, ne eliminava alcune parti, appoggiava di ragioni filologiche le filosofiche innovazioni del Vico, per cui Omero si risolveva in un tipo ideale.

Così s'introdusse una critica nuova, che non cura soltanto ciò che fu, ma ciò che potrebb'essere; getta

le conghietture sul mar del possibile; da quello che fecero i genii più diversi, mostra dove potrebbe arrivare un genio nuovo.

Anime nobili si unirono per difendere le dottrine, eccitare i sentimenti, ridestare le memorie patrie; i dotti s'avvicinarono agl' indotti; formaronsi società e ritrovi, se non altro per leggere giornali. La letteratura tedesca ne ripigliava lena, e se da prima aveva imitato la francese e le classiche forme, allora agitossi nella libertà, e volgendo gli occhi agli Inglesi, avventurossi ai rischi dell'originalità.

Alle fonti tedesche bevve Augusto Bürger, che in una vita sciagurata divenne il poeta popolare, sponendo nelle sue ballate le tradizioni volgari, con tono famigliare e termini bassi, dai quali elevasi talora fin al sublime. Il tenero Hölty è pieno del presentimento d'una morte vicina.

Degli umoristici è padre Lichtenberg, che, come Lessing, credea la rivelazione una fase nel progresso dello spirito umano, e tendeva a spiritualizzare ogni cosa; beffava le fantasie de' suoi contemporanei, e nella *Fisionomia delle code* parodiò le teoriche di Lavater.

Gian Paolo Richter, uomo stranissimo, nelle sue composizioni mischiò il bassissimo col più elevato, cognizioni profonde e superstizioni, idee e sentimenti d'ogni classe, d'ogni stato, d'ogni secolo, e tutto ciò in uno stile pieno d'elissi, di parentesi, di sottintesi, in frasi sconnesse e periodi interminabili. Chi possa svolgere questo miscuglio, vi trova profondo sentimento, argutissima stima della natura umana e del suo secolo, rivelazioni de' più reconditi labirinti del cuore.

Hoffmann Teodoro, abituato delle taverne, scaldata

la fantasia col vino e con novelle da veglia, dettava i *Racconti fantastici* pieni di diavoli e d'immaginazioni, che appena si direbbero da uom sano.

Teatro

Nel teatro, dopo Lohenstein, era entrata la smania del gonfio; e gli attori, tutti a carta d'oro, uscivano tronfi e pettoruti con uno spadone e qualche resto d'abito eroico, urlando, scalpitando, gonfiandosi di ampolle. Meglio de' frutti nazionali, traduceansi e rappresentavansi Corneille e Molière e le burlette italiane: ma quando nel 1708 Stranitzki espose una commedia tedesca a Vienna, gli applausi andarono al cielo, e il babbione Hanswurst fu dimenticato.

Lessing, che diè incomparabili critiche drammatiche, ne porse anche esempi: *Mina di Barnhelm*, pieno di vivezze comiche; *Sara Sampson*, dramma lacrimante senza le declamazioni di Diderot; *Emilia Galotti*, ove trasporta il fatto di Virginia romana fra domestiche pareti.

Engel suo discepolo, offrì buoni precetti sulla mimica. Le commedie di Ifland e di Kotzebue cascano di fiacchezza, mirano all'effetto più che alla dipintura reale della società, con una morale ciarliera e sentenziosa, un' idealità di vizi e di virtù.

Schiller 1759 -1805

Le più insigni orme sul teatro furono segnate da Federico Schiller. La lettura di Klopstock l'avea nodrito di sentimenti religiosi e robusti, ma secondò l'andazzo del secolo ne' primi componimenti. Ne' *Masnadieri*, alla società ove gli scaltri prevalgono sino a parer virtuosi, oppone la dipintura seduttrice d'una società di ladri, colpevole ma non vile; e tal effetto produsse, che alcuni giovani abbandonarono il viver civile per buttarsi alla foresta. Nell'*Amore e raggiro* mostra ancora il trionfo del calcolato egoismo sovra le generose passioni giovanili, che non

sanno piegarsi alle esigenze d'un mondo iniquo. Sì il *Don Carlos* che la *Congiura de' Fieschi* riboccano del repubblicanismo che allora prendea piede, del presentimento di miglioramenti indeterminati, applicato a personaggi d'altre età che perciò perdono la verità. Meritarongli esse dalla Convenzione il titolo di cittadino francese; ma quando la lettera arrivò, i sei membri ivi firmati erano tutti periti di morte violenta; e Schiller ebbe a conoscere quanto le applicazioni distino dalle teoriche allettatrici.

La feconda varietà, il profondo patetico, la potente originalità di Shakspeare sono ben superiori a Schiller; il quale figlio del proprio secolo, scema verità a' suoi personaggi coll'attribuirvi idee e sentimenti d'altro tempo; dogmatizza quando dovrebbe dipingere e commovere; non crea enti reali come l'Inglese, ma cari pel carattere morale che poi primeggiò ne' suoi nuovi componimenti.

Perocchè la lotta fra le virtuose risoluzioni e l'insofferenza d'ogni autorità morale disgustava Schiller della società, e un penoso sentimento di dubbio trapela sovente dalle opere sue; finchè la filosofia di Kant, se nol recò alla certezza, insegnogli che l'idea d'un Dio, che il sentimento del dovere sono condizioni necessarie all'esistenza dell'uomo, e ch'egli, davanti a certi arcani dee piegar riverente. Allora, come nella lirica, così nella drammatica s'ispirò più altamente, e cercò l'interesse del trionfo della parte morale dell'uomo sovra la materiale dal mostrare la potenza del libero arbitrio, e far la tragedia com'egli diceva, degna delle alte destinazioni del tempo. Scrisse allora la trilogia del *Wallenstein*, più fedele alla storia e con caratteri colossali, la cui roz-

zezza però è mitigata dall'arte, e dove sempre un ideale di bontà e di virtù è posto per correttivo accanto ai trionfi della ribalderia.

Sono di questo sentimento e la *Maria Stuarda* e il *Guglielmo Tell* e la *Pulcella d'Orleans*, benchè in questo nobilitamento della natura vagheggiasse certi tipi metafisici, anzichè la realità, e ciò lo portasse a quella vana ricerca, che è un supplizio dell'intelligenza (1).

Furono i suoi drammi rappresentati alla Corte di Weimar, che, sotto la reggenza di Anna Amalia di Brunswick, fu chiamata l'Atene di Turingia. Colà il fior dei letterati godevano pace fra i disastri della guerra dei Sette anni e la fame del 72; Seckendorf, Einsiedel, Knebel, Voigt, il novellista Museus, Herder, che, al dire di Richter, era una poesia piuttosto che un poeta; Bertuch che vi creava l'industria; Ifland che vi rappresentava le proprie commedie; Wieland, chiamato educatore del principe. Wolfango Göthe v'avea formato e dirigeva un teatro per pochi scelti; innanzi a' quali facea passare i capolavori di tutte le nazioni, colla più precisa ed erudita imitazione dei costumi. Ora tutto si disponeva come un teatro antico, il coro scendea nell'orchestra e rappresentavasi una commedia di Terenzio o l'*Ifigenia*: ora comparivano drammi di Shakspeare o l'indiana *Sacontala* tradotti da Schlegel, il *Maometto* di Voltaire, la *Fedra* di Racine, le fiabe di Carlo Gozzi, in traduzioni di Schiller e Göthe.

(1) Infatti egli scriveva: « Ogn'ora più mi convinco di non essere nato poeta: se a quando a quando ho qualche poetico impulso, lo debbo alle continue mie meditazioni sopra soggetti di metafisica ».

Fra que' placidi godimenti lo spirito di Schiller struggeasi, come si logorava il corpo, e morì nel 1805. Restò allora supremo rappresentante della letteratura tedesca Göthe; lirico, epico, drammatico, romanziere, critico, fisico, e sommo in ogni genere. Cominciò col *Werther*, dolorosa espressione d'una società sommossa dall'incertezza fra un passato che crollava e un avvenire che vagheggiavasi senza modo di raggiungerlo, e in contrasto fra un' immensa attività interna e la monotona catena del mondo esteriore. Veri suicidi produsse col Werther, e imitatori a folla, ch'egli derise nel *Trionfo del sentimentalismo*; come confutò il suicidio nel *Noviziato di Guglielmo Meister*. Poichè la sorte sua fu sempre di metter fuori un capolavoro, vederlo seguito da una turba imitatrice, allora egli farsene beffe, e deposto, come la serpe, lo spoglio antico, ricomparire con nuova sembianza.

Göthe 1749 -1832

Il primo suo saggio drammatico fu il *Götz di Berlichingen*, nel quale potentemente personifica i feudatari nell'ultima loro età; e senza regole nè proporzioni, variato come la natura, offre baroni, clero, minnesingeri, zingani, il popolo, i tribunali segreti, tutta la società germanica.

Lascerò le prove che fece sovra soggetti or greci, or italiani, ora stranieri, sempre sapendo trasportarsi nella società che dipingeva. Nel più famoso suo lavoro drammatico, *Faust*, l'universo è abbracciato, da Dio al rospo, dal paradiso alla tregenda, dalla reggia al fornello dell'alchimista. Faust, avido di scienza e di godimenti, per saziarsene patteggia col demonio, derisore dell' umanità e tutto materia e sensi, il quale non s'eleva sopra gl' interessi reali, non vagheggia che il piacere, ha uno scherno per

ogni virtù, un ghigno per ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso. Mefistofele gli porge le dottrine, ma mostrandone il nulla; gli offre l'amore, ma precipitando una fanciulla ingenua al fondo dell'obbrobrio e della miseria, nel quale vedendola, esclama *Non è la prima*.

Così l'uom di cuore è strascinato dall'uom di testa, e tutto dà risalto a Mefistofele, il male incarnato. La Margherita, tutto amor puro, è menata irresistibilmente al peccato, all'infanticidio, al patibolo. Dopo che l'amata perì, Faust buttasi nel gran mondo, vede le turpitudini della politica, i deliri della scienza, le follie delle credenze, finchè tutto si risolve in un'unità impersonale.

È dunque lo stesso problema dell'esistenza del male che presentavasi a Giobbe; ma mentre l'Arabo lo scioglie colla consolante providenza, Göthe, in secolo di critica ardita ed incredula, non trova che beffa, orgoglio, disperazione, ed afferma il male infinito, eterno, irreparabile.

Quel dramma complicato e inestricabile, dove ciascuno può trovare quel che vuole (1), operò sul ca-

(1) «La fama e la popolarità si aquistano meno spesso con meriti veri che con difetti. Il mio *Faust* piaque specialmente pel vago e l'oscuro; offrì il piacere d'un problema insolubile. L'atmosfera buia della prima parte andò singolarmente a sangue dei lettori. Non cercate troppo capire il pensiero che mi dettò quel lavoro. È una bizzarria singolare quel *Faust*; ogni scena della prima parte forma un insieme compito, un quadro isolato, un mondo a parte. *Gil Blas*, *Don Giovanni* e anche l'*Odissea* son concepiti sovra lo stesso principio. La prima parte emana da una situazione passionata insieme e dolorosa, quindi interessante. La seconda rivela un mondo più vasto, più elevato, più puro, men passionato. Non capirà cosa significhi il compimento del *Faust*

rattere tedesco, suscitando una folla di scettici, beffardi del sapere, scredenti all'amore, e che rinnegavano l'idealità per darsi aria d'eleganti e d'increduli.

Nè Göthe se ne brigava. *Colla fronte calma e le mani ardenti,* foggia egli i suoi personaggi, indipendentemente dalla propria individualità, senza cuore, anzi vantandosi d'insensibilità, intento solo alla forma, all'effetto, a riprodurre come uno specchio le immagini che lo colpiscono. Ora lo credi un Greco, or emula Properzio, ora ti porta nell' Oriente, quando alla cuna del cristianesimo o fra i minnesingeri; e sempre con ingenua semplicità, figure ardite, una pieghevolezza di espressione or graziosa, or sublime a volontà.

Aggiungetegli infinità di articoli, traduzioni, lavori capitali sull'ottica e sulla botanica, lettere innumerevoli; col che aquistò una venerazione senza misura, ma non senza contraddizione. Il bello non è che il risultamento dell'esposizione felice, scrisse egli (1); e questa parve la divisa da lui assunta. Coloritore senza pari: ma quanto al fondo, indifferente fra la patria e lo straniero, fra Brama, Giove e Cristo; ogni religione e filosofia gli è buona, buono il governo inglese e il turco, Bayle e Bossuet, buono quel che è; saviezza il lasciar dire e lasciar fare; beatitudine il guardare dal sicuro lido chi è agitato dalla tempesta. In questo raffinato egoismo vede alzarsi e tramontare le opinioni, senza brigarsene; sommoversi la sua patria e il mondo, senza prendervi interesse; ha bisogno di conservare limpide le sue aque perchè riflettano le rive. Combattè, è vero, il

chi non ha vissuto un poco e osservato assai ». Così Göthe a Eckermann; *Gespräche mit Göthe.*

(1) *Kunst und Alterthum*, 116, f. 181.

cinismo volteriano, ma per precipitare nell'indifferenza; applaudì a qualche nascente ingegno, ma perchè si aspettava ricambio di lodi, pronto a fulminare chi intaccasse la sua divinità. Del resto non guidò l'età sua, come avrebbe potuto egli genio; ma lasciossi trasportare dalla corrente; non favorì gl'impeti nazionali della sua patria contro lo straniero, nè gli sforzi verso la libertà: onde va collocato fra quelli che si ammirano, non si amano; che la potenza accarezza ma non teme, che la moltitudine rispetta ma non benedice.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Filosofia.

Ma la Germania ha principale merito per aver dato nella filosofia il più gran passo dell'età moderna, e fondamento di tutti i posteriori. Prima di esporlo, cerchiamo ov'era allora questa scienza delle scienze, che tutte le altre contempla e giudica.

Per quanto meschina sia la filosofia di Locke, le resterà il merito d'essere divenuta popolare; alcuno vorrà dire volgare per la soverchia confidenza con cui spiega i fatti dello spirito, saltando a piè pari tutto ciò che lo impaccia. Come nasce l'idea di sostanza? Locke vide appena questo problema, che negò l'esistenza di quella, perchè non poteva dedursi dai sensi, nè quindi acconciarsi col suo sistema, che le sensazioni ci danno immediatamente le idee dei corpi fuori di noi.

Il volgo pedissequo accettò le sue asserzioni; ma d'Alembert, che pure lo preconizzava il Newton della metafisica, vide che restava a spiegare due

cose: poichè le sensazioni sono modificamenti interni dello spirito, come mai queste appariscono di fuori? come mai gli odori, i suoni, il caldo, il freddo che sono nello spirito, ci sembrano nei corpi? come pensiamo ciò ch'è fuor di noi?

Inoltre i sensi ci esibiscono diverse sensazioni indipendenti: ora in qual modo lo spirito le riporta ad un soggetto solo? Prendendo una pallottola di neve, sento freddo, resistenza, peso; come queste tre distinte qualità sensibili si riuniscono nell'idea complessa di globo di neve?

Quistioni di supremo rilievo, dopo le quali fa meraviglia come egli pure negasse l'idea di sostanza, e confondesse le sensazioni esterne coi giudizi che vi si mescono.

Condillac 1715-80

L'abate di Condillac pretese spiegare le difficoltà offerte da Alembert, ma nè tampoco le comprese, perchè partiva dalla materia della cognizione, non dalla forma. Fatta la supposizione d'una statua che l'un dopo l'altro aquisti i sensi, nega ch'ella possa coll'olfato, colla vista, coll'udito accorgersi delle cose esterne; bensì col tatto aquista il sentimento della solidità, che è il ponte pel quale l'anima passa fuori di sè, e per via di giudizi derivati da questo fatto e agevolati dall'abitudine arriva a conoscere l'esistenza dei corpi.

Come Locke da Bacone, così Condillac proviene da Locke, e gli attribuiscono il merito d'averlo reso intelligibile, mentre si potrebbe domandare s' egli medesimo il capì. In fatto e'ce lo presenta come puro sensista, mentre Locke, se crede necessaria la sensazione, non esclude però altre operazioni della mente; vero è ch'e' non le ispiegava, solo proponendosi di combattere Cartesio, il quale supponeva

idee anteriori ai giudizi. Or la piccolissima parte che Locke avea lasciato alla riflessione, Condillac l'abolì, dell'attenzione non facendo che una sensazione avvertita. Tutto dunque si riduce ai sensi, e l'anima a un modo di essere passivo; l'uomo va collocato in scala cogli animali, e la psicologia diviene un ramo della zoologia. Le facoltà dell'uomo non sono che lo sviluppo variato d'una prima sensazione. Attenzione è il percepire l'oggetto presentato dai sensi; se doppia, chiamasi comparazione; se l'oggetto dell'attenzione è lontano, ecco la memoria: sentire la differenza o la somiglianza di due oggetti, è giudizio; una sequela di giudizi costituisce la riflessione; tirare un giudizio da un altro che lo racchiude, è ragionare; cioè non può ragionarsi senza sensazione; e il complesso di tutte queste facoltà nomasi intendimento. Se le sensazioni si considerano come grate o spiacevoli, avremo la genesi delle facoltà relative al volere, che è il desiderio reso fisso per mezzo della speranza. La riunione di tutte le facoltà relative all'intelletto o alla volontà costituisce il pensiero, che in conseguenza è generato dalla sensazione.

Cotesta unità suscitò meraviglia; parve un gran chè l'eliminare il soggetto, il ridurre le potenze anche più attive dell'anima ad un solo principio passivo. Nel tempo che predicavasi l'esperienza, piaque quella sua supposizione d'una statua inanimata, alla quale si danno un dopo l'uno i sensi, osservando come da quelli accorgasi alcuna cosa esistere fuori di sè. Questa nel linguaggio d'allora chiamavasi analisi; e non sorgea chi gli dicesse: « Ma cotesta supposizione è assurda, giacchè l'uomo è fornito di tutti i sensi; e la vita intellettuale porta il simultaneo

esercizio di molte facoltà, non d'una dopo l'altra. Ma come date al tutto la facoltà del giudicare se questa è affatto interna, nè si riferisce a punto veruno del nostro corpo o dello spazio fuori di noi? Ma come mi parlate di osservazioni voi che procedete sempre per ipotesi come questa della statua, come quella di due bambini abbandonati nel deserto? »

Meschino ragionatore, Condillac s'accontenta alla superficie; l'idea di causa ignora affatto; crede alla sensazione, ma non domanda *come* è sentita; tutti i progressi attribuisce all'abilità con cui ci serviamo del linguaggio, ma non chiede donde questa abilità ci è venuta.

La concatenazione delle idee, secondo lui, non è che un'abitudine; al risvegliarsi d'una sensazione, le van dietro le altre, congiunte seco per forza d'abitudine. Ma sensazioni e abitudini non elevano l'uomo sovra i bruti; l'impressione non reca le generalità, i paragoni, il giudizio. Ebbene; tutto ciò è somministrato dalla parola; a questa dobbiamo l'abitudine d'associare idee, mediante le quali escono dalla memoria sapienti combinazioni; per la parola l'uomo aquista il mirabile spettacolo dell'intelligenza e della civiltà; per essa le sensazioni pensano.

Questo potente eccitatore del pensiero è però anche la causa degli errori, qualora l'uomo vaga nelle generalità del linguaggio, e scambia colla realtà le astrazioni create da quelle. Convien dunque avvicinare il più possibile la parola alla sensazione, decomporre le idee complesse nelle semplici, e spingersi fin all'immagine fissa esibita dai sensi.

Dello studio recato sul linguaggio si dà lode a Condillac; ma s'e' diede più particolare sviluppo a questo e alle operazioni dell'intelletto, non recò nulla

di fondamentale nella filosofia. Già dopo Cartesio erasi conosciuto non potere ben comprendere i vari elementi del linguaggio chi non conosca gli elementi e la formazione del pensiero; e che a questi si arriva riflettendo appunto sul linguaggio, nel quale e nella coscienza si decompone il pensiero. Alcuni per ciò formarono grammatiche generali, e prima quella di Portoreale, in cui già è stabilita la distinzione fra i vocaboli soggettivi e obbiettivi; cioè che dinotano gli oggetti del pensier nostro, oppure la sua forma e maniera, i differenti aspetti sotto cui lo spirito considera gli oggetti.

Ecco dunque il linguaggio condurre a trovar nelle nostre cognizioni elementi oggettivi ed elementi formali; e ciò contraddiceva la dottrina di Locke, giacchè le idee di rapporto nascono, non dalle sensazioni, ma dall'attività sintetica dello spirito. Condillac non conobbe tal distinzione, che lo avrebbe salvato dall'errore della sensazione trasformata.

Con ben più ingegno e coraggio il sensismo era portato alle ultime conseguenze in Inghilterra. David Hume ammise senza riflessione la teorica lockiana che non abbiamo cognizioni se non dai sensi: ma Locke si era contraddetto col distinguere le cognizioni nostre a priori da altre che vengono dall'esperienza; e Hume ben vide che idee a priori, cioè universali e necessarie, non possono venire dai sensi. La proposizione a priori *ogni effetto ha una causa*, è impossibile dedurla dall'esperienza, la quale non ci presenta che singoli fatti, nè mai la connessione tra questi e la causa loro, e tanto meno la necessità. Invece però di conchiuderne che dunque v'è qualche altra fonte di cognizioni oltre i sensi, Hume negò quell'assioma, e disse che gli uomini ritengono

Hume

quel canone soltanto per abitudine; vale a dire che, per non dubitare del senno arbitrario d'un filosofo, suppose in errore tutto il genere umano, e tolse l'argomento più comune della umana attività. Ed argomentò: « Le idee, i giudizi e tutte le altre modificazioni dello spirito, sono sensazioni indebolite, e quindi meno certe che non le sensazioni proprie. Ma a queste stesse manca ogni necessaria certezza, atteso che nessuna ragione ci porta a credere che corrispondano agli oggetti ».

In fatto i giudizi nostri relativi all'ordine fisico sono fondati sopra la nozione di causa; quelli relativi al morale implicano la nozione di virtù e libertà; quelli che vogliono spiegare l'origine e concepire l'unità del mondo fisico e morale insieme, implicano la nozione d'un principio universale. Ora queste tre idee di causalità, di virtù, di Dio, son mere ipotesi, idee fittizie. L'esperienza ci offre bensì i rapporti di successione e simultaneità tra i fenomeni, ma non già che l'uno derivi dall'altro. Tolta l'idea di causa, tutti i giudizi nostri cascano, non potendo noi spiegare i fenomeni che coll'applicarvi questa nozione, e per essa sola possiamo credere esistenti i corpi; giacchè li crediamo in quanto son causa delle nostre sensazioni.

Nè più si reggono le nozioni su cui fondansi gli intendimenti morali, giacchè l'uomo non può esser mosso che dal personale interesse; all'idea di generosità, d'abnegazione che esiste nella virtù, mancando ogni motivo razionale, non resta più che il dubbio.

Svanisce pure l'idea di libertà, non essendo possibile una scelta libera senza motivi, nè il motivo potendo essere che una sensazione, la quale trae irresistibilmente la volontà.

I sensi poi non offrono più un mezzo d'arrivar a Dio, se si tolga l'idea di considerarlo come causa. L'uomo dunque adora da principio i fenomeni della natura, benefici o formidabili; e per via d'astrazione li trasforma in dêi, fuor dal mondo sensibile creandone un altro a capriccio. Hume dunque distrugge Locke nel suo elemento, la sensazione, risolvendo questa in percezione di pura apparenza; la natura non è più che un misto di percezioni e di fenomeni: la necessità che Locke traeva dalla causalità, cade col negar questa, e col dirla un'illusione dell'abitudine; mentre il mondo non è che una fantasmagoria, abbandonata al caso.

Filosofia non è possibile senza conoscere la connessione fra cause ed effetti: ora l'esperienza, unica fonte delle idee nostre, non ce ne presenta veruna di tal connessione; in conseguenza non può darsi filosofia, nè lo spirito umano è capace di altre cognizioni che di quella di alcuni fatti accaduti in lui stesso, e di cui si ricorda.

Berkley 1684 -1753

Per altra via era giunto all'egual negazione il vescovo Giorgio Berkley. Nel problema capitale della filosofia *Qual è l'origine, quale la certezza delle nostre cognizioni?* Locke avea risposto *I sensi*; Berkley, per distruggere dalle fondamenta i sistemi materialisti derivatine, rispose *L'idea*. Risoluzioni a primo colpo disparatissime, eppure questi professavasi scolaro del primo, e credeva seguirne la teoria.

Il teorema di Locke *Non v'è che sensazione*, era insufficiente a una mente ragionatrice. Un cumulo di sensazioni sovrapposte in un essere che non ha se non la facoltà di riceverle e serbarle, come può diventar ragione? come dal mondo rivelatoci dal tatto passar a quello rivelatoci dalla vista? Le sostanze non possono

da noi essere conosciute se non per le qualità ad esse inerenti. Ora nessuna qualità concepire possiamo come inerente ad una sostanza corporea; non le secondarie, come il colore, l'odore, il sapore, le quali Cartesio dimostrò esistere in noi, anzichè nei corpi; non la primaria cioè l'estensione, poichè vi si applicano gli argomenti stessi usati con quelle. Non conoscendo noi i corpi se non per l'estensione, il mondo materiale non è che un fenomeno, nè ci è dato percepire altro che le idee; tutti questi ordini di sensazioni sono meri segni convenzionali, parole d'una lingua con cui ci parla Dio, il quale è la sola causa efficiente. Così partendo dalla sensazione Berkley arrivava dove Malebranche partendo dal pensiero; e perchè non ammette più che idee, il suo sistema fu detto idealismo, e meglio sarebbe ideismo.

Volendo distruggere la materia per non conservare che l'idea, offrì al materialismo le armi più robuste: Elvezio tolse da lui che l'uomo fosse superiore al bruto solo per miglior conformazione della mano; Hume ne trasse tutti gli argomenti del suo scetticismo; Condillac se ne fece plagiario nel trattato delle sensazioni.

Ecco dunque le logiche conseguenze delle dottrine di Locke, al vedere le quali il senso comune si sgomentava e torceasi ad esaminar l'errore e cercare il riparo.

La scuola scozzese, derivata anch'essa da Berkley, sbigottita di quel vuoto, e pur professandosi adoratrice di Locke, cercò qual passo avesse egli trasceso per arrivare a quell'abisso di dubbio, cui solo il volgo poteva acconciarsi, e dove la filosofia si era isolata dalla politica e dalla religione. Shaftesbury fu il primo a proclamare un sentimento morale qual sorgente del

sistema delle azioni. Dietro a lui Hutcheson cominciò la riazione contro lo scetticismo, ma credendo bastasse riconoscere nell'uomo un istinto morale « indipendente e dall'utilità e dal ben essere personale, dai sentimenti e dalle passioni, dalla verità e dalla ragione speculativa e dall'idea che ci formiamo della divinità ». A tal causa oscura riferiva la moralità delle azioni: ma qual base darvi? come mai credere che questo istinto non nasca dai nostri dogmi, dagli atti nostri anteriori, dall'educazione? spiegava il fatto col fatto, come una scienza che ha vergogna di se stessa, e cerca qualche base nel presente, nel fenomeno attuale e tangibile, nell'esperimento.

Reid 1710-96

Tommaso Reid, solido ingegno scozzese, attaccò sì lo scetticismo che l'ideismo mediante la dottrina del senso comune e de' principii primitivi indipendenti dall'educazione. Bacone avea detto che la scienza consiste nell'osservazione dei fatti e nell'induzione, la quale, col ravvicinare i simili, scopre le idee generali. Ciò intraprese la scuola scozzese, estendendo quel canone alla filosofia. La filosofia non deve pretendere di spiegar le cause e le sostanze, giacchè noi non possiamo della realtà conoscere se non i fatti o fenomeni che osserviamo, e che dobbiamo contentarci di ben descrivere. I fatti altri cadono sotto i sensi, altri sono oggetto del senso intimo; quelli spettano alla fisica, questi alla filosofia. Delle due proposizioni contraddittorie di Locke, *Tutte le cognizioni derivano dai sensi*, e *Si dà una cognizione a priori*, Hume avea negato l'ultima, rinnegando il senso comune: Reid s'attiene a questo, e ne deduce che dunque non tutto vien dai sensi; che nello spirito umano si trovano alcune verità fondamentali, indipendenti dall'esperienza, secondo le quali, non

il volgo solo, ma i filosofi pur anco ragionano e son costretti a ragionare se vogliono essere intesi, e perchè si possa disputare con essi. Appena un uomo le concepisce, non può a meno di darvi il suo assenso; e la facoltà di conoscerle è innata e comune a tutti gli uomini, purchè lo spirito sia pervenuto a maturità e scarco da pregiudizi. Il loro complesso costituisce il senso comune. Uno di tali assiomi fondamentali è la veracità della testimonianza de' sensi: l'altro, che non vi ha effetti senza causa efficiente.

Applicando il principio generale, trova che l'idea dei corpi da noi s'aquista mediante l'*impressione* fatta da essi sui nostri organi, la *sensazione* che ne sorge nell'anima nostra, la *percezione* dell'esistenza e delle qualità sensibili dei corpi. E poichè la sensazione non può essere causa della percezione dell'esistenza dei corpi, è forza ammettere innata nello spirito un'attività che lo porti, dietro le sensazioni, a giudicare l'esistenza del mondo esteriore. Assumeva dunque a garantire i principii del senso comune contro la filosofia che pretendea distruggerli. Ma col fare che la sensazione non abbia nulla di simile alla percezione, toglie la certezza alla cognizione, e ricade nell'ideismo che volea combattere. In opposizione a Locke, crede che il giudizio preceda la sensazione, mediante il quale si conosce l'esistenza reale di questa; e che la prima operazione dell'intelletto è la sintesi, non l'analisi. Ma se con ciò abbatteva i lockiani, non vedeva che il giudizio stesso presuppone un'idea semplice, generale, non potendosi giudicare che esista una cosa se non si abbia idea dell'esistenza.

Tommaso Brown che combattè Hume, non crede che la percezione immediata di Reid basti a provare il mondo esteriore, e propone invece la *suggestione*

delle idee come causa di tutti i fenomeni e intellettuali e morali.

Stewart 1753 -1828 Dugald Stewart, sempre col metodo sperimentale della scuola scozzese, afferma non derivare tutte le idee dalla sensazione, e vuole spiegar come l'uomo possa formarsi idee generali mediante l'imposizione de' nomi alle cose, sicchè fu capo de'nominali moderni. Reid avea negato ogni intermedio fra l'oggetto percepito e lo spirito che percepisce. Ma se l'oggetto da un individuo percepito esiste realmente, le idee generali non hanno esistenza che nello spirito; onde a Reid mancava il modo di spiegarle. Stewart credette più spediente il negarle e asserire che sieno meri nomi. Non s'avvide egli che nomi non bastano a spiegar l'atto con cui lo spirito immagina enti possibili e in numero maggiore di tutti gli enti che percepì coi sensi: nè vi bastano le idee delle qualità percepite negl'individui medesimi e aderenti ad essi; ma è d'uopo che la mente concepisca tali qualità in sè, cioè separate dagl'individui, e come puramente possibili: nè i segni sono sufficienti a spiegare come si arrivi alle verità generali, dove non si ammetta che queste pure sieno qualcosa di reale.

Il problema dunque dell'origine delle idee generali non è risolto dalla scuola scozzese; e da Cartesio in giù la filosofia era indietreggiata, volgendo al dubbio e al materialismo.

In Germania, dopo Leibnitz, il quale potè essere inventore benchè erudito, e non perdere dell'ingegnosa profondità benchè tutto leggesse e imparasse, Wolf 1679 -1761 Cristiano Wolf di Breslau, che già nominammo tra i pubblicisti, e che cercò ridurre a pochi semplici i principii sparsi della filosofia ed esporli con metodo geometrico, pose regola suprema della morale il per-

fezionare se stesso, ed a tal fine adoprarsi a perfezionare gli altri. Tenevasi dunque solo alla ragione, e di là traeva il sistema intero con logica serrata, per modo che piaque, sebbene mancasse di fondamento. La filosofia, ch'ei definisce scienza di tutto ciò ch'è reale e possibile, distribuì in teoretica e pratica: la prima divisa in logica e metafisica, comprende l'ontologia e la teologia; la seconda dividesi in filosofia pratica generale, etica, diritto naturale, politica: i successivi aggiunsero l'estetica.

Con metodo strettamente matematico e con terminologia precisa, se meglio determinò i concetti, degenerò poi spesso in formalismo. Poi Giovanni Gioachino Lange mostrò come traesse all'ateismo, tanto che fu vietato nelle scuole. Meglio il combattè Crusius, che pose Dio come autore arbitrario del mondo, e unico principio della morale.

Ma poi leibniziani e wolfiani diedero luogo là pure all'empirismo di Locke, vagheggiando meglio la varietà delle applicazioni che l'unità del principio. Alcuni opponevansi al predominio esclusivo d'un sistema per mezzo dell'eclettismo: così l'estetico Sulzer trapiantò in Germania la filosofia di Hume; Basedow pose principio della verità la felicità, l'interno assenso e l'analogia; Mendelsohn ed altri mescolavano una parte d'antico al moderno; Tetens espose le conseguenze delle dottrine di Locke senza dare nel materialismo. Lo scetticismo d'allora derivava, non tanto da persuasione, quanto dal vedere il vuoto del dogmatismo.

Caduta dunque questa filosofia, era tempo di surrogarne un'altra, e cambiare la via per cui raggiungere la certezza. Stromento della rivoluzione filosofica

Kant 1724-1804 fu Emanuele Kant di Königsberg, uomo i cui casi consistono tutti nelle opere, ma che più risolutamente d'ogn'altro diede effetto a quell'idea de'moderni, che oggetto puro della filosofia è lo spirito umano in se stesso, isolato da tutto ciò che esso tocca, riflette, suppone.

Non che la verità brillasse di colpo all'occhio di lui, noi troviamo la sua dottrina incatenata con quella dei predecessori, e derivatene a guisa di corollario. Cartesio era partito da un atto di fede, ma cessò di osservare la coscienza dopo avervi veduto solo il pensiero, nè al tempo stesso fondò l'autorità della coscienza e quella della ragione pura.

Cartesio divulgò la sentenza di Galileo, che le proprietà secondarie de' corpi fossero soltanto nel soggetto; e pose l'essenza de' corpi nell'estensione: dove errò col non osservare che in tutte le sensazioni nostre, comunque soggettive, sempre v'è una parte fuor dal soggetto. Gli argomenti adoprati da esso per le qualità secondarie furono da Bayle rivolti a mostrare soggettive le primarie, e fra queste l'estensione. Con un argomento *ad hominem* disse, l'estensione non essere da noi percepita che mediante una sensazione; e poichè questa è soggettiva, tale è pure l'estensione. Di qui prendendo le mosse, Kant non ebbe più che ad inventar il titolo di *forma del senso esterno*, onde significare l'attitudine che il soggetto possiede, d'aver la percezione dello spazio. Ma poichè negli inventori vuolsi cercar piuttosto il metodo, il quale sopravvive anche ai vizi dell'applicazione, Cartesio lasciava l'esempio di dedurre tutta la metafisica da un dato psicologico; or voleasi spingere più avanti l'osservazione della coscienza, e prima di tirar deduzioni, riconoscere tutte le credenze che ci si presentano come ne-

cessità, al pari dell'esistenza del pensiero. Ciò intrapresero gli Scozzesi, che s'accinsero a compiere la filosofia col metodo; nulla inventano, ma abbattono gli errori antichi; negano come Locke, ma meglio di questo arrivano ad alcune affermazioni; assodano l'autorità delle facoltà primitive, e mettono sulla strada del vero.

Kant, trovati deboli i loro argomenti, ripigliò il problema della cognizione al punto ove Berkley l'avea lasciato, e rifiutando i misteri, lanciossi nelle profondità della filosofia.

Seguendo il problema di Alembert, propose primamente essere necessaria una scienza che spieghi la possibilità dell'esperienza esterna. Ma tale scienza sarà ella composta di sole nozioni offerte dall'esperienza, o ne esistono d'indipendenti dalle sensazioni e prodotte solo dall'intelletto? Locke aveva ammesse queste ultime: meglio Leibnitz: Condillac stesso conveniva non potersi dell'origine della cognizione dar ragione coi fatti; tanto è ciò vero, che partiva da ipotesi, e conchiudeva al raziocinio; col che, malgrado suo, significava doversi l'ideologia stabilire a priori, e dirigersi sovra l'esperienza interna, non meno che sovra l'esterna.

Kant non seppe emanciparsi dalla dottrina di Locke, a segno che ammise come canone fondamentale, ogni cognizione nostra cominciare dall'esperienza (1): ma vide che Locke non aveva esaminato se cotesta sperienza sia possibile qualora allo spirito si diano unicamente le sensazioni; ed asserì che la cognizione a priori è necessaria ed universale.

(1) La critica della ragion pura comincia con un dogma, tutt'altro che critico: «Nessun dubbio che tutto il nostro sapere comincia colla sperienza».

La logica fu saldata dacchè le sue regole furono indipendenti dalle applicazioni; la matematica procedette dopo che se ne cercarono le proprietà costanti: così la metafisica non potrà costituirsi finchè non se ne considerino le leggi indipendenti dall'oggetto. Kant volle dunque portare sul subietto della conoscenza le ricerche fin allora volte all'oggetto, al modo onde Copernico, non potendo spiegar il mondo col far girare i cieli attorno all'uomo, fe' girare l'uomo attorno al sole. Prima bisogna dunque far la critica dello stromento proprio dell'intelletto.

In ogni proposizione v'ha un'elemento generale e logico, ed elementi particolari, variabili, accidentali. Il dire *quest'assassinato*, suppone un uccisore e un ucciso; variano le circostanze, lo stromento varia; ma sta il principio generale, che ogni assassinio vien da un assassino, e un più generale ancora, che ogni accidente ha una causa. Questo sarebbe la *forma*, gli altri la *materia*. La materia è somministrata dall' esterno; la forma no, onde nasce dall'interno, dal soggetto. Adunque le cognizioni sono o subiettive od obiettive.

Ma poichè la materia non entra nella cognizione reale se non per la forma, così l'obiettivo non ci è noto che pel subiettivo. Convien nello studio partire dal pensiero, dalla forma, non dall'obiettivo: onde la metafisica cangia punto di partenza. Non reggono dunque nè il sensismo, nè l'ideologia, perchè vanno dalla materia alla forma, dall'oggetto al soggetto, dall'essere al pensiero, dall'ontologia alla psicologia.

Reid avea visto che la cognizione a priori non ha a fare colle sensazioni, ma all'occasione di queste è in noi suscitata. Come ciò avvenga egli non cercò, mentre di qui prese le mosse Kant. E parvegli che

gli oggetti non fossero solo un aggregato di sensazioni, ma di queste (*materia*) e di qualità poste nello spirito (*forma*). Le sensazioni sono l'elemento materiale della sensibilità; elemento formale ne sono il tempo e lo spazio, forme delle nostre percezioni. L'intendimento raccoglie i materiali somministrati dall'esperienza, mediante le quattro categorie, o sieno forme della congiunzione della materia ai concetti indipendenti dall'esperienza, che unite alla forma delle intuizioni sensibili, danno i principii costitutivi dell'intendimento. Allargando il suo trovato a verità d'altro ordine, scoprì che la mente nostra o divide l'idea in più parti, ciò che dicesi *analisi*, o le ricongiunge in un'idea, ciò che è *sintesi*. Per giudizi *analitici* attribuiamo al soggetto un predicato essenzialmente inerente al medesimo, come quando si dica *Il triangolo è figura di tre lati*: pei *sintetici*, il predicato è qualcosa di più di quel che si concepisce nel soggetto, come nel dire *Il cielo è sereno*.

Or come possono cominciare nella mente nostra? Il giudizio analitico suppone già fatto il sintetico, perchè non si decompone se non ciò che già era composto. Vuolsi dunque fissare l'attenzione sui sintetici; e trovasi che alcuni si riferiscono all'esperienza (*empirici*), altri si fanno a priori.

Nella formazione de' primi non occorre difficoltà; ma l'appoggio dell'esperienza manca in quelli a priori. Or donde vengono i predicati di tali giudizi? non ce li somministrano i sensi; onde è forza trarli da noi stessi, e credere quindi esista in noi una meravigliosa energia, dalla quale emanano i predicati della specie delle cose; e tali predicati essendo in noi a priori, debbono essere e necessari e universali.

La filosofia dee dunque applicarsi ad enumerare

tali predicati, senza cui gli oggetti da noi percepiti non esisterebbero; e a descrivere il modo con cui la nostra mente applica negli oggetti questi predicati, e se ne forma gli oggetti di sue cognizioni.

Convenne dunque assumere la critica generale sì della ragione teoretica, sì della ragion pratica, sì d'una terza che stabilisce l'alleanza della prima colla seconda.

Quanto alla prima, nella sensibilità vuolsi distinguere la *materia* data dai sensi, e la *forma* anteriore all'esperienza: giacchè per produrre le idee non basta la sensibilità passiva, ma si vuole un'operazione attiva dell'intelletto, che può dirsi spontaneità.

Unite le intuizioni per formar le idee, l'intelletto vuol riunirle per produrre i giudizi. Ora tutti i giudizi si riferiscono o alla *quantità*, o alla *qualità*, o alla *relazione*, o alla *modalità*, dai quali quattro modi fondamentali nascono dodici categorie, unità, pluralità e universalità; realtà, negazione e limitazione; sostanza e accidente, causalità e dipendenza, azione e riazione; possibilità, esistenza, necessità coi loro contrari: tali categorie, concetti puri che uniti alle visioni della sensibilità da un mediatore che è il tempo, compongono l'oggetto del pensiero, e secondo cui si dispongono tutti i giudizi, non vengono dall'esperienza, ma sono leggi universali dell'intelletto.

L'atto che richiama i giudizi all'unità è il raziocinio, pel quale opera la ragione, distinta dall'intelletto; e la cui funzione consiste nel cercare la condizione assoluta, onde dalle premesse traggonsi le conseguenze. E come v'ha tre forme generali del raziocinio, la categorica, l'ipotetica, la disgiuntiva, così tre idee stabiliscono la condizione assoluta dell'unità per ciascuna forma di raziocinio. Or nessuna

di siffatte idee può esser data dall'esperienza, la quale non corrisponde che ai fenomeni, nè rappresenta cosa assoluta o generale. Tali nozioni sono dunque a priori; e considerata in esse, la ragione è *pura*.

In somma la conoscenza umana consta d'un elemento empirico, e di uno derivato dall'intelligenza; le nozioni della ragion pura non hanno veruna realtà obiettiva, operando essa non sovra le intuizioni, ma sovra le forme de' giudizi prodotti dall' intelletto. Usciamo dalla ragione quando vogliamo, per mezzo di queste nozioni, trovar esistenze fuor del mondo sensibile, mentre è limite dell'umana cognizione l'esperienza; come pure allorchè non ci valiamo delle nozioni della ragione soltanto per ordinare i giudizi nostri, ma vogliamo applicarle ai dati dell'esperienza, donde nascono le antinomie. Le leggi che diciamo di natura, sono quelle della intelligenza nostra che le impone alla natura.

Kant, da vero rivoluzionario, che non transige e spregia gli avversari (1), ha il merito d'avere me-

(1) Se vogliamo dunque paragonare Kant coi precedenti, eccone il quadro

Locke dice: Prima operazione dell'intelletto è l'analisi.
Gl'ideologi: Prima operazione dell' intelletto è la sintesi: questa non combina se non le sensazioni.
La filosofia trascendentale: Prima operazione dell'intelletto è la sintesi: non combina soltanto le sensazioni, ma anche alcuni elementi soggettivi, che esistono in noi indipendentemente dai sensi.
Condillac: Tutto il sapere umano deriva dalle sensazioni.
Kant: Tutto il sapere umano comincia colle sensazioni, ma non tutto deriva dalle sensazioni.

glio, d'ogni moderno distinto il sentire dall'intelletto, l'intuizione dalle idee, e visto che tutte le operazioni dell'intendimento possono ridursi a giudizi; che per conseguenza bisognava innanzi tutto investigare le funzioni del giudizio.

Locke, vedendo che alcune idee derivano dalle sensazioni, conchiuse che queste erano la fonte di tutte: Kant, vedendo che alcune non poteano derivarne, conchiuse che le idee non sono date dai sensi. Col primo si arriva a negare ogni vita intellettuale fuori dei sensi, e si va difilato al materialismo: Kant fa una potente riazione, e mentre gli Enciclopedisti dicono *Toccate*, *paragonate*, *giudicate*, egli riconosce una rivelazione della coscienza, indipendente dai sensi; e le idee venir tutte dall'esperienza, ma l'espe-

Leibnitz: V'ha nozioni a priori; esse hanno archetipi a sè conformi.

Kant: V'ha nozioni a priori; esse non hanno archetipi a cui sieno conformi, ma sono semplici forme senza valor reale.

Leibnitz: Le verità necessarie contengono la ragione determinante e il principio regolativo delle esistenze, cioè le leggi dell'universo.

Kant: Le verità necessarie contengono le condizioni formali dell'esperienza. Esse sono le leggi, non delle cose in sè, ma de' fenomeni. Le cose in sè (noumeni) non possono conoscersi nè a priori, nè per dati avventizi. L'ordine a priori è puro ideale; è l'ordine de' fenomeni costanti; i quali combinati co' fenomeni passeggeri e accidentali della sensazione, costituiscono i fenomeni complessi de' corpi e del me e la natura fenomenica. Fuor di quest'ultima, le verità necessarie non hanno valore.

rienza non bastare a tutte spiegarle; e poter esse risultare da una riflessione sopra se stesso.

Ma può chiedersi a Kant, se in fatto si formino giudizi sintetici a priori; cioè ove il predicato non si trae dalla sperienza. Certo non son tali gli esempi suoi (1); onde fallato il supposto, restava erronea la sua ricerca del problema generale della filosofia, cioè come sono possibili i giudizi sintetici a priori.

Neppur è vero che le quattro categorie sieno condizioni della percezione intellettuale, mentre non sono che condizioni dell'esistenza delle cose esterne. Ma poste anche le categorie, lasciava inesplicata la natura della percezione intellettuale, cioè come sia possibile la relazione d'identità fra la cosa particolare nell'oggetto e la cosa universale nella mente. In apparenza dunque di originale, non fa che svolgere la teorica di Reid; come questo non attribuisce nulla d'innato allo spirito, ma vi suppone un'energia creatrice del mondo esteriore, e soggetta a leggi indeclinabili. Pretendeva aver confutato l' idealismo di Berkley, ma in effetto non fece che trasportarlo dai sensi all'intelletto, giacchè, se l'oggetto delle sensazioni è porto dal nostro spirito, cadiamo in un ideismo universale che dichiara l'uomo incapace di qualsivoglia sapere. Tal è il *criticismo*, che anche le cose esterne riduce alla sola idea.

Negata la causalità, Hume veniva a dichiarar impossibile la metafisica come scienza. Kant accettò tale decisione, atteso che il saper nostro non si estenda di là dai limiti dell'esperienza: ma soggiunse che la metafisica è un fatto, come disposizione naturale del

(1) Lo dimostra ad evidenza il Rosmini. Vedi anche il nostro volume di Filosofia.

nostro spirito. Perocchè, vedendo i fenomeni concatenarsi, siamo naturalmente portati a cercare se il mondo ebbe un principio, se ha un limite riguardo allo spazio, se vi ha corpi indivisibili. A tali quesiti l'esperienza non ha risposta; onde risulta che il nostro spirito tende ad oltrepassare i limiti di questa. È anche certo che, nel risolvere tali problemi, la ragione riesce a conchiusioni contraddittorie.

Donde nasce dunque cotesta *illusione trascendentale*, per cui la ragione è costretta a stabilire una realtà di là del sensibile? Donde il conflitto della ragione con se stessa, che ora conchiude limitato il mondo, ora no; ora eterno, ora temporario?

Entra dunque Kant a cercare l'origine della metafisica naturale; e mostra come la ragione sia la facoltà di dedurre da principii generali conseguenze particolari. Or l'illazione d'ogni raziocinio può considerarsi come un condizionale, dal quale si rimonta ad un principio che è conseguenza d'altro raziocinio, sinchè è forza arrestarsi ad un assoluto o incondizionale, fondato nell'essenza della ragione stessa, e che diviene fondamento d'ogni unità di ragione. Quest'è un principio sintetico a priori; laonde, se, come noi pretendemmo, si neghi l'esistenza di tali giudizi, crolla tutta la metafisica del criticismo.

Come facoltà trascendentale, l'intelletto può definirsi *facoltà de' concetti*, e la ragione *facoltà dell'assoluto*.

E qui Kant determina i vari raziocini categorici, ipotetici, o disgiuntivi, dai quali deduce l'idea *psicologica* dell'*io*, la *cosmologica* e la *teologica;* deducendone che tutti si fondano sui paralogismi trascendentali, pei quali si conchiude dal concetto alla cosa in sè, elevandosi la ragione di là dalla sperienza.

Gran vuoto, dal quale possiamo rifuggire se, invece di concedergli che la sostanza sia una categoria, la crediamo una cosa in sè; e che sia infallibile il senso intimo, il quale ci indica il *me* come una sostanza; e che sia reale ed assoluto il principio, che non si dà effetto senza causa.

Ammesso che la sensibilità non offre se non semplici percezioni, Kant la esclude dal campo filosofico, e con ciò la ragion pura si risolve in meri possibili. Sono dunque destituite di valor reale le idee di Dio, di anima, di bene, di male, eccedenti il circolo dell'esperienza. Dalla qual conchiusione rifuggendo, Kant fu costretto orientarsi nella natura, e respingere le conseguenze del proprio sistema, riedificando colla forza della volontà ciò che distruggeva colla forza della ragione.

Ricorse dunque alla ragion pratica, la quale ha per iscopo il bene e il male; e dopo proscritto l'assoluto nella intelligenza, pensò restituirlo nella morale. La volontà è determinata da un elemento materiale, e da uno formale; cioè da motivi che operano sulla sensibilità, e da motivi disinteressati, relativi solo alla ragion pura e che si riducono a questo *imperativo categorico*: *Opera secondo una norma che possa riguardarsi come legge generale degli esseri razionali.*

A tre postulati legasi questo: la libertà, l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio. Imperocchè se l'uomo non fosse libero, non potrebbe attribuire le sue determinazioni che alle pendenze. L'uomo dee tendere verso un ideale di virtù, superiore all'empirismo de' godimenti, il che implica un progresso perpetuo, non effettuabile che coll'immortalità. Scopo suo supremo non è la felicità, alla quale saria bastato l'istinto, ma è la virtù. Ora l'armonia fra questa e

la felicità suppone una causa indipendente dalla natura e dotata d'intelligenza e volontà; cioè Dio.

I principii della ragione pratica e della teoretica resterebbero separati se l'uomo non possedesse una facoltà particolare d'applicar al mondo della natura i concetti del mondo della libertà. Questa è la facoltà del giudicare, ed ha due modi: o considera la concordanza de' mezzi nelle forme delle cose, in guisa da produrre un senso di piacere, ed è *estetica*; o la considera solo logicamente per ottenere la conoscenza delle cose, ed è *teleologica*.

La critica del giudizio estetico è la teorica del bello, cioè del sentimento della concordanza fra l'immaginazione e l'intelletto; e la teorica del sublime, che è il sentimento dell'impotenza nostra d'abbracciare coll'immaginazione le idee presentateci dalla ragione. La critica del giudizio teleologico contiene la teorica della natura secondo la relazione dei mezzi coi fini.

A questo modo Kant credette poter supplire all'imperfezione dei metodi precedenti, riducendo compiuta la critica della ragione tentata già da Cartesio, e volendo combinare il principio sensista di Bacone coll' idealista di Leibnitz.

E tutto espose con una forma bizzarra, irta di neologismi e di formole, che parla soltanto al giudizio e alla fredda ragione: ma in quelle rigide analisi, distinzioni infinite, vera algebra dell' intelligenza, più che il tranquillo indagatore della verità, vedi l'entusiasta che vuol apparire uomo straordinario; vedi l'orgoglioso che se solo considera sollevato di sopra a questa povera umanità, trastullo del caso e dell' illusione.

Invano pretese colla critica abbattere il vero scetticismo. Collocando la legislazione suprema della na-

tura nelle sole facoltà del nostro intelletto, vacilla, nè le facoltà possono giungere alla conoscenza delle cagioni e degli effetti, riserbata all'intuizione sperimentale.

Leibnitz disse, e la filosofia della storia il conferma, che i più de'sistemi hanno ragione nelle cose che asseriscono, e torto solamente in quello che negano. Ciò si avvera eminentemente in Kant. Ingegno acutissimo, ammirato e non letto, falso nell'insieme, fu utilissimo alla cognizione della verità per le molte sue vedute, allontanando il gretto empirismo, e dirigendo l'attenzione sugli elementi semplici e trascendentali delle nostre cognizioni. Anche alla storia drizzò l'acume, e disse che, come Copernico trovò il sole centro del sistema planetario, così si finirà per trovare che l'uomo è centro del sistema morale. Imperocchè ammetteva una legge, una destinazione di tutte le cose, e tanto più dell'uomo, le cui disposizioni naturali debbono svilupparsi interamente per un fine, non però nell'individuo, ma nella specie; giacchè, mentre gl'individui periscono, la specie è immortale, e profitta de' miglioramenti di ciascuna generazione. Ora il più importante problema cui natura spinge l'uomo è lo stabilire una società civile e generale, che mantenga il diritto e la libertà di ciascuno: e si potrebbe stendere una storia universale sopra un disegno della natura, diretto ad assicurare una perfetta società civile.

Assegnò pure limiti certi fra la giurisprudenza e le altre scienze affini, e introdusse in quella i principii formali, desunti dalle forme della pura ragione, facendone così una vera scienza. Ma i sofismi del tempo e le credenze protestanti lo condussero, come altri del suo tempo, a stabilire il sistema della forza;

uno stato sociale cioè, dove nell'esercizio de' suoi diritti ognuno fosse frenato per modo, da non poter nuocere volendo a' suoi simili. Tirannide fierissima ed impossibile.

Kant rimase sconosciuto alla sua patria, fin quando i giornali non tolsero a lodarlo e analizzarlo; e Reinhold, professore di Jena, alla sua fraseologia tecnica surrogò un linguaggio più popolare. Allora una turba gittossi sulle orme di esso, e ne esagerò i difetti: professandosi seguaci del criticismo, molti divennero dogmatici, pretendendo analizzare tutte le funzioni; e trascurando l'esperienza si andò smarriti in ipotesi trascendentali e ridicole sopra materie che l'intelletto umano intuisce chiaramente.

Kant avea dichiarata l'ignoranza delle cose in sè; altri negarono esistesse cosa alcuna fuor dell'umana sperienza, e si vantò come scoperta sublime il *gran nulla*. Altri al contrario dallo spirito umano vollero trar fuori ciò ch'è di là dal conoscibile. Se Kant, malgrado la critica, vantavasi di stabilire un calcolo durevole delle facoltà dello spirito umano, i suoi senza preparazione stabilirono i limiti dello spirito, dettarono le basi di scienze nasciture, e il punto a cui unicamente era dato aspirare. Egli introdusse termini nuovi per idee nuove, ed essi ridussero la filosofia ad espressioni tecniche, sottraendo così al popolo scienze del popolo. Egli era erudito, essi vilipesero l'erudizione, tutto volendo cavare dal proprio cervello; lo studio enciclopedico si estese, e distolse dai classici.

Fichte 1762 -1814

Kant erasi domandato *Come possiamo conoscere?* e ne venne il criticismo; e *Che cos'è quel che è?* e ne venne il dogmatismo. Nel rispondervi, Kant erasi fermato sul dubbio: Fichte rispose *Il me;* e pretese piantar

un nuovo sistema per ridurre all'unità la materia e la forma, e spiegare la relazione fra le rappresentazioni e gli oggetti.

Se Kant riuscì alla negazione, appariva che l'intelletto nostro è limitato e impotente, onde vuolsi ricorrere ad una ragione sopreminente, che penetra le verità essenziali delle cose, e non induce ma costruisce il pensiero. In Kant sparisce ogni realtà, eccetto gli schemi e i concetti, di mezzo ai quali appare il *me* rappresentativo. Questo *me* fu da Fichte preso per l'unico vero assoluto, talchè la psicologia tramutossi di colpo in ontologia. Di qui la sua *Dottrina della scienza*, ove sostiene che la coscienza e i suoi oggetti, la materia e le forme son prodotte da un atto dell'io, e raccolte dalla riflessione. Mostrò conoscere il difetto del criticismo, ma egli pure, pretendendo spiegar tutto, troppe cose lascia irresolute; nè le leggi logiche, su cui si appoggia e che son forme del pensiero, valgono tanto da portare la nostra conoscenza sino all'esistenza reale e all'essenza del soggetto o d'un oggetto.

Operare è continuo tema della filosofia di Fichte; rigetta il formalismo delle scuole, velo sovente alla inanità del fondo, ed afferra le capitali quistioni, disdegnandole però finchè rimangono in istato di speculazione. Così questo stoico patrioto, credendo unicamente all'anima, sovra l'indipendenza spirituale costruì la morale e la politica tutta. Egli dà alla filosofia il nome di teorica della scienza, base di tutte le scienze: la quale pertanto debbe avere, primo, un principio certo, assoluto, immediato che garantisca essa stessa e tutte le cognizioni umane; secondo, una forma sistematica, che serva di tipo ad ogni scienza.

L'essenza dell'*io* sta nell'esser consapevole di sè, onde coll'atto della propria consapevolezza crea sestesso, e in conseguenza pensa ciò che non è *io*, cioè il mondo esteriore e perfin Dio. Invece dunque di movere dal fatto della coscienza, Fichte move dall'attività del pensiero ripiegandosi sovra se stesso. Dove vedete che egli confonde l'attivo col passivo in un'essenza sola, e fa passivo l'attivo e viceversa.

Questo ideismo trascendentale, che fu passaggio tra l'idealismo subiettivo di Kant e l'obiettivo di Schelling, elevò le menti ai problemi più sublimi del mondo spirituale, e mentre il secolo era stato immerso nella materia, egli rappresentò come sola vera la vita dello spirito.

Naque da ciò una fiducia, direi volentieri una baldanza dell'uomo, inorgoglito dalla potenza che l'immaginazione intellettiva dà al proprio spirito; e che si rivelò con una magnificenza vicina al ridicolo, allorchè Fichte, *Messia della ragion pura* (1), disse dalla cattedra: *Nella prossima lezione mi accingerò a crear Dio.*

Qui non s'arrestò il movimento, e Schelling, non contento di cercar la conoscenza della facoltà di conoscere, come Kant, vuol la conoscenza delle idee generate dalla facoltà di conoscere. Kant avea detto che la ragion sola è certa, il resto è dubbio. Fichte ne dedusse che dunque l'esistenza del mondo dipende affatto dallo spirito umano, e la ragione crea ciò ch'ella concepisce. Ora Schelling argomenta, che, se il pensiero produce tutto ciò ch'esso comprende, gli enti non esistono se non conforme al pen-

(1) Così lo chiama Jacobi in una bellissima lettera di confutazione.

siero, e il mondo è identico coll'intelligenza, sicchè la filosofia naturale ha per tipo la filosofia dell'umano intelletto; e a mostrar ciò adopera la doppia potenza del metodo e dell'immaginazione, la fisica e la poesia.

Poi Hegel, cercando quell'assoluto delle cose, la cui cognizione è scopo della scienza, lo definisce ciò che è in sè e da sè e per sè, identificando così l'oggetto e il soggetto.

Da Kant dunque, come già da Socrate, nasceano scuole differentissime. Alla domanda *Che cosa esiste*, egli non avea che dubitato; Fichte rispose *Il me;* Schelling *Il me e il non-me identificato*, pendendo però pel *non-me*, cioè per la natura, col che si avvia al panteismo. Ma poichè l'identità assoluta si trovava irreconciliabile, altri si volsero ancora al dualismo di Kant, quali prescegliendo la parte materiale con Oken, quali la intellettuale con Hegel.

Kant asserì che l'idea assicura soltanto se stessa; Fichte soggiunse che sola l'idea assicura l'essere; Schelling prosiegue che l'essere produce l'essere; da ultimo Hegel vuol che l'idea sia l'essere, e giunge così al panteismo, le cui conseguenze, non dissimulate da' suoi scolari, abbattono la morale e rivoltano il senso comune, che ormai invoca un ritorno a principii più sani e più sodi.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Spagna.

La Spagna, un tempo a capo delle nazioni, n'era addietro d'un secolo. Filippo V Borbone, avviluppato nelle guerre del principio del secolo, e costretto a secondare la politica di suo padre, avea fatto cessare il dechino, non cominciato il risorgimento. L'intolleranza portava ancora al sangue, e nel 1725 trecento sospetti d'islamismo furono arrestati a Granata dal Sant'uffizio, spogli dei beni e condannati a prigionia o confine: nel 1732 si rinnovò l'editto che obbligava in coscienza a denunciare chi inclinasse a religione ebrea o maomettana o luterana, o stringesse patti col diavolo: sotto Filippo, la sola Malaga vide cinquantadue auto da fe, settantaquattro Arcos.

Le varie sommosse durante la guerra di successione offersero a Filippo motivo di togliere le costituzioni all'Aragona e a Valenza; poi nelle cortes del 1715 fe mutare l'ordine di successione castigliana, sicchè le donne non succedessero se non estinte le linee mascoline, nelle quali dovea valere il diritto di rappresentazione (1). Quasi in compenso delle per-

(1) Di questa legge fu molto parlare quando Ferdinando VII morì senza figli (1833). Fuor proposito alcuni la confusero colla legge salica che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia e negli antichi elettorati, o dove proviene da diritti feudali, o da patti ereditari, come è tra le case di Sassonia, Brandeburgo (non però pel regno di Prussia) e Assia. Nella successione *in linea cognatica pura* hanno diritto eguale i maschi e le femmine

dite che la nuova dinastia avea cagionate alla Spagna, essa le dava il sentimento dell'ordine e l'esempio della disciplina; nuova arte di guerra fu insegnata; men rigide cerimonie; e il ministero del cardinal Alberoni mostrò come la Spagna potesse ancora primeggiare in Europa. I grandi vedeano di mal occhio Filippo perchè mancava ai riguardi ch'essi pretendeano: ma il popolo non apponea tanto a lui quanto alla brigante regina, la quale seguitò l'opera d'ingrandimento cominciata dall' Alberoni, e volle recuperare alla sua famiglia ciò che le paci passate aveanle tolto.

Preso poi da qualche scrupolo sulla validità del testamento di Carlo II, Filippo abdicò a quarantun anno; ossia rigettò i pesi del regno senza averli portati, e conservò le entrate; giacchè riserbossi tre milioni annui, oltre i tesori accumulati a Sant' Ildefonso, delizioso ritiro fabbricato con quarantacinque milioni di piastre.

1724

Filippo avea fatto voto di più non riprendere la

della linea stessa; se non che a gradi eguali prevalgono i maschi sopra le sorelle anche maggiori, regolandosi del resto colla rappresentazione alla romana, in modo che la figlia d'un maschio è preferita allo zio, se questo era cadetto del padre di essa. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e faceasi in Castiglia e in Aragona e in Navarra, che perciò mutarono più volte dinastia. Filippo volle impedire questi trasporti del regno in stranieri, introducendo la successione cognatica mista, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esista un maschio venuto da maschi. Questa fu da Ferdinando VII abolita colla prammatica 29 marzo 1830, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, a scapito del fratello di lui don Carlos; con ciò non facea che richiamare l'antico ordine di successione, e uniformarsi a quanto le cortes del 1789 aveano addomandato a Carlo IV.

corona, ma allorchè l'infante Luigi succedutogli morì di vaiuolo, una commissione di teologi proferì che, sotto pena di peccato mortale, egli era obbligato a ripigliare il governo; la regina il sollecitò per amor del potere; talchè egli tornò a « sagrificare la propria felicità al bene dei sudditi ».

Si commise egli allora all'arbitrio di Guglielmo di Ripperda, da Groninga, che venuto ambasciatore degli Stati Generali alla Corte di Madrid, vi aveva aquistato la grazia del re e più della regina, alle cui ambizioni e vendette serviva. Costui macchinò gran disegni per rifiorir il regno, le manifatture, il commercio, e prometteva mari e monti pel paese; ma al fatto si trovò non avere che ciancie, e la indignazione pubblica obbligò a deporlo (1).

Abbiamo detto abbastanza degli intrighi con cui Elisabetta mescolò tutta Europa per mettere in trono i propri figlioli. Nè essa li cessò allorchè succedette Ferdinando VI, il quale, benchè avversissima, la riverì non tanto per generosità, quanto per carattere fiacco. Melanconico per continua paura della morte, coll'inerzia del padre e non i talenti, l'han chiamato il *saggio* perchè coll'economia e l'amor della pace risanguò il tesoro, lasciando sessanta milioni di fondo ove n'avea trovato quarantacinque di debito; ristabilì la marina, dichiarò non voler farsi ligio a Francia. E verso gl'Inglesi inclinossi il gabinetto quando salì al ministero Giuseppe di Carvajal, uomo limitato d'inge-

Ferdin. VI 1746

(1) Ripperda fu chiuso nel castello di Segovia, donde una fanciulla da lui sedotta il liberò dopo quindici anni. Fuggito in Inghilterra, poi ne' Paesi Bassi, si rifece protestante, terzo cangiamento di religione; e forse si rese turco allorchè andò a comandare un'armata di Marocco contro gli Spagnoli.

gno, aspro di modi, puntiglioso delle ceremonie, ma saldo di senno e pieno d'onore. A parte francese pendeva invece il marchese de la Ensenada, eccellente ministro che molti miglioramenti portò nelle finanze e nell'industria, e s'immortalò (tant'erasi addietro!) coll'aprire la grande strada di Guadarrama fra le due Castiglie, sin allora prive di comunicazione; ma gl'intrighi degl'Inglesi ottennero fosse deposto, e per poco chiamato a processo. Il sistema inglese sarebbe allora prevalso, se non fosse stata la regina Barbara di Portogallo, men intrigante della Farnese, e contenta di tenere il marito in pace colla sua patria e coll'Austria, e di accumulare danaro per non dover mancare di pane alla morte del marito.

Potentissima ella era in Corte: potentissimo il confessore; potentissimo Carlo Broschi, musico famoso col nome di Farinelli, il quale cantando dissipava le ipocondrie di Ferdinando, onde non era domanda che gli fosse negata: eppure non divenne arrogante nè avido, e diè pareri sempre onesti, talvolta buoni.

La Spagna riguardavasi come sempre in guerra coi Barbareschi, e neppur tregue comportò se non tardi. Nel 1720 avea faticosamente ritolta Ceuta ai Mori che sotto Mulei Ismail, imperadore di Marocco, se l'erano aquistata nel 1695. Cresciuta che fu la marina spagnola, ai Barbareschi riusciva difficile procurarsi le prime necessità; talchè dovettero patteggiare colla città d'Amburgo per averne armi e munizioni, in cambio delle prese. Gli Anseatici, per le agevolezze che porgevano di spacciare le derrate d'Africa e d'America, aveano ottenuto assai privilegi in Spagna e in Portogallo. Ora Fer-

1750

dinando, vedendoli dar mano ai Barbareschi nel turbare il commercio e la sicurezza d'Europa, chiuse loro i suoi porti, ricusando ogni mediazione, finchè non ebbero rinunziato all'accordo cogli Algerini. Più tardi, in nuova guerra contro i Barbareschi, gli sforzi degli Spagnoli fallirono; in fine nel 1780 si fe la pace con Marocco, pomposamente celebrata.

Anche con Benedetto XIV furono concordate le 1753 lunghe dispute; convenendo che il re nominerebbe a tutti i benefizi concistoriali, come ai semplici e di residenza, salvo cinquantadue riservati al papa, che li conferirebbe a soli Spagnoli (1). Abolivansi perciò le *cedole bancarie*, specie di contratti fra la camera apostolica e il candidato, che obbligavasi per una somma, e se non l'avesse, n'era servito ad esorbitante interesse; talchè un quinto dell'entrata de' benefizi tragittava a Roma. Si tolsero pure al papa le spoglie dei defunti e il frutto de' vacanti, serbandoli invece a pro del nuovo investito o ad opere pie, e una parte a ricompensa dell'industria e de' militari. La santa sede ne veniva ristorata con novecentomila scudi romani, de' quali pagavasi il tre per cento; oltre rimanerle le dispense de' matrimoni, fruttanti un milione e mezzo. Senza bisogno di rinnovarla ogni cinque anni, fu dichiarata perpetua la bolla della Crociata, cioè la dispensa dal magro o dall'olio ne' giorni quaresimali, per la quale ogni testa pagava quindici soldi.

Ferdinando, perduta la moglie, peggio immalinconì; non ricevette, non parlò più, non mutò più biancherie, nè si rase o si coricò; e in breve la se-

(1) Fu esagerato il numero del clero spagnolo. Secondo Jovellanos, nel 1787 comprendea centottantamila persone, di cui settantamila clero secolare.

guì. Gli successe allora il fratello Carlo III, che da ventiquattro anni occupava il trono di Napoli, restando così, non che pieni, oltrepassati i voti della Farnese. Ella uscì allora dal ritiro tredicenne, per esercitare nuova potenza quanto visse; Farinelli, mandato via, ritirossi presso Bologna. Carlo III, se non fu di quei grandi cui basta la forza di rigenerare un paese, ne avviò i miglioramenti. Ricco di doti naturali, non coltivate; saldo alla tempesta e alla bonaccia, dominava se stesso; costumatissimo, religioso senza farsi ligio a Roma e ai confessori, teneva però ostinato alle proprie opinioni, e per passione della caccia trascurava i doveri. Il predominio negli affari fu disputato fra il ministro Girolamo Grimaldi genovese, e il marchese di Squillace amico di Carlo. Questo, sovrapposto alle finanze e alla guerra, introdusse molti miglioramenti, fe illuminare Madrid, vietò il portar armi e mantelli lunghi e cappelli rabbassati ed altri abusi. Il popolo che volentieri incolpa i ministri delle finanze, si sollevò per trucidarlo, e non avendolo còlto, chiese fosse espulso, alleggeriti di prezzo il pane e l'olio, rimessi gli abiti lunghi e i cappelli a gronda; nè si calmò quel rombazzo sin quando il re non spedì quattro Gesuiti col crocifisso, i quali condiscendessero a tutte le domande, sane o no.

Carlo III 1759

1766 23 marz.

Era caso inaudito in Ispagna, e Carlo ne conservò rancore ai Francesi, che ne sospettava istigatori; ma il duca di Choiseul seppe divertirlo sopra i Gesuiti, quasi non potesse venire che da loro una sollevazione, che sì bene avevano calmata. E Carlo bevve, e divenne operosissimo alla loro distruzione. Onde prevenire altri tumulti, il nuovo ministro conte d'Aranda cacciò seimila oziosi da Madrid, e v'introdusse

ventimila armati, mercè dei quali potè stringere il freno. Questo stesso immegliò la politica amministrazione, l'esercito modellò sul prussiano, crebbe la marina, restrinse il tribunale della nunciatura e gli asili, pose scuole per supplire a quelle dei Gesuiti: l'inquisizione che non poteasi abolire, fu temperata. Secondando le idee allora crescenti, volea porre limiti alla regia autorità, ma il re accortosene, lo mandò ambasciadore in Francia.

Fra i ministri di Carlo, don Pedro Rodriguez conte di Campomanes, uom dotto e accorto, provide a semplificar le imposte, distruggere la mendicità, svincolare il commercio de' grani. A Paolo Antonio Giuseppe Olavideo, natio del Peru, che dalla conoscenza di Voltaire e di Rousseau avea attinte idee filantropiche e irreligiose cui non dissimulava, fu dato incarico di fertilizzare la Sierra Morena, ove introdusse una colonia di Svizzeri, Francesi, Tedeschi, Bavari, con costituzione alla foggia d'allora, e, cosa inaudita, tollerandovi i Protestanti. Un cappuccino venuto a predicarvi, s'intrigò anche delle cose secolari, onde i coloni levarono querele contro Olavideo, il quale accusato di opinioni anticattoliche, fu dall'inquisizione condannato a stare otto anni in un convento sotto l'ispezione di due frati che l'istruissero nella fede; poi non potesse più montare a cavallo o in carrozza, non accostarsi a venti miglia alla Corte o ad alcuna città grande; vestisse panno grosso e giallo, e non leggesse che le opere del padre Granata. Riuscito a fuggire in Francia, fu esaltato dai filosofi come martire, ma visse abbastanza per disingannarsi, e scrivere il *Trionfo del vangelo* (-1805).

Carlo istituì le società degli *Amici della patria* pel progresso delle arti e dell'agricoltura, adoprandovi

le rendite de' benefizi vacanti. Le colonie erano ite in peggio sotto gli ultimi Austriaci e nella guerra di successione, quando Inghilterra e Olanda interrompevano le comunicazioni colla metropoli. Perchè non mancassero del necessario, dovette la Spagna recedere dal sistema d'esclusione e permettere che i Francesi trafficassero col Perù (1); onde gli abitanti di San Malo, privilegiatine da Luigi XIV, vi recarono merci francesi a prezzi moderati. Ciò distolse dal cercarne alla Spagna; lo perchè Filippo, appena rimessa pace, interdisse a' vascelli forestieri i porti del Perù e del Chili, e cacciò dai mari del Sud le flotte non più necessarie. Per amicarsi però la regina Anna, non solo avea concesso alla Gran

(1) Dalla statistica pubblicata nel *Mercurio peruano* abbiamo che, nel 1791, non contando le provincie di Quito e di Buenos Ayres, nè il ricchissimo Potosi, lavoravansi nell'intendenza di Lima quattro miniere d'oro, centottantuna d'argento, una di mercurio, quattro di rame; oltre settanta d'argento abbandonate: nell'interno di Tarma, dugenventisette miniere d'argento, oltre ventidue abbandonate, e due di piombo: nell'interno di Truxillo, tre d'oro e centrentaquattro d'argento, oltre censessantuna abbandonate: in quella di Huamanca, sessanta d'oro, centodue di argento, una di mercurio, oltre tre d'oro e sessantatrè di argento abbandonate: nell'interno di Cusco, diciannove di argento: in quella di Arequipa, una d'oro, settantuna di argento, oltre quattro d'oro e ventotto d'argento abbandonate: nell'interno di Huancavelica, una d'oro, ottantà d'argento, due di mercurio, dieci di piombo; e stavan in riposo due d'oro e dugentoquindici d'argento. Onde dal principio del 1780 a tutto il 1789 se ne ebbero 35,359 marchi d'oro a ventidue carati, e 3,739,763 d'argento. Valendo quello cenventicinque piastre, questo otto al marco, se n'ha meglio di 184 milioni di franchi. Nel 1790 si produssero 412,117 marchi d'argento.

Bretagna l'assiento, ma anche di spedir ogni anno a Portobello una nave di cinquecento tonnellate con merci d'Europa. Gli abusi degli Inglesi e l'opposizione degli Spagnoli produssero la guerra che dicemmo, e che finì coll'emancipare questi ultimi dall'assiento, e lasciare che regolassero a lor voglia il commercio, compensando con centomila sterline la compagnia Inglese.

1740

Si introdussero allora vari miglioramenti: invece di mantenere periodici gli invii, con svantaggio dei negozianti e comodo dei frodatori, si permise che nell'intervallo *vascelli di registro* fossero spediti da mercadanti di Siviglia o di Cadice, con licenze comprate dal consiglio delle Indie; e tanto crebbero, che nel 1748 si smisero i galeoni, e il commercio non si fe più che da navi particolari. Vero è che quel traffico restava impacciato dall'antica abitudine di dar regola a tutto.

Le rare comunicazioni facevano che Spagna ignorasse la condizione delle sue colonie, e il governo vi languisse. Volle ripararvi Carlo III stabilendo barche corriere dalla Corogna ogni mese per l'Avana, e ogni due per la Plata; e ciascuna poteva aver mezzo il carico di merci spagnole, e tornare con altrettante americane.

1764

Si allargò poi la concessione, lasciando tutti i sudditi trafficare colle isole del Vento, Cuba, Spaniola, Portoricco, la Margherita e la Trinità: poi anche colla Luigiana, e colle provincie di Yucatan e Campecio. Affrontare un pregiudizio di due secoli e mezzo non era piccolo merito; ed il compenso venne immediato, essendosi in dieci anni raddoppiato in alcune, triplicato in altre terre il commercio.

1774

Visti i vantaggi della libertà, si abolirono le seve-

rissime pene che colpivano ogni corrispondenza fra le provincie poste nei mari del Sud, legge tirannica quanto dannosa, che toglieva di bilanciare le mancanze e gli eccessi, obbligando a tirar tutto dalla Spagna.

L'interna amministrazione delle colonie fu migliorata sotto il ministero di don Giuseppe Galvés. Cresciuti gli affari e le persone, più non bastavano i giudici di cui componeansi le corti d'udienza, nè gli stipendi convenivano alle cariche; onde in una riforma generale si mutò la divisione delle provincie, formando i viceregni di Messico, Peru, Nuova Granata, e un quarto che comprendeva Rio della Plata, Buenos Ayres, il Paraguai, il Tucuman, il Potosi, Santa Croce della Sierra, Churcas e le due città di Mendoza e San Giovanni; oltre le otto capitanerie indipendenti di Nuovo Messico, Guatimala, Chili, Caracas, Portoricco, San Domingo, Cuba e Avana, Luigiana e Florida.

1776

Il vizio però stava nella radice, e sempre di grave impaccio tornava l'unione colla metropoli; gravose imposte, e severe restrizioni doveansi eludere coll'astuzia; il commercio clandestino usurpava più che mezze le regie entrate; il resto sfumava in una complicata amministrazione; sicchè forse non più di 40 milioni l'anno entravano al tesoro di Spagna.

L'Inghilterra dominatrice dell'Oceano, mal sopportava la concorrenza della Spagna, e tutto il secolo fece opera di distruggerne la marina, sminuirne i possessi transatlantici, e ridurla nella servitù in cui teneva il Portogallo. Già l'aveva incatenata alla sua Gibilterra; poi ne insidiava i possessi in America, e nella guerra che mosse alla lega borbonica, tolse alla Spagna le isole Filippine e la Flo-

rida (1763), compensandola con possessi già francesi cioè la Luigiana. Ma tardando la Spagna ad occuparla, la Luigiana gustò il piacere dell'indipendenza; e la Fernière procuratore generale della colonia, ebbe in disegno d'impiantarvi una repubblica: si negò sospendere il traffico colla Francia e colle sue isole, onde fu duopo reprimerla sanguinosamente.

Coll'Inghilterra ebbero pure gli Spagnoli a combattere per le Maluine, isole vicine alla punta meridionale dell'America, e che ad essi rimasero. Poi co' Portoghesi si batterono per la colonia del Santo Sacramento, sulla riva settentrionale del Rio della Plata, asilo de' contrabbandieri, e l'ottennero in cambio di molto paese delle Amazoni. Il distretto di Paraguai, restato alla Spagna, fu eretto in vicereame di Buenos Ayres, e crebbe d'importanza commerciale.

Nella guerra dell'indipendenza americana, la Spagna prese parte colla Francia come vedemmo; e colla pace di Versailles assicurossi Minorca e le due Floride, cedendo agli Inglesi le isole della Providenza e di Bahama, e licenza di tagliare acajou e legno tintorio sulla costa di Mosquitos, ed altri vantaggi. In quella guerra essa avea perduto ventun vascelli di linea e molti piccoli, aggiunti al debito 250 milioni di lire, e dato alle colonie sue l'esempio che la rivoluzione fortunata è legittima. L'impararono.

Quando Humboldt li visitò, i dominii della Spagna nel Nuovo Mondo occupavano settantanove gradi di latitudine, ed erano lunghi quanto l'Africa, vasti in superficie come due volte gli Stati Uniti, e molto più estesi che l'impero britannico nell'India. Pochi

anni, e alla Spagna più non restava un palmo.

Ultimo ministro di Carlo III fu il conte di Florida Bianca, uomo mediocre, ma che sapeva scernere il merito e non adombrarsene; sebben devoto al clero, ne represse le pretensioni negli affari secolari, e operò con nobile disinteresse. Dal conto che egli rese al re appare che, negli undici anni di suo ministero, furono tolti gli accattoni da Madrid e da altre città, adoperando per essi le limosine reali, parte delle entrate del clero e anticipazioni de' prelati; impediti gli zingari dal vagare; aperti canali d'irrigamento e di navigazione; erette fabbriche col chiamare stranieri o mandar nazionali ad apprendere; preparato un giardino botanico; sciolte centonovantacinque bandite di caccia; posti trecentoventidue ponti, oltre i molti rifatti; e le prime diligenze fra Madrid, Baiona e Cadice. Per rimettere in valore i buoni reali, emessi senza accorgimento, fu istituita una banca col fondo di settantacinque milioni, la quale ispirò tanta fiducia, che le azioni di duemila salirono a tremilaquaranta reali; prosperità passaggera ma giovevole. Una nuova tariffa abolì alcune imposte onerose o nocevoli; onde le dogane aumentarono da 60 a 130 milioni di reali. Il commerio colle Indie reso quasi libero, mentre nel 1778 non dava più che 6,761,291 reali d'entrata, nel 88 ne fruttò 53,436,949. Una compagnia pel commercio delle Filippine fu costituita col fondo di ottanta milioni di piastre. I bastimenti che doveano procacciare all'Europa le merci indiane o portare alla Maniglia il danaro dalle Indie spagnole, partivano da Cadice, e voltato il capo Horn, faceano scala alle coste del Perù, prendendovi le piastre che occorrevano alle compre; indi sbarcavano alle Filippine, per tornare poi direttamente a Cadice pel

Banca di S. Carlo

capo di Buona Speranza. Così la Spagna ch' era popolata appena da sette milioni e mezzo sotto Filippo V, al fine del secolo n'avea undici; e triplicato il prodotto dell'industria e dell'agricoltura.

I viaggi di Behring e di Cook fecero conoscere agli Inglesi l'importanza del paese di Nutka; catena di montagne o foreste impraticabili, salvo un lembo di verdura a mare, tutta golfi e porti, con temperatura mite per tanta altezza, sicchè vi attecchirono le piante d'Europa. Fin dal 1774 gli Spagnoli si stanziarono al porto San Lorenzo, per la pesca delle balene e d'altri cetacei ivi abbondantissima. Il commercio delle loro pelli e pelliccie vi chiamò navi inglesi, russe, francesi, talchè il porto di Nutka si considerò pel principale mercato della costa nord-ovest d'America. Gli Spagnoli ingelositi mandarono ad erigervi un ridotto, e arrestarono una nave inglese, sopragiunta coll'ordine eguale. Ma con armi e discorsi l'Inghilterra ottenne piena riparazione delle pretese ingiurie, libertà di navigare e pescare nel mar Pacifico e su quelle coste, e piantò la sua bandiera sul diroccato forte spagnolo.

1789

Carlo IV succedette di quarant'anni, allora appunto che cominciava la Rivoluzione francese, nella quale doveva essere trascinato.

1788

Filippo V non pretese importare in Spagna nè i costumi nè la letteratura di Francia; ben, al modo di questa, v'istituì un'accademia reale (1714), che abbattè il gongorismo, e diede un eccellente dizionario; e l'accademia di storia (1735), che s'applicò a ricerche di patria erudizione. Ma l'influenza francese sentivasi colà, come in tutta Europa, e mentre alcuni stavano fissi ai classici loro, fin a pretenderne le scorrezioni, altri introducevano quegli slombati raffinamenti. Il teatro conservò meglio le forme nazionali, sebbene

Spirito

talvolta, mescendovi le francesi, partorisse mostruosità senza carattere.

Francesco Brancas Cadaneo, Giuseppe di Canizares, Antonio di Zamora, Gerardo Lobo stavano a capo de' conservatori; e nel loro senso è *L'origine della lingua spagnola* di Gregorio Magans y Siscar. I novatori guidava Ignazio de Luzan, che tessè una poetica (1737) in cinquecento facciate in-foglio, appoggiata ad autori ed esempi francesi; pretendendo ridur la poesia coadiutrice della morale; rinunziando agli ardimenti per conseguire l'eleganza; talchè il fecondo disordine del teatro antico mette ben al dissotto de' modelli francesi. Egualmente la pensa Luigi Giuseppe Velasquez (*Origine della poesia spagnola* 1754), uomo di gusto, ma incapace di spingersi nei tempi passati, e indovinarne l'originalità. Con tante dispute e regole, nessun poeta sorse memorabile in una letteratura cominciata con tanto rigoglio; e poco altro si producea d'originale che qualche *Auto sacramentale*; genere proibito poi da Carlo III nel 1765.

Pure quando Vincenzo Garcia de la Huerta espose la sua *Rachele* (1778) sul modo antico, fu ricevuta con patriotico entusiasmo. Benchè egli sostenesse il gusto nazionale, lasciavasi prendere dall'autorità francese: e in quattordici volumi di componimenti del *Teatro spagnolo* da lui pubblicati (1785) per contraddire ai gallicisti, non osò inchiudere che commedie di cappa e spada, e un auto solo; neppure nominò Lope de Vega; benchè molto riproduca di Calderon, e nelle prefazioni compiacciasi di malmenare gli autori opposti a questo, e i nostri Quadrio, Bettinelli, Tiraboschi, che men rispettosamente ne aveano giudicato. Con pari timidezza don Giovanni Giuseppe Lopez de Sedano (*Parnaso spagnolo* 1768) raccolse le

produzioni liriche: ma in questo genere ben pochi furono allora nominati fuori, come Yriarte autor di favole graziose; Giovanni Melendez Valdes, cantor d'amori e di pastorali, levato in credito dalle sue canzoni popolari; e Moratin che scrisse commedie eleganti e sensate.

La più felice imitazione del don Chisciotte è dovuta al gesuita de Isla, che nella *Vita di frà Gerundio di Campazas* (1) mette in canzone lo stil culto e i cattivi predicatori. Dai cappuccini, generosamente trattati da suo padre, Gerundio avea imparato molti testi a riciso che non capiva, molte proposizioni teologiche che frantendeva, ma che, aiutante l'applauso de' beneficati cappuccini, gli aveano in patria aquistato reputazione. Suo padre dunque lo mise alle scuole; dove l'autore contraffà il pedantesco insegnamento, e le gravi dispute sull'ortografia, e l'ignoranza magistrale dell'umanista che a proposito o a sproposito cita passi latini, e fa strabiliare gli scolari con titoli stravagantissimi di libri, e colla ampollosità delle dediche, fra cui una d'un Tedesco « Ai tre soli sovrani ereditari in terra e in cielo, Gesù Cristo, Federico Augusto principe elettorale di Sassonia, e Maurizio Guglielmo di Sassonia-Zeitz ».

1714.83

Gerundio è indotto ad entrar frate da un predicatore che l'avviluppa tra la sua artifiziata eloquenza; e da un laico che gli espone i godimenti de'novizi, e quelli maggiori che, montati in pulpito, ottengono dai doni dei devoti, oltre la confidenza femminile. Frà Biagio, il predicatore più rinomato del convento, sapeva cattivarsi le donne sia coll'artifizio del comporre

(1) *Historia del famoso predicador fray Gerundio de Campazas, alias Zotes, escrita por el lic. d. Francisco Lobon de Salazar* (1758-70, 2 volumi in-4°).

il ciuffo e la tonaca, sia con soavi parolette, sia colle inaspettate proposizioni e coll'eccitare la curiosità (1).

Sovra modelli siffatti formasi frà Gerundio, e sale in fama e in gloria, e l'autore ci regala alcune sue prediche, mescolanza bizzarra di sacro e profano, senza connessione o sentimento.

Questa satira, esagerata come sono tutte, e che trasse sul Gesuita l'ira di tutti gli ordini, ci mostra però la corruzione cui era venuta l'eloquenza, quando sul pulpito, unico campo, furono portati i vaneggiamenti della scuola e le meschine pretensioni dello stil culto, una cura pazza dell'armonia, un'affettata erudizione, un intracialmento del periodo, una ricerca dello strano e dell'inaspettato.

Don Jose Samoza spagnolo così descrive il vivere di Madrid nel 1760, che era quello di molta parte d'Europa: « Ogni gentiluomo, uscendo di letto, aspettava il barbiere, operazione allora assai più lunga d'adesso, che due terzi del viso teniam pelosi, e che nessuno facea da sè. Poi il parrucchiere sottentrava all'uffizio di pettinare, ungere, architettare, impolverare la testa, operazione diuturna. Solo allora passavasi al gran travaglio del vestirsi, che i più lesti non finivano in men di tre quarti d'ora, tanti ci avevano pezzi, tanti attaccagnoli, da quelli che sostenevano il collo fin a quelli che stringeano i calzari.

(1) Una volta comincia: *Nego che Dio sia una sola essenza in tre persone.* Tutti restano incantati, ed egli continua: *Così parlano l'Ebionita, il Marcionita, l'Ariano, il Manicheo, ma* ecc. Un'altra volta sale in pulpito, e *Alla vostra salute, cavalieri.* Un riso universale riceve il brindisi, ma frà Biagio prosegue: *Non v'è da ridere ; alla salute vostra, cavalieri, alla mia, a quella di tutti, Gesù Cristo provide colla sua incarnazione.*

Terminata quest'architettura, il nostro uomo cingeasi la spada e raccomandavasi a Dio che facesse bello; giacchè andava ad affrontare l'intemperie dell'aria con piè fermo e capo scoperto, qualunque tempo facesse.

« Se andava pedone, occorreva la massima precauzione per salvare dalle zacchere le calze di seta bianca e le scarpe *à la mahonnaise*. I' ho conosciuto un uffiziale che salì in molta reputazione per avere traversato Madrid d'inverno senza infangarsi; talento di qualche importanza in tempo che tutti doveano pedonare , cosa che oggi non fanno se non negozianti e persone d'affari. Allora anche i meno dipendenti erano stretti a convenevoli, regolati da cerimoniale inesorabile, che nessun giorno lasciava di riposo. Tre pasque festeggiavansi, a natale, all'epifania e alla risurrezione; c'era il giorno della festa del santo; c'era il compleanno. Mancare ad un di questi doveri bastava perchè due famiglie divenissero nemiche. Il minimo viaggio esigeva un congedo universale, che ciascuno esattamente restituiva al domani; e altrettanto al ritorno. Quando correva la festa d'un santo il cui nome sia divulgato, lo straniero entrando in una città vi avrebbe creduto un incendio o una sommossa; tanto era il correre affaccendati, urtandosi, forbottandosi, gridando per le vie; poveri artieri morivano oppressi dalla fatica di servire le tante pratiche che bisognava pettinare, calzare, vestire in queste grandi circostanze. Tal era la società ne' dì solenni.

« Pranzavasi a un'ora; si mangiava più d'adesso; e maggior destrezza occorreva per saper mangiare, che per guadagnar da mangiare. Adattavansi certi imbuti di cartone sopra i manichini, essendo conve-

nuto che le mani dovessero rimanere oziose fintantochè protette da questo ornamento. Altre macchine s'erano inventate per proteggere da macchie l'orlo dell'abito e il colletto della camicia; ma nessuna era complicata e singolare quanto quella di cui servivansi per fare la meriggiana, usanza generale del nostro clima. I' ho visto il celebre Jovellanos dormire col naso sull'origliere, ma senza toccarlo altrimenti chè colla fronte, per non scompigliare i ricci.

« Solo alle persone che non dovessero far visita alla sera, era concesso liberare le capellatura da quest'impaccio, avvolgendola in una reticella. Cotesti uscivano rinvolti in una cappa scarlatta, ma non per questo erano più spediti alla passeggiata, attesochè le calze di seta e le scarpettine non li lasciavano sviare dal cammino reale. Eppure gli uomini stavano a miglior condizione delle donne, potendo posare il piede in terra, mentre quelle, erette sopra altissimi tacchi di legno, erano obbligate a un andare barcollante e pericoloso, come di polli che razzolano. Spietatamente stringate dal corsetto di balena, qual esercizio poteano fare, e come non sarieno state abbattute dal minimo crollo? Quel busto era cosa tanto inamovibile, che alcune madri nutrivano il loro infante traverso una, direi, botola aperta nel corsetto, mentre le povere creaturine, premendo colla bocca assetata le inflessibili balene, cercavano inutilmente il calore del seno materno.

« Il cavaliere ogni giorno subiva tre metamorfosi: cappa e berretto la mattina; divisa militare a mezzodì; abito galante la bass'ora per assistere al combattimento dei tori.... La gravità spagnola serbava il suo silenzio e il decoro per le serate. Nulla più grave e patetico di quel che chiamavano un rinfresco o cola-

zione. Le dame, collocate sovra un palco, formavano una formidabile fronte di battaglia, che altro segno di sensibilità e di vita non dava, se non il movimento regolare e monotono de' ventagli. Seguiva una parallela di *señores*, per ordine di dignità, di grado, di merito. Avresti detto un'adunanza d'uomini, convenuti, non per divertirsi, ma per ascoltare la tremenda giustizia della val di Giosafat. Niente musica, niente ballo, niente ciarla graziosa e interessante: solo i giocatori di carte, piantati in mezzo alla sala, aveano il diritto d'urlare e dirsene fin sopra il capo, e a pugnate sovra il tavoliere segnare il numero de' loro trionfi.

« Compiuto questo grand'affare, ciascuna famiglia ritiravasi, e a disfare il complicato vestire voleasi tanto quanto a metterselo. Mentre la testa della dama si disarmava, e poneva giù un'enorme cuffia e una parrucca gigantesca, la fronte dello sposo sguarnivasi anch'essa da una batteria d'arricciature che la circondavano coi loro cotonati diavolini. Quanti di tali notturni sparecchi non ho io visti da ragazzo! sotto gli occhi miei, afflitti quanto meravigliati, la forma e il volume degli autori di mia esistenza andavano in dileguo, e finivano con annichilarsi al punto, di rendermi irreconoscibile la fisonomia loro e la statura.

« Ultima delle occupazioni giornaliere ostensibili dei padri nostri era il caricare gli orioli; non piccolo esercizio, poichè ciascun gentiluomo ne avea due, e per ciascun orologio due casse. Tutto era doppio in que' beati tempi; due orioli, due fazzoletti, due tabacchiere.

« Costumi innocenti al possibile, ma tutti formalità. Formola era ogni cosa pel proprietario, pel mercante, l'artigiano, il ricco, il nobile, il plebeo:

la formola dominava l'educazione del fanciullo, la matricola del professore, la scelta d'una carriera. Prendevate una divisa, v'imbarcavate per l'America e tornavate senza sapere che vi fossero antipodi, tutto secondo la formola, per rispetto all'idolo medesimo. La più parte de' figli di famiglia venivano alla Corte, cioè a Madrid, ove passavano la vita da sollecitatori, finchè i loro capelli fossero canuti, studiando l'almanacco reale. Ma di tutte le professioni la più formalista ne' costumi, nelle idee, nelle abitudini, sparve davanti alla civiltà, come il nenufar e le agarie davanti alla coltura. Era la professione degli abati, che ispirarono tante satire e canzoni, oggetti di curiosità, d'ammirazione, di spasso pel bel sesso, che li considerava con tanta attenzione e meraviglia; quanta i giovani botanici ne concedono a quella pianta singolare che chiamasi mandragora ».

Non ci darà colpa di queste frivole particolarità chi rifletta che di simili importanze tessevasi la vita de' nostri padri. Parini è più elegante, ma non meno arguto riscontro.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Portogallo.

Dopo la guerra per la successione spagnola, che gli guadagnò la colonia del Santo Sacramento, Giovanni V durò trentacinque anni in pace; abbastanza remoto per non essere costretto a mestarsi nelle micidiali frivolezze per cui i re insanguinavano l'Europa. Solo avendo la Spagna arrestato alcuni malfattori nel palazzo dell'ambasciator portoghese a Madrid,

e negata soddisfazione, scoppiò guerra, dove i confini non solo, ma le colonie pericolarono, e fu difficilissimo l'accomodamento.

Sciagurato imitatore di Luigi XIV, il suo fasto non fruttava che a Francesi e Inglesi, da cui dipendeva il paese fin nelle prime necessità; onde il regno impoveriva fra le ricchissime colonie. Somme ingenti egli spese per aver il titolo di Fedelissimo e stabilire a Lisbona un patriarca, legato *a latere*, con supremazia sui vescovi del Portogallo e delle Indie: ottenutolo, per decoro di esso stabilì settanta canonici mitrati, ciascuno provisto di cinquemila crusadi, e dicono che, lui regnante, passassero a Roma 500 milioni di lire. Dilapidatore prete fra i dilapidatori guerreschi.

Semplice in mezzo al lusso, Giovanni faceva le riprensioni a' suoi ministri col bastone; pose freno al Sant'uffizio; amava la giustizia e il popolo, dal quale era riamato pe' suoi medesimi difetti. Fondò l'accademia portoghese che poco trasse a riva, benchè avesse presidente il più illustre letterato d'allora, Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra (1673-1743), autore dell'*Henriqueida*, composta con tutte le condizioni necessarie a formare un poema, eccetto il genio. Se ne istituì un'altra che radunasse materiali per una storia di ciascun vescovado e di tutto il Portogallo; al qual uopo si dibatterono quistioni importanti; il re stesso v'interveniva, e i Gesuiti vi primeggiavano.

Tocco da un colpo, Giovanni abbandonò le cure al padre Gaspare cappuccino, dell'illustre casa di Govea, ottimo uomo, ma non per un regno. Il paese andò allora alla ventura; la gente nell'ozio, nell'indigenza, nella sudiceria, contenti di sfogare parziali vendette; e quando Giovanni morì, egli re de' più

ricchi paesi del mondo, egli che avea fabbricato l'aquedotto di Lisbona e il palazzo di Mafra, non si trovò danaro bastante per fargli l'esequie.

Giuseppe suo successore, cresciuto fin ai trentasei anni nell'ignoranza, prese a ministro don Sebastiano Giuseppe Carvalho-Melho, conte di Oeyras, che poi fu marchese di Pombal, e che tosto il dominò, e si prefisse di ristaurare il paese. L'infante don Francesco erasi messo a capo d'una masnada di bravi, coi quali commetteva ogni prepotenza in città; altre capitanate da altri signori se gli opponevano e l'imitavano, onde non passava notte senza violenza e sangue. Carvalho, di statura atante e robusto, si unisce ad un suo amico per combattere costoro, ed escono a mantener l'ordine col disordine. Non molto educato, viaggiando aquistò sperienza di governo e di politica, e conobbe i filosofi, e dal tono confidente di que' riformatori trasse la persuasione che, per crear cittadini, governo, uno Stato, uno spirito pubblico, basti gettare sulla carta una costituzione. Spinse dunque il re alle innovazioni con un impeto somigliante a violenza.

Giuseppe 1750

Pombal 1699 -1782

Parvegli innanzi tratto bisognasse tor via i Gesuiti, contro cui primo scagliò il colpo mortale; e umiliare i nobili che con orgoglio trattavano lui, il quale, nobile sì, ma non dei primi, avea però sposato una d'altissimo lignaggio (d'Arcos). Essi l'assalsero con ogni guisa, perfino col ridicolo; massime all'occasione d'una patente sua contro i libertini che la notte affiggevano corna alle case dei mariti mal capitati. Pombal tollerava, e seguiva i vigorosi provedimenti; ritrasse al fisco molte possessioni in Asia e in Africa, assegnate alle famiglie dai re precedenti; impacciò i matrimonii tra i *fidalgos*; negò ai figli i titoli

de' padri; all'inquisizione vietò ogni supplizio se non approvato dal re; tolse i registri delle persone condannate da essa, donde veniva infamia alla posterità; levò la distinzione di cristiani vecchi e nuovi; guerreggiò in ogni maniera la giurisdizione romana; tolse la bolla *In cœna Domini*, e la dipendenza dal capo supremo della Chiesa limitò alle cose del dogma; restrinse la facoltà di lasciar alle mani morte; e gli scritti del conte d'Oeyras riprodussero quanto il Sarpi e il Giannone aveano mai detto contro la potestà ecclesiastica.

Imputando i Gesuiti del decadimento degli studi, riformò l'università di Coimbra, dando prevalenza alle scienze matematiche e invitandovi illustri d'Italia e d'Irlanda; fondò il collegio de' nobili; coi beni delle congregazioni levate dotò spedali e scuole; pensava a Mafra istituire un ordine emulo de' padri Maurini. A compiere i suoi disegni furongli spedientissimi il tentato assassinio del re, e il tribunale *d'inconfidenza* allora instituito (vedi pag. 278 e seg.): mistero d'iniquità che basta ad infamarlo.

L'ognissanti del 1755, un orribile tremoto mandò a fascio due terzi di Lisbona; e quindicimila, anzi alcun disse sessantamila abitanti furono balzati dalle occupazioni domestiche alla sepoltura prima che alla morte; il mare, gonfiatosi sei piedi sopra le più alte maree, fracassò navi, scassinò edifizi, corruppe le provigioni e le campagne (1). Gli incendi destati dai

(1) Quella scossa fu sentita s'uno spazio quattro volte più grande che tutta l'Europa: nelle Alpi, sulle coste di Svezia, alle Antilie, al Canadà, in Turingia, sulle spiaggie del Baltico: lontani fiumi furono deviati; le fonti termali di Töplitz asciugaronsi, poi rifluirono colorite da ocre ferruginose, e allagarono la città; a Cadice il maro alzossi fin 20 metri sovra il livello ordinario; nelle piccole Antilie, dove la marea non è maggiore di 75 centimetri, si elevò più di 7 metri.

fuochi accesi, e cui nessuno potea pensare a spegnere, fecero più triste le rovine; pioggie stemperate crebbero le malattie e la morte fra i sopravissuti, che colla Corte s'erano attendati alla campagna. Altre città ne patirono, massime Coimbra e Braga; Setubal fu inabissata con tutti gli abitanti.

Pombal nel riparare a queste sciagure meritò una gloria immacolata; ma nello svecchiar il paese operò a fiaccacollo, com'era la moda. Vacillante nella politica, voglioso del bene ma senza averne l'intelligenza, se in Francia lo esaltarono badando alle idee non ai fatti, questi lo mostrano animato da odii e cupidità, intento ad assodare il despotismo per via di calunnie e del terrore; scalzando le istituzioni patrie e le credenze, preparò il disordine morale, mentre il materiale voleva ricomporre.

Minuziosissimi ordini e incalzanti; sulla vendita dei marroni, sulla forma delle bollette di posta; che un terzo delle viti si sagrificassero al frumento, anche dove non conveniva; senza sentir consiglio o soffrir contraddizioni, senza aspettare l'opera del tempo, senz'essere in grado di sostener la discussione, tutto voleva innovare: col che egli potè satollar di ricchezze la sua famiglia e di vendette la sua passione. Favorisce la marina, ma neglige gli eserciti di terra perchè non ne sieno vantaggiati i nobili; i nobili umilia, ma ne agogna la parentela; caccia i Gesuiti, e conserva i mendicanti; abolisce la privativa del tabacco, e pone quella del sale; fa tradurre Voltaire, Rousseau, Diderot, e bruciare Raynal; applaude alle nuove dottrine, e vieta ogni opera periodica a Lisbona, nè soffre che la posta arrivi più d'una volta per settimana; frena l'inquisizione, poi le dà il titolo di maestà per valersene

alle sue vendette, e nomina grand'inquisitore il proprio fratello: è spirito forte, ma accredita i miracoli del vescovo d'Osma nemico de' Gesuiti; distrugge la potenza di questi e de' nobili, ma per sostituire il despotismo ministeriale; confisca i loro beni, ma per impiguarne sè o i suoi, su cui accumula titoli, cariche e onori.

Così pianta un potere illimitato, che dovea diventar tirannia. Già con rigore orientale avea condannato *ipsofacto* alle forche quei che rubarono nel disastro di Lisbona; ma spesso coi ladri impendeva chi si lagnasse di miserie cui egli non sapea riparare; e dicono che fin cento in un giorno mandasse compendiosamente al supplizio. Ventimila crusadi a chi denunziasse un cittadino che denigrasse gli atti pubblici o trescasse contro persone impiegate nel ministero; anzi fe reato di maestà ogni resistenza alla volontà del sovrano, cioè alla sua: gli ordini conchiudea sempre colla frase « non ostante qualunque legge contraria ». Pietro Antonio Correa Garçao, detto l'Orazio Portoghese, estensor della gazzetta, avendo detto qualche verità, fu messo prigione e lasciatovi morire. Avendo il vescovo di Coimbra pubblicato una pastorale contro i cattivi libri che lasciavansi circolare, e massime la *Pulcella*, e' lo fe chiudere in un sotterraneo.

Brasile

Ricchezza del Portogallo era sempre il Brasile, che dopo sottratto alla dominazione olandese, si rifece coll'industria. Nel distretto di San Paolo, contiguo alle possessioni spagnole del Paraguai (già l'abbiam detto (Tom. XIV, pag. 519) erasi annidato un misto di Brasiliani e di fuorusciti europei, ribaldaglia arrisicata e litigiosa, che chiamarono *mameluc-chi* per somiglianza con quei dell'Egitto.

Arricchitisi principalmente nel trafficare di schiavi,

abborrivano i missionari, i quali, introducendo la religione cristiana, indirettamente avviavano a distruggere la tratta. Correvano dunque addosso alle loro parocchie, e avendoli Urbano VIII minacciati di scomunica, essi cacciarono i Gesuiti dalla loro città; poi sparsero fra i selvaggi, non correr divario tra quella religione e la credenza negli indovini brasiliani; nominarono un papa, e' preti e vescovi che celebravano messe e uffizi, e confessavano; e scriveano bizzarre figure, e imitavano i convulsi gesti degli indovini: ciò che piaceva ai natii, e distraevali dal cristianesimo confondendolo coi patrii riti.

La colonia, in prima di poche famiglie, era cresciuta a ventimila teste, oltre gli schiavi; e dichiaratasi libera e fidando nella forza brutale, devastava i Cristiani del Paraguai, ridendo alle minaccie di Madrid o di Roma; finchè quella permise ai coloni d'adoperare armi da fuoco, e così represse i Paolisti.

Allora volsero l'attività alla ricerca dell'oro, che fin là erasi raccolto solo dalla posatura delle aque; e vi obbligarono i Negri, che ogni sera doveano portarne al padrone un ottavo di oncia per testa. Poco dopo proclamata l'indipendenza, aveano scoperta la ricchissima miniera di Iaragua; ma i tesori di essa non bastavano all'avidità de' mamelucchi, che da per tutto ne rintracciavano. Alcuni in fatto, entrati fin cento leghe fra bellicosi selvaggi in paese difficilissimo, scopersero le miniere di Sabara; altri s'insinuarono fra le montagne aurifere, dove piantarono Villa Ricca, che venti anni dopo eretta, avea fama della più opulenta città del mondo. V'accorse gente in folla; ma i primi occupatori pretesero dettar leggi e condizioni agli avveniticci, onde venne guerra e i Paolisti soc-

1690

combettero. Poco tardò don Pedro reggente di Portogallo a voler parte delle pingui spoglie, e mandò Antonio d'Albuquerque come governatore del distretto delle miniere. Colle forze ordinate e coll'abilità avendo sottomesse le due fazioni, piantò egli una città regolare che fu Rio Janeiro; fece ordini intorno alle miniere, come cavarle, come distribuirne il prodotto fra lo Stato e i coloni.

1711

Ma quando don Pedro venne re alla morte di Alfonso VI, fallì ai trattati convenuti con Francia nella guerra di successione, e s'alleò coll'Inghilterra, ciò che seguì pure Giovanni V. Gli armatori francesi vollero punirneli predando il loro commercio; e il capitano Duclerc tentò sorprendere Rio Janeiro. Scarso di truppe, è respinto e costretto a capitolare, poi trucidato con molti compagni mentre posava le armi. A farne vendetta, Duguay Trouin viene a bombardare Rio Janeiro, che abbandonato dalla guarnigione si sottrae dalla rovina mediante seicentomila crusadi: se vi si aggiungano le merci rapite, cinque navi di guerra e più di trenta mercantili prese o bruciate, il danno fu stimato a meglio di 27 milioni.

Fatta la pace, Rio Janeiro si ristorò, e divenne il deposito del prodotto delle miniere. Tentarono rialzar il capo i Paolisti, ma furono repressi: e Villa Ricca prosperò per modo, che il quinto dell'oro dovuto alla corona, eccedeva ogni anno 12 milioni. I Paolisti corsi a cercarne altrove, in riva al Carmen scopersero le miniere di Mariana, poi quelle di Cuiaba e di Goyaz: sicchè dal 1730 al 50 la corona ebbe per sua parte 25 milioni l'anno, non contando il molto frodato. Eppure, se non bastava, venne scoperta una miniera di diamanti, la più doviziosa.

1713

Era dunque floridissimo il Brasile, e arricchiva il commercio, non però del Portogallo, bensì dell'Inghilterra.

Pombal tentò attaccare i vergognosi trattati, che davano il despotismo mercantile all'Inghilterra, ma non osò affrancarne il suo paese.

Perchè questa non smungesse tutto l'oro brasiliano col monopolio universale in Portogallo, proibì qualunque estrazione d'oro, e ordinò che l'attività del commercio britannico si pareggiasse in mercanzie. Ciò portava continue visite ai magazzini e ai libri; vessazioni per cui crebbero i lamenti; e il gabinetto di Londra ordinò a Pombal di ritirare l'ordine, meschino quanto imprudente.

Credette anche far prosperare le manifatture indigene coll'imporre il quattro per cento sovra ogni merce forestiera, a titolo di rifabbricare le dogane sfasciate. Accordò il privilegio di commercio colla China e colle Indie a una compagnia, ma in fatto era monopolio di Feliciano Velho d'Oldenburg, a mezzo col re e col ministro. Un altra compagnia ottenne il privilegio della tratta de' Negri, e Pombal n'era il principale. Per togliere agl'Inglesi il monopolio dei vini di Porto, obbligò i proprietari a venderlo a prezzo determinato a una *Società de' vini*, di cui si fe nominar protettore con enorme provigione. Tal fu lo scontento, che scoppiò la rivolta a Oporto, e Pombal la represse nel sangue, privò la città d'ogni vantaggio, e caricolla di gravi ammende; diciotto cittadini mandò sulle forche, ventisei alle galere, novantanove in bando; molti altri migrarono; alcuni tagliavano le viti anzichè lavorarle per gli altri.

1754

Ben meglio fece aprendo il canale d'Oeyras, l'unico del Portogallo; e mitigò la sorte dei debitori insol-

vibili. Introdusse nel Brasile le piantagioni dello zucchero, del cotone, del riso, dell'indaco, del caffè, del cacao. Risero i detrattori di lui quando fece costruire vasti magazzini a Lisbona dove riporre il cotone, del quale nel 1772 dieci libbre furono mandate per saggio. Ma nel 1806 già ne arrivavano da 130 a 140 mila balle di quattro arobi ciascuna, e que' magazzini non bastavano al caffè, allo zucchero, all'indaco del Brasile.

Deluso nella speranza dei tesori gesuitici nel Paraguai, Pombal cercò cassare la cessione dell'isola del Santo Sacramento, e negò aderire al patto di famiglia de' Borboni. Ne venne guerra con Francia e Spagna, unico risultamento della quale si fu l'aver dato al Portogallo un esercito per ôpera del conte della Lippe-Buckeburg, il quale vinse la repugnanza de' Portoghesi per le armi, non però così che non fosse uopo ricorrere ad arrolamenti forestieri.

Giuseppe stava in sì stretta dipendenza che i cortigiani diceano: *Andiamo a trovare il re nella sua gabbia*. Già per apoplessia privato della favella, morì nel 1777, succedendogli la figlia Maria col marito Pietro III. Tosto contro la tirannide di Pombal levossi il grido de' popoli e de' prigionieri di Stato; e sebbene egli avesse fatto trovare nella cassa del re 48 milioni di crusadi, e 30 in quella delle decime, fu congedato con onori e soldi: chiuso il tribunale dell'inconfidenza, riaperto quel della nunziatura, abolita la tassa del sale, firmata alleanza colla Spagna. Ottocento usciti dalle prigioni di Stato levavano continui reclami, talchè fu istituita una procedura sopra Pombal; e obbligato a molte restituzioni, e a difendersi dalle invettive furiose. Riveduta la causa de' pretesi regicidi, si disse che quindici dei diciotto giudici li

Maria I

dichiarassero innocenti, onde furono rintegrati nelle cariche e nella memoria, mentre all'unanimità Pombal fu tenuto degno di esemplare castigo. Però ad ogni incolpazione egli poteva rispondere *Così volle il re*; onde la regina il graziò d'ogni pena afflittiva, e gli lasciò i beni aquistati, che rendevangli trecentomila lire, sbandendolo a venti leghe dalla Corte, ove poco poi morì. Si aggiunge che le scoperte fatte in que' processi aumentassero l'abituale ipocondria della regina, tanto che non fu più in caso di governare; e quanto visse (-1816) firmò per lei don Giovanni principe del Brasile.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Stati Generali.

L'Olanda conservava l'amore della patria e l'attaccamento alle antiche usanze. Le gravissime imposte sui terreni, sui contratti, sul lusso, sulle consumazioni, mentre inducono a vivere assegnatamente, vi stimolano l'industria. Padroni delle sete di Persia e delle droghe dell'Asia, vestono lana e vivono di pesce e frutta; ornano le case loro colla pulitezza e coi fiori, e non conoscono risparmi ove si tratti di pubblica beneficenza od istruzione. Ciascuna città s'ingegna in qualche industria particolare, e mette vanto a perfezionarla.

Scampati a tanti formidabili nemici, gli Olandesi furono per soccombere a un disastro naturale. Le dighe che ne difendono l'esistenza, vedeano ogni tratto sfasciarsi, cagionando incalcolabili guasti e dispendii. Ma verso il 1730 s'accorsero che un verme

sconosciuto e portato colle navi dall'Oriente, rodeva i travi delle palafitte; sicchè non conoscendovi riparo, temeano veder il mare ripigliar il contrastato dominio. Pure vi providero col cangiare metodo di costruzione, facendo le dighe di ciottoli, che garantissero i pali, e insieme rompessero l'urto de'marosi. La società di Harlem propose e ripropose come tema di concorso il modo di ristoppare le aperture che ad or ad ora si fanno nelle dighe, il quale zelo le meritò d'essere assunta ad accademia nazionale delle scienze.

Altri accaddero naturali disastri, massime nel 1760 per tremoti, incendi, rotture d'argini: furiosa grandine spezzò le vetriate dipinte di Gouda, capo d'arte irreparabile.

Quel che noi pensiamo della sua libertà l'abbiamo detto poco sopra (pag. 570). L'essere un suo cittadino salito al trono della Gran Bretagna, avviluppò l'Olanda per voglia o per forza in tutti i movimenti europei, anche dove non era interesse suo. L'oro suo fu il più potente ausiliario dell'Austria nella guerra della successione spagnola: eppure la pace tornò svantaggiosa all'Olanda, e le lasciò comprendere quanto fosse spopolata e impoverita. L'acqui-1747 sto delle fortezze di barriera non causò che gravi spese e nuove guerre, e quelle colla Francia, mal condotte, produssero un'interna rivoluzione.

La casa d'Orange, benchè tolta dal governo sin dal principio del secolo, non cessava di trescare e di avere grand'introduzione nelle cose pubbliche. I moltissimi devoti al suo nome faceano opposizione al governo, cominciarono a dire si volesse sagrificare l'esercito di terra alla marina, e molti raccoltisi a Terweere, città rimasta indipendente, obbligarono il

borgomastro a proporre per statolder e capitano generale il principe d'Orange. Approvato il partito dalla città, se ne fe la proposizione agli stati della provincia; e ben presto Guglielmo IV, sostenuto da truppe austriache ed inglesi, è gridato *statolder generale*, carica ereditaria anche nelle femmine, unendogli quella di governatore delle Indie orientali.

Guglielmo IV 1748

Principe virtuoso, favoriva ciò ch'era anima del suo paese, le manifatture e il commercio, senza trascurare le scienze e le arti, dotto egli stesso: generoso e tollerante, ebbe gran potere perchè amato; ma poco il godette.

Guglielmo V suo figlio di tre anni succede sotto la tutela della vedova Anna, figlia di Giorgio II d'Inghilterra, assistita dal duca Luigi di Brunswick, feldmaresciallo della repubblica. Essa continuò le riforme cominciate dal marito; dalla turpe guerra dei Sette anni si tenne fuori; giovossi della decadenza della marina francese; protesse le scienze; e nella società di Harlem riunì gli sforzi sparsi e fin allora non incoraggiati. Ma il commercio languiva senza colpa di lei; e scarsa era divenuta la pesca delle aringhe.

1751

Lei morta, il duca Luigi restò tutore, e da Guglielmo V divenuto maggiore fu pregato ad assisterlo di suggerimenti. Ma era cominciata l'assoluta decadenza della repubblica. La più parte delle città reggeansi per aristocratici. In Amsterdam il consiglio componevasi di trentasei consiglieri e dodici borgomastri, che esercitavano la carica a quattro per volta, dirigendo le finanze, nominando ai posti. Il consiglio presentava quattordici candidati allo statolder che ne sceglieva nove scabini per rendere la giustizia, e da loro si dava appello alla corte d'Olan-

1766

da, composta di otto deputati olandesi e tre zelandesi. Agli stati d'Olanda, presieduti dal gran-pensionario, entrano i deputati di diciotto città, e dieci deputati de'nobili che hanno un solo voto complessivo. Della provincia di Zelanda, la nobiltà è rappresentata dal principe d'Orange, le città da deputati. La Gueldria è formata dalla confederazione delle città d'Arnheim, Zutphen e Nimega. All'assemblea provinciale d'Utrecht cinque città hanno voto, e la nobiltà comprende tutti i proprietari. Nella Frisia ciascun baliaggio ha un rappresentante nobile e un borghese ricco. Nell'Over-Yssel siede negli stati chiunque possiede una terra nobile di venticinquemila fiorini. I deputati poi delle sette provincie formano l'assemblea degli Stati generali e il consiglio di Stato. Nei primi non sta la sovranità, bensì nelle assemblee provinciali: l'altro ha il potere esecutivo. Lo statolder dev'essere protestante; e come questo appoggiasi agli Inglesi, così gli Stati Generali alla Francia, due fazioni che si contrariano. Assicurata la pace dal trattato delle barriere, si sottigliò l'esercito, ed anche la flotta cadde in pessimo stato, avendo creduto inutile mantenerla, dachè l'Inghilterra era alleata. Gli Stati Generali ora concessero al re i mezzi di ristorarla; ma diceasi in proverbio che l'Olanda poteva pagare tutti gli eserciti d'Europa, a nessuno resistere.

I primi dieci anni Guglielmo V camminò daccordo cogli Stati Generali, ma poi ricomparve il partito, anticamente detto di Löwestein e Witt, trasformato secondo le idee, mascherato di filantropia e del nome di Patrioti, e diretto ad abbattere gli Orange. V'apparteneano i negozianti grossi, e i *Mennoniti*, specie d'anabattisti, di devozione eccessiva, d'umiltà

affettata; e i *Malcontenti*, folla di quelli che aveano invano sperato cariche e ricompense dal re. Il volgo li secondava perchè gridavano.

I filosofi francesi trovavano fautori in Olanda, talchè Luigi di Brunswick avea creduto dover restringere la libertà della stampa, proibì l'*Emilio* di Rousseau, e fu stabilito che le opere di Protestanti che riguardavano la religione dovessero essere approvate dall'università di Leida.

Agli oligarchi governatori delle città spiaceva la rivoluzione del 48, che ne avea ristretto i poteri: nè gli Orangisti erano soddisfatti dal vedere Guglielmo favorir piuttosto gli antichi avversari, colla speranza di cattivarseli. Come parenti della casa inglese, gli Orange soffrivano degli odii e del favore che su quella cadevano; e allorchè scoppiò la guerra d'America, il paese andò diviso in due partiti: i Patrioti domandavano aumento di forze marittime per proteggere il commercio contro gli Inglesi; gli Orangisti voleano far eserciti di terra per dare agl'Inglesi i soccorsi cui erano obbligati: e tanto si procedette che, malgrado la cercata neutralità, la Gran Bretagna dichiarò guerra.

Fu un colpo pel partito orangista che sempre avea studiato alla pace; e l'*assemblea de' reggenti patriotici* fece un disegno di riforma, per cui si conservassero gli Stati e lo statolder, ma quegli avessero indipendenza assoluta, piena sovranità e la direzione degli eserciti; lo statolder fosse escluso dalle loro assemblee cioè dal governo, non nominasse funzionari pubblici, non gli uffiziali superiori. Conforme a ciò costituirono *compagnie franche* di cittadini, escludevano ogni cattolico dal governo, e spargeano calunnie e libelli, massime nelle *Lettere olandesi*, scrit-

to periodico violentissimo e perciò agognato. Si esacerbarono allorchè nella guerra inglese videro sconciata la marina. Allora però rinnovarono gli antichi prodigi, armando quattordici vascelli di fila, diciotto fregate con milledugentottanta bocche di fuoco e ottomila uomini, che in quattordici mesi costarono da quattrocentomila fiorini; e alla battaglia di Doggerbank mostraronsi ancora eroi. Nel tempo stesso faceano vivissimo il traffico, tanto che nel 1780, ben duemilacinquecento loro navi passarono pel Sund, dove le potenze del Nord non permetteano l'entrata a verun corsaro o nave di guerra.

Ma l'Inghilterra era troppo superiore. Importantissima era per l'Olanda la piccola isola di Sant'Eustachio, deposito delle merci di tutte le nazioni che vi si barattavano; e in sole merci dell'Olanda v'avea per 16 milioni di fiorini, oltre quaranta bastimenti con ricchi carichi. Rodney presentatovisi, la fe rendere, e così Surinam, Demerary ed altre isole ricche di coloniali; inoltre assai navi egli prese, e gli stabilimenti del Malabar e del Coromandel.

1781

Indarno con grossi premii incoraggiavansi i privati ad armare in corso; invece di operare si disputava. Le infelici imprese nelle Indie orientali attestarono la debolezza dell'Olanda; poi nella pace fatta coll'interposto della Russia, gli Inglesi le restituirono le possessioni, ma dopo aver recato immensi danni a' suoi negozianti, e obbligato l'Olanda a lasciar libero il commercio colle sue colonie (1).

(1) P. J. Dubois, *Vies des gouverneurs généraux avec l'abrégé de l'histoire des établissemens hollandais aux Indes orientales.* La Haye 1763.

Dirk van Hogendorf, *Berigt van den tegenwoordigen Toestand der Bataſsche Bezittingen in Oast-Indien, van den Handel op dezelve.* Delft 1799.

Altre sventure vi si aggiunsero. I Negri della colonia de'Berbici, trattati nel peggior modo, più volte aveano tumultuato; alfine irruppero col furore che reca il lungo soffrire, e molto sangue costò il rimetterli alla catena. I grossi fallimenti che ne seguirono, scassinarono il credito. Nel 70 una fiera epizoozia decimò le mandre; l'anno dietro il fuoco distrusse il collegio dell'ammiragliato di Harlingen, poi il teatro di Amsterdam col quartiere vicino: nel 74 il mare assale la Aia.

Gli animi contristati sfogavansi contro il governo. Gli oppositori fin allora erano stati aristocrati; or vi si associano democratici, che affrontano la potenza de'magistrati, e vogliono ridurre più popolare il governo; e Francia li sostiene per distruggere l'influenza inglese. Lo statolder insisteva perchè si rimontassero la marina e le fortezze, e chiedeva danari: ma le lentezze proprie di quel governo e di quella gente, e la mala disposizione non lasciarono trarre nulla a riva; il popolo gridava al tradimento, e apponeva allo statolder d'aver negletto la marina per connivenza all'Inghilterra. Vollero dunque dargli il crollo, e cominciarono dall'assalire il duca di Brunswick suo braccio destro, imputandolo di quella guerra appunto ch'egli aveva sempre ovviata. La severità sua nella disciplina e nella giurisdizione militare già aveagli procacciato nemici; più crebbe invidia la sua preponderanza sull'anima del pupillo. Alcuni borgomastri proposero allo statolder, che una *commissione permanente* di due deputati per ciascuno Stato fosse surrogata al duca, di cui la pubblica opinione domandava il rinvio. Invano Guglielmo se ne sdegnò; invano le indagini provocate dal duca stesso ne chiarirono l'innocenza: egli dovette

ritirarsi dal paese, senza per questo sopire la persecuzione dei giornali.

Orange presentò una *prima memoria* agli Stati Generali, rivelando la condizione del paese con forza e semplicità, e quanto e'fece per ristorare la marina, ed evitare la guerra; chiedeva che le leggi il riparassero da'continui attacchi calunniatori e scandalosi i quali impacciavano ogni buon provedimento, e che non fosse il solo statolder obbligato a ricevere impunemente le ingiurie.

1782

Federico II s'interpose più volte per riconciliare le fazioni, e coll'Inghilterra si lasciò intendere disposto a sostenere lo statolder: ma i novatori fidavano in Francia la quale prometteva impedire che altri intervenisse; i fogli si scatenavano sempre più accaniti; moltiplicavansi le società secrete; i *corpi franchi* di cittadini armati, che doveano sostenere le pretensioni de'Patrioti, erano ricetto di tutti i nemici d'Orange, ed esercitavansi continuamente all'armi, moltiplicando domande e risse colle guarnigioni; i settantasei reggenti fecero una confederazione per provedere ai mali della patria e restaurare il vero governo repubblicano e la religione riformata.

Questo nugolato toglie vista e governo allo statolder. Alcuni disordini nati nella provincia d'Utrecht dalla pretensione della città di nominare i corpi municipali, sono imitati altrove e danno impulso alla guerra civile; ed avendo Guglielmo voluto rimetter l'ordine colla forza, gli stati d'Olanda lo sospendono di capitano generale della loro provincia, sebbene per costituzione fosse inamovibile e sovrano.

Con autorità sì limitata da non poter tampoco aumentare la guarnigione d'una fortezza senza assenso degli stati, egli godeva pompa da re; il suo

stemma sventolava con quello della repubblica; gli onori militari a lui solo si rendevano nel palazzo degli stati, che era la sua reggia, e dal quale usciva per una porta non schiusa che a lui. Era dunque difficile non desiderasse maggior autorità, e tanto più che il volgo parteggiava con esso; talchè ordì una rivolta popolare contra i pensionari: sventata questa, recossi nella Gueldria esercitandovi tirannide, ma trovò risolutissima opposizione.

Federico Guglielmo successore di Federico II e cognato del principe d'Orange era impegnatissimo di conservare la pace; laonde mandò Görtz ministro mediatore e ben veduto, con piena potenza. Non si poterono ravvicinare le parti, anzi in Amsterdam si venne a battaglia. Il gabinetto di Versailles fomenta le speranze dei repubblicani, che affidano le forze al generale Van Russel, togliendo anche questa porzione di potere allo statolder; l'Olanda arma e tira un cordone lungo la frontiera, comandato dal rhingrav Federico di Salm: e Guglielmo è dichiarato scaduto di statolder e d'ammiraglio generale.

1786

La moglie di Guglielmo, che l'aveva incorato alla resistenza, risolse recarsi in persona all'Aia, sperando colla sua presenza rintegrare l'autorità del marito. Ma ai confini fu rinviata sotto scorta. Affronto inaudito! essa ne invocò vendetta dal re di Prussia, il quale, non ottenuta soddisfazione, denunziò la guerra. I Prussiani grossi e impetuosi invadono per Nimega il territorio dell'Unione. I repubblicani trovansi incapaci di resistere all'invasione straniera; il rhingrav di Salm, mancante di lealtà o di coraggio, lascia prendere Utrecht e la Aia; l'estrema siccità rende inutile la rottura delle dighe, e i Prussiani compiono in tre settimane la conquista di un paese

che gli Spagnoli non avevano ottenuta in ottant'anni, e il gran Luigi in tante campagne. Infine ridotta anche Amsterdam a capitolare, vi si raccolsero gli Stati generali, cassando gli atti contro il principe d'Orange, il quale fu ristabilito, senza quegli incrementi d'autorità che conseguono alle rivoluzioni fallite; garantita l'unione delle dignità di statolder, capitano generale e ammiraglio generale. Egli stesso Guglielmo si mostrò moderato, e il re di Prussia non pretese nulla per esso, neppure le spese; ma fece alleanza con essa e coll'Inghilterra, talchè la Francia perdette vergognosamente le tresche e le somme spese per aquistare preponderanza in Olanda.

1787

In mezzo a questi torbidi, altri ne eccitavano i Giansenisti, che vi s'erano rifuggiti, e che aveano avuto un forte campione nel rinomato Quesnel. La chiesa di Utrecht singolarmente ne fu presa, e tutto il capitolo aveva appellato contro la bolla *Unigenitus*, e faceansi ordinare i sacerdoti da vescovi di quell'opinione. Dalla Riforma in poi, ad Utrecht la giurisdizione era esercitata da vicari apostolici: ora si elesse un arcivescovo, senza le forme regolari. Roma se ne lagnò; non fu ascoltata, e ne venne aperto scisma, sostenuto dal celebre giurista Van Espen, e non sopito fin ad oggi.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Corpo Elvetico.

La Svizzera, dopo riconosciuta nella pace di Westfalia, era stata quieta tutto il secolo senza mutare confini. Se tutte le confederazioni sono deboli nel mutuo legame, salvo i casi di pericolo, tanto più la elvetica, ove s'aggiungevano gli odii religiosi, e il comune dominio su alcuni antichi aquisti. Dominando in questi a vicenda, a vicenda favorivano i loro religionari, e s'imputavano reciprocamente d'ingiustizia e d'abusi: ai Cattolici pareva che Berna e Zurigo si restringessero coll'Olanda e l'Inghilterra a lor danno; i Riformati rinfacciavano agli altri la lega Borromea, e l'amistà con Spagna e Savoia; tanto che scoppiarono a guerra Zurigo e Berna contro i cantoni cattolici, accomodata per via di arbitri. 1657

Gli Svizzeri non hanno, come gli altri riformati, un loro libro simbolico, nè più valeva la prima confessione elvetica del 1536 dopo che Calvino ebbe fatto prevalere il dogma della predestinazione. A questa attèneansi tutti i Calvinisti di Francia, ma poichè a molti sgradiva, Mosè Amyrant ministro di Saumur scrisse la difesa di Calvino, modificando la dottrina della predestinazione per modo, che quasi non differiva dalla Grazia universale di Lutero. Molto dire se ne fece tra' Riformati in Francia, ma pure fu accettata; e di là si diffuse in Svizzera. Gli ortodossi di questa non vollero opporvisi, e i governi di Zurigo, Basilea, Ginevra adottarono un libro simbolico (*Formula consensus ecclesiarum helveticarum reformæ*

circa doctrinam de Gratia universali et connexa, aliaque nonnulla capita) in ventisei articoli, ove si condannano le dottrine d'Amyrant, e di Luigi Cappel svizzero, che pretendeva recente l'origine de' punti nella scrittura ebraica.

I Riformati tedeschi si opposero; donde astii e persecuzioni: Berna stabilì la camera di religione per vigilare sulle credenze e i costumi de'cittadini, adoprando prigioni ed esigli; insomma un' inquisizione. Solo il tempo potè attutirli, e poco poco il *consensus* fu riguardato come formola non di fede, ma di dottrina.

1679

Quando Luigi XIV invase la Franca Contea, i cantoni determinarono il contingente che, in caso di pericolo, ciascun d'essi doveva; novantatremila uomini in tutto, divisi in tre bande (*Defensionale*).

1668

Le città usavano tirannie su' campagnoli, iloti cui non lasciavano che lavorare e pagare. Balii prepotenti ed avidi ne punivano in verga ferrea le minime colpe, e colle ammende li smungevano: se reclamassero, i parenti e tutti i nobili sostenevano i magistrati ne' consigli e ne' tribunali, e la loro impunità incoraggiava i subalterni. Nel 1653 i paesani cominciarono a levare rombazzo delle imposte e del sale, del valore diminuito alla moneta erosa. Primi quei di Lucerna, poi quelli di Berna, Soletta, Basilea presero le armi; e come un tempo i conti e signori s'erano redenti dalla potenza imperiale per aquistare il dominio ereditario del loro territorio, poi le grandi città s'erano riscosse dal dominio de' conti, così ora i campagnoli voleano sottrarsi dalle città, ed essere liberi al pari. Era intempestivo; e coll'armi e coi supplizi furono tornati al freno.

Il dominio del Toggenburg causò un'altra guerra

coll'abate di Sangallo che pretendeva farvi da despoto, sostenuto dall'Impero: durò essa crudelissima fin al 1718, e fu l'ultima religiosa. Le dissensioni già s'erano raquete col trattato di Aarau, che concesse libero culto: a Baden la pace pubblica regolò quanto concerneva i possessi comuni, sia in diritto civile, sia in affari religiosi. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, poi al tempo delle persecuzioni di Luigi XV, moltissimi Riformati s'erano rifuggiti in Svizzera coll'arti loro; nel paese di Vaud introdussero la coltura della vigna e i terrazzi di cui ridono i contorni di Vevey; a Losanna posero un seminario, mantenuto a spese di molte potenze riformate. 1712

Nel 1481 si tenne la prima dieta, ove tutti i cantoni mandarono lor deputati: da poi si stabilì di raccorla ogn'anno, e la convocazione faceasi da Zurigo. Univansi prima a Baden nell'Argovia, poi nel 1712 a Frauenfeld nella Turgovia; due deputati per cantone.

Fra le guerre di gabinetto che abbiettirono ancor più che non rovinassero l'Europa, la moderazione dei capi seppe resistere alle brighe dei re che voleano strascinar la Svizzera nelle loro contese. Crebbe essa allora, ed oltre l'arte e l'industria, partorì uomini insigni, quali Haller, Rousseau, Bodmer, Hottingler, Steinbückel, Bernoulli, Eulero matematico, Lambert astronomo, Saussure e Bonnet naturalisti, i medici Tissot e Zimmermann, lo storico Müller, Lavater, di cui caddero le teorie fisionomiche, ma il popolo non dimenticò gl'inni patriotici; Gesner che, dipingendo la quiete pastorale, procurò placidezza d'obliose fantasie.

Ma la Svizzera non era più il paese poetico della franca libertà, e amor di ricchezze e di dominio aveva invaso i cuori. Adulando i forestieri e servendoli

non solo colle armi (1) ma cogli intrighi, si cercavano titoli, decorazioni, collane. I cantoni piccoli nutrendo rancore contro i grossi che prevalevano, pensavano fortificarsi con alleanze forestiere, e gli ambasciadori delle potenze attizzavano i rancori fraterni. Umili di fuori, divenivano orgogliosi dentro; pochi oligarchi dominavano sopra un volgo negletto; e un improvido egoismo faceva preferire a tutta la Svizzera il proprio cantone, a questo la propria classe.

Mentre dunque i grandi non erano meno servili che quei delle monarchie, il volgo vi stava peggio che in quelle: nessuno ne curava l'educazione, i bisogni; ai sudditi non permettevasi sollevarsi coll'istruzione a pari dei dominanti, nè entrare negli impieghi civili, religiosi o militari. A qualche luogo vietavasi perfino l'industria e il commercio, quasi dovessero essere privilegio delle città grandi. La libertà della stampa mettea spavento, onde il silenzio sui propri affari impediva che si creasse uno spirito pubblico. Sebben dunque durassero ottant' anni senza guerre tra loro, la quiete era turbata da rinascenti umori interni, senza scopo grande, e perdendo dignità appo gli stranieri.

Noi non accenneremo che di alcuni. Nel cantone di Zug, la famiglia di Zurlauben teneva da due secoli le principali dignità, mercè il danaro che per suo mezzo la Francia distribuiva in donativi, e che invece di ripartirsi fra tutti i cittadini, riserbavasi per pochi. Ne naque scontento, e alla parte che chiamavasi dei *dolci*, si opposero gli *aspri* (*rudes*), che sostenuti dall'Austria e guidati da Antonio Schu-

(1) La Svizzera aveva un milione e mezzo di abitanti, de' quali un terzo ne' cantoni di Berna e Zurigo. Trentottomila stavano a servizio forestiero per quattro anni.

macher, prevalsero, ruppero l'alleanza con Francia, perseguitarono chi la favoriva. I rigori spiaquero, e presto fu rintegrata l'influenza dei Zurlauben, e si continuò ad accettare le ignobili gratificazioni della Francia.

Col nome stesso due partiti agitavano il cantone di Appenzell, ove, dei dodici *rodi*, gli interiori a piè delle Alpi seguivano il culto cattolico, il protestante gli esteriori sulle due rive della Sitter; membri nemici del corpo stesso.

A Berna la Riforma aveva arricchito lo Stato coi beni del clero, onde il patriziato divenne più potente e più ambizioso, e invalse un' irrequieta gelosia di superarsi, di brogliare, di sagrificar il pubblico all'interesse delle famiglie; e voler incatenare il popolo nell'obbedienza, il pensiero nella censura, la vita nello spionaggio. Vero è che, come gli altri tiranni, favoriva i materiali incrementi, l'agricoltura, l' industria, ma come quelli, non volea si pensasse: Haller e Bonstetten non entreranno nel senato; se vi nasce chi coll'ingegno minacci eclissare i natali, vada a distinguersi altrove. Tschiffelli che vi fondò la *Società economica*, trovò ostinatissime contraddizioni; e l'università fu lasciata languire. Una congiura fatta per istrappare l'oligarchia, costò la vita a Henzel che la ordì. 1749

Anche nel Friburgo naquero scontentezze fra'borghesi e l'aristocrazia, che in poche famiglie avea ristretto il diritto di sedere nei *segreti*; e i villani di Gruyeres mossero in armi contro la città; ma Berna li rappattumò. 1781

Oltre i tredici *lodevoli cantoni*, dieci alleati aveva la Svizzera: cioè l'abadia di Sangallo, la città del nome stesso, divisa la precedente mediante una mu-

raglia; il Valese, il principato di Neufchatel, le città di Bienne e di Mulhausen, le tre leghe grigie e la repubblica di Ginevra.

Il principato di Neufchatel, appartenuto in prima alla Borgogna, indi all'impero e alle case di Châlons, Hochberg, Longueville, venne per eredità a Federico I re di Prussia, che giurò osservarne le leggi e le consuetudini. Una di queste attribuiva alla città il diritto di riscuotere le imposte ed entrate del principe in tutto il paese: eppure Federico nel 1748 le appaltò. Ne restarono scontenti, ma più nel 1766, quando Federico II volle introdurre una forma unica di riscossione. I cittadini allora dichiarano scaduto chiunque prendesse parte all'appalto; il commissario regio protesta, e domanda si compili un codice per regolare i diritti reciproci; e vedesi spettacolo nuovo, un gran re disputare contro i propri sudditi avanti un tribunale cantonale, qual era quello di Berna, stabilito giudice. Ma restato vincitore il re, i cittadini levano rumore; Gaudot procuratore generale sparà dalla finestra sulla turba, ed è trucidato. Ben presto comincia la riazione; molti sono condannati a morte, altri all'esiglio, tutti disarmati; infine restituito alla città l'appalto, garantita la costituzione, libera la caccia, migliorate le leggi a favore del popolo, stabilendo un'assemblea de' Comuni, senza cui non si potesse far cambiamento.

Fra i Grigioni, alleati degli Svizzeri, sempre bilanciavansi i Planta e i Salis; e questi ultimi prevalendo tenevano le cariche, gli appalti de'pedaggi, i comandi delle truppe al servizio straniero e le magistrature della suddita Valtellina. I Planta venuti a disputar loro questa primazia, all'incanto alzarono da sedici a sessantamila fiorini l'appalto dei pedag-

gi; chiesero ai forestieri che gli uffiziali fossero promossi per anzianità; accusarono la venalità de' magistrati; e ne sorsero scandali e resie: tanto più quando l'Austria arrestò sul territorio grigione Semonville, ambasciadore della repubblica francese, daccordo o conniventi i Planta.

In Ginevra i membri della repubblica erano distinti in quattro classi. Gli *abitanti*, stranieri ammessi all'incolato ma senza privilegio alcuno, protestanti tutti; e il cattolico che volesse possedere o iscriversi a un'arte, dovea mutar religione. Chi nascesse in Ginevra da un abitante consideravasi *nativo*, e avea qualche diritto più che il padre, ma non poteva aspirar a funzione dello Stato, non far commercio, e in tutte le pubbliche gravezze la persona e i beni di lui erano tassati più che gli altri. I *borghesi*, accettati alla cittadinanza col patto « di giurare sulle sante Scritture che vivrebbero secondo la santa riforma evangelica », poteano attendere a qual traffico volessero, nè esser espulsi se non per giudizio; partecipavano al governo e alla legislazione, ma non alle prime cariche. *Cittadino* era il figlio di cittadino o di borghese nato in città, sicchè le madri venivano anche di lontano a partorire fra le mura per non togliere ai figlioli di pervenire eziandio alle prime cariche della repubblica. Restavano poi i *sudditi* o *stranieri*, abitanti del territorio, ma senza partecipazione ai diritti della repubblica.

Era questa cresciuta in pace e coll'industria; ma gli arricchiti affettarono superiorità; e la classe inferiore, venuta a maggior civiltà, mal li comportava, onde a vicenda si contrariavano. Aggiunsero legna al fuoco i Francesi, rifuggiti dopo la revocazione dell'editto di Nantes; e l'avvocato Fazio e un Lachesne

si eressero capi al popolo, domandando si pubblicassero colla stampa le leggi, che talora non si conoscevano se non per le sentenze; si votasse non più a viva voce, ma per fave; si togliesse ai venticinque il diritto di presentare al Consiglio dei dugento i membri da eleggere; nel qual Consiglio non potessero sedere più di tre nella stessa famiglia. Fu forza accondiscendere, aggiungendo che nessuna legge restasse sancita senza approvazione del Consiglio generale, il quale dovesse tornare ogni cinque anni. Lachesne e Fazio convinti di trama, furono condannati a morte. 1707

Ridestesi le inquietudini, fu abolito l'editto del 1570; e un nuovo *editto di pacificazione* conservò i diritti del popolo senza offesa delle leggi. 1738

Allora coll'industria Ginevra venne una delle città più doviziose del continente. Bonnet, Burlamachi, Rousseau erano nomi di cui si abbelliva la patria. Voltaire nel vicino Ferney attirava i curiosi di tutta Europa, mentre derideva le rivoluzioni svizzere « tempeste in un bicchier d'aqua »; e per contrariare il rigorismo calvinico, ergeva un teatro a due passi da Ginevra.

Dalla prosperità crebbe il lusso e l'arroganza dei consigli, e la tiranneggiata plebe opponeva continui richiami. Le *Lettere dalla Montagna* di Giangiacomo Rousseau destarono l'incendio covato, proclamando la sovranità del popolo, inalienabile e imprescrittibile, talchè ad ogn'ora esso può ritorla ai capi cui l'affidò. Applicandola al loro caso, diceano che sovrani non fossero i consigli coll'assemblea de' cittadini, ma l'autorità loro appartenesse ai cittadini, cioè a quei millequattrocento che soli avevano la piena cittadinanza. 1764

Allora dunque i popolani nominarono alcuni per far *rappresentanze* al Consiglio, e obbligarlo a trasmetterle all'assemblea generale per farne ragione: i nobili *negavano* che all'assemblea competesse giurisdizione sul piccolo Consiglio; e i nomi di *rappresentanti* e *negativi* divennero segni di partiti. La condanna dal gran consiglio proferita in contumacia contro Rousseau irritò viepeggio; ne'*circoli* si predicavano le massime, che poi agitavano le assemblee e le elezioni. S'interposero mediatori la Francia e i cantoni di Berna e Zurigo; ma non essendo riusciti, la Francia tirò un cordone che noque assai alla industria; e propose fondare una città a Versoix che togliesse il commercio a Ginevra. I Ginevrini, colla fermezza che vedemmo anche testè, presero tutti le armi, e la Francia dovette lasciarli acconciarsi tra sè. Dopo nuovi agitamenti convennero in un governo democratico, e promisero un codice. Ma il farlo era difficilissimo, atteso che alcune leggi antiche erano oscure, altre dettate da rigoroso calvinismo che avrebbe eccitato dissensioni. Inoltre vi si opponevano i rappresentanti, i quali trassero con sè i nativi, la più parte artigiani nati da rifuggiti francesi, senza diritti se non quello di canzonar i loro tiranni. Appresa la forza dell'unione, i rappresentanti fecero capannelli e associazioni, dove obbligavansi a seguir sempre l'opinione del capo, e proponeansi d'introdurre una piena democrazia, talchè la Francia se ne adombrò, ed intervenne come mediatrice. Ne parve lesa l'indipendenza, sì che la Francia rinunciò finalmente alla garanzia. Ruppero allora peggio che mai le dissensioni interne, e giunsero fino al sangue, e fu stabilito un *comitato di sicurezza*. La Francia, che nel 1777 avea rinnovato colla Svizzera l'al-

1768

1782

leanza per la reciproca difesa, pensò calmarli in altro modo che con esortazioni: s'accordò a tal uopo colla Savoia e con Berna; ed occupata Ginevra, vi istituì un governo conforme al regolamento del 1738, sostenendo i negativi e umiliando la democrazia, sicchè appena cinquecento cittadini ebbero voto, gli altri ridotti a forzato silenzio e disarmati. Dura tirannia, che portò ben presto una cruenta riazione.

A più penosa condizione stavano i paesi sudditi, pessima sempre riuscendo la dominazione delle repubbliche. L'Argovia e il paese di Vaud erano servi a Berna; la quale pure con Zurigo dominava la contea di Baden e il Rapperschwill, con Friburgo quattro baliaggi verso Francia, con Zurigo e Glaris gli *Uffici liberi* settentrionali, mentre la parte meridionale ne spettava agli otto cantoni, che aveano pure la Turgovia e la contea di Sargans, oltre il Rheinthal che divideano con Appenzell. Di qua dai monti il cantone di Uri dominava la Leventina; Uri, Schwitz e Unterwald aveano signoria sulla Riviera e Bellinzona; tutti i dodici cantoni insieme su Lugano, Locarno e Valmaggia: la Valtellina era dominata dai Grigioni.

Poveri paesi, lasciati in balìa di magistrati ignoranti, che comprata la carica, non pensavano se non a rifarsene con usura, lo che diceasi fra loro, aver fatto un buon governo. Le più volte il balio comprava la sua carica dai concittadini, poi veniva a rivenderla a qualche suddito, e presa una buona satolla, se ne tornava indietro col titolo e i quattrini. Quindi giustizia vendereccia, prepotenze tollerate, che più? vendute impunità in bianco per delitti da commettersi. La Leventina che un tratto osò levar il capo, ne fu punita con severissime esecuzioni e colla per-

1755

dita di tutti i privilegi. In Valtellina poteasi redimere a danaro ogni delitto, salvo l'omicidio qualificato. Ma poichè le cause fruttavano danaro, i podestà erano attenti non solo a scoprir delitti, ma a farne commettere: tenevano sciagurate che seducessero, poi accusassero il correo; destavano sommosse per avere pretesto a confische (1).

Pieno era dunque di malcontenti; nessuno spirito pubblico; nessuna grandezza d'intenzioni, nessun patriotismo, ove riguardavasi straniero, non solo chi stesse di là dalle sbarre del proprio cantone, ma fin il campagnolo, anzi il popolano della medesima città (2). Il resto d'Europa avea cambiato il sistema

(1) Ne discorriamo noi a lungo nel Libro IX della nostra *Storia della diocesi di Como*, ove adduciamo una lettera di Bonstetten, allora ancor vivo, che ritrae pittorescamente la venale tirannia di que' balii.

(2) Zimmermann descrive l'orgoglio delle piccole città aristocratiche svizzere; « Le teste vi sono spesso vuote quanto le strade..... Orribil noia è la dote delle persone di condizione che credono la loro compagnia troppo onorevole per borghesi ...... In nessun luogo pesa sull'ingegno una tirannia più odiosa che in queste repubblichette, ove non solo un cittadino si erige padrone sovra i propri concittadini, ma dove anche il circolo di ragione di questo despoto meschino diviene quello di tutta la città. L'onnipotente e pretensivo magistrato fa il dittatore all' universo, come alla sua città. Nella sua cittaduccia è il più grand'uomo del mondo; il cittadino onesto presentasi con timore e tremore davanti a questa formidabile maestà, perchè potrebbe nuocergli al primo processo. La collera d'un senatore è più terribile del fulmine, perchè questo fiere e passa, l'altra resta per sempre. Le mogli de' consiglieri si rigonfiano, sputan tondo, governano, ordinano, biasimano, ingiuriano per dritto e per traverso; lo sfavore o la grazia loro fissano la reputazione, il credito, la felicità..... Non hanno

militare; la Svizzera tenevasi ancora all'antico. Molte volte i buoni proposero di rinnovare il patto federale e restringerlo; Hirzel di Zurigo, Urso di Lucerna, Zellweger di Appenzell ai bagni di Schinznact formarono una Società elvetica per diffondere le dottrine e la concordia; ma queste unioni davano ombra ai governi, che troppo aveano di che temerne le censure.

1761

Così trovavasi la Svizzera impreparata ai movimenti che sovrastavano, alle agitazioni interne prodotte dall'esempio della Francia, alle armi che tutta Europa affilava.

parole per esprimere il disprezzo verso uno che intesero dire abbia fatto un libro..... Il giovane che aspira avanzarsi, in nessun circolo è incoraggiato, conosciuto, amato, compreso; lo guardano come un pazzo o uno stravagante, che invece di cercare d'andar a versi ai grandi del suo paese, di vivere come tutti, ama meglio leggere e scribacchiare in casa..... Quando dunque e' vede l'ignoranza e la stupidità orgogliosa ottenere molto più stima che non la sana ragione, e l'opinione esser diretta dalle ciancie dell'uomo più sciocco; quando vede invidiato chi sa, e la filosofia essere trattata da delirio miserabile, e la libertà da spirito di rivolta; quando in fine vede non poter fare passata che mediante una servile compiacenza e un'umile sommessione, che resta a fare al giovane onesto se non rifuggirsi nella solitudine?» *Della solitudine.*

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Italia.

Ambizioni donnesche e quistioni d'eredità rimettevano a soqquadro la povera Italia, preda sicura dei forti.

La pace d'Utrecht avea dato la Sardegna a Carlo VI imperatore, e la Sicilia col titolo di re al duca Vittorio Amedeo II di Savoia, il quale fattovisi coronare, aperto il parlamento di tre bracci, a cui chiese lumi e largheggiò promesse, lasciata debole guarnigione e molti scontenti, tornò a Torino. Singolarmente offendeva una giunta da lui stabilita per la già accennata controversia col papa, la quale divenne tirannica, e spogliava e condannava sino a morte chi non obbedisse al re e non disobbedisse a Roma; talchè l'Italia fu piena di esuli siciliani.

Ma Elisabetta e l'Alberoni aveano fatto divisamento sopra quell'isola; e mentre tramavano con esso re per invadere il Milanese e il Napoletano imperiali, con grossa flotta assalirono la Sardegna, la presero (1718) e ne fecero mal governo, quanto gli Austriaci; poi voltarono sovra la Sicilia, con arme da mare e da sbarco, quante mai non sariasi creduto potesse la Spagna allestirne, e da per tutto fecero gridare Filippo, dandone per ragione che Vittorio avea leso i privilegi de' Siciliani, e perciò demeritato di possederli.

Francia, Inghilterra, Olanda allora combinarono che Vittorio la cedesse all'imperatore, e si contentasse del disuguale compenso della Sardegna, dalla

quale trasse il titolo regio la sua casa. L'una e l'altra però bisognava conquistare: e in fatto la Sicilia fu straziata da guerra senza pietà (1), finchè, in conseguenza del trattato di Londra, la Spagna consentì a sgombrare le due isole. Così l'imperatore congiungeva il ducato di Milano e le Due Sicilie, dove fu, nel 1728, ristabilito il tribunale della monarchia, ed il re potette ancora tenere cappella reale, cioè coprirsi il capo quando riceve l'incensazione durante la messa solenne, e giudicare e dispensare nelle cose ecclesiastiche. Ma il dominio tedesco era insopportabile ai Siciliani, che il giudicavano spilorcio a fronte della splendidezza spagnola, e tirannico per la viva loro natura e pei privilegi che non rispettava; tramavano, moveansi, ma con ciò si attiravano supplizi e perdeano privilegi.

1720

Ben presto l' Italia fu tornata in iscompiglio dai maneggi d'una regina di Spagna. Elisabetta Farnese voleva a tutti patti mettere in dominio suo figlio don Carlo, onde nella Quadruplice alleanza fe inserire che, se suo zio, erede presuntivo del ducato di Parma e Piacenza, non lasciasse prole, avesse a succedergli esso Carlo. Così avvenne. Roma che attribuivasi il dominio diretto di Parma, protestò, e non fu ascoltata.

1718

1731

Un altro dominio stava per vacare, poichè Cosmo III di Toscana non poteva più sperare prole da Gian Gastone suo figlio. Indarno egli avea chiesto che il senato fiorentino, coll'autorità medesima onde avea dato il dominio ai Medici, potesse ammettere all'e-

(1) I fatti di quella guerra furono divisati a lungo dal Burigny, che il Botta non fe che tradurre per tutta la storia siciliana senza correggerne le molte inesattezze, indicate già dal Blasi (Filottete), poi dal Lanza.

redità le femmine, pensando a sua figlia, maritata nell'elettore Palatino. La Farnese fece che Inghilterra e Francia assicurassero quella successione al suo don Carlo. Cotesta parve a Cosmo insoffribile usurpazione; e per verità nessuna ragione aveano quelli sopra lo Stato altrui, poca egli stesso; giacchè, cessando la famiglia con cui il paese avea contratto un'obbligazione, questo ricuperava l'indipendenza e libertà di disporre di se stesso: Cosmo medesimo il proclamava, asserendo che la Toscana non aveva legame feudale coll'Impero: e che casa sua la teneva, non dall'investitura di Carlo V, ma dall'elezione dei Quaranta. La politica d'allora guardava a convenienze, non a diritti.

Gian Gastone 1723

Quando Cosmo III moriva fra l'indignazione pubblica, Gian Gastone succedutogli, logoro da vizi e da cinquantatrè anni, desiderava di seguitare a far nulla, anzichè darsi briga d'un paese di cui non avea che un breve usufrutto. Lasciandosi dunque regolare da Giuliano Dami, cameriero e fomentatore de' suoi piaceri, abbandonò gli affari ai ministri, sè a lautezze libertine: e il paese imitatore, che era stato santocchio sotto il padre, si fe libertino sotto il figliolo. Iolanta Beatrice, vedova del primogenito di Cosmo, dava vivacità alla Corte, traendovi belle dame e letterati, fra cui l'improvisatore Bernardino Perfetti, che fu coronato poeta a Roma.

Che se Gian Gastone usciva da' suoi riposi, era per sentire i potentati trattare della successione di lui vivo. Anzi, com'ebbero risoluto del dominio, pensarono anche ai beni allodiali di casa Medici. Mobili, gioie, capi d'arte, il fedecommesso di Clemente VII, gli aquisti fatti con risparmi, col traffico o colle confische; i miglioramenti recati a porti, palazzi, for-

tezze, artiglierie, principalmente i feudi da loro innestati nella ducea, e nominatamente Pontremoli e la Lunigiana, come possessi privati, andavano diritto alla elettrice Palatina: ma la Spagna voleva anche quelle, e intendendo susurrare d'indipendenza toscana, guarnì le fortezze. L'imperatore che non n'avea avuto tampoco avviso, vi s'acconcia, purchè non disturbino lui pure in un'altra eredità; e Gian Gastone è costretto soscrivere al trattato di Vienna, che senza lui avea disposto de' suoi Stati, protestando però formalmente contro la lesione recata all'indipendenza fiorentina. Ed ecco arriva armato don Carlo, e quando, nella festa di san Giovanni, i vassalli soleano venire a cavallo a deporre l'omaggio, l'infante riceve il giuramento invece del granduca, come principe ereditario.

1731

1732

Allora Toscana è inondata da truppe spagnole; ma di subito codesti arbitri de' popoli cambiano risoluzione, e decidono sia data in cambio allo spossessato duca di Lorena; e la Toscana è inondata di truppe tedesche. In fatto alla morte di Gian Gastone fu occupata a nome di Francesco marito di Maria Teresa, il quale pretendeva disuguale il baratto della Lorena colla Toscana se non gli si aggiungessero anche i beni allodiali; e la elettrice morendo il chiamò suo legatario universale.

1735

Francesco II 1737

Gemette la Toscana di trovarsi ridotta provincia di un signore lontano; ma i potentati, nel trattato d'Hubertsburg, convennero, non dovesse mai essere unita all'impero, ma formasse una secondogenitura della casa d'Austria Lorena. In conseguenza venne a dominarla Pietro Leopoldo, col quale comincia un'età nuova.

1765

Frattanto un'altra eredità e più grassa metteasi

in quistione; quella di Carlo VI. La Farnese mosse mari e monti per maritare la costui erede col suo Carlo, ma fallitale la speranza, cercò almeno buscargli il Milanese e le Sicilie. Ma il Milanese faceva gola a Carlo Emanuele III re di Sardegna, il quale paragonava l'Italia a un carciofo, che vuolsi mangiare foglia a foglia; e sentendo di qual peso l'alleanza sua sarebbe nei moti imminenti, volea farsela pagare con quel ghiotto boccone.

Trescavasi dunque e faceansi armi, quando un lontanissimo evento condusse in nuovo travaglio il paese. Ciò fu l'elezione del re di Polonia e la rottura che ne seguì tra Francia ed Austria. Carlo Emanuele aderì alla prima, e con essa occupò lo Stato di Milano. Ma la Spagna, ossia Elisabetta manda una flotta in Toscana che per togliere il regno di Napoli all'oppressione, comincia a devastare spietatamente la Mirandola, Piombino, il ducato di Massa e Carrara; poi l'infante Carlo, a capo di esercito grosso e lento, traversa lo Stato papale, guastando da barbaro.

1733

Come il Milanese, così il Napoletano trovavasi a mala guardia per imprevidenza dell' imperatore e dello Zinzendorf; gli animi erano esacerbati contro gli Austriaci, sicchè dapertutto si gridava il nome di Spagna; e don Carlo entra in Napoli, conservando i privilegi e i magistrati; inaugura il suo dominio collo sbaragliare per tutto gli Austriaci che tardi arrivano; poi colla flotta in breve tempo ebbe presa tutta Sicilia.

Maggiore sforzo faceano gli Austriaci per togliere Parma e Piacenza agli Spagnoli, e snidarli dal Milanese; sanguinosissime battaglie si combatterono sull'Oglio, sulla Secchia, a Guastalla, finchè i re si accordarono nella pace di Vienna.

1737

Per l'Italia fu confermata la Toscana al duca di

Lorena; e in compenso di questa preda mancata, don Carlo avesse le Due Sicilie e i porti dello Stato di Siena con Portolongone: Livorno restava porto franco: al re di Sardegna, i territori di Novara e Tortona, e la superiorità delle Langhe: Parma tornava all'imperatore, ma i Farnesi andandosene portarono via le ricchezze di loro casa, e ornarono Napoli coi capi d'arte colà raccolti dai loro antecessori.

Non se ne tenne però soddisfatta l'ambizione di Elisabetta, finchè nella pace di Aquisgrana i ducati di Parma, Piacenza con quelli di Guastalla, Sabionetta e Bozzolo, dov'erasi estinta la famiglia dritta dei Gonzaga (1746), non furono dati all'altro infante don Filippo.

Don Carlo coronossi in Palermo (1736), e con lui cessavano le Due Sicilie dall'infelice condizione di vicereame, dipendente da re lontani, come erano da tre secoli; e quella gran parte d'Italia aveva re proprio.

Era ancora sull'armi quando la guerra per la successione austriaca diè nuove scosse all'Italia, e rattizzò tutte le ambizioni. Carlo Emanuele mette fuori le sue ragioni sopra il Milanese, e accordasi colla Francia per lo spartimento di esso: ma poi riflettendo che non gli conveniva lasciar prevalere in Italia la Francia, con Maria Teresa conchiude un trattato ove obbligasi a difendere la Lombardia, colla singolare riserva di poter disdire il patto col preavviso d'un mese. Venezia volle tenersi neutrale, benchè Maria Teresa minacciasse suscitarle addosso i ladroni di Signa. Traun, governatore della Lombardia, svillaneggiò il duca di Modena (1) per modo, che il fe nemico alla sua padrona.

1742

(1) Nel 1707 era stato rimesso duca Rinaldo d'Este, che aquistò la Mirandola (1710), ma disperò di ottenere Co-

Napoli si arma per secondare la Spagna che ambisce Milano e Parma; e il duca di Montemar, che aveva tanto contribuito al conquisto del reame, ora sbarca ad Orbitello, e unito alle truppe napoletane, s'avvia traverso il violato territorio della Chiesa. Gli Spagnoli in Roma, per ingaggiare soldati, trascorrevano a seduzioni e violenze di tal guisa che il popolo, irritato di vedersi rapire mariti, figli, padri, tumultuò; coi sassi, terribile arma plebea, affrontò i fucili e i cannoni, e fu forza venir seco a patti, e congedare quanti eransi incorporati ne'reggimenti spagnoli. Questi esercitarono vendetta sulla campagna, ma la pagarono col sangue. Il cardinale Alberoni, che non potea dimenticare la politica, propose di resistere a questi stranieri con una lega di tutti i principi italiani, capo il pontefice: il pontefice s'accontentò di bandire un giubileo.

Le lentezze inesplicabili di Montemar lasciarono prevalere gli alleati; Carlo Emanuele, inseguendo il duca di Modena, giunse fino a Bologna; e Lobkovitz incalzando gli Spagnoli, mostrò ancora ai Romani un esercito di Barbari, e mosse verso Napoli, spargendo un proclama di Maria Teresa larghissimo di promesse. Ma popolo e nobili, indignati che si tentasse la loro fedeltà, si restrinsero al loro re, come ad essa gli Ungheresi: Carlo volò a difesa, senza riguardi a territorio neutro; e a Velletri sconfisse gli Austriaci. Il conte di Gages, spedito in iscambio del Montemar, 1744

macchio quando l'imperatore cessò dalle pretese verso il papa. Nella guerra fra i Galloispani e l'imperatore, Modena fu occupata dal maresciallo Maillebois (1734), aggravandola di contribuzioni. Rinaldo ritiratosi a Parigi, fu poi rimesso nella sua capitale (1736) e l'anno appresso gli succedetto Francesco III.

potè respingere gli Austriaci, facendo orrida la via coi disertori che lasciava impiccati: mentre la peste desolava i due campi.

Francia, assunte patentemente le parti spagnole, manda eserciti di qua dall'Alpi; grosse battaglie si combattono; a vicenda sono sbalzati tutti i principi; altri Ispani coll'infante don Filippo prendono e riprendono la Savoia, occupano Tortona, Pavia, Valenza, Asti, Casale: Carlo Emanuele, costretto a volare alla difesa, è sconfitto a Bassignana; ma se ne rifà colla vittoria di Piacenza sopra Spagnoli e Francesi, dopo la quale occupa la più parte del Genovesato e il Finale.

Il marchesato del Finale era passato dalla famiglia del Carretto agli Spagnoli che l'unirono al ducato di Milano. Quando i Francesi uscirono d'Italia nel 1707, gl'imperiali se ne impadronirono, poi Carlo VI lo vendette a Genova per 1,200,000 piastre (1713), come feudo dipendente dall'Impero: possesso confermatole dal trattato della Quadruplice alleanza nel 1718, e da quel di Vienna nel 1725. Eppure Maria Teresa, come roba sua, lo cedeva ora al re di Sardegna, per l'unico titolo che al Piemonte importava aver comunicazione immediata colle potenze marittime.

1743

Genova non era più la donna dei mari, ma conservava vigor di caratteri, operosità, amore della libertà; l'aristocrazia dominante non escludeva il merito, e ricordavasi dell'origine sua popolare: i suoi capitalisti possedeano 14 milioni di rendita sui banchi di Francia.

Protestò essa contro tale usurpazione, e unitasi a Francia, Spagna e Napoli nel trattato d'Aranjuez, agevolò ai Borbonici il passo per la Lombardia. Ma

dopo la vittoria di Piacenza, gli Austriaci occuparono Genova, abbandonata dagli alleati che con subdoli incentivi ne aveano lusingato l'inerme tranquillità.

1745

Se i Tedeschi in tutta quella campagna si erano mostrati feroci e ingordi, qui ancor peggio per stimolo del marchese Botta lor generale, invelenito dall'essergli patria. Impose dunque condizioni che mai le peggiori in città vinta: consegnassero le porte tutte e i forti e le armi; libero agli eserciti austriaci di traversare le terre della repubblica; il doge e quattro senatori andassero fra un mese a Vienna a chiedere perdono di ciò che è sacrosanto diritto, il difendersi dagli aggressori; dettofatto pagassero cinquantamila genovine per rinfresco ai soldati; poi, per uniformarsi alla clemenza della sovrana, determinava la contribuzione a nove milioni di fiorini entro quindici giorni, o il saccheggio. Se Genova avesse osato fidarsi alla sua plebe, non avria dovuto subire le vili condizioni. Un legno inglese alleato degli Austriaci chiudeva intanto il porto, taglieggiando, anzi derubando le navi che capitassero, il che minacciava la città d'irreparabile fame. La brutalità nemica non n'aveva abbastanza, e cresceva le pretensioni a misura delle concessioni: il turpe Botta ai reclami rispondeva, lascerebbe ai Genovesi gli occhi per piangere.

Sollevazione di Genova

Vile! restava qualcos'altro al popolo. E avendo un Tedesco levata la canna a battere un ragazzo del volgo, questi cominciò l'urlo; i suoi lo secondano; da Portoria il rombazzo grosso e impetuoso si diffonde per la città tutta; Croati, Panduri e quegli altri feroci soccombono; fanciulli e donne strascinano i cannoni ove mai non sarebbesi creduto; han improvvisati artiglieri, carabinieri; e mostrano che, se sanno vincere, sanno frenare la vittoria. Frati e preti ispi-

rano misericordia, ma non fiacchezza: quel Botta che aveva sbraveggiato il popolaccio, or sente che cosa vaglia, e fremente e confuso è costretto andarsene; *Viva Maria*, Genova è salva.

Ben ne fremette Maria Teresa; mandò nuovi rinforzi a punire quella legittima difesa: Europa invece meravigliava di quell'eroismo, insolito tra la fiacchezza del secolo; ma poichè si prende interesse pel debole, alleanza col forte, l'ammirazione saria rimasta sterile, se il proprio vantaggio non avesse indotto Spagna e Francia a sostenerla. Quest'ultima inviò uffiziali ed armi; e mentre il conte di Schulenburg-Oyenhausen stringeva Genova con ferocia, e gl'Inglesi premevanla per mare, il duca di Boufflers sosteneva colla sperienza il coraggio del popolo, che vide il nembo dissiparsi. Al duca di Richelieu mandato successore a questo, pochissimo rimase a fare, nè ritirò le truppe finchè non fu ripristinato il governo dei pochi. Il popolo avea redenta la patria; il popolo vinti i nemici di essa: ora l'aristocrazia gli rimetteva il freno.

1746

Alfine i principi, se non sazi, spossati di far tanto male, conchiusero pace ad Aquisgrana. Lo scopo di tanto sangue era ottenuto: cioè Maria Teresa, tuttochè femmina, ereditava gli Stati di suo padre, ma dovette pagare gli aiuti cedendo al re di Sardegna il Novarese alto, il Vigevanasco e l'Oltrapò; il Finale fu restituito a Genova coll'antico stato: la ducea di Parma e Piacenza, cui Carlo Emanuele aspirava, fu assegnata all'infante don Filippo, fratello di don Carlo; a quest' ultimo assicurate le Due Sicilie. La Francia messasi protettrice dei deboli, nulla serbò per sè.

1748

Francesco III di Modena, che spoglio degli Stati, era rifuggito a Venezia, tornò nel dominio, cresciuto

colla signoria di Novellara, per la morte dei Gonzaga (1737) che vi dominavano; andò poi governatore della Lombardia a nome dell'arciduca Leopoldo, ove restò fino alla morte. Ercole Rinaldo suo figlio sposò Maria Teresa erede di Alberico II di casa Cibo-Malaspina, ultimo duca di Massa e principe di Carrara (1), la quale essendo morta senza maschi, lasciò i dominii a Maria Beatrice d'Este. Gli Austriaci fecero subito disegno su questa bella eredità, e impalmarono Beatrice a Ferdinando figlio di Maria Teresa, da cui uscì una nuova dinastia di duchi di Modena, che volle legarsi a memorie italiane chiamandosi casa d'Este.

1754

1780

Come nella guerra così nella pace, il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire: eppure la gelosia reciproca delle potenze fece che dominazione straniera non restasse più se non nel Milanese, scemato anch'esso di preziosi cantoni.

Carlo VII 1736

Il regno delle Due Sicilie aveva ubertà di suolo, vivezza di spiriti, confini ben difesi, opportunità di mare; tanto che il cessare dell'oppressione bastava per togliere il deplorabile contrasto che offriva fra la sua bellezza e l'infelicità. Non strade, non ponti, non manifatture vi trovava Carlo; monete disordinate, commercio de'grani impacciato; i regii pascoli estendevansi cinquanta miglia e da tre in quindici di larghezza, con divieto di piantarvi un albero: estesissimi i beni comunali; anche privati poderi avendo la servitù del pascolo, non si poteano chiudere: feudi, fedecommessi, privilegi di caccia, di forni, di molini legavano le proprietà e moltiplica-

(1) Qnel dominio era passato ad Antonio Alberico Malaspina, marchese di Malaspina nel 1441. Spenta la sua discendenza, Ricciarda erede sna sposò Lorenzo Cibo, nipote d'Innocenzo VIII, onde entrò nei Cibo genovesi.

vano le angherie, le quistioni e i legulei, e vi si contavano fin diecimila feudatari, cioè oppressori del popolo, che aveano la nomina de' giudici e dei governatori, e imponevano pedaggi, decime, servigi di corpo, primizie; trentunmila frati, ventitremila monache, cinquantamila preti, con ricchi possessi immuni: non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie; mentre gli assassinii salivano a molte migliaia l'anno, a trentamila i ladri; tanti gli avvelenamenti in città che si dovette istituirvi una *giunta de' veleni*, e intanto le carceri non chiudevano che contrabbandieri o violatori delle bandite.

Carlo si applicò al riparo, e fortezze, finanze, procedura, monete, studii adagiò; un *magistrato di economia* incaricato di proporre i mezzi come rifiorire il commercio e le entrate, di tre milioni vantaggiò l'erario col solo esaminare la legittimità delle esenzioni del clero. Elisabetta, volendo che Carlo ben comparisse, gli mandò un milion e mezzo di piastre, con cui recuperare molti feudi e dominii, venduti o ipotecati. Gli sciabecchi napoletani, comandati da Giuseppe Martinez, combatterono le saiche barbaresche con valor pari ai cavalieri di Malta; Carlo obbligò ogni provincia a formare un reggimento, i cui uffiziali fossero delle primarie famiglie, che così staccava dai castelli per legarli alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono l'antico valore. Vedendo quanto Livorno fosse giovato dall'attività degli Ebrei, gli accolse e privilegiò ne' propri Stati; colla Porta stipulò pe' suoi sudditi i privilegi medesimi che quei delle altre potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la bandiera e le coste. Nominò consoli a tutti i punti ove dirigevasi il commercio; pose lazzaretti e collegio nautico; ma, al modo

d'allora, credeva vantaggiare il commercio col gravare le merci che entravano.

La Sicilia era stata male sotto Filippo IV, orribilmente sotto Vittorio Amedeo, nè meglio sotto Carlo imperatore, infestata fuori dai pirati, dentro dai masnadieri, e in trambusto per le scomuniche papali: più stretta di vincoli feudali, con 63,000 fra preti e monaci, sopra una popolazione di appena 1,200,000 teste.

Carlo, ricomposta la quiete, la fe governare da una giunta quasi tutta di Siciliani; a soli Siciliani volle si conferissero i benefizi, a sè non riservando che la nomina all'arcivescovado di Palermo; e nella miserabile peste di Messina del 1743, la soccorse di viveri e di medici. Restrinse i privilegi clericali mediante un concordato col papa, e il numero de' preti e le cause ecclesiastiche e gli asili. Restavano nei vescovi i giudizi per la conservazione della fede; ma avendo l'arcivescovo Spinelli processato d'eresia quattro cittadini, parve al popolo si tentasse introdurre l'inquisizione spagnola e tumultuò; Carlo cassò gli atti del Santo uffizio, e impose che la corte ecclesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè proferisse senza comunicare gli atti alla potestà laica.

1746

Le leggi del paese erano una bizzarra accozzaglia di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno; decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei vicerè, consuetudini paesane; in tanta farragine, spesso taceano su alcuni casi, e allora il giudice restava arbitro della vita e dell'onore; non regolamento di procedura, non pubblicità di giudizi. Carlo vi riparò coll'opera di Pasquale Cirillo pubblicando il codice Carolino, più lodevole come tentativo che per l'effetto.

1755

I benefizi recati annoverò Carlo nel decreto ove isti-

tuiva l'ordine di San Gennaro, mostrando riferirne il merito a questo protettore.

In tutto lo consigliava Tanucci, che secondo il liberalismo del secolo, voleva fiaccare l'aristocrazia e il papato, ma non conosceva la crescente potenza del terzo stato; nè quindi abbastanza curava le milizie, il commercio, la divisione de' possessi, la moderazione della regia prerogativa, e il bisogno di sostituire la lealtà agli artifizi de' curiali.

Quando, nella guerra del 41, Carlo avea mandato l'esercito suo collo spagnolo contro il Milanese, improvisamente si presentò davanti a Napoli una flottiglia inglese, e il vice-ammiraglio Matthews, coll'oriolo alla mano, intimò, se fra due ore il re non spedisse a richiamare le truppe, egli distruggerebbe la città.

Fu forza fremere e obbedire; ma di questa umiliazione tanto si sconturbò Carlo, che gli venne concetto di trasferire la residenza regia entro terra, al sicuro da tali pericoli. Cominciò allora a Caserta un edifizio, più meraviglioso se si consideri il breve tempo occupatovi. L'architetto Vanvitelli, profittando degli avanzi della vicina Capua e del non lontano Pozzuoli e dei marmi onde abbondano Puglia e la Sicilia, fabbricò appartamenti e giardini, emuli di quelli della superba Versailles in magnificenza, superiori in postura e gusto. Un vero fiume, giungendo per lunghissimo ed ammirato aquedotto fra monti e valli per cascare a precipizio poi a scaglioni, arricchisce quella delizia d'una bellezza perenne che Versailles invidia.

Essendosi in quel tempo scoperte le sepolte città d'Ercolano (1738) e di Pompei (1750), Carlo ne formò un museo a Portici e un'accademia che se ne occupasse.

Appassionato della caccia fino al vizio, un'altra

reggia con parchi a tal uso edificò a Capodimonte, un'altra a Portici; e a chi gli avvertiva come questa fosse sottoposta al Vesuvio, rispose: *Ci penseranno l'Immacolata e san Gennaro.* In città volle il teatro più ampio del mondo (1737), e che loda l'architetto Medrano e l'ingegnosissimo esecutore Carasale, retribuitone colla prigione. Ancor più approvato è l'Albergo de' poveri, disegno del Fuga, ove la miseria non solo è ricoverata e pasciuta, mà educata in ogni mestiero, avviando così a levare i lazzaroni, obbrobrio di quel mirabile paese. Un altro ne pose in Palermo.

Portento insieme, e gran testimonio della ricchezza d'Italia il vedere Carlo tanto magnificarsi nell'atto che usciva da due guerre disastrose, e che appena aquistava il paese, sfinito da lungo languore servile.

In quello moriva Ferdinando VI di Spagna, e Carlo era chiamato a succedergli. Il voto di Elisabetta era compito di là dalla speranza; Napoli perdeva quel che per venticinque anni l'avea retta in modo, che beato a chi potea dirne meglio. 1759

CAPITOLO VIGESIMONONO

Le riforme.

Stata per mezzo secolo campo di battaglie tanto più sciagurate, quanto che combattute dal non suo ferro, l'Italia s'adagia nella pace più lunga che la storia ricordi (1748-96), sotto nuove dinastie imposte dalla forza, ma che faceano mostra di voler riparare i mali recati dalle antecedenti. Gl' Italiani, tacciati d' inclinare alla doppiezza e alla dissimula-

zione, vizi dell'oppresso, non parteciparono alla politica maneggiata dai loro principi; al più si esercitarono nell'amministrazione e nella giustizia, sotto forestiera dipendenza e con leggi altrui. Cessato di temere e di sperare, caddero in imbelle inazione; una frivola gentilezza sottentrò al franco trattare; inetti amori e fatua galanteria infemminiva gli uomini. Durante il dominio spagnolo, le donne erano rimaste appartate dalla società maschile, ed avendo il duca d'Ossuna a Milano raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne fu tanto a dire, che ben si guardò di rinnovarlo. Ma il principe di Vaudemont, ultimo governatore di Lombardia a nome di Spagna, cresciuto nelle maniere francesi, radunava di frequente i nobili a corte e ad una sua villa, che aquistò galante rinomanza; e d'allora s'introdusse il vezzo de' cicisbei, ultima depravazione come quella che perseguitava l'uomo nell'intimo della casa, e dava alle mogli un altro confidente che il padre de'suoi figlioli; riconosciuto pubblicamente, e talora fin stipulato ne'contratti di nozze. Da quanto dicono, a tali unioni mancava perfino la robustezza del vizio: ma come doveano corrompere, portando la donna a cercar dolcezze altrove che nella famiglia, e i maschi ad occupare l'intiera vita nel piacere e nel servire alla dama, scelta per convenienza non per cuore, e coltivata per ostentazione, avvezzando alla sonnolenza la volontà sotto l'impero della moda, che stringeva in abiti impaccianti, e sottoponeva per molte ore ogni giorno all' industria del parrucchiere!

I beni, oltre quelli stagnanti nelle manimorte, giacevano legati da fedecommessi, od accumulati in mano d'un primogenito, il quale traeva a sè tutta l'eredità, agli altri non lasciando che farsi preti o

strascinare l'inerte e ambiziosa loro povertà di tavola in tavola, di villa in villa. Armi non avevano, se non qualche reggimento reclutato coll'ignobile ingaggio: pochi gentiluomini compravano un vano grado nelle milizie forestiere. Il clero non aveva a combattere in quelle grandi quistioni che producono i grandi talenti, ma al più in frivole, comunque accanite quistioni d'un giansenismo, qui imbastardito dalla protezione dei forti.

La letteratura stessa ritraeva di quell'affievolimento generale, ridotta ad elegante loquacità, e imbellettata goffaggine; la poesia era comandata, di umiliazioni sempre nuove, in tributo alle minime occasioni della vita pubblica e della privata. Le arti erano legate in corporazioni che impacciavano colle pretensioni loro, e impedivano ogni novità per spirito di corpo. Regolamenti amministrativi gettavansi attraverso a tutte le industrie, onde prescrivere o vietare metodi, talvolta ignorantemente, sempre con scapito del libero sviluppo.

Franchigie ai nobili interrompeano il corso della giustizia, e incoraggiavano a soprusi. Le preture feudali rendevano ragione sotto l'influenza del signore che le stipendiava. Disuguali cadevano le imposte da paese a paese, da persona a persona: poche strade, e queste pure impacciate da pedaggi: molte regalie eransi alienate a particolari: ne'bisogni della guerra gravati disordinatamente, i Comuni giacevano carichi di debiti: appaltate le finanze a *fermieri* tirannici, che voleano avere a loro disposizione la sbirraglia per adempire gli obblighi verso l'erario; e punivasi il contrabbando colle pene che il delitto sapeva eludere.

Quei principii d'una filantropia, non sempre ra-

gionata e pratica, pure di rette intenzioni che vedemmo diffondersi per Europa, erano penetrati anche qui, e trovarono chi gli applicò ai casi nostri. Non isgomentaronsi i generosi dal vedere che il popolo non gl'intendeva, ma da tale negligenza naque la direzione che in essi scorgesi generale, di volgersi di preferenza ai regnanti, e da essi chiedere ed aspettare i miglioramenti, che altrove si cercavano nel fare a questi opposizione.

Gl'ingegni si volsero quali ai miglioramenti immediati e parziali, quali a coltivare le idee più generali. Nella giurisprudenza tendevasi a sostituire gli andamenti d'un'analisi luminosa all'erudizione opprimente, e l'autorità d'una dottrina logica alle arguzie scolastiche de' giuristi. Nell' economia cercavansi le applicazioni più che i sistemi, proseguendo l'ideale non tanto nello spazio vago, quanto nella lenta trasformazione del mondo reale. Gabriele Pascoli perugino, nel *Testamento politico*, presentava concetti per un regolato commercio negli Stati della Chiesa e la navigazione del Po. I divisamenti del sanese Bandini, buon economista, intorno al sanare la maremma sanese, furono adottati dal Ximenes. Pietro Arduino botanico veronese ebbe la prima cattedra d'economia rurale in Italia istituita dalla repubblica veneta nell'università di Padova (1765), ove fornì il giardino di tutte le piante utili, insegnandone la coltivazione, e le opportune a introdursi, e largheggiando di consigli alle società agrarie, allora crescenti nel dominio veneto. Anton Zanoni udinese migliorò nel Friuli la coltura delle viti e dei gelsi, fe commercio operoso coll' America spagnola, istituì in patria una società georgica e una scuola di disegno per le stoffe di seta, e dettò con

buone idee pratiche. Nel paese stesso il conte Fabio Asquini udinese ravvivò l'agricoltura; istituì un' accademia; tornò in onore le viti del Piccolit, introdusse il gelso, la patata, la robbia vegetabile; conobbe gli usi della torba; usò nelle febbri l'erba santonica (*Artemisia cœrulescens* L.); propose ripari alla devastazione dei boschi, fin d'allora deplorata. Il marchese Gerolamo Manfrini piantò tabacco a Nona in Dalmazia; il conte Carburi naturalizzò a Cefalonia l'indaco, lo zuccaro, il caffè.

1726-1818

Frà Giammaria Ortes, bizzarro veneziano, piantò fondamento dell'economia politica l'*occupazione*, e da questa move a tutte le particolari analisi dei corpi civili; mal inteso perchè ravviluppato e buio. Pratico invece affatto Ferdinando Paoletti fiorentino, ne' *Pensieri sull'agricoltura* suggeriva savi spedienti; poi le lezioni che ne dava a'suoi parocchiani pubblicò nei *Veri mezzi per rendere felice la società*, libro letto e lodato anche fuori d'Italia. Maurizio Solera piemontese, vedendo nel paese non strade, non ponti, non manifatture, scarso il numerario, negligente il governo, pensò rimediarvi aumentando il danaro per mezzo d'una carta monetata emessa da un banco, che così darebbe e al governo i mezzi di grandi imprese, e al privato agevolezza ai miglioramenti. Piaque al re, spiaque al ministro delle finanze, e non se ne parlò più. Giambattista Vasco di Mondovì proclamò verità allora nuove, massime nel suo Piemonte; non convenire legar le arti in corporazioni, nè interporsi alle manifatture con ordini amministrativi; non fissare il prezzo del pane, nè l'interesse del danaro; e per impedire l'accumulazione dei beni propose fin abolire il diritto di testare. Francesco Gemelli di Orta, gesuita, professore a Sassari, fu adoprato dal mi-

nistro Bogino per riformare l'agricoltura in Sardegna, come volea prima d'introdurvi la vera proprietà nelle terre soggette a pascolo; nel qual uopo il Gemelli pubblicò il *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento della sua agricoltura*, trattandovi dell'antica prosperità di quell'isola, poi della comunione e quasi comunione delle terre, sempre gli esempi congiungendo ai precetti. Jacobo Nani veneto, oltre il piano per la difesa delle lagune, e altre scritture di guerra, diede impulso e istruzione per lo scavo dei combustibili fossili, e regola alle miniere; trattò tutte le parti dell'economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni. Il conte Gian Rinaldo Carli istrioto, d'erudizione estesissima, scrisse sull'antiquaria; confutando i paradossi di Paw intorno agli Americani mise fuori idee non ismentite dalle successive scoperte; riprovò i bilanci economici, della libertà del commercio non poter farsi una quistione isolata ma connetterla con quella della forma di governo, e che è follia il voler solo agricoli o solo manifattori. Nell'opera sul censimento diè savie norme a quest'importantissima operazione: delle monete cerca la storia da Carlo Magno in giù, con pazienti indagini sulla loro bontà, il valore, le alterazioni, venendo a conoscere le giuste proporzioni. Pertanto Maria Teresa gli affidò la presidenza al consiglio supremo di commercio e d'economia pubblica istituito a Milano.

1796

1720-95

Pompeo Neri fiorentino, che col Carli avea giovato al catasto milanese, ne pubblicò una *Relazione* preziosa, e osservazioni sovra il prezzo legale delle monete, ove porge le regole direttrici di questa difficile materia; e vorrebbe le spese di monetazione cadessero sullo Stato, usanza che ognuno sa quanto

sia rovinosa all'Inghilterra (1). Gian Francesco Pagnini volterrano trattò la materia stessa, poi del giusto pregio delle cose, e proclamò la libertà di commercio per la Toscana. Il marchese Carlo Ginori fiorentino introduce fabbriche di porcellana, macchine idrauliche per lavorar le pietre dure, piante esotiche; e sotto la sua direzione la prima nave con bandiera ed equipaggio toscano salpa da Livorno per America. Targioni Tozzetti, che mostrò poter le scienze naturali parlare un linguaggio corretto ed elegante, nel *Ragionamento sull'agricoltura toscana* indicò i difetti e i rimedi. Lodovico Ricci da Modena, 1749-99 scelto ad una commissione da Ercole III per riformare gl'istituti pii di quella città, trattò della povertà e del ripararvi; disapprova le elemosine, le donazioni, le case di lavoro e le spezierie gratuite, gli asili per trovatelli e puerpere e i grandi spedali, le doti per le zitelle, attesochè la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza; verità di cui si dà lode a Malthus. Egli conchiude debba il governo lasciar tutto alla carità privata; s'occupino i mendichi a lavori di pubblico vantaggio, si animi il commercio, e basta.

Altri sentimenti animavano il pio Giovanni Borgi, conosciuto in Roma per Tata Giovanni, muratore illiterato che, presi in compassione i monelli abbandonati giorno e notte per le vie, li raccolse, nutrì, corresse, con rustico ma benevolo rigore; e sdegnando i consigli di chi spaccia principii e manca di pratica, e la protezione che impaccia, più di cento garzoni manteneva, educava ai mestieri, divertiva, senza

(1) Così fece la Francia sotto Colbert dal 1679 al 1689; poi ancora nel 1795.

teorie, ma col senso pratico e con quello che compisce la scienza e spesso la supplisce, cioè il cuore.

Il conte Filippo Re reggiano introdusse piante inusitate e stese *Elementi d'agricoltura* adatti alla Lombardia, applicandovi le teoriche fisiche e chimiche; come insegnò l'educazione delle pecore e de' fiori; studiò le malattie delle piante; e volle mostrare che noi Italiani non avevamo bisogno d'imparar da forestieri l'agricoltura. Eguali cure mossero Vincenzo Dandolo, farmacista veneziano, che alle servili pratiche surrogando le nuove scoperte della chimica, arricchì sè, mentre illuminava il paese; poi elevato a nuove fortune, introdusse merini di Spagna e migliori metodi per le viti, i filugelli, le api.

Nel regno, Antonio Genovesi bene meritò della gioventù preparandole un corso di logica, e mirando a rendere i suoi scritti comprensibili al popolo. Avendo Bartolomeo Interi fondato una cattedra di commercio, egli l'ebbe; fe tradurre dall'inglese la *Storia del commercio* di Cary, esaminò le massime che il regolavano nel regno, e proclamò la libera circolazione anche dei grani; dovere i beni ecclesiastici sottoporsi alle stesse gravezze: flagellava le cattive pratiche agricole; al qual uopo s'industriò pure Giovanni Presta di Gallipoli, introducendo nuovi metodi di preparare il tabacco e l'olio. Ferdinando Galiani di Foggia, secondo le idee di Locke trattò delle monete, dell'utilità del lusso, del libero interesse del danaro; libertà volea pure per le monete e pel traffico de'grani, sul che scrisse in francese dialoghi, che col loro brio adescarono la società parigina, ove egli collo spirito e coi motti inesauribili aquistò fama, carezze e dispiaceri.

1712-69

Filippo Briganti di Gallipoli nell' *Esame analitico*

del sistema legale e del sistema civile, s'accapiglia con Mably e Rousseau e compagni, che voleano ricondurre alla povertà; e sostiene che l'uomo al pari che la società tendono alla perfezione, e che elementi di questa sono attività, sussistenza, istruzione.

Giuseppe Palmieri di Lecce, il quale scrisse anche sull'arte della guerra, come magistrato fe sciogliere i pedaggi e alcuni monopolii, il dazio sull'asportazione dello zafferano; suggerì di fare un catasto delle terre, di redimere dai nobili le regalie e il diritto di giudicare; combattè il pregiudizio che il commercio snobiliti; esser empie le tasse del testatico e del sale; guerra a morte contro i masnadieri, peste del regno; e in tutto non mira ad utopie, ma alla pratica immediata.

Melchior Delfico da Teramo avventurò verità inusate. Nelle *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana* si scostò dall'ammirazione per mostrare il gran popolo qual oppressore delle nazionali libertà, e come dalle leggi di esso derivassero quelle che ai moderni trasmisero il despotismo e l'intolleranza. A tacere i lavori storici, ove raccolse le obbiezioni degli Enciclopedisti sull'incertezza e inutilità della storia, potè far abolire nel suo paese le servitù del pascolo; esaminò i disordini del tavoliere di Puglia; cercò l'uniformità di pesi, di misure, di giustizia nel regno; propose lo svincolo dei possessi feudali. Avrete compreso come i nostri mostrassero una giovinezza esperta e piena di fede, la quale vorrebbe abbracciare insieme e la realtà e l'ideale, senza però riuscirvi. Il disaccordo poi fra gli scrittori e le moltitudini gl'impediva di sublimarsi fin a sentire la possanza di noi popolo, e ci riguarda-

1791

vano solo come oggetto della carità o delle superiori premure.

Il conte Pietro Verri da Milano, inteso tutta la vita a dire e incorar chi dicea verità giovevoli, mise insieme una società, nella quale si compilò il *Caffè*, serie d'articoli alla foggia dello *Spettatore* di Addison, per diffondere massime di buon senso, senza molta connessione, ma con quella franchezza che talvolta convince più della stessa verità. In questo e in certi almanacchi ghiribizzosi, il Verri bersagliò l'infingardaggine arrogante de'nobili e la supina ignoranza di altri, e proponeasi di « domare la pedanteria de'parolai, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle minute cose, che tanto ha influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ». Assunse poi di proposito quistioni economiche, e nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, tratta dell'antico fiore e del presente scadimento in Lombardia, e del modo di restaurarlo; combattè le leggi vincolanti il commercio de'grani e l'appalto delle regalie; e nelle *Meditazioni sull'economia politica* se troppo difetta in quistioni oggi fondamentali, allora appena enunciate, s'appoggia sempre all'esperienza. Bevve anch'esso ai fisiocratici: pure nel commercio vide l'utilità che risulta dal trasporto e dalla fatica che occorre perchè il prodotto riducasi a portata del consumatore; vide che il danaro non ha valore se non in quanto rappresenta le cose che con esso possono ottenersi; idee sconnesse però, e senza trarne le conseguenze.

P. Verri
1728-97

Quanta importanza attribuisse alle proprietà mostrò quando gli oratori, convocati da Leopoldo II, esortava animosamente a domandare una costitu-

zione, e base di questa pone la *sicurezza delle proprietà*; da ciò deducendo artifiziosamente le pubbliche guarantigie. Scrisse contro la tortura, e una storia di Milano, la quale se giudicossi incompiuta nei fatti e scarsa di critica, e se al modo d'allora v'assumeva i fatti per provare delle tesi, sprezzò per altro le favolose origini della città, volse l'esame sulle istituzioni e i costumi, mostrò la prepotenza de'pochi, e come fosse fiaccata dall'unione dei molti; seguì le vicende del clero, sebbene collo spirito d'allora, e i progressi e lo scadimento della libertà; e tutto espose in modo famigliare, con dottrina varia ed ammaestramenti per la vita. Non pubblicò che un volume, l'altro fu alla meglio raccozzato su' suoi manoscritti, ma la patria sì poco curò un tal lavoro, che, vivo l'autore, una sola copia ne fu venduta: ed ei lamentava di vedersi così poco apprezzato, e di non aver altra speranza che quella d'essere dimenticato dai ribaldi e dagl' intriganti (1). Nazioni

(1) « Per la fatica di molti anni, per molte spese fatte per consegnare nelle mani de' Milanesi una storia leggibile della loro patria e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi d'informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che s'accorgesse ch'io abbia scritto. Ma già lo sapeva prima d'intraprendere un tal lavoro, e conosceva *rerum dominos gentemque togatam.* Nella Toscana, nella terraferma veneta e nella Romagna vi è sentimento di patria e amore della gloria nazionale. Ivi almeno una medaglia, un'iscrizione pubblica, un diploma d'istoriografo, qualche segno di vita si darebbe, se non altro per animare all'imitazione; ma noi viviamo languendo *in umbra mortis.* Non si sapeva il nome di Cavalieri; l'Agnesi è all'ospedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è se ottiene la dimenticanza di lei. Io forse l'ho ottenuta ». MS.

che hanno sofferto assai, lasciansi cadere in quello scoraggiamento, nel quale si teme e il male e il bene. La tarda retribuzione è consueta in Italia, e traverso alle ire contemporanee.

Sebbene il Parini ci abbia avvezzati a considerare la lombarda nobiltà come infingarda e vagheggina, molti tra quella favorivano il bene del paese. Una *società palatina* composta de' primi signori, si unì per procurare edizioni importanti, quali le *Antichità del medio evo* e gli *Scrittori delle cose italiane* del Muratori, lavori che apersero la via alle raccolte d'erudizioni in cui gli stranieri ci lasciarono poi indietro. Una *società patriotica* s'occupava di diffondere cognizioni e pratiche utili nell'agricoltura e nelle arti, dava premi e sovvenzioni, e aveva un terreno pubblico per fare le sperienze. Così le accademie perdevano quella frivolezza, per cui erano diffamate. Quella di Mantova (1775) propose per soggetto *Ricercare gli abusi delle leggi criminali e i mezzi di rimediarvi*, e poco dopo *Tracciare una scala dei delitti e delle pene, dar i caratteri della certezza nelle prove giudiziarie, finalmente regolare un' istruzione pronta e facile.*

Accademie

Un altro quisito di essa, buono pei tempi, fu *Se la poesia influisca sul ben dello Stato, e come possa essere oggetto della politica*: il premio a Clemente Sibiliato padovano. Quella di Padova propose d'esaminare la libertà del commercio, al che rispose Melchior Delfico. Carlo Bettoni bresciano, che vivamente adoprò a migliorare la condotta de'suoi paesani, ed estirpare le frequenti uccisioni, propose due volte cento zecchini agli autori delle migliori novelle morali; e cent'altri ad essa accademia di Padova per chi sapesse trovar i mezzi di risvegliare

l'amor de' nostri simili ne' giovanetti. Non sapevano dunque le accademie nostre far soltanto sonetti.

Il marchese Cesare Beccaria milanese, nell'operetta *Dello stile*, si eleva da quelle regole e precetti che non formano nè un oratore nè un poeta; e dalla pura impulsione del sentimento cui rimaneva abbandonato, egli si propose richiamare lo stile alle regole dell'analisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica. Riguardava le scienze del bello, dell'utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, siccome fondate sopra la conoscenza dell'uomo e sopra il concetto della felicità: sicchè hanno i medesimi principii, più o meno estesi. Bel lampo di quella grande unità, a cui ora s'incamminano le scienze. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si fa sentire all'animo; onde la bellezza dello stile dipende immediatamente dallo esprimersi delle sensazioni, e del senso eccitato nell'animo dalle parole che le rappresentano. Consiste pertanto lo stile nelle sensazioni accessorie aggiunte alle principali, e maggior piacere produrrà, quanto più interessanti sensazioni si addenseranno attorno all'idea capitale. Ma vuolsi conoscere i limiti, oltre i quali tale accumulamento nuocerebbe; poi trovare i mezzi per addestrar l'animo a quel pronto e vivace risentimento, che in sè ecciti copia di sensazioni variate.

Beccaria 1735-93

Tutti gli uomini, a dir suo, nascono con pari capacità alle arti umane; e mediante un'istruzione ed esercizi eguali, si ridurrebbero a parlare e scrivere al modo stesso. Paradosso ch'egli accarezzava forse per togliere scusa a quelli, che dell'inettitudine propria imputano la natura matrigna.

Più fe colpo il suo libriccino *Dei delitti e delle pene.* Innocenti e rei, sospetti e convinti, cittadini e pro-

1764

scritti erano messi a livello, chiusi in carceri, e quali carceri! (Vedi pag. 260 e seg.) esaminati in secreto, e colla tortura. Ingiusta la stima de'delitti, assurda talvolta, sempre atroce l'applicazione delle pene; incerte le leggi, arbitri i giudici, la società ignara delle ragioni per cui un membro le era strappato. Beccaria, sulle idee allora divulgate, ne discorreva co' suoi amici, e infervorato, scriveva i capitoli del suo libretto, che tiene in fatto i caratteri e il disordine dell'ispirazione. Pietro Verri li pose insieme, supplendo all'indolenza dell'autore, il quale « animato da amor di letteraria reputazione e di libertà, e da compassione per le miserie degli uomini schiavi di tanti errori » lo stampò alla macchia. Passò, come succede, inosservato in patria, finchè ne giunse rumore di fuori; piaque quel tono sentenzioso, collerico, assoluto, quella veemenza spinta talora fin alla declamazione, quel non trovarvi o cumulo di citazioni o fastoso apparecchio di matematiche, o la beffa, solite maniere d'allora, ma un'aria di bontà, di candida persuasione. L'abate Morellet lo tradusse in francese, dandovi ordine (1); e a gara gli Enciclopedisti, colla soddisfazione che si prova nel trovare in altrui le idee nostre stesse, lo levarono a cielo; Voltaire lo commentò collo spirito con cui aveva difeso Calas, Le Barre e Lally: parea cosa nuova quell'ardimento (2); la Società di Berna gli

(1) Nell'edizione senza data del 1776 è data ragione di tutti i cambiamenti fatti, che si riducono a trasposizioni.

(2) *Ouvrage si hardi et si lumineux, qu'on a douté qu'il fût sorti d'un pays où régnait l'inquisition.* Così J. P. Brissot de Warville, che non credette cominciare meglio che con questo la sua *Biblioth. philosophique du législateur, du politique, du juréconsulte, parceque je regarde ce traité comme la base*

fe coniare una medaglia; lord Mansfield nol nominava in parlamento che con atto di rispetto; i sovrani applaudirono alle sue riforme; Caterina II le adottò; la patria gli perdonò.

Nel fatto non era novatore, ma stipava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi era sparso; sostenevasi colle idee filantropiche del tempo; anzi trovatosi uomo grande senza saperlo, volle attribuirne merito ai Francesi e agli Enciclopedisti, che confondeva in un'irragionevole ammirazione (1); ma altro è ricevere l'impulso, altro imitare.

Gli antichi aveano rispettato l'uomo perchè cittadino; del resto non si valutavano nè i patimenti nè la vita di lui. Il cristianesimo insegnò a venerare l'uomo come figlio di Dio: ma presso i Barbari si riscatta l'omicidio a prezzo, e si conservano, come nell'antichità, pene atroci per delitti assurdi. Fin sotto Luigi XIV, sanguinari sono i codici; e i begli spiriti d'allora parlano de' supplizi con leggerezza. Montesquieu non pose altra restrizione al potere penale della società, se non lo spirito di dolcezza ed equità, e mostrò l'assurdo delle giuridiche forme, come già aveva fatto il gesuita Spee ed altri oppugnatori de' processi delle streghe. Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, occupossi ad applicare alle leggi criminali i miglioramenti indi-

des travaux faits sur cette partie. C'est sans contredit le premier livre philosophique, qui ait paru dans ce genre. E nelle *Nouvelles de la Rép. des lettres*, Berna 6 luglio 1781: *Le traité* Dei delitti e delle pene *a le premier ouvert les yeux sur les abus des lois pénales.*

(1) Vedasi nella Nota G una sua lettera a Morellet, dove la passionata venerazione pei meno meritevoli non è meno strana che il vedervi dimenticati i due più grandi.

cati da quello: il Rizzi scrisse in quel tempo *Osservazioni sulla giurisprudenza criminale e sulle prove giudiziarie*, bel libro, ma in latino e irto di citazioni, onde non fu letto.

Ora il Beccaria prefigge limiti al legislatore ed al giudice: quello non dee proferire sentenze, questo non interpretare la legge; quello fare che tutti sappiano e comprendano i suoi ordini, questo esporre le ragioni degli arresti e delle condanne; non accuse clandestine, non carceramenti arbitrari, non processi secreti; non mezze prove o per fusione, non ostinatezza a scoprire rei, e perciò escludere gli argomenti di innocenza, finchè non siano esausti quelli di colpa; tanto meno la tortura e i supplizi esacerbati. Unica misura alla gravità del delitto è il danno che reca alla società; restringasi il delitto di maestà ad azioni che veramente l'offendano; non puniscansi quelle che la pena non infama; non si perseguiti per colpe riservate al giudice supremo. I giurati dovrebbero essere assessori, dati al giudice dalla sorte.

In generale dove imputa le legislazioni presenti ha ragione; non così quando risale alle cause, nè abbastanza valuta i rapporti fra le pene e la forma de'governi. In quelli costituiti per vantaggio di tutti e dal volere di tutti, ogni violazione è cattivissima; in quegli eccezionali, ove legge è il capriccio dell'imperante, si può egli esigere assoluta osservanza? Anche tacendo i delitti di Stato, se le vostre disposizioni condannano al celibato metà della gioventù, come essere severi contro il libertinaggio? se restringete la ricchezza in mano di pochi, con qual misura punirete i furti e le frodi?

Per ligezza alla filosofia corrente sostenne con Rousseau che le *sempre mediocri virtù di famiglia* si

oppongono all'esercizio delle pubbliche; e che sia tirannide la potestà paterna (1). Col Ginevrino stesso arriva sin a chiamare la proprietà *diritto terribile e forse non necessario*, egli il quale pure aveva detto che *scopo dell'unione degli uomini in società era godere della sicurezza della persona e de' beni.* Così con Sidney e Rousseau fonda la società sovra un contratto sociale, benchè altrove l'avesse già stabilita nella natura dell'uomo (2). In questo patto gl'individui cedettero porzione di lor libertà al sovrano per godere con sicurezza l'altra: ora niuno potè cedere il diritto di togliergli fin la vita, e perciò la pena di morte è illecita, e il castigo dee misurarsi non dalla spinta criminosa, ma dal danno sociale.

Vorrebbe tolto al legislatore il diritto di grazia, punito l'ozio politico (c. 34), nè il potere pubblico aver diritto di castigare finchè non abbia fatto ogni opera onde prevenire; e in quella nobile esaltazione non immune da traviamento, conchiude: « Per« chè ogni pena non sia una violenza d'un solo o

(1) Colpa in parte i casi. Essendosi innamorato di Teresa Blasco men ricca di lui, suo padre lo fe tenere quaranta giorni in arresto. Uscitone, egli la sposò, ma senza condurla in casa finchè non fu madre. Morta lei, Cesare dopo quaranta giorni si rammogliò.

(2) « La morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile, del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scuola dell'uomo: nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quello profondi e rapidi progressi, se non s'internano a rintracciare i primitivi principii di questa. Oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, LA QUALE NE È LA VERA FONTE ». *Ricerche sullo stile.*

« di molti contro un privato cittadino, dev'essere « essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la mi- « nima delle possibili nelle date circostanze, pro- « porzionata ai delitti, dettata dalle leggi ».

Il disordine in cui era caduta la moneta, ci dà la ragione de'tanti libri su tal proposito. Beccaria, come il Neri, sostenne il valore intrinseco del danaro dover equivalere al legale, nè computarsi la lega e la monetazione. Assunto alla nuova cattedra di economia pubblica, vi compose lezioni *Sull' agricoltura e le manifatture*, opera più originale che non quella *Dei delitti e delle pene*. Abbandonando le ciancie e le digressioni, pose fondamento la *massima quantità di lavoro utile*, cioè che somministra la maggior quantità di prodotto contrattabile. Dietro a questa teorica, che prevenne quella del valore permutabile di Smith, proclamò la divisione del lavoro, prima che esso Smith ne facesse il vanto suo principale; determinò i modi di regolare il prezzo dei lavori; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi, e le vicende della popolazione; propose una misura decimale desunta dal sistema mondiale; moderò la libertà del commercio de'grani; sebbene errasse cogli economisti nel proclamare sterili le manifatture.

Pochissimo confidava nel suo paese; e al dir suo « in una città di centoventimila abitanti v'erano ap- « pena ventimila persone bramose d'istruirsi e che « alla verità e alla virtù sacrificassero ». In fatto alcuni mormorarono contro di lui, ma il governatore lo tolse in protezione. Colla bnona indole poi aquistava credito alle dottrine che professava. Scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi dalla sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure placido e

fin timido, non credea doversi sagrificare la pace all'amor della verità; e come suo nipote, quando il mondo l'ebbe conosciuto, si taque.

Gaetano Filangieri di Napoli, non appagandosi di qualche punto particolare, formò il disegno d'una *Scienza della legislazione*, sotto il qual nome abbraccia l'economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, sin la religione. Perocchè, egli concittadino di Vico, credette ancora all'onnipotenza dei legislatori; concentrò tutte le funzioni sociali in mano del principe, dandogli una continua ingerenza; a questo chiese la riforma del popolo, foggiando, come allora si pretendeva, le moltitudini sul modello de'filosofi, e affidando le sorti del genere umano all'individuo.

Filangieri 1752-88

Il diritto adunque non preesiste alla legislazione, nè questa dura perpetua nella storia e nella natura umana; ma i filosofi la fanno, e ad essi tocca il cancellare tutto il passato, distruggere le leggi del medio evo lasciate dagli « Irochesi dell'Europa »; ad essi perfino il far nascere i genii (1). Considera dapprima lo scopo della legislazione, la bontà assoluta delle leggi e i loro rapporti colla forma di governo, coll'indole delle nazioni, col clima, la natura, la posizione del paese, e colle religioni. Per le leggi economiche e politiche, va nel bene e nel male sulle traccie degli economisti; crede utile un'imposta unica, disapprova le grandi capitali.

(1) *Scienza della legislazione*, II. 16. « L'autorità può tutto quando vuole, per mezzo di una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimostrazione. Essa fa nascere i genii e crea i filosofi; essa forma le *legioni intere* dei Cesari, dei Scipioni, dei Regoli, col comprimere la sola molla dell'onore ».

Del resto questi ardimenti suoi e d'altri, anzichè anticipazione delle verità che i tempi portarono, nascono dall'essere dovuti que' nostri rimaner estrani agli affari, sicchè alle massime speculative ed astratte non valutavano gli ostacoli che ne'paesi liberi v'erano posti dai fatti e dalla necessità. Anzi la mancanza di libertà e di guarentigie legali spingeali in quel vago ed esagerato, che non potrebb'essere corretto se non dalla sperienza: ma le allucinazioni che soffre chi visse al buio, non si guariscono col ricacciarvelo, bensì col dargli piena luce. Il Filangieri, giovane, benevolo, persuaso che basti annunziare la verità per farla adottata, non calcola le difficoltà, e perciò non serba misura nella speranza. Quel governo inglese tutto storico, il quale conserva tanti abusi perchè proteggono tante libertà, pareagli dover essere riformato secondo le idee speculative del tempo; e pur mostrandosi ben informato di alcune difficili particolarità di esso, e lodando l'istituzione de'giurati, in generale lo crede peggiore del potere assoluto, disapprova la potenza conservata alla corona, e la Camera alta, e la felice attitudine di modificare le leggi. Nel criminale, più che le leggi penali abbraccia quelle di procedura, e con calore svela gli abusi, sebbene poi nell'edificare tolga anch'egli per fondamento i fallaci sistemi di patti sociali.

La venerazione verso i filosofi d'allora, di cui pagine intere tradusse e adottò molti raziocinii, ridusse lui pure a cercar l'origine del diritto penale nella difesa competente a ciascuno nel fantastico stato di natura; quantunque i gran pensatori fin della Grecia avessero proclamato non doversi punire uno perchè fallò, ma per impedire i falli futuri e migliorarlo. Felicemente indicate le somiglianze fra

l'istruzione giudiziaria inglese e la romana, invoca il processo pubblico e contraddittorio, vitupera il segreto, le orride prigioni, eppure impugna il sistema dell'accusa per mezzo del ministero pubblico, e la vorrebbe libera a qualunque cittadino. Coi filosofi francesi attribuendo suprema importanza all'educazione, ne delinea una pubblica, ove i giovani sottratti alla domestica affezione sono dall'autorità foggiati come le aggrada.

Montesquieu non guardò la bontà assoluta, ma la relativa ai tempi e ai luoghi, cercando il perchè delle leggi che meno paiono conformi all'ideale. Filangieri nel preciso contrario, ammette la bontà relativa delle leggi, e guarda la società piuttosto nelle sue imperfezioni che ne' suoi risultamenti. Montesquieu osserva le ragioni di ciò che si fece; il nostro indica ciò che doveasi fare, supponendo sempre all'individuo un senso più retto del comune, e attribuendo a quello il regolare le leggi a norma del sociale progresso. Ma per assegnare questi generali canoni di legislazione avrebb' egli dovuto in prima analizzare le norme dell'umana perfettibilità; e forse allora sariagli apparso il vano degli astratti precetti, che vorrebbero rendere immobile un'arte, la qual non vale se non in quanto si piega ai modificantisi rapporti sociali.

Gli si rimprovera quel prolisso sermoneggiare, quella teatrale improvisazione, cui abbandonò le agitatrici sue verità: ma conviene riflettere che allora credeasi l'eloquenza convenisse alle scienze, testimoni Hutcheson, Smith, Buffon, Raynal, Beccaria, Rousseau; e forse egli la credette più necessaria qui, per iscotere la letargia dell'egoismo. E quella filantropia che trascende in Beccaria e Filangieri era necessaria

per rivelare gli oltraggi fatti all'umanità: solo più tardi, e dopo rovesciate le micidiali istituzioni, dovea far luogo alla scienza che, fondata sul profondo studio dell'umana natura, ne desse di nuove, di cui questa non era capace. Ma di sotto a quel fasto non trapela l'orgoglio personale come dagli Enciclopedisti; e il Filangieri ama veramente l'umanità, ne deplora i mali, ne cerca di coscienza i rimedi; e a quest'espansione di benevolenza è dovuta l'efficacia che esercita sui lettori, e ch'io vorrei provata da tutti i giovani di vent'anni, a costo di sorbirne alcune idee incompiute od eccessive (1).

E d'un giovane di trent'anni era questo lavoro, cioè d'una età ove si comincia appena a conoscere il mondo; e a trentasei Filangieri morì, prima di apprendere quanto distino le leggi reali dalle possibili; prima d'avere, nel ministero delle finanze a cui era chiamato, conosciuto le pratiche difficoltà e l'impossibilità di rinnovellare un popolo; prima d'avere, nell'imminente rivoluzione, veduto dileguarsi le utopie dinanzi alle severe lezioni della sventura; prima d'aver potuto usare quella sua fervida eloquenza ne' parlamenti della sua patria, e d'essere forse per essa appiccato alle antenne di Nelson.

Queste animose intenzioni in altri tempi avrebbero incontrato la riprovazione dei regnanti; ma allora

(1) Agli occhi di Leo, Filangieri e Beccaria sono colpevoli d'aver rotte le barriere che i costumi e le abitudini avrebbero opposto in Italia all'invasione di quelle idee francesi, per cui una falsa sensibilità portava a risparmiare anche i rei, con iscapito de' buoni. Esso Leo disapprova il Botta perchè mostra simpatia con cotesti riformatori che precedettero la Rivoluzione, distruttori cioè di quanto le nazioni aveano di proprio e di storico; e riflette saviamente che innanzi tutto convien osservare con qual intenzione le cose fossero eseguite.

una calma universale stagnava sugli indisputati governi, che sicuri nei trattati coi forti, non curavano la disapprovazione dei deboli; congedavano i soldati, lasciavano sfasciarsi le fortezze, e, tanto per fare qualcosa, secondavano l'andazzo dell'innovare, purchè ciò fosse per opera loro. E sebbene nessuno di questi filosofi ammettessero ne' gabinetti, o più in su che in qualche magistratura consultiva, pure ascoltarono alle loro proposte, e ne permisero quella scarsa diffusione che allora ottenevano i libri, cosa aristocratica.

Regolar meglio le imposte e farle rendere di più; prosperare l'agricoltura; togliere le lucrose prepotenze agli appaltatori; mozzare la giurisdizione del clero e dei feudatari, e questi e quello ridurre a pagare; far più pronta e più retta la giustizia, più sicuro l'innocente, più educato il volgo, sono effetti che giovano ai governi stessi, dei quali nessuno a bella posta vorrebbe imbestialiti i sudditi. D'applicarsi a quest' intenti lasciavasi dunque libertà; ma nessuno dei nostri toccava alle basi del potere, e a togliere il popolo dalla nullità di rappresentanza e dalla frivola incuria delle pubbliche cose.

Lombardia austriaca

Tutto che l'Austria sia per natura conservatrice, la Lombardia cessò sotto di essa la decadenza. Al principio del secolo le sciagurate guerre dinastiche la gravarono d'imposte: assicurata a Carlo VI, sempre più perdette lo spirito militare, non essendovi di nostri che un reggimento di dragoni aquartierato in Ungheria sotto il conte Marulli; e spiaque il vedere i Tedeschi mandar qui il vitto e il vestito per le loro truppe, invece di diffondervi il danaro che di qui raccoglievano. Maria Teresa, benchè neppur una

volta tornasse a visitar queste provincie, cercò migliorarne l'amministrazione.

Le tasse colpivano cento volte la merce stessa: mal ripartite secondo un catasto invecchiato, e fuor di proporzione coi nuovi bisogni. La misura dei terreni, imposta da Carlo VI, e ridotta a termine nel 1759, servì di base al censimento e al sistema comunale, ove si potè crescere di molto l'imposta, eppur alleggerire i sudditi col levare tanti sopraccarichi, e col ripartirla più equamente. L'apertura del canale di Paderno (1777) compì l'opera cominciata dai liberi nostri padri di congiungere Milano col Ticino e coll'Adda. Si propose una casa di ricovero pei poveri, e di correzione pei traviati.

La paura della fame nella pingue Lombardia suggeriva strani impacci al circolare del grano, che la producevano. Chi ne portasse fuori Stato, perdea la testa; perdea la roba e la vettura chi da un distretto all'altro; l'ammassarne punivasi col perderlo e col doppio valore; in città dovea introdursi metà del ricolto: gravosi regolamenti che cagionavano indagini a' granai, inutili angherie, rimedi estremi.

Di peggio portava il darsi le regalie ad appaltatori, che per impinguare sterminatamente, non era angheria che non si permettessero; e avevano sgherri con arbitrio di frugare le case: un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian obbligava i padri pei figlioli, i padroni pei servi pel contrabbando del tabacco. La quiete domestica n'era turbata; infami delatori faceansi ministri di atroci vendette, e non si osava lasciar aperta una finestra nè dì nè notte perchè qualche malevolo non vi gettasse un pacco di tabacco o di sale, e poi denunziandovi vi gettasse in ultima rovina.

Contro tali abusi levavano la voce i predetti filantropi; e in fatto il commercio dei grani fu svincolato; le finanze nel 66 furono ridotte ad un appalto misto, con un rappresentante regio, poi nel 71 emancipate, il che guadagnò all'erario centomila zecchini l'anno: dal 71 al 79 si preparò la miglior monetazione, poi una tariffa uniforme.

Lo Stato, che nel 1749 avea novecentomila abitanti, nel 70 ne offriva un milione centrentamila; e i vecchi nostri ricordano con compiacenza que' tempi, fors'anche pel confronto di quelli che succedettero.

Allora si videro a Milano numerate le case, illuminate le vie, un giardino pubblico, medici e farmacisti disposti a misura. All'università di Pavia furono invitati i migliori professori d'ogni paese senza abbietta gelosia di escludere i forestieri: Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Nessi, Carminati, Frank, Brambilla faceano progredire la storia naturale e la scienza salutare; Mascheroni buon poeta, e Gregorio Fontana onoravano le matematiche; Bertóla e Teodoro Villa davano esempi e precetti d'eloquenza e poesia; Nani stendeva i principii di giurisprudenza criminale; Volta preparava scoperte che dovevan mutare faccia alla fisica; Martin Natali professore di teologia, Zola autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino, e Tamburini autore degli *Elementi del diritto di natura* e della *Vera idea della santa sede*, fomentavano pensieri che allora giudicavansi liberali, benchè in fatto togliessero ai re l'unico ostacolo. A Brera la specola fondata nel 66 dal gesuita raguseo Roggero Boscovich, fu poi ampliata nel 75; e apertovi un ginnasio imperiale e una biblioteca: nelle scuole palatine eretta una cattedra

d'economia pubblica e d'arte notarile; più tardi una d'idrostatica e idraulica; e un monte delle sete che ai particolari togliesse la necessità di venderle a precipizio.

Si ordinarono poi scuole elementari, e n'ebbe l'ispezione il luganese Francesco Soave somasco, un di quegli uomini che, non a far procedere la scienza, ma valgono a ridurla all'intelligenza comune. Egli col Campi, col canonico Fromond, coll'Amoretti, coll'Allegranza pubblicavano una *Scelta di opuscoli interessanti* che si possono leggere ancora: poi fece libri dall'abicì fino alla filosofia, di necessità incompiuti, e massime in quest'ultima parte, dove si fonda su Condillac e su Locke, del quale tradusse il *Saggio sulle idee*, e che chiamava « il primo e più grande tra' metafisici ». Eppure divenne testo, in grazia della sua chiarezza e facilità, il che ridusse quell'insegnamento ad una miserabile esilità, che genera la presunzione d'esser filosofi senza conoscere pure i limitari (1).

1743 -1816

Il governo non prendeva ombra de'novatori. Carli fu posto presidente al consiglio supremo di commercio e di economia pubblica: mentre contro Verri l'offeso egoismo portava accuse fino a Vienna, l'imperatrice lo nominò consigliere nella giunta per gli affari di finanza; poi nel supremo consiglio d'economia ella stessa diè una pensione a Giorgio Giulini che raccoglieva le memorie di Milano, e Kaunitz lo eccitò a proseguirle: dugento scudi di pensione assegnaronsi all'Argellati per la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Anzi i governatori schermivano i

(1) Filosofo di ben altra levatura, eppure quasi ignoto, è il padre Ermenegildo Pini, autore della *Protologia*.

professori dalle concittadine persecuzioni. Al Vallisnieri davasi taccia di aver malversato il museo di Pavia a vantaggio del proprio, e Firmian ne proclama con lettera l'innocenza; Borsieri soccombendo alle persecuzioni degli scolari e dei colleghi, stava per abbandonare la cattedra, quando Firmian (1) gli scrive confortandolo, ed essere lui necessario *al decoro di quell'istituto letterario*. I vili che s'affrettano a calpestare il merito perseguitato, s' affrettano a fargli giustizia quando il veggono appoggiato dai potenti. la gioventù allora il vuole rettore perpetuo; e quando chiamato medico di Corte, partì in modesta sedia, l'accompagnarono in lungo treno.

Giuseppe II viaggiò nel 69 la Lombardia, ove, da Carlo V in poi, nessun imperatore capitava; creò un supremo magistrato camerale, ove sedettero Carli, Beccaria, Verri; il monte di Santa Teresa pei creditori dello Stato; una camera de'conti che esaminasse e pubblicasse le entrate e le spese dello Stato; poi dopo la morte della madre si precipitò alle novità, meno gradite al popolo perchè non preparate.

I governatori, che prima avevano troppa facoltà per fare il male e impedire il bene, cessarono dall'esuberante potenza quando Kaunitz concentrò il governo a Vienna. Poi Giuseppe in un consiglio di governo riunì il magistrato camerale, la commissione ecclesiastica, il tribunale araldico e di sanità, la

(1) Esagera il Verri nel vilipendere quest'uomo come un ignorante d'inettissima superbia; ma esagera anche M. Villemain nel farne il ristauratore della Lombardia e l'anima de' nostri filosofi (*Cours de littérature française, leçon XXI et XXII*). *L'académie savante et généreuse qui se forma à Milan sous la protection du comte de Firmian*, non era che una brigata d'amici, che venivano a conversazione in casa Verri; non accademia e, la Dio mercè, non protetta.

commissaría generale e la congregazione di Stato: pose guardie di polizia, di giorno col bastone, di notte col fucile, e adopravano un e l'altro: a molte cose cambiò i nomi antichi, senza altro fine che di innovare. Diè un codice di procedura più spicciativa, ma di cui già notammo i difetti (pag. 555): fe incarcerare d'un colpo tutti i mendichi, e perchè costava il mantenerli, li rilasciò col giuramento di non più accattare. Così a pressa a pressa faceva e disfaceva; col togliere gli arbitrii ai corpi per concentrarli nel ministero, tolse pure al paese quelle forme tradizionali d'amministrazione che un provido legislatore riforma ma non istrappa, e che i popoli sentono esser ultima barriera contro gli arbitrii. Ma Giuseppe operava con buone intenzioni; e fe circolare una disposizione interna ai capi-dipartimenti sul modo di trattar gli affari publici; sbandire le formalità pel sostanziale; ascoltare tutti senza divario di condizione, di lingua, di culto; dover il principe, non solo non guardare come sua la proprietà dello Stato, nè creati per sè milioni di sudditi, ma credersi elevato dalla providenza per servigio di questi; non essere ministro buono quel che aumenta le rendite; i sudditi dover contribuire soltanto ciò che è d'assoluta necessità per mantenere l'autorità, la giustizia, il buon ordine e migliorare lo Stato; e il re levar l'imposta nel modo men gravoso, e rendere conto pubblico del come ne usò.

Piemonte

In Piemonte, paese detto anfibio dall'Alfieri, con governo e Corte francese, costumi e credenze italiane, re Vittorio II aveva anch'egli posto mano ai miglioramenti, e per opera di Corsignani e Bersini compilò il codice, che dovesse servire per tutta la monarchia.

1723

Assicurò il paese con fortezze ed armi; abbellì Torino con edifizi. Dal presidente Pensabene e da Francesco d'Aguirre suoi appoggi nelle contese col papa in Sicilia, fu animato a togliere le scuole ai Gesuiti e ai preti regolari, restaurando l'università e cercando ridurre uniforme l'insegnamento.

A settantaquattro anni improvisamente abdicò, e ritirossi a Chambery, con Carlotta Canale di Cumiana, sua morganatica (1). Carlo Emanuele, dopo averlo fin a ginocchi dissuaso da tale deliberazione, prese lo scettro; ma a Vittorio pesò ben tosto la mancanza d'affari, di lustro, di cortigiani, e maneggiossi per ripigliarli. Carlo Emanuele fu dunque costretto farlo custodire a vista nel magnifico castello di Rivoli, disgiunto dalla moglie, istigatrice dell'intempestiva ambizione. Appena credette poterlo senza pericolo, gli rese la donna e il suo Moncalieri, ove morì rassegnato. 1730 1732

Carlo Emanuele III, rimosso fin a quell'ora dagli affari e scarsamente educato, riuscì migliore dell'aspettazione, e con lentezza prudente aiutò il prosperamento del dominio, giovato d'ottimi consigli dal marchese d'Ormea, il Richelieu del Piemonte. Vedemmo come delle guerre profittasse, tantochè pel trattato di Worms assicurossi molta parte del Milanese; del Piacentino, che pretendeva, fu chetato con un'entrata pari alla rendita d'esso paese, cioè trecentoventottomila lire.

Capolavoro reputossi il *Codex carolinus* da lui 1772

(1) *Morganatico* è un matrimonio eguale o no, dove nel contratto, per eccezione alla regola generale, si limitano i diritti della sposa e de' nascituri: per esempio, che quella non avrà il titolo del marito; che questi non erediteranno secondo la legge, ecc.

pubblicato, ove riprodusse quel di Vittorio Amedeo II, con nuove leggi per assodarne gli effetti, e ne prescrisse la pubblicazione, « acciocchè tutte le provincie, città e comunità ottenessero il benefizio d'una legislazione uniforme ». Cercò buone armi. Benchè dalla censura disapprovate, rivide egli stesso e fe stampare le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, e a chi tacciava questo di novità, rispose: *Amo più gl'ingegni moderni che i vecchi pedanti.* Diceva ancora: *Non conosco metodo migliore di studi per uno Stato, che scegliere buoni maestri e lasciar che insegnino a* 1701-84 *modo loro* (1). Il conte Giambattista Bogino, già versato nella diplomazia, ed or ministro di Stato, dirigeva in meglio l'amministrazione; attese a compiere il catasto; riformò la moneta, cercando anche convenirsi cogli altri principi italiani per ridurla uniforme nella penisola; ingegnossi ad avvivare gli studi fin allora negletti; la Savoia redense dalle manimorte e dai legami feudali. La Sardegna, eretta in regno, cessava d'essere una di quelle provincie, di cui la diplomazia si serve per ragguagliare i pesi sulla sua bilancia; e fatta proprietà inalienabile, aquistava maggior importanza unita alla piccola Savoia, che non alla vasta Spagna. Il Bogino diè a conoscerne il valore, ed allora si cercò sbarbicare poco a poco le disuguaglianze stabilite dalla Spagna, incoraggiarvi l'agricoltura con monti di soccorso, togliere i masnadieri e le vendette e quelle rivalità che gli Aragonesi aveano alimentate fra i due Capi in cui è divisa l'isola: la ripopolò con colonie, massime di Tabarchesi; fe descrivere da vari scienziati quel paese quasi ignoto; vi fondò le due università di Cagliari e Sassari, e

(1) ROBERTI, *Lettera a un professore nel Friuli*, 1777.

così la lingua italica prevalse alla castigliana; e vi risparmiò gli impiegati forestieri.

Pure nel regno sottentrò la paura delle novità e il rispetto a uggiosi pregiudizi; ceppi altrove infranti, qui ribadivansi: Alfieri, Lagrangia, Denina, Berthollet, Bodoni dovettero cercare altr'aria che la patria.

I granduchi

I Lorenesi trovarono la Toscana foggiata a obbediente dolcezza ed esposta agli abusi del potere. Pel rumore che levò accennerò come, essendosi sparsi colà i Franchimuratori, tanto che diceasi contarne trentamila la sola Firenze, il Sant'uffizio si sgomentò, e vari ne prese, fra cui Tommaso Crudeli, che nei discorsi mettea più fuoco, e ne' versi più idee che non si solessero di quel tempo. Côlto dunque, subì gli spasimi d'un processo secreto, prolungato dal dover le carte andare e venire da Roma; poi non trovandogli vera colpa, fu relegato tutta la vita nella propria casa a Pioppi, e impostogli i salmi penitenziali una volta al mese; ciò che dovette giurare sull'evangelo (1).

(1) Vedi Antonio Francesco Pagani, *Storia dell'inquisizione di Toscana.* Firenze 1783. In quei tempi dovea far colpo il suo apologo dell'uomo, che avendo il suo giardino guasto da una lepre, invocò il re; e il re vi entrò con un esercito intero, che sobbissò il giardino e la casa, e abbattè anche la siepe,

E in men d'un'ora fer sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Popoli, se tra voi sorge una lite,
Non chiamate in aiuto un re possente;
State all'erta, avvertite
Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

Già Francesco di Lorena avea cominciato a distruggere vari abusi e ceppi, svincolare le proprietà, combattere i resti del feudalismo, traendo a sè la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e l'altre regalie; ridusse uniforme il calendario, abolendo l'êra pisana (1), e riordinò l'amministrazione.

Leopoldo 1765

Sopragiunto Pietro Leopoldo credette si potesse rimovere quell'ostentazione d'atrocità e di violenza che credesi corredo di governi ordinati; nè complire al bene dei popoli e alla sicurezza dei principi quel lusso di soldati, di polizia, di carceri, d'impacci alla libertà: e forse le sue sono le sole riforme del secolo passato che sieno durate, perchè fondavansi sui bisogni di progresso che prova ogni nazione educata, e sulla natura di quel popolo.

L'antica repubblica, formata colla successiva aggregazione di piccoli corpi, ciascuno con privilegi e foro particolare, avea lasciato un viziosissimo ordine di giustizia civile, e leggi varianti dalla città alla campagna, da una provincia all'altra.

Leopoldo uniformò le leggi; tolti i magistrati inutili; tolto il *consiglio dei duecento* capi di famiglie plebee, che sei volte l'anno radunavasi per nominare a sorte i giudici e capi delle città di provincia; tolti i tribunali privilegiati riguardanti le regalie ed oggetti particolari o particolari istituti. Allora ridotti e scelti i giudici, pubblicò un nuovo regolamento di procedura, e a Giuseppe Vernaccini, poi a Michele Ciani diede incarico di un codice, proseguito poi dal Lampredi, ma interrotto dalla Rivoluzione. Conoscendo non dalla severità essere impediti i delitti,

(1) Fu nel 1750. I Protestanti di Germania l'aveano accettato nel 1700, l'Inghilterra nel 1751.

bensì da punizioni moderate ma pronte e sicure, e dall'esatta vigilanza, tolse la pena di morte, sostituendo i lavori pubblici forzati; abolì ogni immunità, o privilegio personale, o asilo, e insieme la tortura, la confisca, i processi d'alto tradimento, il giuramento de' rei, le denunzie secrete, le accuse contro i parenti, i *processi di camera* ove l'accusato non era ammesso alla difesa, le deposizioni di testimoni uffiziali, la condanna in contumacia; le ammende formassero un fondo per compensare chi ingiustamente soffrisse prigionia. Questi begli esempi dava il padre di Francesco I.

I Medici aveano distrutto la libertà, non gl'inconvenienti di questa, e fra il resto, le dogane che separavano paese da paese, e dove statuti parziali imponevano gabelle e cautele, micidiali dell'industria. Leopoldo (1781) sostituisce una gabella unica per tutto il granducato, concede libera entrata ed uscita e circolazione di tutte le merci e la tratta della seta; libero il prezzo, libero il commercio dei beni d'ogni sorta, tariffa unica, strade nuove, canali, lazzaretti; incoraggia i fondatori di manifatture. Cassò i vincoli che le matricole d'arti e mestieri ponevano all'esercizio dell'industria; e i servizi di corpo de'contadini, le privative, le esenzioni, i fedecommessi; esonera i possessi dalla servitù di pascolo pubblico, che impediva di cingersi di siepi; fa vendere i beni comunali; affida l'amministrazione dei Comuni a quei che hanno interesse alla loro prosperità, cioè i possessori medesimi, senza dipendere dal governo; pose case d'educazione anche per le fanciulle, rifugi pei poveri, conservatorii per le arti; ordinò la sepoltura nei campisanti.

La legislazione uniforme porta un più equo riparto

di diritti e di sostanze; l'agicoltura si rifà; Ximenes, Ferroni, Fantoni curano il prosciugamento delle maremme, e quella di Sienna fu sanata e popolata quanto si poteva, e meglio il Val di Nievole e il Val di Chiana e i contorni di Pietrasanta, invitandovi gente massime di Romagna col dare sovvenzioni e terre a tenui livelli.

Leopoldo cassò gli appalti che con minor frutto dell'erario angariavano il popolo; rinunziò certe privative gravose, e l'obbligo che ciascuna famiglia avea di provedere un fissa quantità di sale; lasciò libera la coltivazione del tabacco e lo spaccio dell'aquevite e le fucine del ferro. Con una percezione più economica non solo riparò a questi vuoti, ma crebbe l'entrata di 1,257,969 lire l'anno, e in trentasette anni, da ottantasette e mezzo ridusse a 24 milioni il debito pubblico, adoprandovi la fortuna sua propria e la dote della moglie; trenta ne occupò in miglioramenti, e cinque ne lasciò nel tesoro al suo successore, dopo abbellita la città e le ville imperiali.

Perchè la Toscana fosse in pace, e n'avesse l'apparenza, abolì tutte le navi di guerra, e in conseguenza i cavaliéri di Santo Stefano; e meditava una costituzione abbastanza larga pei tempi (1).

« Persuaso che il miglior modo d'aquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessari, e informarli senza velo dell'impiego delle entrate pubbliche, giacchè il mistero ispira diffidenza e svisa le intenzioni del principe e de' suoi agenti », egli fece pubblico lo stato delle finanze e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della pubblica prosperità; egli stesso rese ragione

(1) De Potter pubblicò il modello d'una costituzione da lui ideata. Arieggia ai tempi.

delle opere sue in un libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo II.*

A tante belle qualità fe torto con uno spionaggio frivolo e tormentoso, e coll'intemperanza nelle cose religiose. Perocchè il secolo portava i governi a volere l'indipendenza, e quindi credere di doversi emancipare da quella tutela, sotto cui erano cresciuti durante il medio evo; togliere i privilegi che i sudditi potessero opporre all'unica volontà, e stendere l'autorità temporale anche sovra le materie ecclesiastiche. Alle decisioni dei papi sostituivansi quelle dei diplomatici; nella pace d'Utrecht fu disposto di feudi della santa sede, senza tampoco interrogarla; e l'Austria aquistava di qua dall'Alpi la preponderanza che in prima godeva il papato. Con questo anelito d'emancipazione ebbero a combattere i papi di quest'età.

Clemente XI

Di Clemente XI, pontefice degnissimo e de' primi a favorire gli studi orientali, altrove indicammo le bolle sul giansenismo e sulle missioni della China. Quando i Turchi minacciavano Corfù, egli tentò ridestare lo spirito delle Crociate, pose una contribuzione su tutto il clero d'Italia, spedì a Venezia danaro della camera apostolica e dei cardinali, sollecitò i re di Portogallo e Spagna, il granduca, la repubblica di Genova a sostenere Venezia. Soprattutto pareagli che all'imperatore, come re d'Ungheria, dovesse importare di respingere i Turchi; ma quegli indugiava temendo che la Spagna non ne profittasse. Sentiva dunque Clemente come i papi d'un tempo, e avendo gli Spagnoli invaso la Sardegna, s'adirò coll'Alberoni, cui negò le bolle d'arcivescovo di Siviglia, e venne in rotta con Filippo V. Ascoltando i richiami del vescovo di Lipari su certi frutti dovutigli, scomunicò

1716

cinque diocesi di Sicilia; ma Vittorio Amedeo che al-
1715
lora n'era re, pel privilegio della monarchia siciliana vietò d'obbedire. Qui miserabile strazio del povero paese, privato delle sante consolazioni della religione, mentre Vittorio puniva atrocemente chi tenesse conto dell'interdetto: due fazioni stettero armate una contro l'altra; quasi tremila ecclesiastici rispettosi all'interdetto, cercarono dall'isola rifugio al papa, che spese da sessantamila scudi a mantenerli, e abolì il tribunale della monarchia siciliana.

Vittorio stava dunque già in broncio colla santa sede quando il papa pretese ricevesse da lui l'investitura della Sardegna, secondo l'antica sovranità del papa sulle isole; e perchè Vittorio negava, egli non investiva più i vescovi, e le sedi rimanevano scoperte.

Innocenzo XIII

Innocenzo XIII (Michelangelo Conti) succeduto per brevissimo a Clemente XI, diè ricapito al litigio siciliano, e a Carlo VI concesse l'investitura del reame, sciogliendolo dal divieto d'unirvi la corona imperiale.

Benedetto XIII 1724

Poi Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini) istituì che nel regno le cause ecclesiastiche, salvo le maggiori, fossero decise in prima istanza dagli ordinari, in seconda dagli arcivescovi, in suprema da un giudice rivestito d'ecclesiastica dignità, nominato dal re con autorità del papa. Così veniva ristabilita di fatto la monarchia siciliana. Carlo VI per parte sua cedette Comacchio che aveva occupata violentemente, senza però riconoscere alcun nuovo diritto alla sede pontifizia.

Quando Felice V abdicò al papato conferitogli dal concilio di Basilea, Nicolò V si obbligò a non disporre di verun benefizio negli Stati di Savoia. Molte contese n'eran seguite, ma ora Benedetto tolse anche il disordine di Sardegna riconoscendone re Vittorio Amedeo, col diritto di patronato sulle chiese reali, e facoltà di

presentare per le metropolitane, pei vescovadi, per le abazie. Vittorio di rimpatto prometteva usar a bene della Chiesa le entrate de' benefizi vacanti; e *per via di tolleranza* ottenne che le bolle romane fossero viste dal re.

Benedetto era stato domenicano; e avvezzo ad obbedire, accettò per obbedienza la tiara, nè depose mai le abitudini del chiostro; non volle guardie, ma camere disposte con monastica semplicità; spesso andava a desinare co' suoi frati alla Minerva, e baciava la mano del padre superiore; non soffri che i preti se gl'inginocchiassero avanti; facea da vescovo e da paroco, visitava chiese e spedali. I nipoti allontanò, ma si diè un padrone nel cardinale Coscia. Tutto popolo, tolse il lotto di Genova ed altri aggravi, ma con questo peggiorò le finanze, non conoscendo il valore del danaro. Santificò Gregorio VII, ordinando se ne recitasse l'uffizio, al che la Corte di Vienna si oppose di forza.

Nel tempestosissimo conclave alla morte di lui, per la prima volta, col partito imperiale e col franco-ispano apparve il savoiardo, e si moltiplicarono le esclusioni, finchè Lorenzo Corsini fu suffragato col nome di Clemente XII. Contava settantanove anni, e mai non aveva conosciuto affari, ma buono di mente e di volontà. Abbandonò all'odio pubblico i favoriti del predecessore; fermò i suoi pensieri a farsi autore di concordia fra' principi disputantisi i brani dell'Italia, e schermire i diritti della sede pontifizia d'ognonde minacciati (1). Continuò l'opera del

Clemente XII 1730

(1) Un esempio dello sciagurato sistema di concessioni cui la Corte romana erasi od era stata ridotta, m'è porto dalle insaziabili ambizioni di Elisabetta Farnese. Al terzo suo genito non vedea qualche corona da dare; onde il fe

suo omonimo abbellendo il Vaticano, e arricchendone le collezioni di capi d'arte; pose in Campidoglio il museo Albani comprato per settantaseimila scudi.

Alla sua morte sei mesi durò la lotta, i zelanti opponendosi all'eletto dalle potenze, finchè proclamarono quel cui meno si pensava, Prospero Lambertini bolognese. Avea sessantacinque anni, raccomandato, non tanto per severi costumi, quanto per buone scritture (1), scienza canonica, e soprattutto

Benedetto XIV 1740

nominare dal marito all'arcivescovado di Toledo, il primo e più pingue di Spagna — ed avea sette anni. Clemente XII rifiutò le scandalose bolle, che respingeano verso i tempi di Marozia e di Lecapene; ma fu incalzato d'ogni parte; tutti i suoi dispacci erano intercetti e turpemente aperti; invano egli assegnò al fanciullo una grossa pensione su quell'arcivescovado; voleasi e il lucro e l'onore. Alfine il successore di Gregorio VII vi si rassegnò, colla clausula che « quando l'infante toccasse l'età canonica, sarebbe confermato arcivescovo, se n'avesse la capacità richiesta dai canoni ». Questa clausula parve offensiva, se ne levò un rumore da non dire, e il papa la cancellò, e per colmo lo nominò cardinale. Madrid esultò, e *in ricompensa* propose che ai cardinali darebbe il titolo di *eminentissimi*, invece di quel d'*illustrissimi*. Non bastò ancora, e la Corte spagnola chiese s'unisse all'arcivescovado di Toledo quel di Siviglia; e a malgrado del concilio di Trento, il papa consentì. Il primo rendea ducentomila scudi, l'altro centomila. Poi il re di Spagna volle dal papa la licenza di imporre la decima su tutti i beni ecclesiastici; e il papa Benedetto XIV la concesse, raccomandando a voce « non se ne servisse per turbare la quiete de' principi cattolici ». Molti capitoli s'opposero, ma l'inquisizione punì quei che ardivano intaccare l'autorità della santa sede; e le armi di re Filippo li ridussero all'obbedienza.

(1) Le opere del Lambertini furono pubblicate dal gesuita Emanuele de Azevedo in 12 vol. (Roma 1747 e segg.). I quattro primi contengono l'opera più importante, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione.*

umor piacevole, condiscendente colle idee del tempo.

Perchè il clero suo non restasse addietro ne' passi che il secolo faceva, fondò a Roma quattro accademie, per le antichità romane, per le cristiane, per la storia ecclesiastica e dei concilii, pel diritto canonico e la liturgia; un museo cristiano: comprò per la vaticana la biblioteca Ottobuoni che comprendeva tremilatrecento manoscritti; alla Sapienza pose cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio una di pittura e scoltura; dai padri Boscowich e Cristoforo Maire fece misurare due gradi del meridiano. Regolò i diritti delle chiese d'Oriente, largheggiando di concessioni; si oppose alle superstizioni colle regole savie per la santificazione; restrinse il numero de' giorni festivi; rinnovò le antiche condanne contro il duello; regolò la giustizia in Roma, e tra essa e le provincie volle libero il commercio. Il figlio di Walpole gli pose un monumento in Inghilterra colla epigrafe *Amato dai cattolici, stimato dai protestanti, papa senza nepotismo, monarca senza favorito; e non ostante lo spirito e il sapere, dottore senza orgoglio, censore senza severità.*

Quanto ai diritti pontifizi, venuto su in mezzo alle contese, e forse, come bolognese, non avendo grand' idea del papato, pel bene della pace era disposto a recedere dalle pretensioni. Si ricompose colla Spagna, cedendole la collazione de' piccoli benefizi, salvo cinquantadue, onde svantaggiò di trentaquattromila scudi annui la dataria: col re di Sardegna, conferendogli il titolo di vicario perpetuo in quattro feudi disputati, a condizione che offrisse ogn'anno un calice d'oro della valuta di mille scudi: confermò un ordinanza del re di Portogallo, da lui intitolato *fedelissimo*, per cui stabilivasi che i beni d'individui con-

dannati dall'inquisizione si confiscassero a pro della camera regia, e che gli appelli da questo tribunale si portassero al re anzichè al papa, e gli permise la collazione di tutti i vescovadi e le badie, e autorità di levar somme dal clero per far guerra nell'India.

Le potenze preponderanti, Russia, Prussia, Inghilterra erano eretiche. In Polonia s'istituirono vescovi greci; in Germania si rialzarono la parte protestante e i Febroniani; gl'Inglesi impacciavano le missioni delle colonie; ne' paesi stessi cattolici levavasi un'orgogliosa incredulità. Difficile era dunque più sempre la posizione dei papi; eppure dalla condiscendenza del Lambertini rifuggì il successor suo Carlo Rezzonico veneziano. Zelando l'integrità del patrimonio della Chiesa, trovò disonesto che le potenze disponessero del ducato di Parma e Piacenza, feudo antico di quella; ma così si avversò tutte le case borboniche. Il parlamento di Parigi dichiarò ingiusto, illegale, contrario all'autorità delle potenze il breve ch'egli pubblicò su tale soggetto: un corpo napoletano fece mostre d'invadere lo Stato; ma egli disse: *Avessimo anche forze da opporre, ci asterremmo, non volendo, padre comune, aver guerra con verun principe cristiano e tanto meno con cattolici. Spero che i sovrani non faranno cadere il loro scontento su' miei sudditi, innocenti di quest'affare: se l'hanno con me, e se pensano snidarmi, come i miei predecessori sceglierò l'esiglio, anzichè tradire la causa della religione e della Chiesa.*

Clemente XIII 1758

Quel dignitoso parlare non frenò la prepotenza, e i Francesi occuparono Avignone e il contado Venesino, mentre i Napoletani invadevano Pontecorvo e Benevento. A lepre levata ogni cane abbaia. Il Portogallo vietò come alto tradimento il pubblicare o tenere il breve pontifizio; Venezia, perchè fosse revo-

1768

cato, restringeva la giurisdizione ecclesiastica. Clemente travagliava fra l'idea del dovere e l'esigenza dei re, che inoltre s'accordarono a chiedere l'abolizione de' Gesuiti. Quel che ne seguisse già divisammo: ma nuovi guai gli vennero da Parma.

Don Filippo divenutone duca, avvezzo al lusso della Corte di Luigi XV, di cui avea sposato la prediletta figlia Maria Luigia Elisabetta, mal sapea misurarsi alle scarse entrate; finchè il re di Spagna, oltre pagargli i debiti, gli fece una pensione di dugencinquantamila lire. Affidò egli allora le finanze a Guglielmo de Tillot di Baiona, uomo abile e disinteressato. Per cura del Paciaudi, a tal fine chiamato da Roma, si riordinò l'università, dove insegnarono Michele Rosa, Scarpa, Valdrighi, Cassani, Paradisi, Venturi, Araldi, Ceretti, il canonista Contini: il Turchi lodato per eloquenza fu posto vescovo a Parma; il Venini, il Derossi, il Pageol furono invitati alla Corte e alle cattedre; così il Bodoni di Saluzzo, tipografo appena secondo ai sommi. Aio di Ferdinando figlio del duca fu chiamato Condillac, e per esso stesero Millot il primo *Corso di storia universale*, e Mably *Discorsi sullo studio della storia*, e lungi dal suggerirgli l'onnipotenza dei principi, gli istillavano la necessità di limitarla, di rispettare i diritti de' popoli, e dall'ingiustizia loro venire i mali di questi. Ma pare gli avessero sopraccaricato la memoria in luogo d'assodarne il giudizio; onde una dama predisse n'avrebbero fatto un uomo a dieci anni, un fanciullo a venti.

Parma 1748

Esso Ferdinando, succeduto di quattordici anni, pose il capo in grembo a Tillot, il quale la pensava come Pombal e Aranda, onde presto venne a cozzo colla Corte romana. Si cominciò a negarle il tributo che chiedeva per l'investitura: s'impedirono

1765

le liberalità de' fedeli verso la Chiesa; la manomorta non aquisti la piena proprietà de' beni sodi; e se mai gliene venissero, debbano conferirsi ad un laico o vendersi entro l'anno, eccettuato gli ospedali e le case d'esposti; chi professò voti monastici, ritengasi aver rinunziato a qualunque bene ed eredità occasionale, salvo una rendita a vita; gli stabili che dopo l'ultimo catasto fossero venuti ad ecclesiastici, paghino. Ne fece un capo grosso Roma, e più per la prammatica del 67, ove ai sudditi del duca era disdetto recar litigi a tribunale forestiero, e nominatamente romano, nè di sollecitare presso autorità straniera pensioni ecclesiastiche, commende, dignità cui fosse attaccata giurisdizione o prerogativa; i benefizi, con cura d'anime o senza, pensioni, badie, dignità nello Stato aventi giurisdizione, non possano conferirsi che a sudditi, e col consenso del duca; nessuno scritto proveniente da Roma valga, se non coll'*exequatur* del duca.

Clemente XIII dichiarò nulli questi atti e temerari, 1768 come emanati senza autorità; scomunicati quelli che vi avessero parte, e nominava *nostri* i ducati di Parma e Piacenza. Ferdinando senza sgomentarsi protestò, trasse dagli archivi le prove dell'indipendenza del dominio: fe arrestare i Gesuiti e portarli ai confini dello Stato pontifizio, con divieto perfino di attraversare il suo: smentiva il breve papale, dicendo impossibile fosse uscito da pontefice così savio: abolì l'inquisizione e più monasteri, gli altri regolò. Le Corti borboniche, collegate col patto di famiglia, sposarono la sua causa. Francesco III di Modena l'imitò, abolendo le immunità de' beni ecclesiastici e molte fondazioni religiose; armò per sostenere le sue ragioni

sul ducato di Ferrara, ma le potenze grosse s'interposero.

Il papa, nel crudele intradue o di far ordini inascoltati, o di ricorrere a spedienti che l'opinione disapprovava, gemea dal profondo del cuore; sinchè morì. Affaccendaronsi i principi, non per dargli il successore migliore, ma quello che s'arrecasse a compiacerli della comune loro inchiesta: e fu preferito Lorenzo Ganganelli. Uomo dotto e spiritoso, a chi lo consigliava di entrare francescano, rispose: *Se parlate di pietà, dove splende ella meglio che ne' seguaci di Francesco? se d'ambizione, non fu questa la via onde arrivarono alla tiara Sisto IV e V?* Degli scrittori filosofici diceva: *Col combattere il cristianesimo, ne mostreranno la necessità*; di Voltaire, che *non attacca sì spesso la religione se non perchè lo importuna*; di Rousseau, che *è un pittore difettoso nelle teste, ed abile solo nel panneggiare*; dell'autore del *Sistema*, *è un insensato, il quale crede che cacciato il padrone dalla casa, potrà ordinarla a modo suo.*

Clemente XIV 1769

Dissero avesse ottenuta la tiara coll'impegnare la fede sua di abolire i Gesuiti; ma tosto avvedutosi qual sostegno torrebbe alla santa sede, usò ogni guisa perchè i potentati s'accontentassero di riformarli. A tal uopo gl'imboniva condiscendendo; non promulgò la solita bolla *In cœna Domini*; taque agli impedimenti che ponevano all'invio di danaro a Roma, alla giurisdizione del Sant' uffizio, agli aquisti del clero; e mediante corrispondenza particolare s'ingegnò di rimetter pace fra tanti litigiosi. Ribenedisse il duca di Parma e sospese il monitorio, onde l'infante si proferse mediatore presso le Corti borboniche; ma queste stettero sode a domandare la distruzione dei Gesuiti. E Clemente le contentò

anche di questo; e allora da Francia gli fu restituito Avignone, da Ferdinando IV Benevento e Pontecorvo. Col re di Sardegna concordossi per abolire o almeno restringere gli asili, giacchè i delinquenti (lo confessa il papa nel suo decreto) osavano negli atrii e sui sagrati delle chiese erigere capanne per ricoverarsi, e riporre armi e male donne.

Ciò null'ostante i principi rinforzavano di emanciparsi da Roma. La Baviera escludeva da ogni dignità ecclesiastica chi nativo non fosse. Maria Teresa scemò le corporazioni religiose e volle tutelare le manimorte; la censura dei libri trasse dagli ecclesiastici al governo (1); abolì l'inquisizione e le carceri dei frati e gli asili; ad una giunta economale commise le materie miste ecclesiastiche, e ad un'altra le riforme de' luoghi pii e delle parocchie; ordinò ai vescovi di Lombardia di sopprimere la bolla *In cœna Domini* (2). Poi Giuseppe II con impeto e precipitazione affolta le innovazioni, a scapito ed onta del potere ecclesiastico; abolisce e rimpasta come vedemmo, e nel suo portico teologico favorisce l'insegnamento de' Giansenisti (3). Ma mentre i Giansen-

(1) La censura nel Milanese era sempre stata larghissima; tantochè vari professori, venuti dal Napoletano in Piemonte con Vittorio Amedeo, non trovandovi colà abbastanza liberalità nel tollerare le opinioni, vennero nello Stato milanese ad insegnare e a stampar i loro libri.

(2) Asseriva averla san Carlo introdotta per vie indirette e senza il regio *exequatur*: al che Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, riflettè, allora non considerarsi necessaria tale formalità, e non poter credere che il santo suo predecessore avesse usato sotterfugi: così fece Durini vescovo di Pavia.

(3) Un'altra quistione teologica agitò la Lombardia. Prete Giuseppe Guerrieri di Crema amministrava frequentissima-

sti di Francia mostravano irrequietudine e sospetto della pubblica podestà, i nostri tendeano a sollevar la corona sopra la tiara, e fare indipendenti i padroni.

Vedemmo come Pio VI, succeduto pontefice dopo lunghissimo conclave, sgomentato dal vedere più l'un di che l'altro innovazioni, condusse la propria santità a Vienna; passo pericoloso, che fallendo sminuì stima alla sede romana. Lui tornato, Giuseppe II spacciò al governatore della Lombardia, dovessero restar ferme le sue deliberazioni circa ai monasteri e alla tolleranza religiosa; vietava ogni disputa sulla bolla *Unigenitus*; i libri fossero sottoposti alla censura reale, e le bolle romane al regio *exequatur*; regia l'ispezione de' seminarii e la nomina de' vescovi, i quali doveano giurar fedeltà al sovrano; non potere alcun suddito ricorrere direttamente a Roma per dispense. Già dicemmo i temperamenti che vi si trovarono.

Pio VI 1775

Anche Venezia era venuta a risse col pontefice. Abbiamo veduto come questa repubblica serbasse grande franchezza nelle cose religiose, cresciutagli dai consigli di frà Paolo Sarpi, onde il clero vi stette sempre dipendente dal principe: l'inquisizione poco vi potè; ma l'esercitava il magistrato pubblico, siccome, per un esempio, nel processo di Giuseppe Bec-

mente la comunione ad alcune sue devote durante la messa, ciò che la allungava, con disturbo degli altri preti. Vietatogli, s'ostina che sia *inviolabile diritto* dei fedeli il comunicarsi durante la messa; al silenzio perpetuo impostogli dal vescovo obbedì come si fa a simili divieti; e cercò voti e moltiplicò ricorsi: onde il papa lo fe canonico di Busseto, e pubblicò un'enciclica (*Certiores*) ove dichiarava non esser necessario all'integrità della messa il comunicare anche i fedeli, ma essere lodevole che il facciano senza disturbo degli altri atti di pietà.

carelli di Brescia, specie di quietista, condannato alle galere. Ciò non le toglieva la benevolenza del papa, il quale anzi adoprò di tutta possa per armare una crociata onde sostenerla nella guerra col Turco, nella quale perdette affatto la Morea. Or venne a seminare mali umori la quistione circa il patriarca d'Aquileia. Stendendo questi la giurisdizione sul Friuli veneziano e sull'austriaco, erasi preso concerto ch'ei fosse eletto una volta dalla serenissima e l'altra dall'arciduca; ma poi, fosse destrezza o connivenza, questo diritto non era più esercitato che da Venezia. Maria Teresa, così gelosa de' suoi diritti, volle rivendicare questo: e natane disputa, fu compromessa nel papa. Benedetto XIV proferì dunque fosse quella sede divisa in due, una a Udine, una ad Aquileia. Se ne chiamò lesa Venezia, congedò il nunzio, minacciò Ancona; nè interposto di re valse, finchè succeduto il Rezzonico papa veneziano, la cosa fu messa in tacere.

1751

Restava però il rancore, onde la repubblica cominciò anch'essa i provedimenti di moda, col sottomettere all'ordinario tutti i frati, il che colpiva specialmente i Gesuiti, rimproverati d'indipendenza; determinato il sommo de' monaci per ciascun convento, regolatane la disciplina, vietate le relazioni con capi forestieri e il mandare danari a Roma, aboliti i conventi che non bastassero a dodici frati, ristretta la facoltà di lasciare alle manimorte. Fu poi la prima potenza cattolica che sommettesse i beni ecclesiastici alle imposte senza licenza da Roma; escluse la bolla *In cœna Domini*, tolse al papa la collazione de' canonicati e benefizi in cura d'anime, non quella de' vescovadi; nessuno si vestisse cherico prima dei ventun anno, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse senza autorizza-

1768

zione della signoria, nè veruna dispensa se non data dal patriarca. Parve a Clemente che la serenissima ledesse le ragioni ecclesiastiche e ne la ammonì con quel linguaggio di mansuetudine che troppo i tempi richiedevano; ma il senato rispose con alterigia, e trasse a sè le cause ecclesiastiche.

Durante la sollevazione côrsa, Paoli supplicò il papa a torre in protezione quell'isola, e inoltre riparare ai disordini introdotti in quella chiesa durante la guerra civile; Clemente XIII chiese l'adesione della repubblica genovese, e non la ottenendo, mandò un visitatore apostolico; ma la repubblica, vedendolo come una lesione della sua sovranità, spedì fregate e bandi ad impedirlo, e molti libelli aizzarono gli animi.

Napoli, in più immediata dipendenza dalla sede romana, era portato a studiarne vie più le ragioni, sicchè il gius canonico fu ridotto a corpo regolare di dottrina. Nicola Capasso e Gaetano Argenti eransi già francamente pronunziati a favore della prerogativa regia. Pietro Giannone d'Ischitella tra le cure forensi stese una *Storia civile del regno di Napoli* (1724). Non solo accorgersi, ma professare che la storia non consiste soltanto nei fatti, era un passo; ed egli vide pure la connessione fra questi e la giurisprudenza, ed accompagnò nel loro sviluppo, come elementi della nuova civiltà, i diritti imperiale, canonico, feudale, municipale. Ma gli scarseggiavano le cognizioni, e più l'arte, onde ne fe opera pesante, incolta con molti errori cronologici ed ommissioni importanti; monumenti inediti non compulsò, mentre si vale a man salva de' pensieri e fin delle parole altrui: servile alla lettera della legge come un avvocato; sprezzatore del popolo quanto ligio ai re; pauroso del progresso

Giannone 1676-1758

tanto che temea la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione, all'educazione colla moltiplicità de' libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri (1) » ; attentò sempre alla lite fra le due podestà, per sublimare la principesca a danno dell'ecclesiastica, non solo pecca di viziosa parzialità, ma esce in facezie contro la Chiesa e le sue discipline. Di questo il popolo del suo paese gli volle tanto male « che più d'una volta lo insultò aspramente » (Soria); onde fuggì a Vienna, dove, mentre Roma condannava il suo lavoro, Carlo VI gli assegnava mille fiorini l'anno. Ma glieli interruppe quando perdè il regno, onde Giannone errò qua e là trovando e contraddittori alle falsità sue e nemici alla sua mordacità. A Ginevra pubblicò il *Triregno*, pieno d'eresie : eppure non aveva abbandonato la religione, anzi lasciatosi trarre da un emissario a un villaggio dipendente dal re di Sardegna per fare la pasqua, quivi fu arrestato ; e sebbene si ritrattasse, e speriamo anche si ravvedesse, e fosse dall'inquisizione ribenedetto, il re ve lo tenne fin alla morte. Questa infame persecuzione gli aquistò una reputazione di liberale, ch'è ben lungi dal meritare.

Carlo VII di Napoli volendo trarre a lustro e ricchezza del regno anche le esorbitanti rendite degli ecclesiastici, chiese dal papa di restringere il numero de' preti, permettergli di conferire i vescovadi e benefizi, proibire i lasci alle mani morte ; aggiungeva di poter proporre un cardinale e dare l'esclusione nel conclave. Finalmente si concordò che il re potesse levare un'imposta sovra i beni ecclesiastici (2) onde formare

1736

(1) *Storia civile*, VIII, pag. 272.

(2) Il quattro per cento : si calcolò rendesse un milione di ducati.

commende degli ordini di san Carlo e san Gennaro; e fosse a Napoli un tribunale di foro misto per le quistioni fra ecclesiastici e laici.

Il marchese Tanucci, ministro di lui e del suo successore, zelatore delle prerogative reali secondo l'impulso universale, irremovibile da' suoi divisamenti, comunque eccessivi, dispotico e senza tener conto della storia e dell'indole nazionale, cercò miglioramenti. Chiamati alla Corte i baroni, col fatto restarono privi del potere. Fu ordinato ai giudici di non decidere altrimenti che sovra un testo preciso della legge, e di pubblicare a stampa i motivi: il Galanti mandato a visitare il regno, nella bella *descrizione* che ne diede non dissimulò i mali del paese (1).

1751 Tanucci, avuto l'incarico di processare molti franchimuratori arrestati, invece di trovarli in colpa, fe mettere in accusa don Gennaro Pallanti capo di ruota che gli aveva fatti prendere. Abolì le decime ecclesiastiche, vietò i nuovi aquisti alle manimorte, ristrinse la giurisdizione ecclesiastica e il numero de' preti a dieci poi a cinque ogni mille anime; le bolle nuove o antiche non valessero senza il regio assenso; vietato il ricorso a Roma; il matrimonio definito *contratto civile*; i vescovi aumentati a scapito di Roma, e sottoposti in tutto al re. Mosse guerra ai Gesuiti, che d'un colpo fece trasferire sulle terre della Chiesa, dicono in numero di quattrocento. Fe assegnare una pensione « al figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno abbia prodotto in questo secolo » cioè il Giannone. Al vacare della nunziatura, i prin-

(1) Nel feudo di San Gennaro di Palma, quindici miglia da Napoli, trovò che in case abitavano i soli ministri del barone; duemila popolani in grotte e sotto frascati.

cipi cattolici poteano presentare tre candidati, fra cui il papa sceglieva uno. Clemente XIII volle restringere questa facoltà alle potenze di primo ordine; ma Napoli non trovandosi compreso tra quelle, dichiarò non ammetterebbe più nunzi se non prelati di suo gradimento. Avversatosi così colla Corte romana, cominciò quel governo a guardare per minuto le bolle e i brevi di essa, e impacciarne la pubblicazione: le fu tolto lo spoglio de' vescovi e l'entrata delle sedi vacanti, facendone invece larghezza ai poveri; si soppressero varie retribuzioni alla cancelleria romana, e il patronato che al papa spettava ogni qual volta un feudo o fondo qualunque fosse annesso al benefizio; chiamata al trono la nomina dei cento vescovadi di Sicilia; abolito nell'isola il tribunale dell'inquisizione, e costituitovi un vescovo pei Greci uniti, senza farne parola al papa; sminuiti da 16,000 a 2800 i frati mendicanti; fatte dar dai vescovi le dispense matrimoniali; infine levato il tribunale della nunziatura.

1759

Riguardandosi la Sicilia come antico feudo della santa sede, ogn'anno la vigilia di san Pietro si presentavano da un connestabile al pontefice una chinea e seimila scudi, per convenzione tra Sisto VI e Fernando d'Aragona nel 1479. Al principio del secolo era anzi sorta quistione, perchè voleano offerirla sì Filippo di Borbone che Carlo d'Austria; poi Carlo VII, ricevendo l'investitura nel 1739, solennemente vi si obbligò. Ora Tanucci consigliò il re a recidere questa cerimonia, che poteva dirsi umiliante, ma non negarsi legale, come fecero un nugolo di retori.

La chinea

Ferdinando IV s'indusse nel 77 ad offrir la chinea e i seimila ducati; ma il Colonna che, con titolo di gran connestabile del regno, facea quella cerimonia,

espresse che rendea quell'omaggio ai santi apostoli; e Pio VI rispose, riceveva il canone feudale della corona di Napoli. Così gli anni successivi; ma nell'88 non la si inviò, e solo un plenipotente del re offrì alla segretaria di Stato settemila ducati come oblazione alla tomba dei santi apostoli; ed essendo ricusati perchè vi mancava la chinea, e' li depose da un banchiere a disposizione della Camera.

Pio VI allora a lamentarsi perchè il re si volesse sottrarre all'obbligo di vassallaggio: e uscirono opere molte, ove la cosa era discussa con passione e mala fede. Sotto il nuovo ministro Caraccioli, già sentendosi la Rivoluzione rombare, fu preso accordo che ogni nuovo re offrisse a san Pietro cinquecentomila ducati d'argento; appartenere al papa il conferire i benefizi minori, ma non li darebbe che a nazionali: sceglierà i vescovi fra tre candidati presentatigli dal re; darà le dispense matrimoniali, confermando quelle concesse dai vescovi duranti le turbolenze; cesserà l'omaggio della chinea, nè il regno sarà più qualificato vassallo del papa.

In Toscana erasi cominciato a restringere l'autorità ecclesiastica non appena ai Medici successero gli Austriaci; e il conte di Richencourt, reggente a nome di Francesco I, sostenuto dal senatore Rucellai e da Pompeo Neri, limitò gli aquisti delle manimorte, tolse al Sant' uffizio la censura dei libri, e pose due assessori ai processi di quello. Si andò più oltre quando venne al dominio Pietro Leopoldo, animato dagli esempi di suo fratello Giuseppe II; ma se le riforme di questo erano da filosofo, riflette il Botta, quelle di Pietro Leopoldo erano da giansenista. Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, abolì gli asili, gli eremiti, il mendicare; 2500 confraternite e molti frati, tra cui

anche i Barnabiti, dediti all'educazione; dell'osservanza delle regole fossero responsali i superiori; le parocchie si dessero per concorso: rese difficili le monacazioni; vietato di pubblicar le censure contro i violatori del precetto pasquale; ordinato di predicare contro le flagellazioni e i pellegrinaggi e tutte le devozioni non approvate dal governo; le curie vescovili si restringessero alle cause ecclesiastiche, e queste pure trattassero in volgare; i vescovi dessero ai parochi la facoltà dei casi riservati; non processioni, eccetto quelle del *Corpus Domini*; le devote immagini stessero continuamente scoperte; da ultimo, abolito il tribunale della nunziatura.

Ricci

Lo animava Scipione Ricci vescovo di Pistoia, che scoprì e corresse gravi disordini in monasteri della sua diocesi, ma confondendo colla superstizione alcune pratiche per lo meno innocenti, levò la via crucis e il sacro cuore, e diffuse i libri di Quesnel e degli altri Giansenisti, che seminarono quistioni, qui fino allora ignorate. Da lui spinto, il granduca pubblicò due, vorrei chiamarle istruzioni pastorali, ove ordinava di unire il clero in sinodo ogni due anni almeno per trattare di cinquantasette oggetti che s'indicavano, come formare libri migliori di preghiere, e breviari e messali; esaminare se convenisse meglio l'italiano nell'amministrazione dei Sacramenti; rivendicare ai vescovi l'autorità usurpata dalla curia romana; il clero sia educato uniformemente; tutti si conformino alla dottrina di sant'Agostino sulla Grazia; esaminino le reliquie e immagini miracolose, levando le meno autentiche; soppresse le cappelle private e le feste superflue. Conforme all'ordine, Scipione Ricci intimò un concilio a Pistoia, chiamandovi Tamburini ed altri campioni del portico di Pavia; e ogni

Concilio di Pistoia 1786

passo fu dato sull'orme degli appellanti francesi. Nelle sette sessioni fu deciso, i vescovi essere vicari di Cristo non del papa, e tenere immediatamente da Cristo le facoltà pel governo della loro diocesi, nè queste poter essere alterate o impedite: anche i sacerdoti dover avere voce deliberativa ne' sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede. Aggiungevasi dover in chiesa essere un altare solo; volgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la santissima Trinità, non immagini più venerate che altre; favola il limbo de' bambini; non poter la Chiesa introdurre dogmi nuovi, nè i decreti suoi essere infallibili se non in quanto conformi alla sacra Scrittura e alla tradizione autentica; ogni fedele debba leggere la Scrittura; l'indulgenza assolve solo da penitenze ecclesiastiche; ed è invenzione di scolastici l'esistenza d'un tesoro supererogatorio de' meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti; abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento de' vescovi prima della consecrazione; la scomunica non avere che un effetto esterno; poter i principi stabilire impedimenti dirimenti al matrimonio. Più di dugento sacerdoti aderirono alla dottrina che dicevasi di sant' Agostino intorno alla Grazia, accettarono le quattro proposizioni della Chiesa gallicana e i dodici articoli del cardinale di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e da esso vescovo, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato da Antonio di Montazet arcivescovo di Lione. Chi spaventavasi che Calvino invadesse l'Italia: chi gioiva di veder repressa la tracotanza del papa.

A Pietro Leopoldo premeva che tutti i vescovi approvassero la sua enciclica, e poichè privatamente

molti dissentirono, pensò raccorre un sinodo; ma il fe precedere da una conferenza nel palazzo Pitti, dei tre arcivescovi e quindici vescovi del suo Stato, ognuno dei quali potesse condurre consiglieri e canonisti, purchè non frati; e disponessero ad un concilio nazionale. I più assentirono al sinodo pistoiese, ma alcuni fecero opposizione, sostenuti dallo scontento generale del popolo e di quei che allora intitolavansi fanatici; talchè Leopoldo s'avvide che un sinodo gli darebbe la causa perduta.

1787

Ricci intanto proseguiva; facea dir in volgare i salmi; mutava qualche parola nell'*Ave Maria*; levava gli ornamenti preziosi delle chiese, i brevi e le memorie d'indulgenze: ma volendo togliere l'altare ove i Pratesi venerano la cintola della Beata Vergine, il popolo tumultuò, armato invase la chiesa cantando e sonando al modo che Ricci avea proibito; arse il trono e gli stemmi vescovili e i libri di novità; sepellì le pastorali nelle terre donde ritraeva le sepolte reliquie; e si diede a far processioni e litanie, e venerar le immagini, per fare l'opposto degli ordini del Ricci. Molti scritti poi scopersero costui di errori grossolani; la resistenza si diffuse per tutto, fin nei capitoli delle due cattedrali; sicchè le riforme si cassarono, ed egli fuggiasco rinunziò.

Pio VI fece esaminare il sinodo di Pistoia; nel quale si trovarono più dottrine pericolose; col Ricci trattò otto anni onde ridurlo ad una ritrattazione; in fine, colla bolla *Auctorem fidei*, condannò come eretiche cinque proposizioni di quel sinodo, e settanta come scismatiche, erronee, scandalose, calunniatrici e maliziose. Ricci denunziò al governo questa condanna per ingiusta: ma intanto le cose italiane andavano a capolevato; Ricci veniva in maggior uggia

come fautore dei Francesi; finalmente si disdisse.

Pio VI, fin quando col nome di Angelo Braschi era tesoriere, avea mostrato integrità esemplare e disapprovato l'abolizione de' Gesuiti. Francesco Beccatini in una laudativa e retorica *Vita* che ne scrisse, dice (cap. III) che, ad eccezione della Turchia, lo Stato pontifizio era il peggio amministrato. Vietata ogni asportazione di grani, inceppatone il commercio; l'annona avea diritto di comprar tutto quello che le occorresse e al prezzo ch'essa fissava; e col concedere le tratte, arricchiva chi voleva. Le fertili terre lungo l'Adriatico giacevano più di un quinto infruttifere; talchè davasi autorità ai vicini di coltivarle per proprio conto. Altrettante vessazioni per le carni e per l'olio; il tribunal delle grasce tassava le bestie a voglia sua; comprava l'olio tutto, che poi rivendeva caro; non manifatture; carissima l'introduzione delle forestiere, e perciò lauto il contrabbando; le rendite territoriali erano appaltate per 400m. scudi, mentre avrebbero comodamente reso il doppio: negli undici anni che regnò Clemente XIII si registrarono 12,000 omicidi, di cui 4000 nella sola capitale.

Qualche rimedio vi pensò Pio VI, ma inefficace. Bellissimo uomo, eloquente, maestoso, di tali qualità egli compiacevasi, e confidava nell'impressione che farebbe su altri. Già l'antecessore aveva alzato un monumento alle arti belle nel museo Clementino; ora Pio lo crebbe d'assai (1) e v'accoppiò il suo nome che, con vanità perdonabile, facea scolpire per tutto; e affidò l'illustrazione di quello al sommo antiquario

(1) La congregazione *De Propaganda* fe (verso il 1789) stampare il *Catechismo romano* in arabo, la *Grammatica* e il *Vocabolario curdo*, l'*Alfabeto tibetano* e quel *di Ava*.

Ennio Quirino Visconti. Aggiunse a San Pietro la ricca e non bella sacristia, estese il palazzo Quirinale, migliorò il porto d'Ancona e l'abadia di Subiaco, e spese tesori nel sanare le paludi Pontine, inalveando l'Amaseno e l'Uffento, e scavando il lunghissimo fiume Sisto, per cui l'aque scolando al mare, lasciavano in secco i terreni, che risero di nuova coltura. Rincresce il dover soggiungere che quest'opera da antico Romano era destinata a formare un principato pe' suoi nipoti, i quali favorì, quando da gran tempo più non si usava. Della politica dei gabinetti poco intendeva; ma non vuolsi tacere come, nel nembo allora sovrastante, qualche cardinale gli suggerisse un consiglio, degno dei tempi della grandezza papale: riunire Italia in una confederazione sotto la supremazia di Roma. Però ad alcuno la lega italica facea più paura che l'invasione nemica; e la santa sede vedeasi sull'orlo d'un abisso, da cui forza umana non la potea salvare.

CAPITOLO TRIGESIMO

Italia. — Ultimi fatti.

E veramente al vedere come le cose si disponevano, la prudenza umana avrebbe detto: Roma ha finito il suo tempo e se ne va; i principi, raccoltasi in mano tutta l'autorità pubblica, si rendono despoti, ma non per tiranneggiare, anzi riducono ad effetto i miglioramenti proclamati dai filosofi; e questi e quelli saranno d'accordo nel procurare il bene dei popoli, che contenti d'avere chi proveda per loro, godranno d'una spensierata beatitudine.

Povera prudenza umana! oggi noi sappiamo che sovrastavano altre minaccie, per cui sarebbe mutato ordine e al progresso e alle scienze de' dotti e alle applicazioni dei re e alle pretensioni di Roma; e che tanti parziali miglioramenti suggeriti dai letterati, iniziati dai principi perderebbero ogni importanza nel movimento universale che innoverebbe la società. Già i padri nostri, dico quelli che avevano senno, dovettero prendere buona lezione dal veder di colpo sfasciarsi gli edifizi che rapidissimi s'erano elevati. Meno che altrove in Toscana, perchè in verità le riforme non andavano alla radice, e il popolo era acconcio a riceverle in una certa benevola inerzia. Pure anche quivi, allorquando Leopoldo partiva per assidersi sul trono imperiale, vivi richiami si alzarono; Pistoia tumultuò per distruggere le novità ricciane; a Livorno, i facchini detti veneziani insorsero ad insulti, massime contro gli Ebrei; altre città gl'imitarono : e Ferdinando III sottentrato s'affrettò a ripristinare molti degli abusi tolti dal fratello, per gratificarsi il popolo; rinnovò il rigore delle pene, perchè il paese era divenuto il rifugio di tutti i ribaldi del contorno; legò di nuovo il commercio, donde incarimento dei viveri, sinchè egli non sciolse la circolazione interna. Del resto seguì le orme fraterne con meno spie; e fattosi toscano, separò gli interessi del paese da quelli di sua casa.

1790

Venezia era stata, dalla pace di Passarovitz, spogliata della Morea, e ridotta quale rimase fin alla sua caduta. Possedeva essa il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Polesine di Rovigo, e la Marca Trivigiana che comprendea Feltre, Belluno, Cadore; al nord del golfo, il Friuli e l'Istria;

Venezia

al levante la Dalmazia veneta colle isole dipendenti; parte dell'Albania, cioè il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Ionio le isole di Corfù e Paxò, Santa Maura, Cefalonia, Teaki, Zante, Assò, le Strofadi e Cerigo. Nel 1722 le anagrafi le davano 4,500,000 anime; la rendita pubblica di 6 milioni di ducati (essendo il ducato ll. 4. 19); e il debito di 28 milioni.

Nel governo la sovranità spettava al Gran consiglio, composto di tutti i patrizi che avessero compiuto i venticinque anni, e talora salì a milledugento membri: se ne voleano dugento pei casi ordinari, ottocento ne' più gravi, per togliere la possibilità di concerti e d'ambizione. Il governo affidavasi al senato annuale eletto dal gran consiglio, e composto di centoventi membri, oltre i magistrati patrizi durante la carica: l'esecuzione alla Signoria o collegio formato dal doge, da sei consiglieri, tre capi della Quarantia, sedici savi: la giustizia a quattro tribunali elettivi; tre dei quali componeano la quarantia civile, ed uno la criminale, il cui presidente sedeva nella Signoria e i membri nel senato. Il ministero pubblico presso queste era sostenuto dagli avogadori. Il consiglio annuale dei Dieci esercitava la polizia, e sceglieva dal suo seno due inquisitori neri annuali, e dalla Signoria un rosso per otto mesi, che costituivano l'inquisizione di Stato. Eccetto il doge e il procuratore di S. Marco, le altre magistrature erano a tempo, e tante che il gran consiglio faceva fin nove elezioni per settimana, oltre quelle spettanti al senato. Scarsi gli stipendi; nelle cariche in provincia e alle Corti, d'onore e di spesa (1), i patrizi vi sostenevano senza sparagno il

(1) I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Piacenza, Pa-

decoro della patria e proprio. Fra le famiglie nobili nessuna distinzione neppure di primogenitura, nè titoli o abito diverso; pure alcune si assicurarono i posti più rilevanti, e una clientela fra' patrizi poveri, detti Barnabotti (1); e così batterono il gran consiglio, e trassero al senato la nomina delle cariche principali, o almeno la presentazione; colle lungagne incepparono il potere deliberativo del gran consiglio; poi dal senato stesso revocarono ogni cosa al collegio, e infine agli inquisitori. Così un tribunale divenne il governo, mercè di quel potere suo senza limiti nè appello. Per giungervi dovettero tener chiuso il libro d'oro a' nobili nuovi che vi avrebbero portato idee più franche e che costituirono un terzo stato di *cittadini originarii* il popolo stesso si divise in cittadini e plebe, alla quale non erano permesse che certe professioni e il traffico interno: ogni sestiere della città avea privilegi e governo, e così ciascun'arte.

Come in tutte le oligarchie, moltissimi gli abusi e le malversazioni nell'esercito e nelle finanze. Ne' possessi oltremare gran disordine; gl'impiegati estorcevano danaro e vendevano la giustizia, intanto che sperdevano gli assegni fatti dalla repubblica per mantenere le fortezze e i porti. Sulla terraferma un umore bravo e manesco faceva frequenti le risse e gli omi-

dova, Treviso, il logotenente di Udine, il proveditore generale di Dalmazia, gli ambasciadori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il *nobile* a Pietroburgo aveano tenuissime gratificazioni ad arbitrio. Solo il bailato di Costantinopoli fruttava assai, senza aggravio della repubblica.

(1) Dalla chiesa di S. Barnaba, attorno a cui abitavano. Discendevano dai cadetti delle famiglie principali, e da quelle aggregate in occasione della guerra di Chioggia: quelle entrate nel libro d'oro per la guerra di Candia erano ancora abbastanza ricche.

cidii, e gl'illustrissimi v'esercitavano una prepotenza, di cui i plebei si rifaceansi col tiranneggiare ciascuno nel piccolo suo cerchio. Nella capitale la corruttela era stata fomentata per sviare le menti dalle cose pubbliche (1); sistema più micidiale quando mancano gli altri interessi. Sebbene il costume cercasse avvicinare i nobili a' plebei con varie gradazioni di patronato (2), la superbia di quelli era quanta la nullità di questi, e dai palchetti sputavano sulla volgare platea. Il cupo genio di quel tribunale dei Dieci, che faceva spavento a Montesquieu, riducevasi ad un abbietto spionaggio, a impedir lo sviluppo delle forti virtù, a dare qualche specie di regola al mal costume. Un tratto sbandì, ma tosto dovette richiamare le *nostre benemerite meretrici*, perocchè le costoro case o il parlatorio de' monasteri erano i soli convegni liberi, ove, senza dar ombra al governo perchè vi manteneva le spie, si potesse restare a far musica, cene, galanterie. Gran segno di depravazione è l'esservi fiorito il Baffo, che nel patrio dialetto s'avvoltolò nel brago della lascivia, affrontando le frasi più tecniche del bordello per flagellare i monasteri, l'onore, la virtù; piantar i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, figurar quel che di più lubrico può creare l'immaginazione o ricordar la storia pagana; gridare « viva il vizio »; negar Iddio, e voler surro-

(1) Era proverbio « La mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta, e la sera una donnetta ».

(2) Fin quelli che portavano lo stesso nome (*senso*) riguardavansi in qualche modo uniti. Ai battesimi de' patrizi i compari erano sempre più di due, e volta fu che furono fin 150, e sempre plebei; talchè il sacerdote, pena l'esiglio, era obbligato far severa intimazione, se mai alcuno fosse patrizio, se ne allontanasse.

gare al culto « la santa semplicità dell'età dell' oro ». E quest'infame viveva nel bel mezzo della Venezia che impestava; e v' incoraggiva gl' intrighi amorosi, il giuoco, le facilità della maschera (1).

Se ne indignò Labia, tutto patria e religione, e coll'armi stesse ripulsò l' invasione delle idee forestiere, la scostumatezza, cotesto appassionarsi pel teatro, e il cicisbeismo, e l'abolir i conventi mentre si tollerano i lupanari e le bische.

L'eccesso spinse un tratto a provedimenti eccessivi; si chiusero i caffè, si moltiplicarono leggi suntuarie, si proibirono i libri empi: ma ben tosto la moda irruente prevale; riapronsi le botteghe; alle magnifiche feste date dalla repubblica si sfoggia un lusso mai più veduto, e i teatri passano di splendidezza quelli di tutto il mondo. Palestra d'immoralità era il ridotto, ove a sessanta o settanta tavolieri il giuoco frenetico sovvertiva le fortune; presieduti da soli nobili stipendiati dalle compagnie, e che restavano in parrucca e toga di magistrato, mentre tutti gli altri portavano la maschera: e ambasciadori e ministri venivano a cercarvi le alternative di opime illusioni, e di angosce disperate. Nel 1774 i correttori della promissione ducale ottennero fosse chiuso il ridotto:

(1) La maschera, caratteristica di Venezia, consisteva nel tabarro o bautta, cappello a tre punte e maschera che copriva mezzo il viso. Era permessa dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnevale; oltre il giorno di san Marco, i quindici giorni della fiera dell'ascensione, i giorni della creazione del doge e de' solenni suoi banchetti, e altre feste straordinarie e venute di principi. Allora il patrizio potea deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello girar per tuttó, ed anche favellare coi ministri esteri in piazza, ne'casini, al teatro, ma non mai in casa loro.

ma non fu obbedito, essendo il giuoco uno zimbello pe' forestieri (1).

Severissima legge vietava ai nobili e ai loro dipendenti di aver corrispondenza coi ministri stranieri residenti, o colle loro famiglie; talchè se uno dava una festa dove non volesse altri che gli invitati, metteva alla porta un servo colla livrea d'ambasciadore forestiero. Il doge viveva isolato pei grandi riguardi che il suo posto chiedeva. A pochissimi si permetteva il viaggiare, onde i costumi serbavano l'originalità. Quella quantità di Barnabotti, classe pericolosissima, come in libero stato sono sempre i nobili poveri, tra' cui privilegi contavasi che le loro donne potessero mendicare in zendado, produceva scrocconi, briganti, giocatori, sollecitatori di cause, mercanti di voti nel broglio. Costretti a dimenarsi per vivere, turbarono costoro anche la repubblica; nel 1762 ordirono di sovvertirla ed abbattere gli inquisitori; di nuovo lo tentarono nel 1775, e più pericolosamente nel 1782: moti repressi da quel robusto ordinamento giudiziario. Il popolo rispettoso fin alla bassezza, sfuggiva al possibile questi fastosi, e vivea da sè, allegro, senza gloria e senza bisogni.

Adunque concentrato lo Stato nella città, la città in poche famiglie, ed unica forza la debolezza degli

(1) Anche Verona aveva un famoso casino, al quale essendo comparse nel 1773 alcune dame col guardinfante meno voluminoso del consueto, parve scandalo, e tutta la città ne andò partita in pro e contro: tanto s'infervorarono gli spiriti, che per lasciar luogo al tempo di calmarli fu chiuso il casino. Ma non bastò; l'affare fu portato alla suprema magistratura della repubblica, e Giuseppe Torelli buon letterato ne scrisse gravi apologie.

obbedienti. La politica esteriore più non badava a Venezia che come a una preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a correr qualche volta sopra le sue navi. La prudenza vantata di que' senatori si limitava a conservarsi neutri fra le potenze belligeranti in Italia per non interrompere il commercio con esse. Rendeva alieni dalla guerra la paura di veder sollevate le serve provincie. Non volle Venezia adottare eserciti stabili e nazionali, come tutta Europa; e distruggeva l'unità del comando col mettere a fianco de' generali un proveditore.

Alla guerra di Successione non prese parte, e senza di lei fu scompartita l'Italia. Le potenze violarono il suo territorio qualvolta n'ebbero convenienza: navi inglesi e austriache baldanzeggiavano nel golfo ch'essa chiamava suo, e l'imperatore aprì a Trieste un porto franco, con fortificazione ed arsenale. I fondi riservati pei grandi bisogni si consumarono, e il debito crebbe fino a 200 milioni; e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado la legge contraria. Il commercio serbava appena l'ombra dell'antica floridezza, anzi portava una specie di nota, essendo interdetto ai nobili; al che tardi vollero riparare nel 1784, animando i signori alle speculazioni. La marina mercantile non ebbe più di quattro o cinquecento navi, e la militare una dozzina in mare, e venti in perpetua costruzione. Per l'abborrimento dalle innovazioni, i vascelli rimasero quali in antico; segreti i processi della chimica; segrete le pratiche de' cantieri.

Tolga Dio che noi vogliamo qui insultare Venezia per giustificarne il tradimento; ma crediamo prossima alla ruina qualunque potenza ricusa le riforme che il tempo domanda. Affrettiamoci a dire che nel

1755 si dichiarò porto franco la città, per imitare ciò che l'Austria avea fatto con Trieste e il papa con Ancona. Il Goldoni, tornando da' suoi viaggi, rallegravasi nel veder la bella illuminazione di Venezia, mentre le vie delle città da lui visitate rimaneano al buio (*Mem.* T. 1, p. 253). Nell'86 si pubblicò un codice per la marina mercantile: buona legislazione fu data sui feudi, e le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere (6 marzo 1679, e 18 settembre 1784). Nel 75 si riaperse il libro d'oro per venti anni e sino per quaranta di terraferma od altri che avessero un'entrata di diecimila ducati, e nobiltà di quattro generazioni. Sei soli concorsero: ma col diploma non si dà la tradizione dell'amore patrio e della grandigia. Che però Venezia non fosse svenuta lo mostra la gigantesca opera de' murazzi, diga marmorea opposta al mare, *ausu romano, œre veneto*, dal 1744 al 1782.

Anche le altre repubbliche erano ridotte a municipii, senza politica importanza. Il cardinale Alberoni attentò un giorno all'indipendenza di San Marino, ma i lamenti levati indussero il papa a restituirgli l'innocente indipendenza.

1739

In Lucca, il discolato facea le veci della censura romana o dell'ostracismo ateniese, per tutelare l'ombrosa libertà; poichè, se qualche cittadino nobile o popolano soperchiasse per ricchezza o merito, i senatori ne scriveano s'una polizza il nome; e quando venticinque concordavano, egli teneasi discolato, e mandavasi a confine. Quest'inquisizione ripetuta ogni due mesi, col sospetto scemava la franchezza del conversare, e induceva a nascondersi nella mediocrità. I giudici chiamavansi di fuori, e finito il tempo sindacavansi. Del resto era protetta l'industria, e nell'amministrazione pubblica la gente aquistava attitu-

Lucca

dine agli affari. Le *famiglie di cittadinanza originaria*, da dugenventiquattro che erano alla chiusura del libro d'oro nel 1628, trovandosi ridotte ad ottantotto, nel 1787 fu preso partito che fossero novanta al meno, e dieci le famiglie di nobili personali, le quali sottentravano alle antiche estinte.

Sardegna

Vittorio Amedeo III, arrivando al trono di Sardegna di quarantasette anni, malissimo prevenuto contro i ministri di suo padre, tutti congedò, massime il Bogino. Non abborriva dalle innovazioni; ma in piena pace largheggiava in armi sin a ruinar le finanze, e rinvigorì l'aristocrazia, soli nobili ammettendo ad uffiziali. Migliorò le strade e il porto di Nizza; approvò l'accademia delle scienze, fondazione privata di Lagrangia, Saluzzo e Cigna, dotandola coi beni di badie secolarizzate; riconobbe la Società d'agricoltura; vietò sepellire in chiesa e, per consiglio di Gerdil, l'andare a studio a Pavia, infetta di giansenismo. Fe nuova parentela coi Borboni, sposando una figlia di Filippo V, e dando a suo figlio una sorella di Luigi XVI (1), e due sue figliole a due fratelli di questo.

Armi

Così venivasi consolidando questa monarchia, la sola che non abbia sofferto rivoluzioni e cambiamento di dinastia. E poichè sin dall'origine essa si credette chiamata a valere coll'armi, fu l'unica ove si mantenesse lo spirito militare con trentacinquemila soldati e quindici castella. Sotto Carlo Emanuele una scuola militare fiorì sotto la disciplina di Alessandro Papacino de Antoni che scrisse ad uso di quella l'*Architettura militare*, l'*Esame della polvere*, l'*Uso delle armi da fuoco*, l'*Artiglieria pratica* e altre opere, tradotte anche in francese; oltre un Racconto della guerra del

(1) Madama Clotilde morta il 1802 in odore di santità.

1755 (1). Il Bertòla insegnava intanto le difese e gli attacchi delle piazze, e assistè la fabbrica della Brunetta, meravigliosa fortezza che chiudeva dai Francesi la val di Susa.

Genova ben fortificata non armava più d'un migliaio e mezzo d'uomini; altrettanto il Modenese; men del doppio Parma; due centinaia la placida Lucca; quattromila la Toscana; da cinque a seimila il papa, colle fortezze del Po, di Ancona e Civitavecchia: Venezia muniva Peschiera, Porto Legnago, Palmanova verso l'Italia; Zara e Cataro nella Dalmazia; Corfù nel Ionio; l'arsenale suo ancora ricco, teneva in essere quindici bastimenti grossi e quattordici minori; ma i duemila suoi soldati erano stranieri. A Napoli, Tanucci, intento a guerreggiare i preti, poco badò alle armi; pure v'aquistarono nome Giuseppe Palmieri autore dell'*Arte della guerra*, il principe di San Severo che inventò un nuovo sistema di tattica, e Alfonso de Luna che scrisse lo *Spirito della guerra* e altri trattati lodati da Federico II. Ferdinando ancora principe si piaceva di soldati, cadetti, marina, esercizi, e chiamò Acton a riordinare l'esercito. Questi in fatto abolì i privilegi, e il servizio del corpo affidò a' granatieri, come l'Austria; licenziò i corpi svizzeri; gli Spagnoli, Irlandesi e Fiamminghi restrinse in due reggimenti; conservò il reggimento reale Macedonia di Greci, con aggiungervi un battaglione di cacciatori albanesi; spedì fuori uffiziali intelligenti per apprendere il meglio; stabilì due accademie pei corpi facoltativi, con buoni professori;

(1) Prospero Balbo, stendendone l'elogio nelle *Memorie accademiche di Torino* (1805, pag. 283) espone quanto il Piemonte operò pei progressi della scienza della fortificazione e dell'artiglieria.

chiamò di Francia e Svizzera uffiziali istruttori pel genio, la marina, l'arsenale, e pose a Capua un campo d'istruzione. Ma tutti questi forestieri voleano fare riforme costose e inutili, menavano seco uffiziali da collocare ne' gradi invano sperati cogli onorevoli servigi dai paesani. Acton preparò anche, a spese enormi, galee e vascelli di linea, mentre sarebbe importato aver legni sottili per le comunicazioni colla Sicilia, e per impedire che gli sciabecchi barbareschi infestassero le coste; anzi alle navi mercantili non si consentì d'avere cannoni, come le inglesi.

La Lombardia, forte per Mantova e Milano, non contava più di quattromila uomini, cerniti dagli ergastoli o ingaggiati; feccia venale. I Francesi nel 1705 v'avevano tentato la leva forzata, ma invano; quando Maria Teresa nel 1759 la ritentò, i giovani fuggivano; Giuseppe II ne esentò questa provincia; e quando scoppiata la guerra della Rivoluzione, Francesco II richiese milletrecento reclute per compiere i due reggimenti italiani Belgioioso e Caprara, lo Stato, per rimanerne scarico, esibì centomila zecchini l'anno finchè tornasse la pace. Eppure, non appena i tempi mutarono, gl'Italiani volarono all'armi; nel 1801 la Repubblica cisalpina mettea sui campi ventiduemila guerrieri; sessantamila di riserva ne preparò la Repubblica italiana; accompagnarono i Francesi in tutte quelle disastrose glorie, e nel 1812 erano in arme settantacinquemila Italiani, e quarantamila marciavano a perire in Russia, come dice uno straniero, invocando i loro santi, ma da eroi.

Del resto gl'Italiani, in quei quarantott'anni di pace non prosperarono a proporzione di popoli meno beati. Le arti belle si corressero, ma non vennero in fiore, giacchè i ricchi spendevano piuttosto in frivolo

lusso; i pubblichi lasciavano le spese al governo; e la scemata religione non vi dava eccitamento. Di carattere nazionale deperente è prova il gusto francese che rendeasi universale. E per verità quella cura degli interessi patrii che desta lo spirito e incoraggia, era abbandonata ai governi paterni; le idee liberali non erano proclamate che con licenza dell'autorità; il popolo poi non intendeva, non lottava, non perdeva la timidità morale, nè alla coscienza sua giungeva la civiltà delle dottrine insegnate. Invece degli Enciclopedisti noi avevamo i Giansenisti; rumori per un gesuita che attacca Dante, non per un filosofo che attacca Dio; disputavasi per mantenere al papa la chinea, mentre correva pericolo il vangelo.

Nelle terre di Napoli e di Roma masnade di banditi faceano pericoloso il viaggiare. Nelle città mantenevasi una pulitezza snervata, il cicisbeismo, l'amore dei pranzi e degli agi; la censura impediva la pochissima stampa. L'agricoltura attraeva l'attenzione dei governi e dei dotti, mà era impacciata dai fedecommessi e dalle manimorte: i numerosi conventi soccorrevano alla poveraglia e forse l'aumentavano: tenui le taglie; ma le finanze non vanno stimate dalla somma de' tributi, quanto dall'uso di questi ad utile della nazione.

Che se alcuni pochi leggevano i libri degli Enciclopedisti, se altri davano il nome alle loggie massoniche, i più amavano lo star quieti e gaudiosi; desideravano i miglioramenti, ma non li voleano; e sgradite riuscirono le novità di Leopoldo e di Giuseppe II anche dove poteano aver ragione.

Morto questo, i Lombardi alzarono richiami con tutta l'energia che lasciava la lunga abitudine dell'obbedire. Leopoldo imperatore, di benevole inten-